NARRATIVA

523

VISIT…

Nalini Singh

TRA LE BRACCIA DELLA NOTTE

Romanzo

TRADUZIONE DI
ANNA RICCI

EDITRICE NORD

Titolo originale
Archangel's Consort

ISBN 978-88-429-2164-6

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2011 by Nalini Singh
This edition published by arrangement with the Proprietor through
PNLA & Associati s.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

TRA LE BRACCIA DELLA NOTTE

A tutti coloro che hanno sognato di volare,
e a tutti voi che avete volato con me

1

Avvolta nelle dense ombre della notte più buia, New York era sempre la stessa... eppure diversa, come non lo era mai stata. Un tempo, Elena aveva osservato gli angeli che spiccavano il volo dalla colonna luminosa della Torre, seduta davanti alla finestra del suo adorato appartamento. Adesso invece era un angelo anche lei, e se ne stava in alto, su una terrazza priva di ringhiera o di qualsiasi altra cosa che la proteggesse da una caduta fatale.

Ma lei non sarebbe più caduta.

Le sue ali erano diventate più forti. *Lei* era più forte.

Aprì le ali e inspirò a fondo l'aria di casa. Una commistione di odori diversi - spezie e fumo, umani e vampiri, cose semplici e raffinate - l'accolse col tocco selvaggio e febbrile di una tempesta. Il suo petto, rimasto teso per tanto tempo, si rilassò, e lei distese le ali al massimo. Era giunto il momento di esplorare quei luoghi, che un tempo le erano familiari, ma che ormai erano diventati quasi sconosciuti, tutti da riscoprire.

Scivolò giù dalla terrazza e sorvolò Manhattan sfruttando le fresche e pungenti correnti dell'aria di primavera. La natura aveva liberato la città dalla neve che l'aveva tenuta in ostaggio per tutto l'inverno, e ne rivendicava il possesso, in attesa dell'arrivo dell'estate. Era il momento della rinascita, dei boccioli e delle uova di esserini leggeri, minuscoli e fragili, perfino nella frenesia della città che non dormiva mai.

Casa. Sono a casa.

Elena si lasciò guidare dalle correnti sopra le luci della città, provò la resistenza delle ali.

Si sentiva più forte.

Eppure era ancora debole. Era appena stata Creata. Era appena diventata immortale.

E il suo cuore era ancora dolorosamente mortale.

Dunque non si stupì quando cercò senza successo di restare sospesa fuori dalla finestra del suo appartamento: non era ancora capace di eseguire quella manovra, quindi non riusciva a stare ferma, continuava a scivolare verso il basso e ogni volta doveva riportarsi in su con rapidi colpi d'ala. Ma, dalle veloci occhiate che diede all'interno, notò che il vetro rotto era stato riparato alla perfezione, e che le stanze erano state svuotate completamente.

Non c'era nemmeno una macchia sul tappeto nel punto in cui aveva versato il sangue di Raphael, dove aveva cercato di arrestare l'emorragia finché le sue dita non erano diventate scarlatte.

Elena.

Lei si sentì avvolgere da un profumo di vento e pioggia, fresco e selvaggio, poi delle mani possenti si posarono sui suoi fianchi: Raphael la stava tenendo ferma, senza nessuno sforzo, consentendole di guardare attraverso la finestra, con le mani sul vetro.

Era vuoto.

Non restava più nulla del nido che aveva creato con tanta cura, pezzo dopo pezzo.

«Devi insegnarmi a restare sospesa», gli disse, con la gola serrata dalla nostalgia. Era solo un appartamento. Erano solo degli oggetti. «È un ottimo sistema per spiare dei potenziali obiettivi.»

«Ho intenzione d'insegnarti molte cose.» L'arcangelo di New York la attirò a sé, tenendola stretta, poi le avvicinò le labbra a un orecchio. «Stai soffrendo.»

D'istinto, Elena pensò di mentire, per proteggersi, ma ormai lei e l'arcangelo non avevano più segreti. «Forse mi aspettavo che la mia casa ci fosse ancora. Sara non mi ha detto nulla, quando mi ha spedito le mie cose.» E la sua migliore amica non le aveva mai mentito.

«Quando Sara è venuta qui, era come lo avevi lasciato», le

disse Raphael, scostandosi quel tanto che le bastò per spiegare le ali e posizionarsi in modo da poter sfruttare di nuovo le correnti d'aria. *Vieni, devo mostrarti qualcosa.*

Elena sentì quelle parole nella mente, insieme col vento e con la pioggia. Non intimò a Raphael di uscire: sapeva che non si era insinuato nella sua testa. Il modo così profondo in cui lo percepiva, la facilità con cui poteva comunicare con lui facevano parte di ciò che li aveva legati l'un l'altra... era un'emozione forte, sconvolgente, che cancellava le vecchie cicatrici e formava nuove debolezze, sferzando col fuoco le profondità della sua anima.

Ma, mentre osservava il suo arcangelo dalle ali dorate e dagli occhi di un azzurro infinito e indomabile volare attraverso il buio fitto del cielo sopra la città illuminata, non si sentiva triste. Non sarebbe mai tornata indietro, a una vita in cui non conosceva ancora la sensazione di essere stretta fra le braccia di un arcangelo, o quella del proprio cuore che si apriva per prendere una forma nuova, più potente, capace di emozioni talmente furiose da farle male ogni volta. *Dove mi stai portando, arcangelo?*

Devi essere paziente, cacciatrice della Corporazione.

Elena sorrise. Il dolore per aver perso il suo appartamento venne spazzato via da un'ondata di buonumore. Raphael aveva dichiarato innumerevoli volte che la lealtà di Elena era ormai votata agli angeli, e non alla Corporazione dei Cacciatori, ma - che lo volesse o no - lui continuava a vederla così: come una cacciatrice, una guerriera.

Elena si lanciò verso il basso, sotto di lui, fluttuò e risalì attraversando una corrente fredda con battiti d'ala forti e decisi. I muscoli della schiena e delle spalle si lamentarono per quelle acrobazie, ma lei si stava divertendo troppo per preoccuparsene: di certo ne avrebbe subito le conseguenze nel giro di qualche ora, ma per il momento si sentiva libera e protetta nell'oscurità.

«Pensi che qualcuno possa vederci?» gli chiese, senza fiato

per lo sforzo, quando si ritrovarono fianco a fianco.

«Forse. Ma il buio nasconderà la tua identità, per il momento.»

La mattina dopo, col chiarore dell'alba, sarebbe scoppiato un parapiglia. Era stato Creato un angelo... Perfino i vampiri più anziani e gli stessi angeli l'avrebbero vista come una creatura insolita. E non aveva dubbi sulla reazione che si sarebbe scatenata tra la popolazione umana. «Non potresti spaventarli e tenerli a distanza?» Ma, nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, Elena sapeva già che non era la reazione della gente comune a preoccuparla.

Suo padre... No. Non voleva pensare a Jeffrey. Non quella sera.

Mentre lei scacciava dalla mente il pensiero dell'uomo che l'aveva ripudiata quando aveva appena diciotto anni, Raphael sorvolò maestoso l'Hudson, discendendo con tale rapidità da strapparle un grido di sorpresa. L'arcangelo di New York aveva un'abilità sconcertante nel volo: si era avvicinato all'acqua al punto di poter immergere le dita nel gelido corso del fiume, per poi lanciarsi in una rapida risalita. Si stava mettendo in mostra.

Per lei.

Quel pensiero le alleggerì il cuore e la fece sorridere.

Elena lo raggiunse e osservò il modo in cui le correnti notturne gli agitavano i morbidi capelli neri intorno al viso, come se non potessero fare a meno di toccarlo.

Non è una buona idea.

«Cosa?» Persa com'era nella visione di quello splendido essere - del suo amante - aveva perfino dimenticato la domanda che gli aveva fatto.

Spaventarli. Non è possibile tenere isolata una donna come te.

«Maledizione. Hai ragione.» I muscoli delle spalle cominciarono a farle male. «Ho bisogno di fermarmi.» Era stata colpita durante l'attacco a Lijuan. Non in modo grave: tutte le ferite si erano rimarginate, ma il periodo di riposo forzato le aveva fatto perdere la massa muscolare che aveva messo su

prima dello scontro che aveva trasformato Pechino in un cratere sprofondato nell'urlo silenzioso dei morti.

Siamo quasi a casa.

Concentrata nello sforzo del volo, si accorse solo dopo un po' che lui si era spostato in modo da farle sfruttare la sua scia: così doveva fare uno sforzo minore. All'inizio Elena si accigliò, in un moto di orgoglio, ma poi avvertì nascere dentro di sé una sensazione di benessere, che le veniva dalla consapevolezza di essere importante per Raphael.

Poi le apparve davanti agli occhi il gigantesco palazzo che era la casa di Raphael, in cima al dirupo che si stagliava dall'altra parte del fiume. Anche se il terreno era proprio sulla riva dell'Hudson, restava nascosto a un osservatore non troppo attento grazie a una fitta boscaglia. Loro però stavano arrivando dall'alto, e da quel punto di vista sembrava un gioiello incastonato nel velluto dell'oscurità, con ogni finestra illuminata da un chiarore dorato che si trasformava in lampi colorati dove colpiva le linee nette dei vetri dipinti di un lato dell'edificio. I cespugli di rose non erano visibili, ma lei sapeva che c'erano, con le loro foglie rigogliose e brillanti che crescevano lungo le pareti bianche, centinaia di boccioli pronti a dischiudersi in una profusione di colori non appena la temperatura fosse stata un po' più mite.

Seguì Raphael nella discesa e atterrò con lui nel giardino: la luce dalle finestre colorate trasformò le sue ali in un caleidoscopio blu intenso, verde chiarissimo e rosso rubino. *Potevi scendere su una delle terrazze,* gli disse, troppo impegnata nello sforzo di ottenere un buon atterraggio per parlare a voce alta.

«È vero.» Raphael le si avvicinò e, mentre Elena chiudeva le ali, le posò con delicatezza le mani nel punto in cui la curva del collo discendeva verso la spalla destra, premendo le dita nell'innesto dell'ala. «Ma le tue labbra non sarebbero state così vicine alle mie.»

Elena si sentì invadere dal piacere. «Non qui. Non voglio

sconvolgere Jeeves», gli disse in un sussurro roco.

Raphael cancellò quelle parole con un bacio lento e accurato, che le fece dimenticare l'esistenza del maggiordomo e la avvolse in un calore denso d'aspettativa.

Raphael...

Elena, stai tremando. Sei molto stanca.

Non sarò mai troppo stanca per te. Fu uno shock accorgersi di quanto fosse ormai dipendente da lui. Poteva sopportarlo solo perché sentiva che anche lui provava lo stesso sfrenato, selvaggio desiderio.

Più tardi, promise Raphael, sensuale, e per lei fu come se una tempesta avesse lambito i suoi sensi. La lasciò con una dolce e intima carezza sulla curva superiore dell'ala. *Mi dedicherò a te.* Dischiuse le labbra, e le parole che pronunciò a voce alta suonarono assai meno piacevoli: «Montgomery sarà felice di averti come padrona, Elena».

Lei si leccò le labbra e cercò di riprendere fiato, mentre il cuore sembrava volerle balzare via dal petto. Quell'arcangelo sapeva davvero cos'era un bacio. «Perché?» chiese quando ritrovò la parola, avviandosi con lui verso la porta.

«È probabile che ti sporcherai e distruggerai i tuoi vestiti con una certa frequenza.» Raphael era decisamente di buonumore, la sua voce una dolce carezza nella notte. «È per questo che è felice anche quando capita che Illium venga a stare qui per un po'. Gli date entrambi un bel da fare.»

Lei gli fece una smorfia, ma non potè nascondere un sorriso. «Illium verrà qui?»

Illium, l'angelo dalle ali blu, era uno dei Sette di Raphael, i vampiri e gli angeli che avevano giurato fedeltà all'arcangelo di New York: gli erano talmente devoti che avrebbero dato la vita per lui. Illium era l'unico dei Sette che considerava il cuore umano di Elena un dono e non una debolezza. Lei, da parte sua, vedeva in lui un'innocenza che gli altri immortali non conoscevano.

In quello stesso istante si aprì la porta, mostrando il volto

allegro del maggiordomo di Raphael. «Sire. È bello riaverti a casa.» Pronunciò quelle parole con un affettato accento britannico, che Elena era certa si trasformasse in un tono freddo e intimidatorio al momento d'impartire ordini.

«Montgomery.» Raphael diede una pacca su una spalla al vampiro e lo oltrepassò.

Elena gli sorrise, entusiasta di rivederlo. «Ciao.»

«Mia padrona.»

Lei sgranò gli occhi. «Chiamami Elena. Non sono padrona di nessuno, se non di me stessa.» Inoltre, benché avesse deciso di prestare servizio per un arcangelo, Montgomery era un vampiro potente, oltre che centenario.

Il maggiordomo s'irrigidì, mentre il suo sguardo saettava verso Raphael, che gli rispose con un sorriso rilassato. «Elena, non dovresti sconvolgere così Montgomery.» Le prese la mano e la attirò a sé. «Che ne dici di chiedergli di chiamarti cacciatrice della Corporazione?»

Lei sollevò lo sguardo, convinta che lui stesse ridendo.

Invece Raphael aveva un'espressione serena, le labbra sensuali ferme e aggraziate.

«Be', sì, d'accordo. Va bene anche per te, Montgomery?»

Le fece un inchino. «Certo, cacciatrice della Corporazione. Sire, non ero sicuro se avreste gradito qualcosa da mangiare, ma ho fatto portare un vassoio nelle vostre stanze.»

«Per stasera non abbiamo bisogno d'altro, Montgomery.»

Non appena il maggiordomo si allontanò, Elena cominciò a osservare con crescente curiosità un grande vaso cinese che si trovava in un angolo del salone, dall'altra parte rispetto alla parete di vetro colorato accanto alla porta. C'erano dipinti dei girasoli che le sembravano stranamente familiari. Lasciò la mano di Raphael, si avvicinò... e sgranò gli occhi. «Ma questo è mio!» Gliel'aveva regalato un angelo cinese, dopo una caccia particolarmente pericolosa, che l'aveva vista spingersi nei meandri dei sotterranei di Shanghai.

Raphael le accarezzò la schiena con le dita, facendole

bruciare la pelle. «Le tue cose sono state portate tutte qui.» Aspettò che lei lo guardasse, poi le disse: «Le abbiamo trasferite in modo che potessero essere al sicuro fino al tuo ritorno».

Elena restò in silenzio, la gola serrata dall'emozione.

«In ogni caso, sembra che Montgomery non abbia potuto trattenersi, quando ha visto questo vaso. Purtroppo ha un debole per gli oggetti di grande bellezza e ha la mania di ricollocarli quando gli sembra che il luogo in cui si trovano non metta in risalto le loro caratteristiche. Una volta ha 'ricollocato' un'antica scultura, portandola via dalla casa di un altro arcangelo.»

Elena fissò il corridoio in cui il maggiordomo era sparito. «Non ci credo. È un tipo troppo formale.» Cercò di concentrarsi sul lato comico, per contrastare il peso che sentiva sul cuore, il groppo che le serrava la gola.

«Potrebbe sorprenderti.» L'accarezzò di nuovo e le fece strada nel salone, poi la condusse su per una rampa di scale. «Vieni: potrai contemplare i tuoi averi domani mattina.»

In cima alle scale, Elena si bloccò. «No.»

Raphael la osservò con occhi che nessun mortale avrebbe mai potuto avere: perché lui non era mai stato un uomo, né una creatura lontanamente paragonabile a un umano. «Sei la solita testarda.» La guidò fino a una stanza che a lei parve la camera da letto principale e aprì la porta.

Tutte le cose che si trovavano nel suo appartamento erano lì, disposte con ordine: i mobili erano protetti da lenzuoli bianchi, mentre tutti i suoi oggetti erano stati inscatolati.

Elena restò paralizzata sulla soglia, senza sapere cosa pensare: dentro di sé, il sollievo e la gioia ingaggiavano battaglia con la rabbia, per prendere il sopravvento. Sapeva che non sarebbe mai tornata nell'appartamento che era stato il suo paradiso, il suo rifugio dopo che il padre l'aveva abbandonata. Quel luogo non era fatto per una creatura alata; ma averlo perso le faceva male. Terribilmente.

E adesso... «Perché?»

Con una mano Raphael le afferrò la nuca, in un chiaro gesto di possesso. «Tu sei mia, Elena. Se deciderai di dormire in un altro letto, verrò a prenderti e ti riporterò da me. Punto e basta.»

Era una dichiarazione arrogante. Ma lui era un arcangelo. Così Elena decise di rispondere a sua volta con una rivendicazione: «Solo se ti ricorderai che la stessa cosa vale per te».

«D'accordo, cacciatrice della Corporazione.» Le posò le labbra sulla curva della spalla, stringendo leggermente la presa con la mano, ma solo per un istante. *Vieni a letto.*

L'eccitazione la colpì con violenza: il suo corpo sapeva bene quale piacere l'aspettava tra quelle braccia forti e letali. «Così potremo parlarne?»

La risata di Raphael era densa di sensuale mascolinità. Lui le diede un altro bacio, mordicchiandola. Poi si staccò da lei, osservandola in silenzio mentre si aggirava per la stanza, sollevando un telo e facendo scorrere le dita sulla trapunta ricamata del letto che era stato suo, per poi spostarsi a esplorare il beauty-case col suo contenuto di bottigliette e pennelli in perfetto ordine. Si sentiva come una bambina, aveva bisogno di essere sicura che ci fosse tutto, un desiderio viscerale, così intenso da farle male.

Mentre si lasciava andare a quel bisogno emotivo, la sua mente liberò il ricordo di un altro ritorno a casa, lo sgomento e l'umiliazione che l'avevano afflitta quando aveva trovato le sue cose gettate in strada come immondizia. Niente avrebbe mai cancellato quel dolore, la terribile consapevolezza di cosa lei rappresentava per suo padre; ma quella sera Raphael aveva sepolto quel ricordo sotto il peso di un gesto ben più significativo.

Non si faceva illusioni sul suo arcangelo: in parte l'aveva fatto solo per la ragione che le aveva già esposto, evitare che potesse essere tentata di usare il suo appartamento come

rifugio. Ma, se fosse stato l'unico motivo, perché non aveva semplicemente gettato via le sue cose? Invece aveva fatto impacchettare con cura ogni singolo oggetto, e l'aveva fatto portare lì. Alcune cose erano rimaste esposte agli elementi quando la vetrata era andata in frantumi, eppure adesso sembravano nuove, rivelando un accurato lavoro di restauro.

Col cuore che le faceva male di fronte a una simile dimostrazione di affetto, disse: «Adesso possiamo andare». Più tardi sarebbe tornata e avrebbe deciso cosa fare dei suoi averi. «Raphael... grazie.»

Sentì le ali dell'arcangelo che sfioravano le sue, in un silenzioso gesto di tenerezza, mentre entravano nella stanza padronale. Nessun altro al mondo aveva mai avuto accesso a quella parte di lui, si disse Elena, con gli occhi fissi su Raphael mentre si avvicinava al letto e cominciava a spogliarsi con le luci accese. La camicia scivolò giù da quel petto possente che lei aveva baciato molte volte. All'improvviso il peso delle emozioni la abbandonò, spazzato via da un'ondata di desiderio.

Fu in quel momento che lui sollevò lo sguardo, con gli occhi che gli brillavano di una brama sensuale, rivelando che aveva avvertito l'eccitazione di lei. Elena decise che potevano parlare più tardi, sollevò le dita per togliersi la maglia anche lei quando la pioggia... anzi no, la *grandine* colpì la finestra come una scarica di pallottole, facendola sussultare.

L'avrebbe anche ignorata, ma quei proiettili di ghiacciò continuavano ad abbattersi contro il vetro. «Deve essere una tempesta.» Abbassò le mani e si avvicinò a una finestra per controllare che le portefinestre della terrazza fossero chiuse.

Un fulmine squarciò il cielo proprio davanti a lei mentre venti selvaggi cominciarono a spazzare la casa con furia implacabile; tra un lampo e l'altro, la grandine lasciò il posto a una pioggia torrenziale. «Non mi è mai capitato di vederne arrivare una così violenta in così poco tempo.»

Raphael le andò accanto. Sul suo petto nudo si riflettevano

le gocce di pioggia che s'infrangevano contro la finestra. Non parlò, ma aveva gli occhi invasi da un tumulto, come se all'improvviso stessero riflettendo la tempesta.

«Che c'è? Cos'è che non vedo?» domandò Elena. *Perché quello sguardo...*

«Che cosa sai degli eventi climatici nel mondo degli ultimi tempi?»

Elena seguì con gli occhi una goccia che discendeva lungo il vetro. «Quando eravamo alla Torre, ho sentito un messaggero comunicare che uno tsunami aveva colpito la costa orientale della Nuova Zelanda, e che le alluvioni in Cina stanno peggiorando.» Da quello che si diceva, lo Sri Lanka e le Maldive erano già stati evacuati, ma cominciavano a scarseggiare le zone dove accogliere la popolazione.

«Il territorio di Elijah è stato devastato dai terremoti», le disse Raphael, parlando dell'arcangelo del Sud America. «Lui teme che almeno uno dei vulcani più grandi stia per eruttare. Ma non è tutto. Stando a quanto mi dice Michaela, gran parte dell'Europa è in preda a una tempesta di ghiaccio fuori stagione, talmente violenta che rischia di uccidere migliaia di persone.»

I muscoli delle spalle di Elena s'irrigidirono quando sentì nominare la più bella e pericolosa tra gli arcangeli. «Il Medio Oriente, però, sembra essersi salvato dalla catastrofe, da quello che ho sentito dire», rispose, sforzandosi di contrastare la tensione.

«Sì. Favashi sta aiutando Neha ad arginare i disastri avvenuti nella sua zona.»

Elena sapeva che l'arcangelo di Persia e l'arcangelo dell'India avevano già collaborato in precedenza. Adesso che Neha odiava quasi tutti gli altri del Quadro, sembrava riuscire a sopportare solo Favashi, forse perché era molto più giovane di lei. «Questi eventi così estremi... hanno un significato, vero?» gli chiese, voltandosi per poggiare una mano sul petto di Raphael, mentre i riflessi della pioggia le disegnavano ombre

sulla pelle.

«Esiste una leggenda», sussurrò lui, spalancando le ali mentre la attirava a sé per stringerla, come a volerla proteggere. «Si dice che le montagne tremeranno, i fiumi straripperanno, il ghiaccio ricoprirà la Terra e i campi saranno allagati dalle piogge.» La guardò con quegli impossibili occhi di un blu ultraterreno. «E tutto questo avverrà... quando si risveglierà un Antico.»

2

Elena cercò di riscuotersi dall'orrore che le era entrato fin nelle ossa. «Intendi dire un Dormiente?»

Raphael le aveva parlato di quelli della sua razza che erano al mondo da così tanto tempo da essersi stancati dell'immortalità, così avevano deciso di lasciarsi andare, cadendo in un sonno profondo che sarebbe stato interrotto solo da un evento di tale portata da spingerli a tornare.

«Sì.» Quell'unica parola portava con sé enormi implicazioni.

Elena si abbandonò al suo abbraccio, mentre il dorso delle mani sfiorava la seta ruvida delle sue piume: un silenzioso, perfetto momento d'intimità tra un arcangelo e una cacciatrice. «Catastrofi del genere non accadono molto spesso. Il numero dei Dormienti sarà abbastanza alto, giusto?»

«Esatto.» Il tono della sua voce si fece distaccato: era quello di un immortale che aveva vissuto ben più di un millennio. «Potremmo stare per assistere alla rinascita di un arcangelo.»

Lei ansimò, mentre nella sua mente cominciava a prendere forma l'enormità di quella rivelazione. «Quanti sono gli arcangeli che Dormono?»

«Non lo sa nessuno ma, nel corso della nostra storia, sono scomparsi in molti. Antonicus, Qin, Zanaya, e...»

«... Caliane», concluse lei al posto suo, spostandosi in modo da poterlo guardare in viso. Era così bravo a nascondere i sentimenti, il suo arcangelo, ma lei stava imparando a comprendere le minime variazioni nell'intensità di quegli occhi che avevano visto il sorgere del sole molte più volte di quante lei potesse immaginarne, e sotto i quali erano sorte e andate in rovina intere civiltà.

Con la schiena appoggiata contro il freddo vetro della finestra, non si mosse quando lui si chinò in avanti, posando il palmo di una mano accanto alla sua testa. Gli fece scorrere le dita sui muscoli del petto e poi le fermò sui fianchi, ancorandolo al presente, a *lei,* e gli fece una domanda che portava con sé un incubo: «Ti accorgeresti se fosse tua madre, il Dormiente che si sta risvegliando?»

La pelle di Raphael era calda al tocco, tuttavia gli occhi mantenevano sempre quella sfumatura metallica, inumana. «Quand'ero piccolo, avevamo un legame mentale. Ma si è assottigliato, via via che io crescevo e lei sprofondava nella follia, fino a spezzarsi.» Puntò lo sguardo lontano, nel buio profondo della notte.

Elena era abituata a combattere per ciò che voleva, ciò che desiderava. Aveva dovuto imparare a fare così, per sopravvivere. E ciò l'aveva rafforzata. Ma quello che provava per il suo arcangelo era un desiderio più forte, più potente, e le dava una capacità d'intuizione che una semplice cacciatrice non avrebbe mai potuto avere. «Smettila.»

Lui le puntò addosso quegli occhi silenziosi, resi gelidi dalle migliaia di oscuri ricordi che aleggiavano nella sua mente immortale.

Ma Elena non ne fu intimidita. «Se permetterai che il ricordo di lei rovini questo momento, che si metta tra noi, allora non importa se il Dormiente è lei. Ci sarà comunque un danno, e sarà opera tua.»

Seguì un lungo momento di silenzio, ma lui era ormai quasi del tutto concentrato su Elena. Distese le ali, in modo da escludere dalla visuale di lei tutta la stanza. «Tu... mi vuoi manipolare.»

«Voglio prendermi cura di te», lo corresse. «Proprio come hai fatto tu quando mi hai impedito di rispondere al telefono a mio padre, stamattina.» Quando lo aveva fatto, lei si era risentita, perché aveva avuto paura. E odiava avere paura. Soprattutto del dolore che Jeffrey Deveraux era capace

d'infliggere con una facilità e una spietatezza incredibili. «È così che funziona, tra noi: devi fartene una ragione.»

Raphael le fece scorrere un pollice sullo zigomo. «E se mi rifiutassi?» le chiese, gelido.

«Smettila di provocarmi.» Sapeva cosa lo spaventava: temeva che un giorno la follia dei suoi genitori si manifestasse nella sua mente, facendolo diventare un mostro. Lei però non l'avrebbe mai permesso. «Se cadremo, cadremo insieme», mormorò, ricordandogli la loro promessa.

Elena. Spostò una mano avvolgendole un fianco, proprio sotto le costole, mentre con l'altra le passava il pollice sulle labbra, seguendone i contorni.

«Se tua madre dovesse svegliarsi, cosa succederebbe?» sussurrò lei, mentre all'improvviso le sembrava che la maglia fosse diventata ruvida contro i capezzoli.

«Alcuni pensano che un Sonno prolungato guarisca la follia, quindi forse potrebbe tornare a far parte del Quadro.» Eppure la voce di Raphael lo tradiva: non credeva che potesse accadere davvero.

«E gli altri del Quadro cercheranno di scoprire dove si trova, e di ucciderla prima che questo possa succedere?»

«Coloro che Dormono sono intoccabili. Chi fa del male a un Dormiente infrange una legge antichissima, che è parte della cultura della nostra razza. Tuttavia nulla ci vieta di cercarli.»

Elena non ebbe bisogno di chiedere se lui stesso aveva fatto una ricerca; ma sperava che non si fosse già trovato di fronte a un incubo in carne e ossa.

«Voglio parlare con Jason, per capire se ha scoperto qualcosa che potrebbe essermi sfuggito», riprese lui.

«È guarito?» Il capo delle spie di Raphael era rimasto ferito nella stessa violenta esplosione di potere che aveva distrutto la città e aveva scaraventato a terra Elena. «E Aodhan?» Entrambi gli angeli non avevano voluto mettersi in salvo per non abbandonarla, anche se erano molto più veloci e più forti

di lei. E, quand'erano piombati al suolo, avevano cercato di farle scudo coi loro corpi.

«Se lo sei tu, è evidente che lo siano anche loro», le spiegò Raphael, continuando ad accarezzarla.

In effetti, lei era appena stata Creata, mentre Jason lo era da secoli. Su Aodhan non era sicura: era così *diverso* che era difficile capirlo, ma il fatto che fosse uno dei Sette di Raphael diceva tutto. «A Pechino... ci sono segni di ripresa?» La città aveva cessato di esistere, se non nel ricordo, dopo gli eventi di quella notte sanguinosa: c'erano stati così tanti morti che Elena non riusciva a evitare di sentire una terribile oppressione al petto, mista al sentore cupo e nero della morte, ogni volta che ci pensava.

«No.» Non c'era spazio per la speranza. «Potrebbero volerci secoli, prima che la vita possa tornare a manifestarsi laggiù.»

L'enorme potere implicito in quella frase era sconcertante. L'arcangelo che la teneva stretta a sé in un abbraccio era così potente che lei non sarebbe mai stata in grado di contrastarlo, se avesse deciso di tenerla prigioniera. Avrebbe dovuto esserne spaventata. Eppure aveva la certezza che con Raphael qualsiasi contrasto sarebbe stato affrontato a viso aperto. Nessuna pugnalata alle spalle, nessuna lama nascosta... era tutto molto diverso dal dolore che le aveva causato un altro uomo che un tempo le aveva detto di amarla.

Un dolore che però la serrava fin nell'anima. «Non potrò evitare mio padre per sempre», disse, tornando ad appoggiarsi alla finestra, col gelo del vetro che quasi le indolenziva le ali. «Cosa pensi che dirà quando mi vedrà?» Per quello che ne sapeva Jeffrey, Raphael l'aveva messa in salvo Creandola vampiro.

Lui le afferrò la mandibola con una mano, mentre spostava l'altra accanto alla sua testa. «Cercherà un modo per sfruttarti. Ti vedrà come un passaggio per accedere al potere degli angeli.» Non le avrebbe mentito. Se fosse dipeso da Raphael, in quel momento Jeffrey Deveraux sarebbe stato sepolto in una

fossa, lontano da tutto e da tutti.

Ma Elena amava suo padre, nonostante la sua crudeltà.

«Lo sapevo anche prima di chiederlo... ma c'è una parte di me che non riesce a smettere di sperare che forse, stavolta, mi vorrà bene.»

«Come per me è impossibile non sperare che mia madre risorga, e che torni a essere la donna che mi cantava ninnenanne talmente belle da incantare il mondo intero.» La strinse con foga, posandole le labbra su una tempia. «Siamo due pazzi.»

In quel momento echeggiò un tuono, mentre altri fulmini rischiaravano l'oscurità del mondo fuori dalla finestra, trasformando i capelli di Elena in fili d'argento scintillante, e i suoi occhi in due sfere di mercurio. Quegli occhi, pensò lui mentre si chinava verso di lei, mentre assaporava le sue labbra, sarebbero cambiati nei secoli, fino a diventare proprio come apparivano alla luce della tempesta. *Andiamo, cacciatrice della Corporazione. È tardi.*

«Raphael, ho tanto freddo», gli sussurrò, le labbra contro le sue.

La baciò ancora, mentre con una mano le afferrava un seno. Poi trascinò entrambi in una tempesta assai più potente e bramosa di quella portata dal vento.

Quella notte l'incubo tornò. Elena avrebbe dovuto aspettarselo. In un attimo, la gettò tra le rovine insanguinate di quella che un tempo era stata la casa della sua famiglia, con una tale rapidità da non darle nemmeno il tempo di reagire.

«No, no, no.» Elena chiuse gli occhi, come una bambina che si rifiuta di affrontare la realtà.

Ma il sogno la costrinse a riaprirli. E ciò che vide la fece raggelare; il cuore cominciò a batterle all'impazzata, balzandole in gola.

Non c'erano corpi straziati sul pavimento reso lucido da uno strato di rosso scurissimo. *Sangue*. Ovunque guardasse, c'era sangue. Più di quanto ne avesse mai visto in vita sua.

Fu allora che si rese conto di non essere nella cucina in cui Ari e Belle erano state assassinate. Era nella cucina della Grande Casa, quella che suo padre aveva comprato dopo che le sue sorelle... *Dopo*. Sopra una lunga panca di pietra, alcune pentole lucide erano appese a dei ganci, e in un angolo ronzava un grande frigo. Il fornello era un massiccio cubo di metallo scintillante che l'aveva sempre terrorizzata, tenendola a distanza.

Ma quella sera il metallo era scurito da una crosta color ruggine che le fece rivoltare lo stomaco e distogliere in fretta lo sguardo. Che si posò sui coltelli. Erano sparsi ovunque. Sul pavimento, sui ripiani, conficcati nei muri.

E da ognuno di essi colavano grumi spessi e pesanti di un rosso profondo... insieme con pezzi di carne. «No, no, no...» Elena si cinse le braccia intorno al corpo così esile e gracile, da bambina, guardandosi intorno in cerca di salvezza.

Il sangue e i coltelli svanirono.

La cucina era di nuovo immacolata. E fredda. Tanto fredda. Faceva sempre un freddo terribile nella Grande Casa, benché il riscaldamento fosse acceso.

Il sogno mutò ancora: Elena doveva essersi sbagliata. Quel luogo gelido non era esattamente immacolato. C'era una scarpa, una sola, col tacco alto, su una di quelle piastrelle lucidissime.

Poi Elena vide l'ombra sul muro, che dondolava. «*No!*»

«Elena.» Delle mani le strinsero forte le braccia, e nella sua mente si fece strada il dolce odore del mare. «Cacciatrice della Corporazione.»

Quelle parole tagliarono ciò che ancora la legava al sogno, riportandola al presente. «Sto bene, sto bene.»

Raphael la prese tra le braccia, mentre lei sarebbe voluta saltare giù dal letto, anche se non sapeva perché. Non era mai

facile riaddormentarsi quando i ricordi l'aggredivano con tanta violenza. «Ho bisogno di...»

Raphael sollevò le ali, per nascondere entrambi in un buio accogliente. «Sstt, *hbeebti.*» Il suo corpo possente formava uno scudo contro le ombre instabili che l'avevano inseguita dal passato.

Quando abbassò il capo per sussurrarle altre parole, più private e ardenti, nella lingua che aveva imparato dalla madre, lei sollevò le braccia e cercò di attirarlo a sé. Voleva affondare in lui.

Ma Raphael le strinse una coscia e si sollevò su un braccio per poterla guardare. «Racconta.»

Dopo il giorno in cui la loro famiglia era stata distrutta, Elena aveva sempre riempito Beth di abbracci, per fare in modo che la sua sorellina non provasse mai quella sensazione di gelo, ma nessuno aveva pensato a lei, nessuno aveva mai sciolto il blocco di ghiaccio che le serrava le viscere per ore dopo quegli incubi. Ci volle molto tempo perché trovasse le parole, ma lui era un immortale. Aveva imparato la pazienza tanto tempo prima.

«Non aveva senso», disse infine con voce roca, come se avesse appena finito di urlare. «Non aveva nessun senso.» Sua madre non l'aveva fatto in cucina. No, Marguerite Deveraux aveva legato con grande cura la corda alla ringhiera che circondava il mezzanino. La sua splendida scarpa col tacco era caduta sul lucido pavimento a scacchiera dell'ingresso della Grande Casa.

Quella scarpa rossa e lucida per un attimo aveva riempito il cuore di Elena di speranza. Aveva pensato che sua madre fosse finalmente tornata in sé, che avesse smesso di piangere... che avesse smesso di urlare. Poi aveva sollevato lo sguardo. Aveva visto qualcosa che nulla avrebbe mai cancellato. «Era tutto molto confuso.»

Raphael non disse niente, ma era evidente che era del tutto concentrato su di lei.

Stringendo la presa sulle spalle di lui, lei riprese: «Avevo pensato che gli incubi sarebbero finiti, una volta che avessi ucciso Slater. Non potrà mai più fare del male ai miei cari. Invece non è così. Perché?» chiese, con voce tremante, ma non di paura: la sua era una rabbia sorda, impotente.

«Noi siamo i nostri ricordi, Elena», replicò Raphael, facendo eco a qualcosa che un tempo gli aveva detto lei. «Anche i più oscuri.»

Lei gli posò le mani sul petto e sentì il battito del suo cuore, forte, regolare, eterno. «Non lo dimenticherò. Ma vorrei che smettessero di perseguitarmi.» Si sentiva una traditrice a dire così, a sperare una cosa del genere mentre Ari e Belle avevano vissuto quell'incubo. E sua madre non era riuscita a uscirne.

«Succederà. Te lo giuro.» Ne sembrava assolutamente sicuro.

E, dato che non aveva mai infranto una promessa fatta a lei, Elena gli permise di tenerla stretta per il resto della notte. L'alba cominciava a farsi strada nella stanza, con le sue dita affusolate che portavano il colore dell'oro e il rosa, quando il dolce oblio del sonno l'accolse di nuovo.

Ma la pace durò solo per un brevissimo istante.

Elena. Fu un'onda che le invase la mente, la morsa pungente della tormenta.

Ancora stordita, spalancò gli occhi per accorgersi che era da sola nel letto baciato dal sole: la pioggia aveva lasciato il posto a un cielo di un azzurro sconcertante. «Raphael.» Lanciò un'occhiata all'orologio: era metà mattina. Si strofinò gli occhi e si mise a sedere. «Che c'è?»

È accaduto qualcosa che richiede le tue abilità.

I sensi di Elena scattarono all'erta, i muscoli pronti a entrare in azione, nonostante il lieve indolenzimento. *Dove devo venire?*

In una scuola, a nord. Si chiama Eleanor Vand...

Elena lasciò ricadere le braccia, mentre una morsa di

terrore le afferrava lo stomaco. *La conosco. È la scuola delle mie sorelle.*

3

Fu la piccola Evelyn, di dieci anni, a vedere Elena per prima. Sgranò gli occhi quando lei salutò l'angelo che l'aveva accompagnata sul posto e distese le ali per atterrare sicura nel giardino della scuola elementare, di un verde perfetto, interrotto solo dalla presenza di qualche foglia sparsa. Minuscoli tornado si sollevarono nell'aria durante la sua discesa, come dei piccoli, inquieti dervisci.

Elena chiuse le ali e rivolse un cenno di saluto a sua sorella minore. Evelyn sollevò una mano per provare a ricambiare, ma Amethyst, che aveva tre anni più di lei, gliel'afferrò e la trascinò via. Con un lampo di quegli occhi di un blu scuro, così simili a quelli di sua madre, Gwendolyn, avvisò Elena di tenersi alla larga.

Una reazione comprensibile.

Jeffrey ed Elena non si erano parlati per dieci anni dopo che lui l'aveva sbattuta fuori, fino a poco prima che si verificassero gli eventi terrificanti che l'avevano portata ad avere quelle ali d'alba e mezzanotte. E, prima di essere rinnegata, era stata allontanata dalla scuola per qualche tempo. Il risultato era stato che non era mai riuscita ad avere un vero rapporto con metà delle sue sorelle. Sapeva che esistevano, così come loro sapevano di lei ma, a parte quello, erano delle estranee.

Non le somigliavano nemmeno: Elena aveva capelli chiari, quasi bianchi, e la pelle olivastra da mediorientale, per non parlare dell'altezza; le piccole invece avevano i capelli corvini della madre e una corporatura minuta, la pelle delicata e rosea. Evelyn era ancora un po' paffutella, ma l'ossatura era quella delicata e aristocratica di Gwendolyn.

Entrambe le mogli di Jeffrey avevano lasciato il segno sulle

figlie.

Elena distolse lo sguardo dai visetti che la osservavano con un misto di diffidenza e fredda accusa e guardò le altre persone sulla veranda. C'erano altre ragazzine, strette le une alle altre, proprio alle spalle di Evelyn e Amethyst, tutte con indosso la divisa scolastica bianca e bordeaux; e poi c'erano alcuni adulti, che dovevano essere degli insegnanti. Non scorse traccia di Raphael: doveva essere all'interno del massiccio edificio color crema o dietro le mura ricoperte di edera, nel grande cortile dove le bambine pranzavano e giocavano.

Elena lo sapeva perché aveva già visitato la scuola, prima di allora. Non le importava se loro due erano legate a lei solo per il gelido sangue paterno: erano comunque sorelle, e lei doveva vegliare su di loro. Se mai avessero avuto bisogno di lei, sarebbe stata pronta ad aiutarle... come non era riuscita a fare con Ari e Belle.

Col cuore oppresso da mille lame taglienti, Elena si avviò verso l'ingresso. Fu allora che vide Evelyn liberarsi dalla stretta di sua sorella e correre verso di lei. «Tu non sei un vampiro!»

Si voltò ad affrontare quel visetto astioso e ribelle e quei pugni serrati contro di lei. «No», rispose.

Per un istante, i loro occhi s'incontrarono, grigio contro grigio, ed Elena ebbe la sensazione che la piccola la stesse esaminando.

«Vuoi sapere cosa è successo?» le chiese infine Evelyn.

Lei si accigliò. Guardò verso la veranda: nessuno pareva avere intenzione d'intervenire, e gli adulti sembravano scioccati quanto la maggior parte delle bambine. Riportò lo sguardo sulla sua sorellina, lottando contro il desiderio di abbracciarla. «C'è qualcosa che vuoi dirmi?»

«È stato terribile.» Fu un sussurro, mentre il suo volto tenero di bimba era distorto dall'orrore. «Sono andata nel dormitorio e c'era sangue ovunque; Celia non c'era, anche se dovevamo incontrarci lì. E non riesco a trovare Betsy...»

«Sei stata tu a scoprirlo?» Doveva proteggerla, a tutti i

costi. *No,* pensò. *No.* Quei mostri non le avrebbero portato via un'altra sorella. «Che cosa hai visto?» Aveva le viscere chiuse in una morsa, e la bile minacciava di risalirle in gola.

«Nient'altro.»

Per il sollievo Elena rischiò di crollare in ginocchio.

«Mrs Hill mi ha sentito gridare e mi ha trascinato fuori dalla porta quasi subito. Poi ci ha fatto uscire tutti, e ho sentito delle ali... ma non ho visto il tuo arcangelo.»

In quel momento, Elena colse in quegli occhi grigi un lampo d'astuzia che le fece venire in mente Jeffrey. Le diede una fitta al cuore, perché anche lei era figlia di suo padre, da qualche parte nella sua anima. «Me ne occuperò io», promise. «Però ora è importante che tu resti con Amethyst finché non riuscirò a capire cosa succede.» Poteva anche essere solo un vampiro ribelle.

Evelyn si voltò e corse sulla veranda, vicino alla figura immobile della sorella maggiore.

Raphael.

Per un attimo, sentì solo un silenzio infinito. Nessuna voce dal tono altero dovuto a centinaia di anni di esperienza. Non si muoveva nemmeno una foglia, la sua mente era vuota. Poi esplose, al punto che quasi vacillò di fronte alla manifestazione del suo potere. *Vola oltre il primo edificio, e poi...*

Non posso. Sono già atterrata. Non era ancora abbastanza forte da poter decollare in verticale: per farlo occorreva non solo un'enorme forza muscolare, ma anche una grande abilità.

Entra dalla porta principale. Troverai la strada.

La sicurezza che aveva dimostrato la spaventò; c'era una sola cosa che poteva indurlo a parlare così. Dovette costringersi a superare il terrore e concentrarsi sulla caccia che stava cominciando. Contrasse le ali, avvicinandole il più possibile alla schiena in modo che non potessero toccare quelli che si erano accalcati sulla veranda, salì le scale e superò i mattoni antichi di cui era fatto tutto l'edificio.

Tutt'intorno a lei s'inseguivano i sussurri.

«Pensavo fosse morta...»

«... Vampiro...»

«Non sapevo che Creassero anche gli angeli!»

Poi seguirono i *clic* sommessi delle videocamere dei cellulari che venivano azionate. Quelle foto sarebbero finite su Internet nel giro di qualche minuto, se non addirittura secondi, e i media sarebbero andati a nozze con una notizia del genere. *Bene, almeno servirà a far capire al mondo che esisto,* disse tra sé. Ora doveva solo affrontare la massa di giornalisti che sicuramente si sarebbe abbattuta su di lei come un tornado.

Sussurri d'acciaio nell'aria.

Sollevò la testa di scatto, coi sensi concentrati su quell'indizio che parlava di sangue e violenza. Seguendolo, avanzò nel corridoio deserto ricoperto di tappeti bordeaux, alle cui pareti erano appese foto di classe dei decenni passati, con le studentesse rigide e strette l'una all'altra; poi imboccò una scala alla sua sinistra.

Benché quella fosse una costruzione antica, il corridoio era illuminato a giorno. Elena ne capì il motivo nel momento in cui si fermò sul primo gradino e sollevò lo sguardo: c'era un lucernario di vetro, con la volta decorata d'oro, e accarezzato da qualche ramo d'edera. Le foglie sembravano smeraldi sparpagliati sul vetro. Ma non fu quello a catturare la sua attenzione.

Di nuovo ferro, così ricco, potente e spesso che desiderava una cosa soltanto.

La morte.

«Di sopra.»

Elena sobbalzò.

Voltandosi, si ritrovò faccia a faccia con una donna magrissima, che indossava un abito elegante di un colore indefinito tra il verde oliva e il grigio scuro. Sembrava anche troppo carico sulla sua pelle bianca come un foglio di carta. «Sono Adrienne Liscombe, la direttrice», spiegò di fronte allo sguardo stupito di Elena. «Stavo controllando che tutte le

ragazze fossero uscite.»

Elena aveva notato i cartelli sulle porte che davano sul lato destro del corridoio, e domandò: «È qui che si trovano gli uffici?»

«Solo su questo piano», rispose l'altra, in tono secco e uniforme. «Al secondo piano ci sono la biblioteca e le sale studio per le studentesse. Di sopra ci sono una serie di stanze da letto e altri servizi al quarto piano. Per molte delle nostre ragazze siamo come una casa: e gli uffici degli insegnanti sono più degli studi, dal momento che anche molti di noi vivono qui. Una studentessa può scendere a parlare col personale ogni volta che lo desidera.»

Elena si rese conto che, nonostante la calma apparente, il vestito immacolato e i gioielli impeccabili, la direttrice era in stato di shock. Pensando a cosa potesse avere sconvolto così tanto una donna che doveva avere una forza d'animo enorme, Elena rabbrividì. «Grazie, Mrs Liscombe.» Stava cominciando ad affondare nell'acre odore del sangue, e in quello di fluidi più densi e viscosi, e dovette fare uno sforzo per mantenere un tono gentile. «Credo che le ragazze abbiano bisogno di lei, di sotto.»

L'altra annuì secca, e la luce le illuminò i morbidi capelli d'argento. «Sì, devo andare, adesso.»

«Aspetti.» Doveva chiederglielo, non c'era alternativa. «Quante studentesse sono sparite?»

«Non è ancora stato fatto un appello completo. Lo farò adesso.» Teneva le spalle dritte, e la sua calma professionale stava tornando a prendere possesso di lei, che si aggrappava a un compito concreto da svolgere. «Alcune ragazze sono fuori per una gita, altre sono semplicemente assenti, quindi dovrò fare dei controlli incrociati.»

«La prego, lo faccia il prima possibile.»

«Certo.» Esitò. «Celia... dovrebbe essere qui.»

«Capisco.» Continuò a salire le scale di legno verniciato che parlavano di tempi antichi, mentre la direttrice si allontanava

nella direzione opposta, e cercò di ricordarsi di tenere le ali sollevate. Non era ancora un gesto naturale, per lei, ma cominciava ad avere molta più confidenza di quando si era risvegliata per la prima volta. All'inizio lo aveva fatto perché non voleva che strusciassero sulla polvere e sullo sporco delle strade di Manhattan.

Quel giorno, però, doveva farlo per motivi ben più gravi.

Quando entrò nell'atrio del terzo piano, ignorò gli splendidi dipinti a olio per seguire l'odore di ferro e terrore fino alla stanza più in fondo, una stanza in cui trovò un arcangelo dagli occhi di un blu impossibile. «Raphael.» Si fermò, cercando di respirare. Il nauseante sentore rischiò di soffocarla mentre osservava le lenzuola inzuppate di sangue, la pozza scura dai margini rossastri sul pavimento. Sui muri c'erano scritte irripetibili. «E il corpo dov'è?» Perché doveva esserci un corpo. Un essere umano non poteva sopravvivere, dopo aver perso tanto sangue.

«Nel bosco. L'ha trascinata lì per cibarsi, mentre ha versato quasi tutto il sangue qui», le rispose Raphael, facendole accapponare la pelle. Ma come poteva essere così calmo?

Elena lottò con tutte le sue forze per non farsi travolgere da un'ondata di compassione. Non sarebbe servito né a Celia né a lei: non aveva tempo per le emozioni, doveva fare giustizia. «Perché mi hai chiesto di entrare?» Se doveva rintracciare il vampiro, sarebbe stato meglio cominciare dall'ultimo posto in cui era stato.

«Il corpo è stato ritrovato in un laghetto. È come se l'avesse lavato lì prima di andarsene.»

Elena sollevò la testa. «Mi stai dicendo che questo vampiro *pensa?»* L'acqua era l'unico elemento che potesse confondere i sensi da segugio della cacciatrice. I vampiri travolti dalla sete di sangue - come doveva essere il responsabile di quello scempio - non pensavano. Si scatenavano con una violenza irrefrenabile, e spesso venivano catturati proprio mentre s'ingozzavano del sangue delle loro vittime. «Si tratta di...» ...*un*

altro Uram? concluse mentalmente, sapendo che il segreto più oscuro degli angeli non poteva essere discusso a voce alta, non in un luogo del genere.

«No.» La voce di Raphael era, se possibile, ancora più gentile.

Un pugno in un guanto di velluto, pensò lei. In realtà era infuriato.

«Trova il suo odore, Elena. Qui deve essere più forte che altrove.»

E aveva ragione. Se fosse andata al laghetto, sarebbe stato molto meno intenso. Lì invece aveva ucciso e forse versato anche qualche goccia del proprio sangue, se la vittima era riuscita a ferirlo mentre tentava di difendersi. Fece un respiro profondo, s'isolò completamente, escludendo dalla sua mente anche l'idea che tutto ciò sarebbe potuto capitare a una delle sue sorelle, e si concentrò sulle ricche scie di odore che riempivano la stanza.

La più facile da identificare fu quella di Raphael, la sua ancora di salvezza.

Poi il sentore metallico del sangue. E... *Un profumo irrequieto, intriso di fuoco.*

Spalancò gli occhi. «Jason è stato qui?» La sua capacità d'identificare gli angeli continuava a rivelarsi imprevedibile, e non funzionava quasi mai, ma lei conosceva quella combinazione di elementi, così come sapeva che era rarissimo che l'angelo dalle ali nere si mostrasse in pieno giorno.

Sì.

Le vennero i brividi; decise di non chiedere perché il capo delle sue spie fosse passato di lì, e perché, soprattutto, l'arcangelo di New York si trovava su una scena del crimine che avrebbe dovuto essere piena di poliziotti e cacciatori, e tornò a concentrarsi. Fu incredibile quanto poco dovette sforzarsi per isolare l'odore del vampiro. A differenza di molti altri luoghi, quella scuola probabilmente non aveva nessun impiegato vampiro, ma solo umani.

Non c'era da stupirsi se Jeffrey l'aveva scelta per le sue figlie.

Eppure un vampiro aveva invaso quel luogo, uno che lasciava una stucchevole scia dolciastra.

Melassa bruciata... e schegge di vetro, con note più pesanti di quercia di sottofondo.

Si aggrappò a quella scia e girò la testa verso la finestra. «È da lì che è uscito.» Lei però lasciò la stanza passando per la porta: sapeva che non sarebbe mai riuscita a passarci, con tutte le ali. Sentendo la presenza di Raphael dietro di sé, uscì in giardino, per poi arrivare sotto la finestra. Quella particolare sezione di parete era libera dal rampicante. «I soffitti sono davvero alti, e la stanza si trova al terzo piano... Come ha fatto a salire?» Quasi nessun vampiro era in grado di saltare così in alto. Ma... Premette il naso contro il muro e inspirò.

Vetri infranti, foglie di quercia.

Fu allora che Elena vide la scia di rosso dove aveva posato la mano destra.

La scostò e si guardò intorno ai piedi. «Si è arrampicato su e giù come un ragno del cazzo.» Solo pochissimi vampiri erano capaci di qualcosa del genere. «Dovrebbe aiutare a restringere il campo.»

«Si chiama Ignatius», le disse Raphael, sorprendendola, proprio mentre lei notava delle gocce di liquido scuro sull'erba. «Ho sentito la sua mente farsi rossa di sangue quando l'ho toccata.»

Elena non era sicura che Raphael avesse quel potere, ma, se era riuscito a toccare la mente d'Ignatius, allora la situazione era davvero strana. «Però non sei riuscito a giustiziarlo.» Seguì le tracce sul prato perfetto del cortile interno, poi lungo la massiccia volta scolpita nel mezzo dell'edificio, quindi nel bosco che di solito era rasserenante, ma quel giorno sembrava più un cupo groviglio, dalle foglie opache sotto un cielo che si era fatto da limpido e azzurro a grigio e scuro nei pochi minuti che lei aveva trascorso all'interno.

Raphael non rispose alla sua domanda, ma si sollevò in aria mentre lei seguiva le orme d'Ignatius tra gli alberi, con le ali che s'impigliavano tra i rami e i cespugli spinosi. Sussultando per le numerose punture, Elena si strinse le ali intorno al corpo, ma non rallentò. Esitò solo in un punto, quando le parve di sentire qualcosa alla sua destra, però la traccia che stava seguendo puntava decisa davanti a lei.

Resistendo all'istinto di cambiare direzione ed esplorare anche quella via, tirò dritto. La sagoma dalle ali scure di Jason apparve dalle ombre degli alberi meno di cinque minuti dopo: faceva la guardia a un corpo disteso accanto alle acque calme di un laghetto.

La ragazza indossava ancora l'uniforme scolastica, ed era completamente zuppa. La camicia doveva essere stata bianca, prima. Adesso era di un rivoltante rosa salmone, e fatta a brandelli nei punti in cui lui doveva essersi accanito. Elena cercò di contenere l'angoscia che rischiava di sopraffarla, e non avanzò verso il corpo: per prima cosa, doveva individuare l'assassino, assicurarsi che nessun'altra ragazzina si trasformasse in una bambola squarciata in un luogo che avrebbe dovuto essere di gioco, e non un macabro scenario di morte.

Avevi ragione, è passato nell'acqua per cancellare le sue tracce, disse a Raphael. Ma da qualche parte doveva pur essere uscito. Lasciò Jason alla sua veglia silenziosa e cominciò a camminare sulle pietre ricoperte di muschio che orlavano lo specchio d'acqua, reso torbido dal fango... e da altri orrori.

Nel giro di un minuto lo ritrovò. La traccia era più debole, ma il sentore di quercia era rimasto, e quello le bastava. Elena si riempì i polmoni dell'aria fresca della foresta e cominciò a correre, decisa a catturare il vampiro.

Capì subito che si era mosso velocemente, notando le tracce che aveva lasciato nella fanghiglia causata dalla tempesta della notte precedente. Lei, d'altra parte, non era più agile come prima, dato l'intralcio delle ali cui ancora non era

abituata.

Ma non era uno svantaggio: non quel giorno. Il vampiro aveva rallentato dopo circa cinquecento metri di corsa, forse pensando che l'acqua avesse cancellato le sue tracce. E l'avrebbe fatto, se lui fosse stato un po' più accorto. Raphael aveva detto che pure il corpo della ragazza era stato trascinato in acqua. Probabilmente perché l'assassino l'aveva portata con sé, non riuscendo a smettere di cibarsene.

E, date le dimensioni dello specchio d'acqua, il sangue e la morte avevano intaccato la sua purezza, annientando la capacità di cancellare la violenza dal vampiro. *Brava ragazza,* pensò Elena, parlando alla bambina che ormai giaceva inerte al riparo di ali nere come la mezzanotte. *Hai marchiato quel bastardo perfino nella morte.* L'avrebbe trovato usando quel marchio.

Dopo mezz'ora di corsa, tra inaspettati cambi di direzione, studiati apposta per confondere ancora di più la sua scia - e che confermavano il modo razionale in cui il vampiro aveva agito -, Elena cominciò a sentire una fitta al fianco. «Maledizione.» Non aveva bisogno di Galen, il sadico istruttore di Raphael, per capire di non essere ancora tornata completamente in forma per la caccia.

Cercò di regolare il respiro per contrastare quel dolore pungente e sollevò la testa quando notò l'ombra di ali proiettata al suolo. Vide Raphael volare a una velocità impressionante verso una salita.

Arcangelo, cosa vedi?

4

Non ci fu risposta: Elena sentì solo il morso gelido del dolore.

Rabbia.

Pura, violenta e fredda, fredda come non mai.

«Cazzo.» Elena affrettò il passo, maledicendo per la milionesima volta la sua incapacità a decollare in verticale. Potevano volerci anni per imparare, così le avevano detto; forse anche di più, dato che non era nata con le ali. Be', maledizione, pensò. Anche se avesse significato dover chiedere a Galen di andare a New York a torturarla ogni giorno per tutto l'anno, avrebbe imparato.

Raphael si abbassò davanti a lei e, quando lo raggiunse in cima alla salita, col cuore in gola, lo trovò con la mano serrata intorno al collo di un vampiro i cui vestiti erano ancora abbastanza bagnati da restargli incollati al corpo. L'arcangelo di New York teneva quella creatura terrorizzata sospesa a mezzo metro da terra, senza nessuno sforzo apparente. Il vampiro aveva gli occhi fuori dalle orbite, e con le mani cercava disperatamente di liberarsi la gola, mentre le sue gambe mulinavano in aria nel vano tentativo di fuggire.

«Non sei assetato di sangue», lo sentì dire in un tono così tagliente da sembrare una lama spietata che si abbatte sul suo obiettivo.

L'istinto, unito a ciò che aveva imparato da Raphael durante il tempo trascorso insieme, trasmise a Elena un'angoscia profonda. Si trascinò oltre la collinetta senza badare al fango che le insozzava i jeans e le ali, e guardò in faccia il vampiro. Aveva gli occhi rossi e lucidi... ma per il terrore che provava. La bocca aveva ben altro aspetto. Era ancora macchiata del sangue che gli era rimasto addosso nonostante il bagno, e gli trasformava il volto in una maschera

grottesca. «Perché?» gli chiese, stringendo i coltelli che non ricordava nemmeno di aver estratto dalle guaine che portava legate agli avambracci. L'immagine del corpo devastato di quella ragazzina continuava a vorticarle nella mente. Poteva essere Evelyn, o Amethyst. Le sue sorelle. *Di nuovo.* Quel pensiero la tormentava.

Raphael aumentò la stretta sulla gola del vampiro. «Non ha molta importanza.» Da un occhio della creatura cominciò a colare del sangue, una lacrima d'orrore.

«Aspetta.» Elena posò una mano sul possente avambraccio di Raphael. «I tuoi vampiri non ti disobbediscono. Non così.» Erano fin troppo consapevoli di non poter fuggire alla brutale giustizia delle sue punizioni. Il fatto che quell'Ignatius avesse agito così nonostante tutto...

Il vampiro cominciò a graffiare la mano dell'arcangelo con le forze che gli restavano, come se sapesse che, dopo avergli spezzato il collo, di sicuro gli avrebbe strappato la testa e avrebbe dato alle fiamme il suo corpo. Raphael allontanò quelle mani come se fossero minuscoli insetti, con un'espressione talmente impassibile da essere terrificante.

Raphael, lo chiamò ancora Elena, usando il collegamento mentale nella speranza di riuscire a passare lo strato di ghiaccio della sua collera. *Dobbiamo scoprire cosa lo ha spinto a farlo.*

Lui la guardò. «D'accordo.» Un attimo dopo vide il vampiro cominciare a sanguinare orribilmente... ovunque.

Sembrava che da ogni poro sgorgasse sangue, spinto fuori dall'enorme pressione. Sapeva che Raphael aveva mandato in frantumi la mente del killer. E, un istante dopo, gli staccò la testa dal collo con un'unica, potente torsione, poi ridusse entrambe le parti in cenere col fuoco degli angeli. Quell'ondata di potere primordiale avrebbe potuto uccidere un arcangelo: e il corpo del vampiro non resistette nemmeno per un secondo.

Accadde tutto così in fretta, che Elena stava ancora guardando il punto in cui si trovava il vampiro quando Raphael si voltò verso di lei, le ali avvolte in un leggero bagliore che

non preannunciava niente di buono. L'istinto le disse di fuggire via, di mettersi in salvo. Perché, quando un arcangelo ardeva, significava morte.

Ma Raphael non era soltanto un arcangelo. Era il *suo* arcangelo.

Quando le si avvicinò, lei rimase immobile.

«Qualcuno gli ha detto che ero morto.» Il tono di Raphael era gelido, pacato, e la fece agitare ancora di più. «Gli hanno detto che non doveva più trattenersi.» Si scostò di un passo e sollevò un dito per sistemarle una ciocca di capelli dietro un orecchio.

La dolcezza di quel gesto non la rassicurò; non quando la sua rabbia era come una lama di coltello premuta contro la gola. «Non ha senso.» Elena dovette sforzarsi di non parlare con voce tremante. Anche se erano legati, lo conosceva da troppo poco per sentirsi completamente al sicuro. «Non spiega perché è venuto proprio qui. È troppo lontano dalla città perché sia solo un caso.» Non era così egoista da pensare che avesse a che fare con lei. No, il bersaglio doveva essere Raphael: lei era il suo punto debole.

Negli occhi di lui balenò una luce dalla spaventosa sfumatura metallica; era uno sguardo che Elena non sapeva come interpretare. Raphael era sulla Terra da migliaia di anni, e le ci sarebbe voluta un'eternità per conoscere ogni sfaccettatura della sua personalità. Ma in quel momento era evidente che cercare di discutere con lui era come lanciarsi volontariamente contro centinaia di spade acuminate.

Si sarebbe solo fatta del male.

Fece un respiro profondo e indicò il punto in cui aveva visto Jason. «Devo esaminare il corpo, assicurarmi che non ci sia niente di strano nel modo in cui l'ha uccisa.» Tutto faceva pensare che fosse stato un semplice pasto, ma, dopo gli eventi dell'ultimo anno e mezzo, non riusciva più a credere alle apparenze.

Raphael spiegò le ali, che brillarono nella cupa luce del

giorno. «Potrai farmi rapporto più tardi. Dmitri è quasi arrivato: penserà lui alla scuola.»

Un istante dopo era svanito in un turbine d'aria, lasciandola a guardare il cielo. L'ordine non l'aveva infastidita: era la sua amante, ma in quel momento era una cacciatrice, e Raphael l'aveva trattata come tale. Inoltre lei non aveva nessuna intenzione di lasciare il lavoro alla Corporazione.

Ciò che l'aveva messa in agitazione era la distanza che lui aveva posto tra loro, una distanza che l'aveva riportata in cima al tetto su cui si erano conosciuti, quando lui non indossava ancora l'ambra che li legava, ma era un immortale in grado di ucciderla con la sola forza del pensiero. Che le aveva fatto chiudere la mano su una lama fino a farla sanguinare. «Non torneremo a quel punto, arcangelo», sussurrò, stringendo il pugno. «Se credi che sia così, avrai una bella sorpresa.» Si voltò e tornò da Jason, camminando sul terreno ricoperto di foglie di quel bosco avvolto in un silenzio sovrannaturale.

Era come se anche gli uccelli stessero piangendo la perdita di una vita così giovane. Quando Elena raggiunse il corpo, la rabbia le serrava la gola. Non contava niente se il mostro che aveva spezzato la vita di Celia era stato giustiziato. Era comunque morta, e con lei tutti i suoi sogni.

Jason era nella stessa posizione di prima, come una statua, e ora che Elena sapeva dove guardare, riuscì a individuare l'elsa della spada nera che lui portava legata alla schiena, nascosta dalle ali scure. «Non mi aspettavo di trovarti qui», gli disse, cercando di non pensare a ciò che stava per fare.

Lui arretrò per lasciarla avvicinare al corpo. Quando si mosse, per un attimo lei intravide il tatuaggio che Jason aveva sul lato sinistro del volto, ma poi l'angelo inclinò di nuovo il capo, immergendosi nelle tenebre che indossava come un mantello, coi capelli che gli coprivano il volto fino a lasciare visibili solo gli occhi. «Ero col mio sire quand'è arrivata la notizia.»

Elena s'inginocchiò accanto al cadavere, schiacciando le ali

contro gli aghi di pino e le innumerevoli foglie che erano cadute dopo la pioggia della sera prima. Si accigliò. «Perché è arrivato alla Torre? Avrebbero dovuto indirizzarlo alla Corporazione.»

«È stata la direttrice della Corporazione a chiamare Raphael quando ha capito che le tue sorelle potevano essere coinvolte.» Jason parlava lentamente, con una tale calma che, se Elena non avesse visto le fiamme nere che gli danzavano negli occhi prima che si nascondesse nell'ombra, avrebbe pensato che non gli importava. «E poi noi saremmo arrivati molto prima di qualsiasi cacciatore.»

Grazie, Sara. A quel punto, Elena dedicò tutta la sua attenzione a Celia. «Sei stato tu a tirarla fuori dall'acqua?»

«Sì. Mi era sembrato di cogliere un segno di vita.»

Invece la ragazzina era morta, e il suo viso rispecchiava l'orrore dei suoi ultimi istanti. La sua pelle doveva essere stata color caramello, ma nella morte si era trasformata in un grigio spento, dopo che si era dissanguata per le ferite al collo e al torace.

«Il medico legale?» Spesso i cacciatori erano i primi a ritrovare le vittime dei vampiri, quindi erano addestrati a seguire i protocolli delle scene del crimine, e autorizzati a esaminare i cadaveri: ma la Corporazione sosteneva che era sempre meglio tenere al corrente le autorità.

«La direttrice ha detto che se ne sarebbe occupata lei.»

Elena si chinò e studiò il collo della vittima, cercando di concentrarsi sui dettagli e non sul tutto: non Celia, la ragazzina che era stata, ma solo la carne squarciata dal vampiro. E, più giù, la pelle di un petto che era ancora piatto come quello di una bambina. «Si è cibato con furia... le ha strappato la pelle, con tanta foga da scoprire le ossa», mormorò. Non c'era niente d'insolito, se non il fatto che Ignatius non aveva agito spinto dalla sete di sangue. «Hai idea del perché l'abbia fatto, se era lucido?»

«Quasi tutti i vampiri sono molto precisi.» Le ali di Jason

frusciarono leggermente, e quel suono aiutò Elena a ricordare che il doloroso silenzio di quel bosco non era l'unica realtà. «È una questione di orgoglio: sbranare un corpo non solo è indice d'incapacità di controllarsi, ma significa pure che quel vampiro perderà presto i propri compagni. Non è il dolore il motivo principale per cui molti umani hanno amanti vampiri.»

Una serie d'immagini s'impadronì della mente di Elena. Dmitri col capo chino sul collo di una donna che smaniava per avere il suo bacio di sangue. E poi, nel Rifugio, Naasir dagli occhi d'argento e con l'odore di una tigre a caccia, e il gemito tremante di una donna. «Sì.» Si accovacciò, lasciando le ali aperte sul terreno. «Puoi aiutarmi a girarla?»

Jason obbedì in silenzio.

La schiena della ragazza era illesa, a quanto si vedeva. «Per ora va bene così. Assisterò all'autopsia, per essere sicura che non mi sia sfuggito nulla.»

Mentre rimettevano delicatamente Celia nella posizione originaria, sentirono delle voci, unite a un rumore di passi. Elena non si sorprese quando Jason si nascose, mescolandosi alle ombre. A differenza di Illium, il capo delle spie di Raphael non amava stare al centro dell'attenzione. Perfino il silenzioso Galen aveva alcuni amici, e anche una donna che sembrava amare, ma Elena non aveva mai visto Jason con nessuno, a meno che non fosse necessario per un incarico che stava svolgendo.

«Avevo sentito dire che eri tornata... non ci potevo credere», disse una voce familiare.

Elena sollevò lo sguardo e si ritrovò davanti Luca Aczél, agente della scientifica, che faceva di tutto per non mostrare il proprio stupore per le ali di Elena. Lei aveva sempre pensato che, con quei capelli neri striati d'argento, i nobili lineamenti e le lunghe dita da pianista, sarebbe stato una presenza più appropriata in una camera di consiglio che in mezzo alla violenza; eppure non si poteva negare che fosse davvero bravo nel suo lavoro. Celia era in buone mani.

«Luca.» Elena si alzò, si spostò e lasciò che desse un'occhiata a ciò che lei aveva già esaminato da quand'era arrivata sul posto.

Lui si accucciò accanto al corpo; in quella luce incerta, la sua pelle sembrava più scura del color miele che aveva normalmente. «Il vampiro è morto?» Nei suoi occhi c'era una durezza che avrebbe sorpreso molti.

Ma Elena lo conosceva da troppo tempo, lo aveva visto studiare troppi delitti, e sapeva che gli capitava spesso di varcare la linea che lo divideva dalla straziante realtà del suo lavoro. «Sì.»

«Bene.» Tacque per un momento. «Cazzo, bentornata, Ellie.»

Elena gli sfiorò una spalla con la mano mentre gli passava accanto, intenzionata a ricontrollare ancora una volta la scena del crimine.

«Ehi, Ellie. È bello riaverti con noi, nonostante le circostanze.»

Quelle parole, il modo in cui aveva accettato tutto in silenzio, significavano un mondo intero. «Non mi sono dimenticata che ti devo un drink.»

«Adesso sono due: mi devi pagare con gli interessi.»

Cinque minuti dopo, quello scambio di battute le parve qualcosa accaduto in un'altra vita. Una vita in cui lei non si trovava nel bel mezzo di una stanza che era stata teatro di violenza, dove i tecnici lavoravano senza sosta. Non importava se l'assassino era stato preso e giustiziato: la scena del crimine doveva comunque essere documentata per gli archivi della Corporazione e per il medico legale.

Se un giorno i genitori di Celia avessero voluto sapere cosa era stato fatto per rendere giustizia alla loro bambina, avrebbero trovato risposta. Niente avrebbe potuto lenire il loro

dolore, e niente avrebbe riportato le risate della loro figlia nelle loro vite: ma avrebbero avuto delle risposte.

Proprio come Elena aveva avuto dei documenti da leggere quand'era diventata abbastanza grande da chiederli.

Cercando di scacciare dalla mente i fantasmi del passato, si guardò intorno, oltre le figure dei due tecnici all'opera. Ne conosceva uno, ma l'altro non aveva idea di chi fosse. Entrambi erano quasi svenuti quando l'avevano vista entrare, però Wesley era riuscito a distendere gli animi chiedendole con un sorriso: «Posso farti una foto? Potrei vendere l'immagine ai giornali come esclusiva e guadagnare abbastanza soldi per pagare l'università ai figli che ancora non ho».

«Detesto infrangere i tuoi sogni, ma credo di essere già in rete, ormai. Sai, le studentesse...»

«Ah, cavolo.»

Non si erano detti altro. Wesley e la sua collega, Dee, s'immersero nel lavoro con un'efficienza data dalla buona intesa che avevano creato in anni di collaborazione sul campo. Lei intanto se ne stava ferma al centro della stanza, perdendosi nell'eco della violenza. Uno dei letti a castello aveva le lenzuola macchiate di un rosso che ormai si stava scurendo, ma non era ancora sparito, e c'era altro sangue - probabilmente arterioso, visti gli spruzzi - sul muro alla sua destra, più vicino alla porta.

Wesley era proprio lì davanti e osservava la parete. «Ellie, lo vedi anche tu?»

«Sì.» Seguì la traccia, trovò le gocce di sangue sul pavimento e sul muro accanto alla finestra, e si sentì stringere il cuore. «Dee, potresti venire un attimo, per piacere?»

La donna minuta e bionda si alzò con in mano il pennello per le impronte digitali. «Certo. Cosa ti serve?»

«Dovresti metterti accanto alla porta.» Elena aspettò che prendesse posizione. «Chinati un pochino. Ecco.» Guardò sopra di lei, gli schizzi. «Celia doveva essere alta così.»

La donna guardò dietro di sé; era esile, pallida. «Il bastardo

l'ha presa qui, e ha spruzzato tutto il muro.»

«E allora chi ha perso sangue sul letto?» Wesley sollevò con attenzione il materasso. «È completamente zuppo. Non è possibile che una bambina ne avesse così tanto dopo averne perso la quantità che c'è sul muro.»

Maledizione. «Chiama i tuoi colleghi, di' loro che devono cercare ancora nel laghetto.» Un vampiro dell'età d'Ignatius, che doveva avere una sessantina d'anni, poteva trasportare senza sforzo due ragazzine. O magari... ne aveva lasciata una nel bosco, dove gli angeli non l'avevano individuata guardando dall'alto, ed Elena non l'aveva scorta perché era concentrata sulla scia dell'assassino.

Wesley aveva già il cellulare in mano. «Andrai a controllare le tracce?»

«Sì, ma qualcuno deve parlare con la direttrice, scoprire...» Nella stanza s'insinuò un altro odore, erotico e succulento, intriso di una sensuale decadenza. Era un'esca, una trappola per la cacciatrice; e Dmitri sapeva usarla con maestria.

5

L'istinto la spinse a uscire per andare incontro a Dmitri, il capo dei Sette di Raphael, un vampiro dagli occhi color cioccolato e dai capelli neri. Indossava un abito costosissimo, probabilmente preso da Ermenegildo Zegna; era nero su nero, con una cravatta color ambra che metteva in risalto la sua pelle abbronzata. Solo che, come Elena sapeva bene, quel colore non era dovuto all'abbronzatura.

«Ho saputo», le disse Dmitri, e per una volta nella sua voce non c'era nulla di suadente. Per un attimo, a Elena sembrò d'intravedere il guerriero che era stato un tempo, col fisico segnato da mille battaglie, con la scimitarra in mano, una lama antica con le rune intagliate. Stava tenendo sotto controllo anche il proprio odore. «Torna alla Torre.»

Elena avrebbe permesso a Dmitri di darle ordini solo quando il pattinaggio sul ghiaccio fosse diventato lo sport ufficiale dell'inferno. S'irrigidì: Dmitri la riteneva il punto debole di Raphael, perciò doveva stare molto attenta. Perché nell'attimo in cui lui avesse deciso che non era solo un punto debole, ma anche una persona debole in generale, avrebbe smesso di girarle intorno e le sarebbe saltato alla gola.

Raphael l'avrebbe ucciso, se avesse fatto una cosa del genere ma, come Dmitri le aveva detto una volta, lei sarebbe comunque morta. Così Elena incrociò le braccia sul petto, pronta ad affrontarlo. «Il secondo corpo potrebbe...»

Lui fece un gesto netto con la mano, zittendola. «Raphael si comporta in modo strano», disse, con un'occhiata eloquente.

«È in stato di Quiete?» domandò Elena, terrorizzata: la Quiete era un orribile stato privo di emozioni, che già una volta aveva trasformato Raphael in un mostro, inducendola a spararg li.

«No.» Chiaro e conciso. «Ma è come se non fosse in sé.»

«È vero», concordò Elena. Raphael era un arcangelo, poteva dispensare punizioni spietate, ma era anche di un acume impressionante. Era strano che lei avesse dovuto ricordargli che dovevano capire perché Ignatius si era comportato in quel modo. Il Raphael che lei conosceva avrebbe riflettuto a lungo prima di ucciderlo; invece, quel giorno, era stato come travolto da una furia incontenibile. «L'hai mai visto comportarsi così?»

«No. E sono al suo fianco da quasi mille anni.»

Elena sussultò. Benché fosse incredibilmente bravo a nascondere il suo potere, aveva capito che Dmitri era anziano, ma non avrebbe mai immaginato che lo fosse così tanto. «C'è una terrazza che potrei usare per decollare, qui?» Avrebbe risolto il mistero di Dmitri in un altro momento. Ora doveva correre dal suo arcangelo.

«Una piccola, di sopra. Se ti metti in piedi sulla ringhiera, dovresti avere abbastanza spazio per risollevarti.» Le indicò una scala che lei non aveva ancora notato. «Intanto organizzo le ricerche del secondo corpo», le disse mentre stava già salendo. «E dirò al medico legale che devi esaminare i resti anche tu.»

Elena serrò il pugno sulla balaustra. Le vite di due famiglie innocenti erano state ridotte in pezzi, e non sarebbero mai più tornate come prima. «Le mie sorelle?» chiese, cercando di non lasciarsi sopraffare dai ricordi terrificanti della *sua* famiglia, quella che era andata distrutta in un cucinotto di una casa di periferia quasi vent'anni prima. «E le altre ragazze?»

«Le hanno spedite a casa. Tuo padre ha mandato una macchina a prenderle. Sono andate via un quarto d'ora fa.» Continuava a non essere sarcastico, non tentava nemmeno di disturbarla col suo profumo.

Il modo in cui Dmitri si stava contenendo la preoccupava anche più di ciò che le aveva detto.

Gli lasciò l'incarico di trovare il secondo corpo e salì in

quello che doveva essere un laboratorio d'arte, pieno di enormi finestre fatte in modo che nella stanza entrasse sempre il sole. Eppure quel giorno non vi si avvertiva nessun calore, nessuna luce splendente. Il mondo esterno era di un grigio uniforme, e l'aria era pesante, quasi da soffocare.

Elena scacciò il timore che non fosse possibile volare in quell'aria plumbea e andò sul balcone. Dmitri aveva fatto bene a definirlo «piccolo». Dovette fare pieno affidamento sul suo senso di equilibrio per riuscire a salire sulla minuscola ringhiera, e anche allora il terreno le parve davvero troppo vicino.

Inspirò, spalancò le ali... e si tuffò.

Il suolo le venne incontro a una velocità sorprendente, e lei batté le ali con forza, rapidamente, mentre i muscoli gridavano per lo sforzo. Alla fine, quando avrebbe potuto sfiorare l'erba con le dita, riuscì a prendere il volo, e si sollevò abbastanza in alto da cavalcare le correnti d'aria. Le facevano male le spalle: quel giorno aveva volato molto più a lungo del solito, ma non aveva paura di cadere giù dal cielo.

Trattenne il fiato in una corrente rapida e si portò ancora più in alto, in modo che nessuno, guardandola da terra, potesse notare subito il colore inconsueto delle sue ali. Il vento gelido le sferzava il viso, tirandole indietro i capelli. Quel freddo la distrasse al punto che rischiò di non vedere la sagoma scura in alto sopra di lei.

Jason.

La stava scortando.

In un'altra occasione ne sarebbe stata infastidita, ma era troppo preoccupata per Raphael. In quel momento, decise di chiedere a Jason d'insegnarle qualche trucco per nascondersi in cielo: amava le proprie ali ma, a differenza di quelle azzurre e argentate di Illium, le sue non si confondevano con le tonalità del cielo, di giorno. Come quelle di Jason, anche le sue si accordavano con l'oscurità della notte, e forse anche con le sfumature del crepuscolo.

Trovò una corrente ascensionale e si lasciò trasportare come un uccellino alle prime armi, dando ai muscoli un po' di riposo. Nella mente le si formò l'immagine di Sam, il bambino angelo che era stato vittima di un adulto accecato dalla folle idea di aumentare il proprio potere. Elena non poteva nemmeno pensare a come l'aveva trovato - rannicchiato su se stesso, con le sue ali spezzate -senza essere invasa da un'ondata di rabbia e dolore. L'unica cosa che rendeva quel ricordo sopportabile era che ormai il bambino era in via di guarigione.

Una folata di vento le fece sbattere le palpebre. Quando finì, vide la Torre degli arcangeli, una struttura immensa, senza pari, che faceva sembrare minuscolo il più alto dei grattacieli di Manhattan. Perfino in una giornata come quella, col cielo che sembrava una coltre d'ardesia, la Torre si stagliava sull'orizzonte con la sua luce accecante. Puntò dritta in quella direzione usando le ultime forze che le erano rimaste, sicura che Raphael si trovasse al suo interno.

L'ampia area di atterraggio della Torre le apparve davanti pochi istanti dopo: sembrava galleggiare sulle nuvole. Era una visione meravigliosa, ma Elena non ebbe il tempo di ammirarla, perché aveva sbagliato a calcolare la velocità di discesa e ormai era tardi per rallentare. «Niente dolore, niente gloria», sussurrò tra sé e, sfoggiando quello che Ransom - con cui aveva un altalenante rapporto di amicizia - aveva definito un «sorriso da kamikaze», si preparò all'atterraggio.

Come un paracadute, Ellie.

Ricordando il consiglio di Illium, lei richiuse le piume primarie, smettendo di cavalcare la corrente. Rallentò. Rallentò ancora... finché non riuscì a chiudere le ali. «Be', non è andata male», disse al muro trasparente che aveva a mezzo centimetro dal naso. Per un pelo non era andata a sbattere contro la porta di vetro.

Con l'adrenalina ancora a mille, Elena la spalancò e premette il pulsante per chiamare l'ascensore. Certo, avrebbe

potuto tentare l'atterraggio direttamente sulla terrazza dell'ufficio di Raphael, ma probabilmente si sarebbe spaccata qualche osso, visto il poco spazio a disposizione per la manovra. E se ne era già rotta abbastanza nell'ultimo anno, quindi andava bene così.

L'ascensore la portò al piano privato di Raphael in un attimo. Elena uscì, e guardò da una parte e dall'altra nel corridoio bianchissimo ornato di motivi dorati, costituiti da minuscoli puntini che interrompevano il bianco della vernice e i fili d'oro nel tessuto del tappeto. Era di un'eleganza gelida, ed Elena sfiorò con le ali quel ghiaccio quasi tangibile, che stava già facendo scemare l'adrenalina che le bruciava fin nelle ossa.

Si riscosse da quella sensazione ed entrò nell'ampio ufficio cui era annessa la suite. La parete in fondo, di vetro, era sfiorata dalle nuvole, e isolava l'ambiente dal resto del mondo, facendola sentire avvolta nell'oblio, e un po' disorientata. «Raphael?»

Silenzio.

Assoluto.

Infinito.

I suoi sensi non colsero nessun sentore di vento e pioggia. Né di ali. Non c'era traccia del suo potere nell'aria. Niente che facesse pensare che Raphael fosse nelle vicinanze. Eppure lei sapeva che era lì.

Inspirò a fondo e lo cercò con la mente. *Raphael?* Non era capace di controllare i propri pensieri come lui, e non sapeva mai se era riuscita a mandare il messaggio finché Raphael non rispondeva.

Ma in risposta ebbe ancora silenzio.

A disagio, Elena attraversò lo studio ed entrò nella suite, una stanza che aveva visto solo di sfuggita la prima volta che erano stati lì. Occupava quasi metà del piano, mentre l'altra metà ospitava le stanze dei Sette e fungeva da seconda casa per Raphael. Entrò nella zona giorno, lo chiamò, ma le sue parole si persero nel vuoto di quello spazio che portava il

marchio del suo arcangelo.

Non c'era nessuna decorazione troppo sfacciata, niente di particolarmente ornato. I mobili erano di un nero elegante, deciso, dalle linee semplici e raffinate. Eppure non era un luogo senz'anima. A fare da contrappunto all'arredamento moderno, nel soggiorno c'era un arazzo dalle ricche sfumature di qualche antica corte e, quando Elena aprì la porta dell'enorme camera da letto, si accorse che sulla sinistra c'era un dipinto appeso alla parete e...

Si voltò di scatto.

Il dipinto era un suo ritratto a grandezza naturale. La raffigurava coi coltelli in mano, con le ali spalancate e in una posa pronta all'assalto, mentre il vento le scostava i capelli dal viso. L'artista l'aveva raffigurata con la testa leggermente inclinata di lato, e un sorriso che era un misto di sfida e desiderio. Alle sue spalle si stagliava il Rifugio, immenso e meraviglioso, e davanti a lei... non era nel ritratto, ma lo sapeva. Poteva esserci solo Raphael, davanti a lei. Non guardava nessun altro in quel modo.

Sollevò una mano e sfiorò le fitte pennellate, che vibravano di colore. Non aveva idea di quando fosse stato dipinto. Desiderava scoprirlo con tutta se stessa, ma la sua curiosità doveva aspettare, si disse. Il terribile bisogno di trovare Raphael sembrava aumentare il senso di freddo che permeava quelle stanze.

Prese il cellulare e chiamò a casa. «Montgomery, Raphael è lì?» chiese al maggiordomo.

«No, cacciatrice della Corporazione. Il sire non ha ancora fatto ritorno.»

«Quando arriva potresti chiamare...»

Cosa fai, mi pedini?

Le vennero i brividi. Concluse la telefonata e si voltò verso la porta della camera... e lo vide, coi suoi occhi di metallo lucente e con le ali contornate di un'aura di puro potere. I capelli, scuri come il cuore della notte, erano arruffati dal

vento, il fisico maestoso; ma furono gli occhi a catturarla.

In quegli occhi vedeva ere, crudeltà e dolore.

Così tanto dolore.

«Raphael.» Gli corse incontro, ignorando il gelo che le aveva fatto venire la pelle d'oca. «Ero preoccupata per te.»

Sono un arcangelo. Non le disse che trovava assurdo il fatto che si preoccupasse per lui una creatura che fino a poco tempo prima era stata mortale.

Ma lei rifiutò di lasciarsi intimidire. Si erano scambiati una promessa. E non si sarebbe lasciata abbattere dal primo ostacolo, anche se aveva il cuore in gola e l'istinto le diceva che quel predatore non conosceva pietà.

Lo raggiunse. Il colore metallico dei suoi occhi era così inumano da far male. Le fece riempire gli occhi di lacrime. Sbatté le palpebre e guardò altrove.

Ti arrendi facilmente.

Il tono di lui era così sicuro da far male. Eppure lei sapeva che non sarebbe mai stato facile amare uno come Raphael. «Se pensi che mi sia arresa, arcangelo, allora non mi conosci affatto.» Scacciò le lacrime e gli si avvicinò abbastanza da sfiorargli il petto col seno.

Tra loro nacque una scarica elettrica, che li sferzò col suo calore bruciante.

E l'arcangelo riprese vita. Le affondò una mano nei capelli e le tirò indietro la testa, per immergersi in lei in un bacio che era insieme una rivendicazione e un avvertimento. Non era dell'umore giusto per scherzare.

Ma nemmeno lei.

Gli strinse le braccia intorno al collo e ricambiò il bacio con la stessa passione selvaggia, accarezzandogli la lingua con la sua, provocandolo, perché, quando Raphael era eccitato, lei sapeva di poter soddisfare la sua fame. Era quando diventava freddo e si chiudeva nell'arroganza del suo potere sovrannaturale che Elena aveva paura di perderlo. E, mentre quel pensiero le passava nella mente, sentì un cambiamento

nel suo bacio, come se lui stesse cercando di controllarsi. *Non te lo lascerò fare, arcangelo,* pensò, e gli morse il labbro inferiore, sapendo che così glielo avrebbe impedito.

Lui serrò la presa sui suoi capelli e la tirò a sé con più foga. *Pensi di essere al sicuro?* Le infilò la mano libera sotto la maglia, chiudendo le dita lunghe e possenti sul suo seno.

«Al sicuro?» Elena fece scorrere le dita lungo l'ala destra di lui, l'unico punto che poteva raggiungere. «Forse no.» *Ma desidero ballare con te, comunque.*

Lui strinse e massaggiò la sua carne sensibile. *E allora balliamo.* In un attimo le strappò di dosso la maglia.

Elena distese le ali e gli afferrò la camicia, ritrovandosi pelle contro pelle con un arcangelo in cui ardeva una fiamma gelida.

Per la prima volta provò davvero terrore.

Non era mai stata con lui in quello stato, non si era mai trovata così vicina al suo potere letale al punto di percepirlo sulla propria pelle. Era una sensazione al tempo stesso esaltante e spaventosa. Elena ignorò la paura e si avvicinò ancora... sfiorando col morbido ventre la sua erezione.

All'improvviso, Raphael si spostò e la mandò a sbattere con la schiena contro la parete, e in un attimo le sue labbra erano contro quelle di Elena, in un bacio selvaggio e primitivo, mentre l'arcangelo le strappava di dosso i vestiti che aveva ancora, lasciandola nuda e vulnerabile. Quando le poggiò le mani sotto le cosce e la sollevò, lei gli strinse le gambe intorno al torace.

Il gelido fuoco del suo potere la baciò nel punto più sensibile.

6

Rabbrividendo, Elena si sottrasse al bacio. Lui non la lasciò andare, e l'attirò di nuovo a sé. Avrebbe dovuto spaventarla, invece quel gesto la rese più determinata a vincere la battaglia, a tirar fuori Raphael dagli abissi che scorgeva nel buio glaciale dei suoi occhi. Li aveva visti diventare di tanti colori diversi, i suoi occhi, ma mai così oscuri e spietati.

Arcangelo, lo chiamò con la mente, cercando di restare lucida mentre lui le pizzicava un capezzolo con dita che conoscevano ogni suo punto debole. *Raphael.*

Non le rispose.

Elena sentì solo la gelida carezza del suo potere, così forte che non riuscì più a tenere gli occhi aperti. Gli affondò le mani nei capelli e il suo mondo divenne buio, mentre lo stringeva tra le cosce. C'era qualcosa di molto, molto strano, ma non voleva avere paura, anche se il terrore incombeva su di lei, tenendola all'erta e pronta a scattare.

Per quanto letale fosse l'arcangelo, era comunque suo, e il corpo di Elena lo conosceva, come conosceva il piacere che poteva darle. E, quel giorno, forse, al piacere si sarebbe aggiunto un pizzico di sensuale sadismo. Era tentata dal desiderio di lasciare che lui giocasse col suo corpo, ma l'istinto le diceva che così avrebbe sicuramente perso la sua battaglia. E forse avrebbe perso anche *lui,* lasciandolo in balia dei demoni che avevano trasformato il blu struggente dei suoi occhi in quel buio duro e implacabile.

Le mie amanti sono sempre state delle guerriere.

Le aveva detto così, all'inizio.

Elena si sottrasse di forza al suo bacio e voltò la testa di lato. Lui le afferrò i capelli con più forza, e stava per tirarglieli, ma lei gli bloccò il braccio.

Furono avvolti da un bagliore così potente che a Elena parve di avere gli occhi aperti, e non chiusi. «Raphael», disse, cercando di respirare nonostante quella sensazione pura e tagliente. «Smetti di usare tutto questo potere, altrimenti ridammi le mie armi.»

Silenzio.

E perché dovrei dartele? le sussurrò dolcemente col pensiero.

Elena cercò di parlare, benché si sentisse come se le stessero strizzando i polmoni. «Perché non ti piacciono le donne passive, ma le guerriere, non ricordi?»

Lo sentì ridere nella sua mente, una risata che celava una spietatezza che risvegliò in lei il terrore. *Be', devo dire che trovo estremamente eccitante avere una guerriera disarmata alla mia mercé.*

L'orrore cominciò a scorrerle nelle vene. Non c'era traccia dell'amante che conosceva. «Ma non è più una sfida, così, no?» sussurrò Elena, cercando di trattenere la guerriera che era in lei, e che le suggeriva di cavargli quegli occhi splendidi, di strappargli le ali, pur di fuggire via. «Mi sono gettata tra le tue braccia.»

Le leccò il collo, e intanto le tirò ancora i capelli, facendole inclinare la testa di lato.

Elena sentì il tocco dei suoi denti... e, più in basso, la pressione rigida della sua erezione. *Ecco,* si disse. In un attimo decise e mormorò: «Prendimi, Raphael. Prendi la tua guerriera».

Lui si bloccò. *Quindi ti arrendi?*

Elena gli prese la testa tra le mani e lo baciò a modo suo: con una passione calda e selvaggia... e un amore che ormai le stava invadendo tutto il cuore. *La storia del potere è molto sexy, ma adesso ti voglio tutto dentro di me.*

Le strinse una coscia. *Elena.*

Il suo cuore perse un colpo. Perché aveva riconosciuto quel tono. *Raphael. Ho bisogno di te.* Era l'unico cui avesse mai detto una cosa del genere, da adulta, l'unico che aveva avuto tanto da lei. «Ho bisogno di te.»

Il corpo che la teneva inchiodata al muro ebbe un tremito, e la fredda morsa del suo potere si trasformò in una dolce carezza che sembrava il tocco di migliaia di baci delicatissimi su tutta la pelle; poi la punta del suo membro eretto cominciò a premere contro l'ingresso del suo corpo. Elena inspirò, un attimo prima che lui si avventasse di nuovo sulla sua bocca, e restò immobile mentre si faceva strada in lei lentamente, con un'intensità misurata, senza fermarsi fin quando non fu completamente dentro.

Lei inarcò la schiena, in preda a un'incredibile ondata di piacere. Raphael approfittò della sua posizione per stuzzicarle i seni, mordicchiandoli, leccandoli e succhiandoli fin quando lei non cominciò a muovere i fianchi, spinta da un bisogno impellente, conficcandogli le unghie nella schiena. «Basta, giocare, arcangelo.»

Lui si fermò di nuovo ma, un attimo dopo, il corpo possente vibrò d'eccitazione sotto il tocco delle sue mani. Elena aprì gli occhi, guardò nei suoi e... li vide di un blu infinito e implacabile. Poi Raphael le fece provare tutta l'esperienza sensuale di una creatura che aveva vissuto per secoli e secoli, lanciandola verso le stelle.

Con un grido, Elena si aggrappò a lui con tutto il corpo, rivendicandolo, trascinandolo con sé.

Si ritrovò distesa sul letto, con accanto Raphael sdraiato su un fianco, lo sguardo assente. «Ehi. Non allontanarti mai più così.» Lo disse con una voce più roca di quanto non avrebbe voluto, in cui echeggiavano le paure di una bambina che era stata abbandonata anche prima di essere cacciata via dai freddi fasti della Grande Casa. Gli accarezzò una gamba.

Lui contrasse i muscoli a quel tocco. «Ti ho fatto male?»

A Elena venne in mente ciò che le aveva detto un tempo. Che avrebbe potuto distruggerla. Sapeva di avere il potere di fargli perdere il controllo, ma non era così che voleva essere. E non voleva che *loro* fossero così. «No. Mi hai solo spaventato un pochino.»

Ti chiedo scusa, Elena. Le accarezzò la curva delle ali. *Non ero... in me.*

Era un'ammissione che non si aspettava, da lui. Stavano ancora imparando a conoscersi. E l'arcangelo di New York era un esperto nel mantenere i segreti: i suoi, quelli della sua razza e quelli dei Sette.

E, ora, quelli della sua consorte.

«Lo so.» Si sollevò sui gomiti e chiuse una mano sulla sua spalla muscolosa, spinta da un bisogno di contatto fisico. «C'è qualcosa che non va, Raphael. Quel vampiro forse sembrava lucido, ma non si è comportato in modo razionale quando ha attaccato la scuola, e tu avresti dovuto accorgertene.»

«Ricordo ben poco di ciò che ho fatto laggiù.» Era una domanda implicita, la sua. Raphael la strinse a sé, posandole una mano grande e calda sul ventre.

Elena sapeva che la perdita di controllo era un mostro che lo dilaniava, e gli raccontò cosa era successo. «Ricordi di aver giustiziato Ignatius?»

«Sì.» Chinò il capo per un istante e lei ne approfittò per accarezzargli i capelli. «Quando parli di quanto è accaduto, me ne ricordo; ma è come se tutto fosse avvolto in una foschia rossa.»

Quei capelli folti, setosi, di un nero intenso, le sfioravano dolcemente la pelle. «Se dovessi definire quello che ho visto nei tuoi occhi, direi che era furia.»

«Già.» Raphael spostò la mano, fermandosi sul fianco di lei. «Ma ho vissuto abbastanza a lungo da saperla dominare. Questa invece era... diversa.»

Elena restò immobile, preoccupata da quelle parole. «Veniva da fuori di te?»

Gli occhi di lui si fecero di un blu limpidissimo sotto le ciglia abbassate. «Non saprei dirlo con certezza.»

Elena non aveva intenzione di lasciar perdere. «Spiegami.» Sapeva chi era Raphael, e che nel suo corpo albergava molto più potere di quanto lei avrebbe mai potuto immaginare, anche

se avesse vissuto per diecimila anni. Non sarebbero mai stati uguali. Non in quello, almeno. Ma se si trattava di emozioni capaci di spezzare il cuore... «Raphael.»

Nadiel, rispose mentalmente. *Lui aveva ficchi di rabbia simili.*

Suo padre. Anche lui aveva perso il lume della ragione. «No. Tu non diventerai pazzo», esclamò lei, senza nemmeno pensare.

«Sembri così sicura, cacciatrice della Corporazione.»

Lei sollevò il capo e gli morse il labbro inferiore. «Il tuo sapore si è radicato in ogni mia singola molecola. Sei pioggia, vento e, a volte, la furia selvaggia del mare. Mi accorgerei all'istante se qualcosa cambiasse.»

Raphael si staccò da lei e si mise a sedere sul bordo del letto, dandole le spalle, con le ali maestose spalancate.

Ogni fibra di ciascuna piuma aveva la punta dorata, e riluceva anche nella scarsa luce che filtrava dalle finestre. Era una tentazione letale per i mortali, e anche per gli ex mortali. Elena stava per toccarlo e indulgere così al desiderio...

«Stai mentendo a tutti e due.»

Lei si accigliò e si avvolse il lenzuolo intorno al corpo; scese dal letto e gli si piazzò davanti. «Che stai dicendo?»

Raphael la guardò: il suo viso era talmente impassibile che la sua bellezza sembrava una lama, tagliente e purissima. «L'odore di Uram è cambiato?»

Acido, sangue e... luce del sole.

Elena rabbrividì al pensiero dell'arcangelo assetato di sangue, e sentì una fitta alla caviglia nel punto in cui Uram gliel'aveva spezzata per il puro gusto di sentirla urlare. «L'ho conosciuto solo dopo che era diventato pazzo. Non so cosa avrebbe trasmesso ai miei sensi prima: è possibile che il sangue e il sentore acido che portava con sé fossero causati da ciò che era diventato.»

Raphael non sembrava convinto. Ma non ribatté; si alzò e s'infilò i pantaloni. «Non posso più evitarlo. Devo parlare con Lijuan...»

Un gelo sovrannaturale penetrò nella stanza, e una scarica di terrore le fece venire la pelle d'oca. «Sembra quasi che, quando pronunci il suo nome, lei possa sentirlo.»

Raphael non le diede della sciocca superstiziosa. *Èvero: non possiamo sapere cosa i venti portano alle sue orecchie,* le disse invece. «E non posso negare il fatto che la mia... rabbia arriva proprio nel momento in cui un Antico è sul punto di risvegliarsi. Dato che è la più anziana di tutti noi, Lijuan è l'unica che potrebbe avere la risposta che cerco.»

«Vengo con te.» Non era passato molto tempo da quando, mentre Pechino tremava intorno a lei, Elena si era ritrovata faccia a faccia con le marionette dagli occhi vuoti, la prova inconfutabile del suo terrificante potere oscuro. L'arcangelo della Cina era capace di riportare in vita i morti, che lo volessero o no.

E i suoi mostri si erano nutriti della carne dei nemici di Lijuan, per rimpolpare le loro forme emaciate. Ma erano stati anche loro vittime mute, incapaci di gridare. Elena però li aveva sentiti ugualmente, e provava un senso di disgusto all'idea di lasciare Raphael da solo con quell'essere che creava i rinati. «È...»

Le dita forti di lui le afferrarono il mento. «Non ti vede ancora, non realmente. Vorrei che le cose restassero così.»

«La mia vita non è così importante da mettere a repentaglio la tua.» Lijuan era un incubo, e attingeva il suo potere nei pozzi del puro terrore. Non c'era più nulla di umano, in lei, niente che lasciasse ravvisare un minimo di coscienza.

Raphael scosse il capo. «Non mi ucciderà, cacciatrice.»

«No, ma vorrebbe... possederti.» Se Lijuan fosse stata un'altra donna, sarebbe stato così. Ma, per la più anziana degli arcangeli, non si trattava di un desiderio carnale: non si cibava nemmeno, e di sicuro non sentiva il bisogno di avere amanti.

Lo sguardo che le rivolse Raphael la fece sentire nuda e completamente vulnerabile al suo volere. «Io però voglio possedere te, *hbeebti.* E i due desideri non sono compatibili.»

Hbeebti.

Una parola meravigliosa, che le aveva insegnato sua madre, che era di origini marocchine.

«È inutile che mi dici paroline dolci.»

L'arcangelo incurvò le labbra, divertito dalla sua testardaggine. «Allora lascia che sia la logica a convincerti. Potrebbe interpretare la tua presenza come un'offesa, oppure ignorarti. Ma, se devo rischiare, vorrei poterci guadagnare qualcosa.»

Lei appallottolò un pezzo di lenzuolo. «Maledizione.» Sapeva che aveva ragione lui. Lijuan era del tutto imprevedibile: avrebbe davvero potuto vedere la presenza del nuovo «giocattolo» di Raphael come un insulto. «E allora fa' in fretta. Non permetterle di trattenerti.»

Raphael annuì, e i capelli gli scivolarono sulla fronte in una cascata nera e scintillante. «Una volta mi hai chiesto come volevo che mi chiamassi.»

«Mi pare che tu abbia risposto qualcosa del tipo 'padrone', ma ho deciso di aver capito male.»

«Come vorresti chiamarmi?»

Lei tacque per un momento. «Marito» era troppo umano, «partner» non aveva senso per una creatura potente come un arcangelo, «compagno»... forse. Ma nessuno le sembrava giusto. «Mio», disse infine.

Lui abbassò lo sguardo e, quando risollevò le ciglia, il blu dei suoi occhi era puro fuoco. *Direi che andrà bene.* «Ma, in pubblico, sarai la mia consorte.»

«Consorte», mormorò, assaporando quella parola, gustandone la forma. «Sì, funziona.» Una consorte era più di un'amante, più di una moglie, era... la persona con cui un arcangelo poteva parlare dei segreti più oscuri, che gli avrebbe detto sempre e solo la verità, anche se non fosse stata piacevole. «Se quella stramaledetta stronza prova a fare uno dei suoi trucchetti, ed entrare nella mia mente può servirti ad avere un appoggio, allora aggrappati a me.»

Raphael le posò una mano sulla spalla nuda e l'accarezzo risalendo fino alla nuca, stuzzicandole la gola col pollice. «Ti batti con tutta te stessa in nome dell'indipendenza, e vuoi aprirti in questo modo per me?»

«So che non ne abuserai.» Non in quel momento, e non sapendo quanto fosse importante per lei mantenere il controllo.

«Ti ringrazio per la tua offerta, Elena.» Era una frase stranamente formale, come se stesse pronunciando un giuramento solenne.

Elena non potè fare a meno di abbracciarlo. Il lenzuolo cadde a terra, e in quello stesso momento lui spostò la mano libera, facendola scorrere lungo la schiena di lei, sempre più in basso, attirandola a sé, sollevando le ali per avvolgerla.

«Il quadro», disse Elena, rubando quell'attimo in cui erano solo lei e il suo arcangelo. «Quando è stato dipinto?»

«Durante il tuo addestramento con Galen. È opera di Aodhan, l'ha fatto su mia richiesta.»

Elena pensò ad Aodhan, l'angelo dagli occhi di vetro infranto e dalle ali che brillavano come diamanti al sole. «Non me ne sono accorta.»

«È molto bravo a non farsi vedere.»

«Gli uomini normali sceglierebbero una donna nuda per la loro camera da letto. Tu hai scelto una cacciatrice armata di coltelli», scherzò.

«Sei l'unica donna cui sia concesso entrare nella mia camera da letto, Elena.»

Il fatto che qualcuno la amasse... era già abbastanza incredibile. Che fosse *lui* ad amarla era oltre ogni aspettativa. E le diede la forza di rituffarsi nell'oscurità. «Devo dirti cosa ho trovato a scuola.»

Raphael ascoltò il suo racconto in silenzio. Infine le chiese: «Intendi parlare con Dmitri, per sapere se hanno trovato il secondo corpo?»

«Sì.» La rabbia carica di frustrazione le aveva fatto serrare i

pugni dietro le spalle di lui. «Non è stata una coincidenza se il vampiro ha scelto proprio quella scuola, vero?»

La risposta che le diede distrusse ogni illusione. «No. Non può essere una coincidenza.»

7

Meno di un'ora dopo, Elena era all'obitorio, a osservare le giovani vite infrante da Ignatius. La ragazzina sdraiata sul tavolo si chiamava Betsy; un nome un po' antiquato, per una bambina; ma forse a lei piaceva. Elena non l'avrebbe mai scoperto. Perché la gola di Betsy era stata tagliata, tingendo di un rosso violento il lettino su cui si era distesa.

L'avevano trovata nel bosco, non lontano dal laghetto, a qualche metro di distanza dal punto in cui Elena aveva esitato mentre cercava l'assassino.

«Non restava a dormire a scuola, frequentava solo di giorno», le disse Dmitri. «La maestra l'aveva mandata in infermeria perché aveva detto di avere mal di pancia, ma la sua migliore amica aveva una stanza: sembra che, quand'è arrivato Ignatius, lei si sia rifugiata da lei. Nella confusione generale, hanno pensato che l'infermiera l'avesse mandata a casa.»

«Evelyn», disse Elena, mentre osservava il visetto rotondo incorniciato da capelli castani così scuri da sembrare neri. Stando alla sua scheda, gli occhi di Betsy erano grigio scuro, prima che la morte li velasse per sempre. «Somiglia alla mia sorellina più piccola.» E il letto inzuppato del sangue di Betsy era quello di Evelyn.

Era quello il motivo per cui era morta.

«Devo fare una telefonata.» Elena serrò il pugno, cercando di trattenere l'impulso di toccare il corpo esanime di Betsy, nella vana speranza... ma non c'era più calore in lei, né vita. Le era stata strappata via per sempre.

Mentre lei continuava a guardarla, Dmitri sollevò il lenzuolo e coprì il viso della bambina con una dolcezza che le fece venire un groppo in gola. «Organizzerò una prudente sorveglianza sulle tue sorelle», le disse, in tono così calmo che

lei capì che stava nascondendo le sue vere emozioni.

Elena annuì e uscì alla fredda e dura luce del corridoio. Si abbandonò contro una parete. Le ci volle un po' per smettere di tremare. «Mi dispiace», sussurrò alla bambina che non avrebbe riso né corso mai più... e a quella cui avrebbero presto detto che la sua migliore amica era morta.

Si fece forza e si raddrizzò. Prese il cellulare e chiamò un numero che aveva evitato di fare da quand'era uscita dal coma. Suo padre rispose al primo squillo. «Sì?» Secco e inquisitorio.

«Ciao, Jeffrey.»

Il silenzio con cui le rispose era eloquente. Non gli piaceva che lei lo chiamasse per nome, ma aveva perso il diritto a qualsiasi appellativo familiare il giorno in cui l'aveva definita un «abominio», una macchia nell'illustre albero genealogico dei Deveraux. «Elieanora», le disse, con voce glaciale. «Devo dunque supporre che le atrocità avvenute alla scuola delle bambine hanno a che vedere con te?»

Il senso di colpa le serrò lo stomaco. «Probabilmente l'obiettivo era Evelyn.» Con la mano premuta contro la vernice irregolare del muro, gli raccontò tutto. «La sua migliore amica, Betsy, è stata assassinata. Credo tu sappia quanto si assomigliano... assomigliavano.»

«Sì.»

«Devi dirlo a Evelyn. Presto i media non parleranno d'altro.»

«Glielo farò dire da sua madre.» Ancora silenzio. «Le ragazze seguiranno le lezioni in casa finché non avrai sistemato il disastro che hai combinato stavolta.»

Era un colpo ben mirato, e lei incassò. Perché Jeffrey aveva ragione. Le sue sorelline erano sotto attacco per colpa sua. «Probabilmente è meglio così.» Non sapeva cos'altro dire, come rivolgersi a quell'uomo che un tempo era stato suo padre e adesso era uno sconosciuto che sembrava non desiderare altro che farle del male.

Nei giorni seguenti al suo risveglio dal coma, le erano

tornati in mente alcuni momenti dimenticati dell'infanzia, il padre che aveva amato tanti anni prima. Jeffrey l'aveva tenuta per mano in ospedale dopo l'assassinio delle due sorelle maggiori, l'aveva portata nel seminterrato nonostante i pareri contrari, per farle rivedere Ari e Belle e darle la certezza che riposassero davvero in pace, che quel mostro non le aveva trasformate in creature simili a lui. Quel giorno aveva pianto. Suo padre, l'uomo dal cuore di pietra, aveva pianto. Perché allora era diverso.

E anche lei era diversa.

«Dal tuo silenzio, capisco che la direttrice della Corporazione non ti ha dato il mio messaggio», riprese lui, impaziente.

Sara non gli era mai piaciuta, dato che era coinvolta nello «schifoso» lavoro di Elena.

Lei strinse con foga il telefono, fino a sentire le ossa delle dita scricchiolare. «Non ho visto Sara, stamattina.» Avrebbero dovuto prendere un caffè insieme e fare quattro chiacchiere. Elena non vedeva l'ora di poter baciare la sua figlioccia, Zoe, e vedere quanto fosse cresciuta.

«Certo. Eri a scuola.» Duro e inflessibile, come granito. «Devo parlarti di persona. Vieni qui domani mattina, o perderai il diritto di partecipare alla decisione.»

«Quale decisione?» Lei e Jeffrey non avevano più parlato di nulla, nei dieci anni precedenti l'attacco di Uram. E, anche dopo, le uniche parole che si erano scambiati erano state armi affilate, fatte per infliggere il maggior danno possibile.

«Ti basti sapere che è una questione di famiglia.» Riattaccò.

Benché la frustrazione le avesse fatto riempire gli occhi di stupide e inutili lacrime, Elena capì che sarebbe andata nel suo ufficio, come aveva chiesto. Perché la famiglia di cui parlava poteva anche essere andata in frantumi, ma a farne parte non c'erano solo Amethyst ed Evelyn: c'erano anche Marguerite e la sua figlia più piccola, Beth.

Nessuna di loro meritava di trovarsi sotto il fuoco incrociato della guerra infinita tra lei e Jeffrey.

Dopo aver trascorso due ore nella Torre a discutere con Jason delle ultime novità, Raphael andò nel bosco che separava la sua proprietà dalla casa che Michaela usava quando risiedeva nel suo territorio. A grandi passi, raggiunse un piccolo stagno artificiale ricavato in una caverna, che il suo giardiniere aveva protetto con rampicanti e nascosto dietro gli alberi più ampi.

Si domandò se Elena fosse più lungimirante di lui.

Sapeva di essere arrogante. Era inevitabile, visti la sua età e il potere che esercitava. Ma lui non era uno sciocco. Aumentando i propri scudi mentali, ripensò alle parole della sua cacciatrice, quindi contemplò le placide acque dello specchio d'acqua scuro. Poi disse: *Lijuan,* e spinse il pensiero dall'altra parte del mondo.

C'era la possibilità che non riuscisse a raggiungerla, perché non voleva davvero arrivare fino a lei. Il prezzo da pagare era troppo alto. Nello stato di Quiete, Raphael diventava un mostro, in preda a uno stato di gelido potere, letale e privo di coscienza. L'ultima volta che si era trovato in quello stato, aveva spaventato Elena al punto che lei gli aveva sparato, e la cicatrice che aveva sull'ala era un monito a non varcare mai più quella soglia.

Se il suo messaggio non fosse arrivato a Lijuan, avrebbe dovuto scriverle una lettera: l'arcangelo più anziano detestava i dispositivi moderni, come il telefono. Tuttavia un attimo dopo l'acqua s'increspò, molto prima di quanto lui si aspettasse. Sapeva che il potere di Lijuan stava aumentando, ma una risposta così veloce - unita al fatto che lui aveva compiuto uno sforzo minimo per chiamarla - gli fece capire che Lijuan doveva avere una potenza che andava ben oltre quella che il

Quadro immaginava.

«Raphael.» La sua immagine apparve sull'acqua, il viso senza età, come sempre. Solo il bianco dei suoi capelli, il chiarore perlaceo dei suoi occhi chiarissimi tradivano ciò che era, ciò che stava diventando. «Sei tornato da me, alla fine.»

«Pensi di potermi trasformare in una tua marionetta, Lijuan?»

Lei scoppiò in una risata cristallina, da ragazzina, e proprio per quello inquietante. «Che idee. Credo che mi daresti un mucchio di grattacapi.»

Raphael inclinò il capo. «Sei a casa?» Il palazzo di Lijuan era nel cuore della Cina, nelle profondità di un terreno montuoso che Raphael non aveva mai attraversato, anche se Jason era riuscito a insinuarvisi per raccogliere informazioni riguardo all'ultima «evoluzione» di Lijuan.

Il capo delle spie di Raphael era tornato con metà volto sfregiato.

«Sì.» I capelli dell'arcangelo si muovevano sospinti da una brezza che di sicuro non investiva nient'altro nelle vicinanze. «Ho scoperto che esistono piaceri della carne che ancora mi danno soddisfazione, dopotutto, e quale posto migliore per indulgervi se non nel mio palazzo?»

Raphael non cadde nell'ovvio errore di pensare che stesse parlando di sesso. Lijuan non era sessualmente attiva da migliaia di anni... almeno non nel senso più comune del termine. «I tuoi giocattoli riescono a sopravvivere all'esperienza?»

Lei sollevò un dito in modo che lui potesse vederlo e glielo agitò davanti. «Che domande, Raphael. Da come parli, sembra che mi consideri un mostro.»

«Da come parli, sembra che lo consideri un complimento.»

Rise di nuovo, e in quel momento i suoi occhi inquietanti furono invasi da una tale ondata di potere da diventare completamente bianchi, senza pupilla né iride. «Un Antico si sta risvegliando.»

Raphael non si stupì che Lijuan avesse capito il motivo che l'aveva spinto a contattarla. Anche se era diventata una creatura da incubo, restava comunque molto intelligente. «Sì.»

«Sai quanti anni aveva tua madre quand'è sparita?» gli chiese a bruciapelo.

L'immagine di occhi di un blu sorprendente, il suono di una voce che faceva piangere il cielo, e una follia così profonda da sembrare lucida. «Aveva circa mille anni più di te.»

Le labbra di Lijuan s'incurvarono in un sorriso che tradiva un bizzarro divertimento. «Era vanitosa, Caliane. Le piaceva dire così alla gente, perché la faceva sembrare quasi coetanea del suo compagno.»

Raphael sentì una morsa gelida opprimergli il petto, avvinghiarlo tra le sue braccia frastagliate, minacciando di stritolarlo. «Quanto era più anziana di lui?»

La risposta di Lijuan spazzò via quel ghiaccio, e lo trasformò in mille frammenti che gli penetrarono nella carne, ferendolo terribilmente. «Cinquemila anni. Ma anche questo potrebbe essere falso. Si diceva che avesse il doppio degli anni, quando sono nata io.»

«È impossibile», le rispose infine Raphael, sapendo di dover nascondere a tutti i costi quanto fosse sconvolto. Se avesse rivelato le proprie emozioni, Lijuan se ne sarebbe approfittata di sicuro. «Nessun arcangelo di quell'età sceglierebbe di restare sveglio.» Centomila anni erano un'eternità, un tempo impossibile. Certo, alcuni erano molto anziani ma, a parte qualche rara eccezione, quasi tutti avevano deciso di Dormire per l'eternità, svegliandosi solo di tanto in tanto per scoprire come fosse cambiato il mondo nel frattempo.

Il sorriso di Lijuan si spense, e la sua voce divenne l'eco di mille sussurri sospesi. «Dicono che Caliane abbia Dormito anche prima, più di una volta. Ma, l'ultima volta che si è risvegliata, ha trovato Nadiel.»

«E sono nato io.» Raphael pensò alla risata e al canto di

sua madre, poi alla discesa verso gli abissi di una follia che sembrava essere comparsa dal nulla. Però se era davvero così vecchia... «Mi stai mentendo, Lijuan?»

«Non ho bisogno di mentire. Mi sono evoluta perfino oltre Caliane.»

Poteva anche essere la verità. Non era l'età a determinare la quantità di potere di quelli della loro razza. Raphael era diventato arcangelo quand'era molto più giovane di quanto ci si potesse aspettare. E, a soli cinquecento anni, Illium era già molto più potente di angeli che avevano dieci volte la sua età. Ma non era per quello che aveva cercato Lijuan. «È mia madre che si sta svegliando?» le chiese, sostenendo il suo sguardo vuoto.

«Non c'è modo di saperlo.» Lo disse in un sussurro più potente di un urlo. «Ma, vista la forza dei terremoti e delle tempeste, è evidente che colui che si sta svegliando è il più antico degli Antichi.»

Raphael si domandò cosa vedesse Lijuan con quegli occhi, se valessero il sacrificio di una città intera... e di ciò che restava della sua anima. «Se questo Antico si rivelasse un pazzo, lo giustizierai?» Non era possibile farlo prima. Assassinare un angelo mentre Dormiva era un crimine punibile solo con la morte: e nessuno poteva sfuggire all'esecuzione. Perfino Lijuan, per quanto invulnerabile alla morte, sarebbe stata assalita dall'intera stirpe degli angeli, se avesse osato tanto. E non sarebbe stato affatto piacevole, nemmeno per una dea.

Un'altra risata giovanile, un risolino assai più inquietante del suo aspetto. «Mi stai facendo arrabbiare, Raphael. Che bisogno ho di uccidere un Antico? Non può farmi del male... e forse potrebbe rivelarmi segreti che ancora non conosco.»

Fu in quel momento che Raphael si rese conto che, se quel mostro fosse tornato in vita, avrebbe potuto rafforzarne un altro.

La conversazione con Jeffrey, unita a ciò che aveva visto all'obitorio, lasciò Elena con la sensazione che qualcuno l'avesse presa a pugni. La tentazione di correre a nascondersi a casa era fortissima; aveva una gran voglia di far finta che non fosse successo nulla, che tutto si sarebbe sistemato.

Solo che, naturalmente, era un'idea da bambini. Elena non credeva più nei sogni da quando, a dieci anni, era scivolata sul pavimento viscido della cucina di casa sua, trasformata in un mattatoio. «Sai dove si trova Ja-son?» chiese a Dmitri quando uscirono dall'obitorio.

Lui premette il pulsante del telecomando della Ferrari rosso fiammante che aveva lasciato nel parcheggio dei dipendenti.

«E la tua nuova fiamma? Dov'è? Ti sei già stancato?» I sensi di Elena avvertirono una scia di champagne, ma c'era anche qualcosa di più inquietante. Non aveva mai colto niente di così aspro nell'odore di Dmitri. Provò compassione per la donna che avrebbe diviso il letto con lui quella sera.

«Esatto, è proprio così. Ho deciso di mettere su un harem.» Aprì lo sportello e appoggiò un braccio sul tettino. Per un attimo, Elena ebbe l'impressione che stesse per dirle qualcosa d'importante. Ma poi lui scosse il capo, estrasse il cellulare e controllò qualcosa. «È alla Torre», disse poi.

Sorpresa da quella risposta diretta, cercò d'ignorare quella scia di malvagità e gli chiese: «Potresti domandargli se può incontrarmi a casa?»

Dmitri lo chiamò. «Sta partendo ora», disse, chiudendo di scatto il telefono. «Da qui non c'è un buon punto per spiccare il volo, per te.»

Elena guardò in alto. «L'ospedale è abbastanza alto. Andrò sul tetto.»

Entrò nell'edificio e, al suo passaggio, i pochi dipendenti in servizio al piano terra persero ogni facoltà di parlare.

Seccata dalla reazione degli abitanti di una città che lei considerava casa sua, trovò l'ascensore e premette il pulsante. Era abbastanza grande da accogliere comodamente le sue ali, dato che normalmente serviva per portare da un piano all'altro le barelle. Le porte si aprirono al primo piano.

Due infermiere che stavano chiacchierando la guardarono e restarono di sasso.

Elena arretrò. «C'è posto.»

Nessuna delle due disse una parola, e le porte si richiusero davanti ai loro visi sconvolti. Scene simili si ripeterono per tutti e quattro i piani successivi. Era buffo... ma anche angosciante. Quella era New York. Elena aveva bisogno d'integrarsi, anche se sapeva che qualcosa era cambiato per sempre.

«Ehm...»

Elena sollevò di scatto lo sguardo: le porte dell'ascensore si erano aperte al quinto piano, davanti a un anziano che camminava appoggiandosi a un bastone. «Sale?»

Lui annuì ed entrò, fissandole le ali con insistenza. Premette il pulsante del piano cui era diretto col bastone. «Sei nuova.»

«Sì.» Allungò le ali per mostrargliele, rilassandosi un pochino. «Che ne pensa?»

Lui ci pensò su. «Perché hai preso l'ascensore?»

Mica scemo. «Perché mi andava.»

Rise e intanto le porte si aprirono al suo piano. «Di sicuro sei di New York!»

Elena gli sorrise: solo pochi minuti prima, quand'era ancora con Dmitri, non avrebbe creduto di esserne ancora capace. Quando alla fine arrivò all'ultimo piano, si diresse sul tetto decisa, finalmente libera dalla sensazione di essere stata picchiata.

Volò sull'Hudson, sorretta da forti venti, rapida. Jason l'aspettava nel giardino, con le ali ripiegate, i capelli legati in una coda. Era la prima volta che vedeva il suo tatuaggio alla

luce del sole, e quel disegno preciso e complesso le tolse il fiato.

L'inchiostro, che era stato danneggiato dal rinato di Lijuan prima che Elena si risvegliasse dal coma, era stato sistemato in modo così perfetto da rendere impossibile cogliere la differenza. Le sue curve, le linee arricciate ricordavano i venti del Pacifico e la bellezza dei cieli. «Dove sei nato?» si ritrovò a chiedergli, anche se non si aspettava una risposta.

8

«In un minuscolo atollo sul Pacifico che ora non esiste più.» Non c'era nessun sentimento in quella frase. Niente dolore, né dispiacere, né rabbia. Niente.

La totale mancanza di emozioni era un'altra risposta.

Elena lasciò da parte i segreti di Jason e gli disse: «Stavo pensando che forse potresti insegnarmi qualche trucco per volare alla luce del sole senza rendermi troppo visibile».

Lui osservò con attenzione le sue ali. «Esistono alcune tecniche che potresti usare anche subito, ma occorre molto allenamento per sollevarsi oltre le nuvole in un'esplosione di energia.»

«Adesso avresti tempo per una lezione?»

Lui annuì.

«Ho volato molto più del solito, oggi, quindi potrei essere un po' fuori forma», si affrettò ad aggiungere.

«Ci muoveremo lentamente: sotto le nuvole, il segreto non sta nella velocità, ma nel modo in cui si sfruttano luci e ombre.»

Elena lo seguì verso le scogliere.

Le ombre della sera erano già scese quando le disse che era ormai abbastanza in gamba da poter continuare da sola. «Stanotte lascerò Manhattan.»

«Abbi cura di te, Jason.» In quanto capo delle spie di Raphael, le sue missioni erano sempre estremamente pericolose.

La guardò. «Com'è essere mortali?»

Elena, sorpresa, dovette pensarci su per un attimo. «La vita è più immediata. Quando hai un limite di tempo, ogni attimo acquista un'importanza che un immortale non può comprendere.»

Jason distese le sue magnifiche ali, fatte per confondersi con la notte. «Quello che tu hai definito un limite di tempo, per alcuni potrebbe essere una via di fuga.» Si sollevò in aria prima che lei potesse rispondere, trasformandosi in una sagoma oscura del colore della notte.

Ma le sue ali non erano le uniche che Elena vide. *Dunque Jason desidera così tanto una via di fuga, arcangelo?*

Sì. È legato al mondo dei vivi solo dal lavoro che svolge per me.

«È per via di una donna, come è successo a Illium?» gli sussurrò quando lui atterrò, portando con sé una folata di vento che le scostò i capelli dal viso.

«No. Jason non ha mai conosciuto l'amore.» Chiuse le braccia e le ali intorno a lei e si voltò a guardare il cielo di Manhattan, rischiarato da mille luci tremolanti. «Sarebbe stato meglio per lui se avesse amato: forse i bei ricordi lo aiuterebbero a combattere contro l'oscurità.»

Quella sera, prima di addormentarsi, Elena cercò di aggrapparsi a quel pensiero, di ricordare i momenti felici. Ma l'incubo andò a cercarla lo stesso, soffocandola con l'odore del sangue rappreso e i sussurri gorgoglianti di una bambina distesa in una camera mortuaria, suoni che sembravano tentacoli sottili e collosi, quasi reali. Filamenti di una ragnatela che l'avvolgevano, gettandola nel panico, finché non riuscì a svegliarsi, mettendosi a sedere di colpo nel letto, con qualcosa di metallo stretto nel palmo.

Solo allora Elena si accorse che stringeva saldamente in pugno l'elsa del coltello che aveva nascosto sotto il materasso. Con l'adrenalina alle stelle, si voltò e vide Raphael sveglio, sul punto di alzarsi. «Vieni, Elena.»

Dovette fare uno sforzo per staccare le dita dal coltello. Lo mise accanto alla Rosa del Destino, la scultura di diamanti dal valore inestimabile... un dono del suo arcangelo; prese la mano che lui le porgeva e si fece aiutare a mettersi in piedi. «Dobbiamo volare?» Era nervosa; il cuore le batteva all'impazzata, e si sentiva sull'orlo di un crollo.

Raphael osservò le sue ali. «No. Le hai stancate troppo, oggi.» Un'occhiata all'orologio sul muro. «Ieri.»

Erano le cinque del mattino, e il mondo era ancora avvolto in una cappa scura quando Raphael la portò fuori. L'arcangelo indossava solo un paio di pantaloni larghi che si muovevano intorno a lui come un'onda nera, mentre lei si era infilata dei pantaloni della tuta e una camicia di seta bianca che le stava larghissima. Raphael non aveva protestato quando lei l'aveva presa dal suo armadio.

Fuori faceva fresco, una sensazione piacevole sulle guance. «Dove andiamo?» gli chiese mentre Raphael la conduceva per il bosco dal lato opposto a quello che separava la sua casa da quella di Michaela.

Pazienza.

Guardandosi intorno in quella zona che non aveva ancora mai esplorato, Elena capì due cose. La prima era che la proprietà di Raphael era gigantesca. In secondo luogo, si trovavano su un sentiero segnato appena, e fatto per non essere visto facilmente.

La curiosità prese il sopravvento sulla rabbia e sulla paura. «Non mi dai nemmeno un indizio?»

Raphael strofinò le ali contro quelle di lei. «Indovina.»

«È buio pesto e siamo in un bosco. Non è il massimo...» Si tamburellò con le dita sul labbro inferiore; in quel momento il sentiero curvò, e si ritrovarono a pochi metri da una piccola serra illuminata dall'interno da quelle che sembravano tre lampade riscaldanti di colore arancione chiaro.

«Oh.» Fu invasa dall'emozione. «Oh!»

Lasciò la mano di Raphael e raggiunse di corsa la porta, che aprì, ritrovandosi avvolta nell'umido abbraccio di un luogo costruito appositamente per gli angeli. Si accorse che anche Raphael era entrato, ma era troppo presa dalle felci folte che pendevano da vasi appesi al soffitto con le loro fronde sottili e arricciate, dagli indolenti fiori color prugna delle petunie alla sua destra, e... «Le begonie.» Prima di Uram, ne aveva una

piantina, che cresceva rigogliosa. Quelle invece avevano delle foglie scure, poveri fiori. «Hanno bisogno di cure.»

«Fa' ciò che occorre, allora.»

Gli lanciò un'occhiata, le dita che le formicolavano dal desiderio di prendere gli attrezzi da giardinaggio che vedeva su una panca in un angolo. «Hai un giardiniere.»

«Questo non è il suo territorio: gli è stato dato ordine di fare in modo che le piante non morissero, ma questa serra è stata costruita per te.»

Elena non riusciva nemmeno a parlare: aveva il cuore troppo carico d'emozione. E, sotto lo sguardo infinitamente paziente dell'arcangelo di New York, esplorò il dono che le aveva fatto, che era più prezioso dell'abito più elegante, dei gioielli più costosi. Se non fosse stato già padrone del suo cuore, in quel momento Elena glielo avrebbe gettato ai piedi.

Qualche tempo dopo, Montgomery si presentò con una caraffa di caffè fumante, toast imburrati, delle piccole coppe con macedonia e qualche dolcetto. Il maggiordomo, vestito di tutto punto come al solito, non sembrava affatto sorpreso di trovare una delle creature più potenti del mondo con in mano un ramo da cui Elena stava tagliando via i fiori appassiti. «Buongiorno, sire. Buongiorno, cacciatrice della Corporazione.»

«Buongiorno, Montgomery.» Raphael prese il caffè, e fu allora che lei lo sentì davvero.

Casa.

Era a casa.

Due ore dopo, col cuore sommerso da una silenziosa quanto intensa felicità, Elena stava andando a trovare Sara prima dell'incontro che l'attendeva con Jeffrey, quando le suonò il cellulare. Atterrò sul tetto più vicino e rispose.

«Dovremo vederci domani. Ho un imprevisto, un problema

d'affari da risolvere oggi stesso», le disse Jeffrey d'un fiato.

Elena avrebbe anche potuto lasciar perdere, ma il pensiero di quella ragazzina abbandonata non glielo permise. «La famiglia è sempre al secondo posto, eh, Jeffrey?»

Lui inspirò e, per un attimo, Elena ebbe la stranissima sensazione di averlo ferito. Ma, quando le rispose, fu per affondare la lama nel cuore di lei. «La famiglia non è certo la tua specialità, Elieanora.»

Certo. Grazie a lui.

Lei chiuse la conversazione e riprese il volo, ma il suo umore era ormai compromesso. Oltretutto, non trovò Sara alla sede della Corporazione. In preda alla frustrazione, sentì il bisogno di *fare* qualcosa, perciò decise di andare a casa d'Ignatius. Difficilmente vi avrebbe trovato qualche elemento che spiegasse il suo strano comportamento, però...

Una piuma di un blu celeste orlata d'argento le cadde davanti agli occhi.

La felicità le scosse di dosso l'eco delle orribili parole di Jeffrey. Afferrò la piuma e allungò il collo, in cerca del suo proprietario. Ma le sue capacità di restare sospesa e voltarsi non erano minimamente paragonabili a quelle che le sarebbero servite per scorgere l'angelo che Galen aveva soprannominato farfalla.

S'infilò la piuma in tasca: l'avrebbe aggiunta alla collezione che aveva deciso di mettere insieme per Zoe, e proseguì. Un attimo dopo, colse un guizzo azzurro con la coda dell'occhio. «Quando sei arrivato?»

Per tutta risposta, Illium inarcò la schiena, chiudendo le ali, e si lasciò cadere verso i grattacieli, come se fosse stato di pietra. Elena trattenne un urlo a stento, soprattutto quando lui evitò la punta di un tetto di un millimetro circa e risalì per fermarsi accanto a lei, a petto nudo.

«Oh, Ellie...» I suoi occhi sembravano antiche monete d'oro, ed erano ancor più sorprendenti incastonati com'erano in quelle incredibili ciglia orlate di blu. «Non hai gridato! Così mi

togli tutto il divertimento.»

«Infatti. Sono una spietata ladra di divertimento.» Aveva una gran voglia di ridere: il suo cuore si riempiva di tenerezza quando si trattava dell'unico dei Sette di Raphael che considerava un amico. «Sei già stato incaricato di farmi da guardia del corpo?» Doveva discutere con Raphael di quell'abitudine di piazzarle guardie alle calcagna, anche se non aveva intenzione di rifiutare quella protezione proprio ora: perché era vero, lei era un bersaglio, quantomeno per i giornalisti.

Elena aveva già dovuto fare una lunga deviazione per evitare un elicottero della stampa che aveva rischiato di farla finire nella foresta d'acciaio di Manhattan. Diversamente da Illium, lei non sarebbe stata in grado di risalire. Gli stupidi giornalisti non si rendevano conto che lei non era forte quanto gli altri angeli: non poteva sostenere il vortice delle pale dell'elicottero che sferzavano l'aria.

Illium, con le sue ali di un blu spruzzato d'argento e un viso capace di sedurre donne e uomini - per non parlare della sua capacità di compiere le acrobazie più incredibili -, le avrebbe fornito un ottimo diversivo. E il fatto che avesse deciso di disfarsi di metà del suo abbigliamento era la ciliegina sulla torta.

Si era spostato, e ora le volava accanto. «Sono stato io a offrirmi», le disse, rispondendo alla sua domanda. «So che sono il tuo preferito.» Lei non rispose, così le accarezzò le ali con le sue.

«Te lo giuro, se mi hai sporcato di blu, ti farò un nodo alle palle e ti appenderò al primo oggetto affilato che trovo», brontolò lei reprimendo una risata.

L'ultima volta che le aveva spruzzato la sua polvere blu sulle ali, era stato difficile spiegare a Raphael che si era trattato solo di uno scherzo. Ma non avrebbe potuto garantire che l'avrebbe passata liscia una seconda volta.

Illium discese in basso, poi risalì con movimenti che

sembravano fluidi, ma richiedevano un'enorme forza muscolare. «Devi essere gentile con me, o non ti darò il tuo regalo.»

«Stupido.» Però era vero. Lui era davvero il suo preferito tra i Sette. E come poteva non esserlo, quand'era l'unico a non considerare il suo cuore umano una condanna, ma un dono? Quando avrebbe dato la vita per il suo arcangelo? Quando rideva con la stessa spensieratezza dei bambini al Rifugio? «Sam...» sussurrò, con la gola serrata al pensiero del ragazzino che era stato ferito in modo così orribile. «Come...»

«Sta bene, Ellie. Vegliamo su di lui.» Per quanto fosse bello e incline al riso, Illium restava uno dei Sette, e con la sua risposta glielo ricordò. Nonostante tutto, era pronto a infliggere punizioni sanguinose, se necessario.

Elena non avrebbe mai dimenticato il giorno in cui l'aveva visto in quel misterioso giardino in fiore d'inverno, con la pelle bagnata di sangue e la spada che mandava lampi di luce mentre tagliava le ali degli angeli che avevano provocato del male.

«Gli manchi.»

Un sorriso allegro, quasi sciocco, spazzò via dal suo viso le ombre dei ricordi. «Sono partita un paio di giorni fa!»

«Gli ho promesso solennemente che ti avrei chiesto di chiamarlo tutte le sere. Non farmi passare per un bugiardo.»

«Mai.» Elena adorava il piccolo Sani. Aveva passato ore intere con lui quand'era rimasta confinata nel Medicale, durante la convalescenza dopo Pechino. «E che mi dici di Noel?» Anche lui era rimasto vittima della figlia dell'arcangelo Neha, Anoushka, e del suo perverso desiderio di potere. Era guarito dalle ferite fisiche ormai da qualche settimana. Ma non erano state quelle le più profonde.

«E...» Illium tacque a lungo. «Distrutto. Dentro di lui si è spezzato qualcosa.»

Elena sapeva cosa significava. Ma sapeva pure che si poteva sopravvivere. «Un vampiro che è riuscito a superare le torture che gli hanno inflitto troverà la forza di superare anche

questo.» Quando l'avevano trovato, era ridotto a un ammasso di carne e sangue.

«Dovrà superarlo», rispose Illium. «Raphael l'ha assegnato alla corte di Nimra. Non è il tipo da fare giochi di potere, ma nemmeno Nazarach osa mettere piede nel suo territorio senza invito.»

Elena si accigliò, e decise che avrebbe chiesto a Raphael perché aveva mandato quel vampiro ancora instabile in quello che sembrava un territorio minato. Se era vero che incuteva timore in Nazarach, Nimra doveva essere brutale e crudele, e Noel aveva bisogno di guarire, non di lottare per la sopravvivenza.

Un suono cadenzato, tagliente. Distinto. Sgradito.

«Ma è...» Elena sgranò gli occhi: all'orizzonte, un puntino nero diventava sempre più grande, mentre il suono aumentava d'intensità. «Maledizione!» Era la stessa squadra di giornalisti che le aveva dato la caccia per tutta la mattina.

Illium le balzò davanti. «Come osano?» La sua voce di colpo era tornata quella dell'uomo che aveva amputato ali angeliche con occhi di ghiaccio. «Farò in modo che non si ripeta.»

«No, Illium. Ti prego, niente sangue, qui. Questa è casa mia.»

I suoi capelli incredibili, del colore dell'ebano immerso in frammenti di zaffiro, sorprendenti e impossibili, volarono all'indietro mentre la turbolenza causata dall'elicottero aumentava. «Se non gli diamo una lezione adesso, questi avvoltoi ti vedranno come una creatura debole. E non possiamo permetterlo, Ellie.»

Perché lei era la consorte di Raphael.

E la debolezza in un arcangelo poteva essere fatale.

«Merda. Quanto sei forte?» gli chiese Elena.

Illium aveva cinquecento anni, era sopravvissuto a una terribile caduta nel fiume Hudson, e una volta lei l'aveva visto risplendere di potere. Ma non aveva idea di quanto ciò valesse

in termini di potere fisico.

«Abbastanza da spezzarlo in due.»

Oh. «E se lo rovesciassi e lo facessi atterrare capovolto, invece?» Gli strinse il braccio, sentì i muscoli e i tendini reagire al suo tocco via via che aumentava lo sforzo per sorreggerla. «Non voglio morti, fiorellino blu.»

Illium sbatté le palpebre, la guardò negli occhi... e sorrise, malizioso. «E tu dove vai?» Quando glielo disse, le rispose: «Ci vediamo lì».

Elena si staccò da lui e si allontanò dal vortice d'aria più in fretta che potè, prendendo una direzione che la tenesse al riparo. Ma non si allontanò tanto da perdersi la vista di Illium che volava sopra l'elicottero.

Le si seccò la gola e, se lui fosse stato abbastanza vicino da sentirla, gli avrebbe detto di fermarsi. Santo cielo, quelle pale potevano spezzargli le ali, se avesse fatto anche il minimo errore. Ma poi Illium, l'angelo giocoso, ridente, *potente,* fece qualcosa e le pale... si bloccarono. Lasciò che l'elicottero andasse in caduta libera per due terrificanti secondi, poi lo riafferrò da sotto e lo capovolse.

Si stava divertendo.

Elena scosse il capo e proseguì verso casa d'Ignatius, che si trovava molto vicino alla Torre. Per fortuna il palazzo aveva il tetto piatto, e l'atterraggio fu agevole. Scivolò sulla superficie ruvida e si fermò a riprendere fiato per qualche momento, prima di cercare l'entrata nell'edificio. Ma era chiusa a chiave.

«Ash, grazie anche per questo.» Ash, un'altra cacciatrice, non si era limitata a insegnarle come scassinare le serrature con la maestria di un ladro di gioielli; le aveva anche regalato un set di grimaldelli che Elena portava sempre con sé, in una tasca speciale ricavata nel fodero del coltello che aveva legato alla coscia. Tirò fuori l'attrezzo che le serviva e si mise all'opera. «Troppo facile.»

S'infilò oltre la piccola porta di metallo, e le sfuggì un lamento quando l'ala destra le strusciò contro la cornice

rugginosa.

Per fortuna, anche se qualche piuma blu era sporca di metallo, non si era ferita. Le era andata fin troppo bene, si disse, e decise di evitare l'ascensore che si trovava in fondo al corridoio di servizio: chissà quanto era angusto! Prese quindi le scale e scese tre piani, arrivando a quello in cui si trovava l'appartamento d'Ignatius.

Sentì il suo odore nel momento in cui aprì la porta del pianerottolo ed entrò nel corridoio: il suo sentore dolciastro era sulle pareti, sulla moquette. Ma non c'era solo il suo: c'erano molte scie di vampiri nell'aria, ed Elena si chiese se quell'edificio non fosse usato dai vampiri che non erano abbastanza in alto nella gerarchia da prendere una stanza nella Torre, ma avevano bisogno di vivere nelle sue vicinanze.

Nel corridoio si aprì una porta proprio quando lei si fermò davanti all'appartamento d'Ignatius.

Polvere di diamanti e brandy invecchiato, cioccolato lussurioso che le accarezzava i seni, pelliccia folta e sontuosa contro la carne più intima.

9

«Che cosa ci fai qui?» sibilò Elena a denti stretti, lottando contro l'ondata di calore sensuale suscitata dal profumo insidioso di Dmitri, un bisogno irrefrenabile, celato sotto le spoglie della seduzione. Le venne da domandarsi quante cacciatrici fossero cadute nella sua trappola. E cosa avesse fatto loro Dmitri.

«Avevo un appuntamento con una che abita qui.» Il vampiro avanzò, con le mani nelle tasche dei pantaloni del vestito grigio scuro. Si era tolto la giacca, e la camicia sbottonata mostrava un triangolo di pelle del colore del miele.

I suoi occhi scuri e profondi incrociarono quelli di Elena... e, in quell'attimo, un'altra ondata di quel profumo, che era come una promessa erotica succulenta e primitiva, la investì. Quasi le cedettero le ginocchia. «Allora... la tregua è finita?» Pronunciò quelle parole a forza, con la gola serrata da un desiderio incontrollabile.

«Non vorrei che pensassi che siamo amici.» Era la classica affermazione da Dmitri, ma nelle sue parole si era aggiunta una nota rabbiosa, la stessa che lei aveva colto mentre esaminavano il corpo della povera Betsy.

Elena non lo prese come un affronto personale. Aveva visto fin troppe vittime distrutte e mutilate, sapeva cosa significava desiderare vendetta, punire un assassino. Era una furia silenziosa, continua, logorante. Se i suoi amici della Corporazione non l'avessero aiutata quando vi si era lasciata andare, se non le avessero insegnato quanto fosse necessario, per quanto brutale, riuscire a mantenere una distanza, lei stessa sarebbe caduta nell'abisso molto tempo prima. Quindi, sì, riusciva a capirlo: ma ciò non significava che avrebbe permesso a Dmitri di sfogarsi con lei.

Era così vicino che il suo calore le sfiorava il corpo lentamente, come una languida carezza, e il suo profumo la avvolgeva, quasi fosse fatto di migliaia di filamenti di seta. Elena inspirò, gli posò una mano su una spalla muscolosa, si avvicinò come se volesse sussurrargli qualcosa in un orecchio... e gli addentò un lobo.

Forte.

«Cazzo!» Lui si allontanò con una velocità sovrannaturale.

«Game over?» gli chiese, in tono dolce ma velenoso, mentre si sforzava di respirare. «Oppure vuoi la rivincita?»

«Stronza.» Le rivolse un sorriso sensuale, la rabbia di un istante prima era svanita. «È per questo che mi piaci.»

Elena rinfoderò il coltello che aveva sguainato nell'attimo in cui lo aveva morso. «Mi disturbi, se resti qui.» Anche se era cambiato, l'odore di Dmitri la rendeva incapace di cogliere qualsiasi altra traccia. Era come una droga, un veleno che rendeva schiavi. «Vattene, o dovrò ucciderti.»

Lo aveva detto con tale tranquillità che lui sbatté le palpebre e dondolò sui talloni. «Da come parli, sembra che lo faresti davvero.»

In quel momento, Elena lo desiderava. Non fece nulla per nasconderlo, anzi incrociò lo sguardo di lui, sicura di sé, sensuale, determinata. Slater l'aveva toccata con quell'odore, e aveva quasi distrutto la sua mente di bambina, una bambina che non riusciva a comprendere perché al suo corpo *piacesse* ciò che quel mostro le stava facendo. Quell'orrore era affondato in lei, abbastanza da trascinarla verso la barbarie più primitiva, nel tentativo di salvarsi la vita.

Dmitri inclinò il capo, ritirando tutto tranne un ultimo, dispettoso filamento del suo odore. «Credo che questa t'interessi.» Dalle sue dita pendeva una sottile chiave di metallo.

Elena si spostò di lato.

Con sua sorpresa, lui avanzò e infilò la chiave nella toppa senza stuzzicarla.

Lei non potè fare a meno di notare le gocce di sangue che aveva sulle spalle. «Tiri fuori il peggio di me.»

Dmitri sospinse la porta e si voltò; aveva un sorriso appena accennato su quel volto fatto per letti dalle lenzuola di seta e campi di battaglia intrisi di sangue. «Grazie.»

«Sei già entrato prima che arrivassi?»

«No. Ho sentito dire che il tuo fiorellino blu è qui.» Tacque, una pausa densa di significato.

«Cosa?»

«Fa' attenzione con Illium, Elena. È troppo sensibile all'umanità che ti porti dentro», la avvisò. Un attimo dopo era svanito.

Sconvolta da quelle parole, lei sobbalzò quando sentì il fruscio di ali angeliche dietro di sé. «Resta lì. Voglio fare un giro, prima.»

«Ogni tuo desiderio è un ordine», le rispose Illium.

La serenità con cui aveva accolto la sua richiesta allentò la tensione che la stava opprimendo. Gli lanciò un'occhiata e lo vide giocherellare con un coltello d'argento intagliato, con una velocità impressionante. Era un amico, si disse. Un amico, come Ransom, come Sara, e non avrebbe rovinato il loro rapporto con assurde preoccupazioni.

Ha un debole per *i mortali.*

Così le aveva detto Raphael prima che si risvegliasse con le ali d'alba e mezzanotte.

«Perché mi fissi, Ellie?» le chiese Illium senza staccare gli occhi dalla lama che faceva danzare tra le dita.

Gli rispose d'istinto, come avrebbe fatto con Ransom, prendendolo in giro: «È che sei così carino, non riesco a resistere».

Lui sfoderò un sorriso smagliante e un leggero accento inglese aristocratico, e ribatté: «È molto difficile essere me, credimi».

Elena rise e cominciò a esaminare l'appartamento. Era più o meno come se lo aspettava. Ignatius era abbastanza ordinato,

ma non ossessivo. C'era un bicchiere nel lavandino, una felpa gettata sul divano, e il letto, anche se era fatto, era sistemato in un modo che dava l'idea che il suo proprietario fosse più interessato alla comodità che all'estetica. C'era perfino un fiore in un vaso sul comodino, un po' troppo esotico per i suoi gusti, ma i vampiri apprezzavano quel genere di lusso.

Tornò nella zona giorno e fece un cenno a Illium: poteva entrare. «Qui non c'è niente di strano; nessun odore improprio, nessun segno che stesse impazzendo.» I vampiri colti dalla sete di sangue spesso distruggevano la propria casa nelle prime fasi. «Conferma ciò che abbiamo visto sul posto: era in grado d'intendere e di volere, quando...»

«Elena.» La voce di Illium era letale quanto la spada legata alla sua schiena.

Lei si mise in guardia e lo raggiunse sulla soglia della camera da letto; seguì il suo sguardo, che era puntato sul nero lucido dell'orchidea da serra sul comodino. «Che cosa significa?»

Non le rispose: stava comunicando con qualcun altro.

Un attimo dopo, il vento e la pioggia, freschi e limpidi, le riempirono la mente. *Illium mi ha detto che è un'imitazione pallida e inodore dell'originale, ma è comunque un suo simbolo.* La voce di Raphael era così potente che Elena capì che doveva essere alla Torre. *Mia madre si sta risvegliando.*

Elena inspirò di colpo e guardò il nero intenso dei petali, un colore così ricco e carico, diverso da qualsiasi altro avesse mai visto. *Era lei a controllare Ignatius?*

Forse. Ma più probabilmente ha sfruttato le pulsioni che erano già dentro di lui, anche se riusciva a trattenerle.

Elena sospirò e si morse il labbro. *Non è una grande consolazione, vero, arcangelo?*

Silenzio. *Aspettami lì. Vi raggiungo.*

Elena si voltò verso Illium, inarcando un sopracciglio. «Come facevi a sapere dell'orchidea? Non sei nato che qualche centinaio d'anni fa, dopo la scomparsa di Caliane?»

«Ho letto qualche libro di storia, a scuola.» La guardò contrariato. «Jessamy mi minacciava sempre di legarmi a un tavolo, finché non finivo tutti i compiti.»

Ce lo vedeva proprio, quel ragazzino dalle ali azzurre, dagli occhi dorati e dal sorriso birichino. Ma, per quanto dolce fosse quel pensiero, Elena cercò di concentrarsi sulla morte che sembrava seguirla a ogni passo. Anche se non era del tutto convinta che Caliane fosse coinvolta in quella storia, c'era un'altra cosa su cui non aveva nessun dubbio. «Il vero bersaglio è Raphael.»

Tutti gli altri erano danni collaterali.

Aveva le mani strette a pugno, furiosa per quella crudele verità, quando entrò il suo arcangelo. Sfregò le ali contro quelle di lei e andò a prendere l'orchidea. «Illium, lasciaci soli.»

«Sire.»

Solo quando l'altro fu uscito, Elena si avvicinò a Raphael e gli toccò un braccio, senza staccare gli occhi dal fiore che fino a poco prima aveva preso per un innocuo ornamento. Soppesò bene ogni parola prima di dire: «Anche se è tua madre che si sta svegliando, gli sconvolgimenti che stanno affliggendo il mondo dicono che il suo risveglio non sarà affatto un evento... pacifico, calcolato. Invece prendersela con le mie sorelle... È stato un gesto premeditato... *consapevole*».

Raphael rimise l'orchidea nel vaso sul comodino. «Dimentichi la mia rabbia.»

«No, non la dimentico. È venuta dal nulla, come le tempeste di ghiaccio e le altre calamità. Ma chi dice che non sia successo anche agli altri del Quadro?»

«Hai ragione, Elena. Parlerò con gli altri, scoprirò se anche loro hanno perso il controllo, ultimamente.» Sollevò una mano e le accarezzò il sensibile arco delle ali.

Elena fu percorsa da un brivido. «Secondo me, qualcuno sta sfruttando gli sconvolgimenti causati dal risveglio di un Antico a proprio vantaggio. Tutti sanno che è possibile si stia svegliando proprio tua madre.» E che perfino un arcangelo

poteva essere accecato dal peso oscuro dei ricordi. «Stanno cercando di colpirti.»

«Vogliono ferire ciò che è mio facendo del male ai tuoi cari. È un gioco da vigliacchi», disse, mentre le tirava leggermente i capelli.

Di fronte alla gelida condanna di quelle parole, Elena capì che l'autore, o gli autori, di quel gioco crudele ben presto avrebbe incrociato la strada dell'arcangelo di New York.

Qualche minuto dopo stavano per decollare, quando Elena disse che pensava di passare a vedere se Sara fosse tornata in ufficio.

«Illium ti accompagnerà.»

Elena sbuffò, pronta a combattere. «*Raphael.*»

«Ora non ho tempo per discutere, cacciatrice della Corporazione.»

Stava per ribattere che allora avrebbe dovuto trovare il tempo, ma le bastò dargli un'occhiata perché la sua irritazione si trasformasse in un sentimento ben più profondo e intenso. «Raphael, hai l'aria...» Crudele. Spietata. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Un vampiro ha pensato di tradirmi. Devo punirlo», rispose lui in tono glaciale.

Un'ondata di gelo la fece tremare. Gli andò vicino e gli posò una mano sulla punta di un'ala, stringendolo a sé.

Lo sguardo che le rivolse fu quello di un immortale per cui la pietà è sinonimo di debolezza. «Vorresti fermarmi, Elena?» Glielo chiese restando impassibile, mentre lei gli si metteva davanti.

Elena spalancò le ali per tenersi in equilibrio sul bordo del tetto e socchiuse le palpebre. «Non sono così sciocca. E tu dovresti saperlo.»

Ciocche di capelli neri come la notte gli danzavano sul viso

mentre il vento li accarezzava, possessivo come un amante. «Eppure mi stai intralciando.»

«So che devi tenere sotto controllo i tuoi vampiri.» Tutti i cacciatori sapevano che, sotto sotto, i vampiri erano predatori. Se fossero stati lasciati liberi di agire, avrebbero affogato nel sangue l'intera Manhattan, trasformandola in un mattatoio. «Devi combattere ogni trasgressione rapidamente e con decisione, per far sì che non si ripetano.»

Raphael continuava a guardarla con quella sua silenziosa, distante pazienza.

Un basso ringhio le uscì dalla gola per la frustrazione. Afferrò il tessuto bianco della camicia di lui e lo attirò a sé, verso il basso. Sapeva di averlo sorpreso, anche se Raphael la prese per i fianchi per impedirle di perdere l'equilibrio.

Gli parlò a un millimetro da quelle labbra perfette che potevano diventare crudeli senza preavviso. «Tu... Sei *tu* la mia priorità. Punisci pure chi devi, ma non azzardarti a fare nulla che possa farti finire in stato di Quiete.» Quando cadeva in quella condizione disumana e priva di emozioni, non era più lui e, in quel momento, Elena aveva il terrore di perderlo di nuovo. «Non permettere che succeda mai più, Raphael.»

Lui rabbrividì, contrasse le dita sui suoi fianchi e la abbracciò. «Tu mi tieni ancorato a questo mondo, Elena.»

Sentendo la forza pulsante di lui contro il ventre, gli mordicchiò il labbro inferiore, sollevata. «Non te ne dimenticare.» Spostò una mano verso il basso e giocherellò con l'ambra dell'anello che Raphael portava alla mano sinistra, poi gli diede un morsetto sul mento. «Mi appartieni, arcangelo. E io tengo molto a ciò che è mio.»

Un'ora dopo che Elena l'aveva lasciato, spiccando il volo verso la Corporazione con le sue ali di alba e mezzanotte, Raphael si voltò verso il vampiro rannicchiato su una sedia

davanti alla sua immensa scrivania di granito. Era una creatura debole, piagnucolante, che aveva tentato di rubare a un arcangelo. Oltre alla stupidità del suo gesto, il fatto che avesse anche solo pensato di poterla fare franca lo classificava come una mela marcia.

E Raphael se ne sarebbe sbarazzato prima del calar del sole. «Hai idea di cosa sto per farti?» gli chiese piano. Era accanto all'enorme finestra da cui si vedeva tutta Manhattan. Aveva punito e giustiziato molti nel corso dei secoli, ma non si aspettava un simile tradimento proprio nel cuore del suo territorio, e ciò trasformava la sua furia in una lama incandescente.

«Sire, io non... io... io...» Le parole gli si confondevano nella bocca, in un balbettio incomprensibile.

Raphael lo lasciò continuare finché non si spense da solo. «Voglio sapere perché», gli disse voltandosi a guardare il cielo in cerca della sua cacciatrice, un'abitudine che aveva ormai preso.

L'altro tirò su col naso e inspirò profondamente. «Lei ha detto che non l'avresti mai scoperto.»

Raphael si girò di scatto. «Chi?»

«Una dei capo contabili.»

«Dimmi il nome.» Quanto in profondità era arrivato quel tradimento?

«Oleander Graves.»

Raphael conosceva tutti i suoi responsabili, ma quel nome non l'aveva mai sentito.

«Ha detto che non l'avresti scoperto», singhiozzò di nuovo, riportando l'arcangelo al triste compito che l'attendeva. «Era così bella.»

Debole, pensò Raphael disgustato. Quel maschio era così debole che non sarebbe mai nemmeno dovuto entrare nella Torre, ma perfino gli immortali potevano sbagliarsi, a volte. Senza aggiungere una parola, con un'ondata di potere mandò in frantumi la gabbia toracica del vampiro, e con essa tutti gli

organi interni.

Il sangue cominciò a gorgogliare dalla bocca di quel debole. Raphael sapeva che, per chi non conosceva le leggi della Torre, una simile punizione poteva sembrare una barbarie. Ma loro non conoscevano nemmeno la sete di sangue che si annidava appena sotto la superficie di tante menti vampiriche, e quanto sarebbe stato facile per quei mostri lasciarsi andare. In ogni modo, quella ferita sarebbe guarita nel giro di un giorno, al massimo. Il vero castigo era un altro. «Starai sotto terra per i prossimi dieci anni.»

Gli occhi del vampiro si riempirono di terrore: un'espressione implorante che lui doveva ignorare, o ben presto l'Hudson si sarebbe trasformato in un fiume di sangue. Era un arcangelo: se anche ogni vampiro in città avesse ceduto alla brama di sangue, lui sarebbe stato in grado di riprendere il controllo in qualche ora; ma, per farlo, avrebbe dovuto tagliare la gola a centinaia di Creati. «Ora va'.»

Quando il vampiro uscì, tenendosi le costole spezzate e cercando di non versare sangue sul bianco immacolato del tappeto, Raphael tornò a guardare fuori dalla finestra. Era una condanna equa, ma avrebbe distrutto una mente debole come quella che era appena scivolata fuori dal suo ufficio. *Una punizione diversa avrebbe incoraggiato chiunque altro abbia in mente di tradirmi.* Si era rivolto a Elena, ma non era stata una decisione consapevole.

Raphael?

L'ho condannato a essere sepolto vivo in una bara, disse alla sua cacciatrice dal cuore mortale. *Verrà nutrito, in modo che resti vivo, ma rimarrà lì per dieci anni.*

Le emozioni di Elena lo investirono come colpi: sentì il suo sgomento, la paura, il dolore. *Raphael, mi dispiace che ti abbia messo in condizione di dover prendere una simile decisione.*

Nonostante quanto gli aveva detto prima, credeva che sarebbe rimasta sconvolta dalle sue azioni, perché si trattava di una punizione che non aveva nulla di umano. Ma Elena era

sopravvissuta a un mostro, ed era in grado di comprendere che, a volte, non esisteva una scelta semplice. *Vieni da me, dopo aver parlato con Sara. Voglio abbracciarti.*

Un quarto d'ora dopo, ci fu un guizzo di mezzanotte e alba all'orizzonte, e la sua consorte discese dalle nubi non lontano dalla Torre, seguita dalle caratteristiche ali di Illium. L'angelo blu aveva un affetto più che evidente per la cacciatrice di Raphael, ma lui era intenzionato a lasciar correre... sempre che Illium non dimenticasse che lei era la compagna di un arcangelo. *L'ho vista.*

Sire. L'angelo cambiò direzione.

Aspetta. Prima mi è arrivato un messaggio per te.

Un silenzio carico di aspettativa.

Il Colibrì desidera vedere suo figlio.

Ancora silenzio, sempre più intenso. *Andrò da lei.*

No. Sta venendo a New York.

Illium rimase comprensibilmente sconvolto: il Colibrì non lasciava quasi mai la sua casa nascosta tra le montagne e, quando lo faceva, era per andare al Rifugio.

Veglieremo su di lei, Illium. Non temere.

Era stata lei a trovare Raphael in quel campo dimenticato dove Caliane aveva gettato il suo corpo, era stata lei a salvarlo e, da allora, si era guadagnata la sua lealtà. Ma la madre di Illium era andata ben oltre: aveva mostrato a un ragazzino distrutto una gentilezza incredibile, proprio nel momento in cui lui non riusciva più a credere in nulla. Non c'era quasi niente che Raphael non avrebbe fatto per il Colibrì.

Sire, devo...

Vai, rispose Raphael, consapevole che l'angelo aveva bisogno di tempo per abituarsi all'idea. *Arriverà tra qualche settimana.* Mentre parlava con lui, si spostò nella terrazza privata, e poi passò a un altro collegamento mentale. *Vieni, Elena.*

Ma sei matto? Se atterro lì mi spacco la testa.

Gli venne quasi da ridere, e gli parve incredibile dopo la

condanna che aveva appena pronunciato. *Ti prendo io.*

Il fatto che lei non avesse discusso, ma avesse cambiato direzione per volare dritta tra le sue braccia... lo annientò. E lo fece rinascere. «Elena», le sussurrò con la bocca affondata nei suoi capelli mentre la abbracciava.

Lei si strinse a lui, la sua fragile consorte dotata di un'incredibile forza di volontà e incapace di arrendersi. «Dimmi.»

E lui, l'arcangelo che teneva nascosti mille segreti, parlò.

10

Le ombre della sera incombevano sull'orizzonte quando Elena uscì sul prato dietro la casa di Raphael - la *loro* casa - diretta in cima alla scogliera oltre gli alberi. Dopo aver lasciato la Torre, quel pomeriggio, con l'intimità dei momenti trascorsi in terrazza che ancora le scaldava il cuore, aveva chiamato Sam usando la connessione in biblioteca.

«Ellie!» le aveva risposto felice, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Non ti sei dimenticata di me!»

«Certo che no.» Aveva riso, vedendolo saltellare sulla sedia, con quelle ali che sembravano troppo grandi per lui che rimbalzavano come i riccioli neri che gli ricadevano sulla fronte. Gli aveva chiesto com'era andata la giornata.

«Mio padre mi ha portato a volare di nuovo!»

Dato che gli era stato proibito di usare le ali per un altro mese ancora, suo padre ogni tanto lo portava nel cielo tenendolo tra le braccia: l'amore che provava per Sam era tanto ardente quanto visibile, benché fosse un tipo di poche parole. «E ti sei divertito?»

Lui aveva annuito, entusiasta. «Non sai quanto va veloce!»

Avevano chiacchierato per una mezz'ora, ed Elena aveva scambiato qualche parola anche con la madre di Sam, un piccolo angelo dai capelli neri e dalle ali color marrone striato di bianco. Guardava ancora suo figlio con apprensione, ma aveva ricominciato a sorridere e, per la prima volta, Elena aveva creduto davvero che la loro famiglia potesse ricominciare a vivere.

Aveva passato il resto della giornata a fare allenamento con Illium, che le era apparso stranamente sottotono, una serie di esercizi di volo volti a farle aumentare la massa muscolare. Raphael, dopo averne parlato con Keir, le aveva detto che

altrimenti non sarebbe riuscita a imparare il decollo verticale, perché le mancava la forza necessaria nelle ali: la sua era una limitazione fisica.

«L'immortalità non si è ancora radicata abbastanza nelle tue cellule», le aveva spiegato in un sussurro mentre erano in terrazza. «Però, data la tua forza di cacciatrice, potresti imparare a eseguire una versione meno raffinata facendo affidamento non sulle ali, ma sui puri muscoli.»

Sarebbe stato molto più difficile, e ogni decollo le avrebbe fatto un male cane anche se fosse riuscita a imparare la tecnica, ma Elena non era certo il tipo da arrendersi, non se sapeva di potercela fare. Poteva anche essere diventata immortale solo da poco, pensò, cercando di vedere oltre la distesa di nuvole, ma non aveva intenzione di essere una facile preda.

Eccolo.

Alla vista apparve la maestosa apertura alare di Raphael, che scendeva verso di lei sulla scogliera. Le estremità delle sue piume sembravano in fiamme, per come riflettevano gli ultimi raggi di un sole che era riuscito a mostrarsi solo nel tardo pomeriggio. «Vai a trovare la direttrice della Corporazione e la sua famiglia?»

Lei si scostò dal viso una ciocca di capelli che era sfuggita alla treccia. «Vieni con me.»

Sembrò perplesso. «Sono i tuoi più cari amici, Elena. Credo desiderino averti tutta per sé, stasera.»

«Io sto cominciando a far parte del tuo mondo... cerca anche tu di entrare nel mio.»

Raphael era sorpreso: non si aspettava quell'invito. Il suo corpo si fece rigido come un muro di mattoni. «Cosa ne penseranno Sara e Deacon?»

Elena accarezzò le ali che lui aveva disteso, godendo della sensazione di poterlo toccare a suo piacimento. «Non avrai mica paura di una coppia di cacciatori, vero, arcangelo?»

Lui sgranò gli occhi, inondandola di una purissima luce blu.

Potrebbero decidere di non avere più niente a che fare con te, piuttosto che accogliermi in casa loro. Non puoi dimenticare ciò che ho fatto mentre mi trovavo in stato di Quiete.

«No.» Ma sapeva pure che c'era qualcos'altro. «Tu hai i tuoi Sette. Io ho i miei amici. E so che si farebbero tagliare un braccio pur di non abbandonarmi.»

Quanta devozione, si disse Raphael. Non avrebbe mai creduto che i mortali ne fossero capaci, se non avesse conosciuto Dmitri quand'era mortale... e se non avesse conosciuto Elena. «Questo invito mi è molto gradito. Ma verrò in un'altra occasione. Oggi devo restare qui.»

«Che succede?»

«Devo incontrare Aodhan.»

«Qui a New York?»

«Ne sono sorpreso anch'io.» Aodhan di solito preferiva il Rifugio, più isolato. «L'appuntamento è alla Torre.»

«Devo parlarti anche di qualcos'altro.»

«Che cosa vuoi dirmi, cacciatrice della Corporazione?»

«Non ho più bisogno di una guardia del corpo. Sembra proprio che lo scherzo di Illium ai danni dell'elicottero abbia fatto capire il messaggio agli sciacalli dei media.»

Elena, tu sei il mio cuore. Non avrebbe mai permesso che le accadesse qualcosa.

Lei arretrò di un passo. «Non voglio catene, Raphael.»

Le posò una mano sulla nuca, impedendole di allontanarsi. «Ti ho concesso molta libertà, ma su questo punto non voglio sentire ragioni.»

«Non sei tu che devi farmi delle concessioni. Sono la tua consorte: trattami come tale!»

Eppure era ancora così fragile! Perfino i nati angeli restavano vulnerabili per più di un secolo, ed Elena era stata mortale. L'immortalità aveva appena intaccato il suo sangue, a stento aveva cominciato a mutare le cellule. *Non ti darò ragione su questo, cacciatrice.*

«E va bene, ma continuerò a litigare con te in proposito

ogni giorno della nostra vita, finché non diventerai più ragionevole.»

Prima di lei, nessuna donna l'aveva mai sfidato in quel modo. Nessuna lo aveva amato con tutta la forza di quella cacciatrice. «Secondo Dmitri, il gesto più ragionevole che potevo compiere sarebbe stato ucciderti nell'attimo in cui ti ho conosciuto.»

Lei lo guardò di traverso. «Smetti di cambiare discorso.» Si staccò da lui con una mossa che lo sorprese e prese la piccola borsa che aveva davanti ai piedi. «Raphael?»

Nella sua voce c'era una nota cupa, che lui notò. Sollevò lo sguardo, incontrando le nebbie cangianti che le offuscavano gli occhi. «Cacciatrice.»

«Non mi tarpare le ali: ci distruggeresti entrambi.»

Con quelle parole inquietanti, si tuffò verso il fiume Hudson. Mentre la guardava scomparire su Manhattan, sapendo che Illium l'avrebbe seguita fino a casa della direttrice della Corporazione, dove un altro dei suoi Sette l'avrebbe tenuta sotto controllo per ore, assicurandosi che non si verificassero brutte sorprese, capì che Elena aveva ragione. Non sarebbe mai stata felice, chiusa in gabbia. Ma, dopo aver rischiato di perderla non solo una volta, ma due, non era più sicuro di essere in grado di lasciarla libera.

Elena seppellì in fondo all'anima quella discussione, insieme coi motivi che l'avevano fatta nascere, mentre atterrava agilmente davanti alla villetta di Sara e Deacon. In un attimo la sua migliore amica la trascinò all'interno... dove ebbe una sorpresa di benvenuto. «Hai comprato la casa dei vicini!» Avevano buttato giù i muri e allungato una delle due costruzioni, in modo che si congiungesse all'altra.

Dall'esterno, Elena non aveva notato nulla, quindi dovevano aver utilizzato i materiali tolti con la demolizione

per ricostruire il lato esterno, in modo che fosse assolutamente identico. E, per quanto straordinario, non era niente rispetto all'interno: tutto il piano terra era stato trasformato in un unico, enorme ambiente.

«Già.» Sara era raggiante: la sua pelle color cioccolato risplendeva. «Dato che gli affari di Deacon vanno bene potevamo permettercelo... così ci siamo detti: perché no?» Tacque per un istante. «Ma soprattutto volevo che la mia migliore amica si sentisse la benvenuta in casa mia.»

Cercando di mandar giù il nodo che le si era formato in gola, Elena posò la borsa e camminò sul pavimento di legno lucido coperto di tappeti navajo che si sposavano alla perfezione coi colori caldi della casa. «È meravigliosa, Sara.»

«È Deacon l'autore di quasi tutta la ristrutturazione.

Zoe e io abbiamo soltanto sorretto tavole, fornito chiodi e supervisionato.» Sorrise, felice.

«Sono sicura che hai scelto tu i colori.» Sentendosi completamente a suo agio, distese le ali. «È...»

«Oh, Ellie!» sussultò Sara, afferrandosi allo schienale del divano. «Ogni volta che lo fai mi sento svenire.»

Elena cominciò a ridere, quando un omone dai profondi occhi verdi, dalla pelle dorata e dai capelli scuri entrò nella stanza, tenendo una bimba tra le braccia. «Deacon.» Gli sorrise e gli andò incontro.

Lui la strinse a sé per alcuni lunghi momenti. «È bello vederti, Ellie.» Lo disse piano, con grande intensità.

Lei incontrò lo sguardo della bimba che un attimo prima aveva nascosto la testolina addosso al suo papà. «Ciao, Zoe», le disse piano, stupita di quanto fosse cresciuta nell'ultimo anno e mezzo. Non la vedeva da così tanto!

Sara si avvicinò, le prese una manina e le stampò un bacio sul palmo. «Zoe, questa è zia Ellie.»

In quel momento, un enorme cane minaccioso sbucò da dietro un angolo, puntando dritto su Elena. «Slayer!» rise la cacciatrice, mentre lui le saltava addosso, con la ferma

intenzione di dimostrarle tutto il suo affetto.

Zoe ridacchiò.

A Elena venne una gran voglia di prendere in braccio la piccola e riempire quel visetto di baci, ma sapeva che non l'aveva riconosciuta. Per fortuna lei aveva con sé qualcosa per corromperla. «Ti ho portato dei regali», disse, dopo che Deacon riuscì ad allontanare Slayer.

Gli occhi di lei, scuri come quelli di Sara, si accesero d'interesse.

Elena diede un'ultima grattata a Slayer, che la ricompensò con una scodinzolata, poi prese la borsa e tirò fuori una bambola fatta a mano che aveva comprato da un artigiano al Rifugio. Zoe la prese con circospezione, sollevandosi dalla spalla di suo padre per accarezzarne i folti riccioli.

«Come si dice, piccolina?» la incitò Deacon.

Zoe rispose con un timido «Grazie».

«Di nulla», le disse Elena, e passò alla collezione di ali di angelo che aveva messo da parte da quando si era risvegliata dal coma. Ce n'erano di bianco e oro, blu orlato d'argento, mezzanotte e alba, grigio lucente, uno splendido marrone e un bianco di una purezza impressionante. Zoe restò senza fiato. Quando Elena sollevò la mano, la sua figlioccia la guardò estasiata... poi chiuse piano il pugno intorno alle piume. «Papi. Giù.»

Lui eseguì, chinandosi per posarla a terra. Con le piume in mano, Zoe zampettò verso un tavolinetto e posò i suoi tesori sul ripiano in vetro per poterli ammirare a uno a uno, continuando a tenere la bambola stretta sotto l'altro braccio. Slayer, cui era stato ordinato di mettersi seduto accanto al camino, cercò di spostarsi furtivamente per andare accanto al suo essere umano preferito.

Sara posò una mano sul petto di suo marito, che la stava stringendo a sé con le sue braccia possenti. «Non avevamo qualcosa per Ellie?»

«Aspetta, vado a prenderlo.» Deacon le diede un bacio sul

naso e corse via dalla stanza, non senza dare una scompigliata ai capelli di sua figlia.

«Ho preso dei regali anche per voi due, al Rifugio. E ho trovato un fantastico collare per il vostro mostruoso cane.»

Sara le prese le mani e le strinse forte. «Il dono più bello è averti qui. Mi sei mancata da morire.»

Elena abbassò lo sguardo per scacciare le lacrime che le pungevano gli occhi. Sara non aveva il suo stesso sangue, ma era per lei come una sorella. «Ho litigato con Jeffrey.» Non era riuscita a dirglielo quando si erano viste nel pomeriggio: la ferita era ancora troppo fresca. Ma, in quel momento, le parole trovarono la strada. «È in collera perché le bambine sono state prese di mira per colpa mia, e non posso dargli torto.»

Sara s'irrigidì. «Ma è...»

«Stavolta ha ragione, Sara.» Il senso di colpa la attanagliava, stringendola come una corda. «Almeno è qualcosa che riesco a capire. Quello che non capisco è perché vuole incontrarmi domani.»

«Vuoi che venga con te?»

«No, io...» In quel momento sentì una manina morbida che le sfiorava le piume, senza nascondere la meraviglia. «Ehi, tesoro.» Guardò quel visetto adorabile e decise di scacciare via dalla mente Jeffrey, gli omicidi, la frustrazione che le causava Raphael con la smania di tenerla al sicuro. Si sarebbe goduta quella serata con la famiglia di un'amica che le aveva aperto il cuore quando Elena non era altro che una ragazzina spaventata, senza casa né speranza.

Veglierà su di te, promise a Zoe in silenzio, anche se il pensiero che le sarebbe sopravvissuta le spezzava il cuore. *Su di te e su tutta la tua discendenza.* Il sangue di Sara.

Raphael fu informato dell'arrivo di Aodhan e discese tra le scintillanti luci notturne di Manhattan, atterrando nell'ampia

terrazza del suo ufficio alla Torre, dove l'angelo lo stava aspettando. Diversamente da Illium, che nonostante le ali eccezionali e gli occhi dorati riusciva a stare tra i mortali, Aodhan non si era adattato al mondo umano. Era stato forgiato nel ghiaccio, e aveva ali così luminose da abbagliare gli occhi dei mortali; il viso e la pelle sembravano scolpiti nel marmo ricoperto d'oro bianco.

Michaela, da divoratrice di uomini che era, una volta aveva detto di lui: «È bellissimo, ma molto, molto freddo. Eppure mi piacerebbe averlo tutto per me, per conservarlo come una gemma preziosa. Non c'è nessuno come Aodhan, al mondo».

Ma lei si fermava solo all'esteriorità.

Raphael raggiunse il bordo della terrazza priva di protezioni, lasciando scorrere lo sguardo sulla città. «Cos'hai scoperto?»

L'altro serrò le ali per evitare qualsiasi contatto e si portò alla sinistra dell'arcangelo. «Non riesco a capire: come fai a vivere circondato da tante presenze?» domandò.

«Molti non comprendono la tua predilezione per l'isolamento.» Guardò gli angeli avvicinarsi per atterrare nelle terrazze più basse, le sagome delle loro ali che si stagliavano contro il cielo notturno. «La tua visita mi ha sorpreso, Aodhan.» Era uno dei Sette, e c'era un motivo, ma era anche ferito.

«È... difficile.» L'espressione del suo viso era tormentata, in un modo che non molti sarebbero stati in grado di comprendere. «Eppure la tua cacciatrice... è così debole, ma ha combattuto con un coraggio indomito.»

«Elena troverebbe buffo il fatto di essere considerata fonte d'ispirazione.» Però la sua cacciatrice dal cuore mortale avrebbe anche compreso cosa significava per Aodhan fare un passo del genere.

L'angelo restò in silenzio per un altro, lungo istante. «Oriente», disse infine. «Naasir e io siamo convinti che l'Antico stia Dormendo in Estremo Oriente.»

Dato che Galen era impegnato al Rifugio, Raphael aveva incaricato Aodhan e Naasir di localizzare il Dormiente. Ma non si sarebbe mai aspettato che lo trovassero così in fretta. «Perché?»

«Jessamy mi ha detto che il risveglio di un Antico è un processo molto lungo. Può volerci anche un anno.» Mentre parlava, nei suoi occhi chiarissimi splendevano mille riflessi di luce. «Eppure nessuno del Quadro l'ha avvertito.»

Raphael comprese all'istante. «Perché si trova nel territorio di Lijuan.» E qualsiasi variazione di potere in quella zona veniva attribuita all'evoluzione di Lijuan. «Continuate a cercare.» La tentazione di unirsi alla ricerca era fortissima, ma era stato assente dalla Torre per troppo tempo, e non poteva lasciarla ancora: avrebbe rischiato di dover restare lontano per settimane, e fin troppi erano gli occhi bramosi puntati sul suo dominio.

Aodhan chinò il capo. «Sire.»

L'angelo distese le ali, preparandosi a riprendere il volo, ma Raphael lo fermò sfiorandogli una spalla. Aodhan si bloccò.

«Parla con Sani.» Sapendo quali demoni lo tormentavano, l'arcangelo interruppe subito il contatto fisico. «Elena gli ha dato un pugnale. Le leggende dicono che il rubino incastonato nell'elsa è il dono di un drago dormiente. Forse non significa nulla, ma...»

«... Ma potrebbe essere segno della conoscenza di un Antico.» Mentre restava sospeso, le ali di Aodhan mandavano bagliori lunari. «Sire, voglio tornare in questa città.»

«Ne sei sicuro?»

«Mi comporto da vigliacco da secoli. Non voglio più farlo.»

Raphael era presente quand'era stato trovato Aodhan, l'aveva portato in braccio nel viaggio verso il Medicale. «Non sei affatto un vigliacco. Sei uno dei miei Sette.»

Aodhan lanciò un'occhiata verso l'ufficio, guardando gli ampi scaffali d'ebano scuro allineati lungo una parete. «Perché non esponi una delle mie piume? Le mie ali sono rare come

quelle del fiorellino blu.»

Raphael inarcò un sopracciglio. «Illium è un esibizionista.» Aodhan invece, come Jason, preferiva tenersi in disparte.

L'angelo prese una delle sue piume perfette e scintillanti ed entrò nell'ufficio, andando a metterla accanto a quella celeste di Illium.

Quando tornò da lui, Raphael lo guardò inclinando il capo. «Dopo che avrai compiuto la tua missione, ti trasferirai qui.» Manhattan era ancora sottosopra per il ritorno di Elena: forse la presenza di Aodhan avrebbe sistemato le cose. Ma non era un problema cui pensare nell'immediato. «Se tu e Naasir riuscite a restringere il campo a una località precisa, chiamatemi e aspettatemi. Non vi avvicinate.»

«Se si tratta di lei... pensi che ucciderà?»

«Mia madre è un fantasma minaccioso, Aodhan, l'incubo ricorrente che mi tormenta.» E lui era suo figlio... il figlio di due arcangeli che avevano perso la ragione.

11

Dopo che ebbero messo a letto Zoe ed ebbero finito di cenare, Elena aprì la scatola che Deacon le aveva portato. Dentro, c'era l'arma che lui aveva creato apposta per una cacciatrice con le ali.

«Oooh.» Pazza di gioia, Elena prese tra le mani quella che sembrava una balestra modificata: era leggerissima, piccola, e... «Va legata alla gamba?»

«Esatto.» Deacon prese la bardatura e fece alzare Elena, in modo da potergliela legare alla coscia. «Ho pensato che non potevi portarla in spalla: rischiavi di danneggiarti le ali.»

Lei annuì convinta e osservò ancora l'arma. «Non dovrebbe darmi problemi di equilibrio in volo, dato che pesa così poco. E questo cos'è?» Estrasse una piccola lama circolare, dai bordi dentellati e affilati come rasoi. «Spara questi? Come...» Come l'arma di Deacon, che lei aveva desiderato dalla prima volta che l'aveva vista, in un campo pieno di rottami e vampiri.

«Già. E, se necessario, puoi usarla con una mano sola.» Strinse la cinghia. «Indossala.»

Elena inserì la sicura e infilò la balestra nel fodero, poi fece qualche passo. «È molto comoda, non intralcia per niente.»

«L'ha testata su di me», disse Sara, raggomitolata sul divano con in mano una coppa di gelato alla fragola. «Dato che sono più bassa e molto meno forte di te, ho pensato che per te fosse perfetta.»

Elena accarezzò l'arma, e sentì la cacciatrice dentro di sé sospirare. «E lo è. Deacon, vieni qui.» Le si avvicinò e lei gli stampò un bacio sulle labbra. «Sei fantastico.»

«Ehi!» protestò Sara agitando il cucchiaio. «Guarda che è mio.»

Elena sorrise e spostò l'arma leggermente più in alto

mentre Deacon andava a sedersi accanto a Sara per rubarle il gelato. Per un attimo tutto fu così *normale* che le sembrò quasi di non aver mai lasciato New York, di non essere mai finita tra le braccia di un arcangelo.

Poi il suo cellulare suonò.

Elena seguì Illium sul posto, col regalo di Deacon legato alla gamba. Prestò molta attenzione quando prese l'angolo di atterraggio: era stanca, dunque poteva fare errori, e quello non era il momento buono per rompersi una gamba. Sotto di lei, il cuore verde di Manhattan era avvolto da un'oscurità interrotta dalle lampade un po' antiquate che segnavano i sentieri del parco.

«*Ufff.*» Toccò terra pesantemente, sforzando le articolazioni delle ginocchia, e si avvicinò al punto in cui si trovava uno dei Sette di Raphael, accanto a un fagotto indistinto sul terreno.

Veleno, l'odore acre delle viscere svuotate, interiora... e, sotto, un lieve sentore di viole immerse nel ghiaccio.

Le venne la nausea, ma si costrinse comunque a guardare il corpo. Era un maschio, un vampiro, ed era stato decapitato. Sembrava che la testa fosse stata l'ultima cosa che gli era stata staccata, dopo che tutti gli organi gli erano stati strappati via per essere rimessi *nei punti sbagliati.* Per quanto brutale, quel gesto non era paragonabile a ciò di cui era capace Uram, anche se l'arcangelo del Sangue aveva reso l'omicidio una perversa forma d'arte.

«Chi è?» chiese a Venom.

L'angelo si era trovato vicinissimo alla morte non troppo tempo prima, eppure dal suo aspetto non sarebbe stato possibile capirlo. Indossava il solito abito scuro, e aveva gli occhi da rettile nascosti dietro occhiali da sole fa-scianti anche a quell'ora della sera. Sembrava appena uscito da una rivista di

moda. «L'impiegato che Raphael ha condannato alla sepoltura.»

Non c'era bisogno di aggiungere che qualcuno si stava divertendo alle spalle dell'arcangelo. «Dov'è Raphael?»

«Nel luogo in cui avrebbero dovuto seppellire il vampiro. Dato che è improbabile che l'omicidio sia una coincidenza, forse l'assassino teneva d'occhio quella zona. Però è qui che tu hai più possibilità di rintracciare un odore.»

«Vero.» Dal modo in cui il sangue era stato versato e da come la terra e l'erba erano sollevate, era evidente che la vittima era stata uccisa lì; dunque l'odore dell'assassino doveva impregnare l'intera zona.

Elena isolò la scia vampirica di Venom e si concentrò su quella di viole e ghiaccio... ma, in quel massacro, non era facile accertarsi se quel sentore venisse dal cadavere o no, restando a distanza. Si fece coraggio e s'inginocchiò, cercando di non toccare i resti. Ma non poteva raggiungere il corpo senza mettere le mani nelle pozze di sangue. «Venom, sorreggimi.»

Delle mani forti e gelide le si posarono intorno alla vita un attimo dopo. Elena lottò con l'istinto di allontanarsi da quel tocco e, confidando nel fatto che Venom non l'avrebbe fatta cadere addosso al cadavere - anche se non fu facile fidarsi fino a quel punto -, si chinò, arrivando abbastanza vicino da annusare un brandello di pelle ancora intatta.

Viole. Ghiaccio. E poi una nota nascosta di qualcosa di fruttato, leggero. Anguria?

«Va bene così.»

La presa del vampiro si serrò per un attimo, ed Elena quasi sperò che cercasse di farla cadere. Invece fece il bravo, e lei si ritrovò in piedi. «Ho il suo odore», disse, indicando il corpo. «E ho escluso il tuo. C'è stato qualcun altro, qui?»

Lui indicò verso l'alto. «Solo Illium. Ma non è atterrato.»

Bene, pensò Elena. Quindi la scia di veleno doveva appartenere al killer. Si concentrò su quell'elemento e cominciò a suddividere le varie sfumature per arrivare a un

profilo più dettagliato.

Oleandro, ricco e dolce, con una nota di resina scurissima a fare da contrappunto e, sotto ancora, un tocco di frutti rossi appena spremuti. Ma l'odore di oleandro in fiore li sovrasta tutti, rendendo la mistura tossica.

Elena si ritrovò a seguire la traccia con quel pensiero che ancora le attraversava la mente, quasi senza rendersi conto che Venom era rimasto accanto al corpo mentre Illium volava sopra di lei. L'odore serpeggiava per Central Park, come se il killer avesse deciso di fare una passeggiata. E, proprio perché ostentava tanta sicurezza, Elena pensò che l'avrebbe perso non appena fosse arrivata al laghetto; invece scoprì che non era entrato nell'acqua.

Continuò a seguirlo fino alla 5th Avenue. Lì il sussurro sensuale dell'oleandro svanì all'improvviso, ed Elena capì che doveva aver preso un taxi. Fece un respiro profondo e chiamò Illium con un cenno. «La traccia è fredda», gli disse quando atterrò in un fluido movimento aggraziato. «Forse dovresti accompagnarmi nell'altro sito, potrebbe esserci qualche odore in più.»

Fu solo quando sorvolarono l'Hudson che Elena si rese conto di stare andando verso la proprietà di Raphael. Pensò che il luogo della sepoltura dovesse essere oltre la sua casa, e rimase sconvolta quando Illium cominciò la discesa per approdare sul terreno al confine del bosco che separava la casa di Raphael da quella di Michaela. *Arcangelo?* lo chiamò lei.

Avanti sulla destra, circa cinquanta metri.

Quando lo raggiunse, lui le porse una mano, ma Elena non l'accettò. Fissava la buca rettangolare nel terreno, che doveva accogliere una bara. «Quando avevi intenzione di dirmi che sarebbe stato sepolto nel terreno di *casa nostra!*» Sapeva che Raphael doveva esercitare il controllo sui vampiri seguendo leggi che a lei sarebbero sembrate crudeli, ma quello...

Uno sguardo di un blu cromato incontrò il suo, luminoso perfino tra le ombre della notte. «Era necessario che si trovasse

vicino per poterlo tenere sotto controllo mentalmente.»

«E quanti altri ce ne sono?» mormorò in preda alla nausea. Ogni volta che era passata di lì, poteva averli calpestati.

«Nessuno, cacciatrice della Corporazione.»

Il gelo nella sua voce avrebbe dovuto spaventarla, ma era troppo in collera. «Raphael, sai che hai sbagliato a nascondermelo. L'hai fatto di proposito.» Lui non cambiò espressione, ma Elena sapeva di avere ragione. «Perché?»

«Perché il tuo cuore è mortale.» Una semplice, spietata constatazione.

Quelle parole la colpirono profondamente. «E cosa c'è di così sbagliato?»

«Non si tratta di giusto o sbagliato.» Era un blu sempre più metallico, sempre meno umano. «È un dato di fatto. Ne saresti stata disturbata al punto che per te sarebbe stato impossibile vivere qui.»

Era vero, e il fatto che lui l'avesse compreso non rendeva la cosa meno grave. L'ira si scontrò con emozioni diverse e assai più profonde, e furono necessari alcuni istanti perché lei ritrovasse l'autocontrollo necessario per dirgli: «Voglio chiederti una cosa, arcangelo». Le aveva dato il suo cuore, le aveva dato un potere su di lui, e fino a quel momento non l'aveva mai messo in dubbio.

«Cosa desideri, cacciatrice della Corporazione?» Sembrava così formale, così distante.

La parte di lei che era ancora la bambina abbandonata da entrambi i genitori aveva il terrore di esagerare, e che anche lui potesse lasciarla. Era una sensazione terribile; ma non poteva tirarsi indietro. «Sono sicura che esistono altre punizioni. Puoi eliminare questa dall'elenco?»

Raphael rimase immobile come una statua davanti a lei per un istante infinito. «Mi stai chiedendo un favore, cacciatrice?»

«No. Te lo chiedo come tua consorte. Questo non... non deve macchiare il nostro rapporto», gli rispose con cautela.

L'arcangelo di New York le chiuse delicatamente le dita

intorno alla gola, in un gesto che non voleva essere di minaccia, ma di possesso. «Il nostro rapporto è dunque così debole?»

«No.» Avrebbe combattuto fino alla morte per loro... per lui. «È qualcosa di straordinario, e deve essere protetto da tutta la merda che il mondo cerca di buttarci addosso.»

Lentamente, la sfumatura metallica cominciò ad abbandonare gli occhi di Raphael, sostituita da una tinta penetrante, intensa, come un cielo montano a mezzogiorno. «Nessun giro di parole, eh?»

«Secondo me è così.» Aveva lo stomaco chiuso, legato da mille nodi.

«Chiederò a Dmitri di escogitare una punizione altrettanto efficace.»

L'aria le riempì di nuovo i polmoni: aveva ricominciato a respirare. «Sono sicura che non sarà difficile per lui.» Dmitri era uno dei vampiri più anziani che conosceva, e aveva una vera passione per il dolore. «Comunque qui non c'è nessun odore.»

«A dire il vero me l'aspettavo. Dovevano portarlo qui più tardi, per dargli il tempo di sistemare i suoi affari.» Raphael le accarezzò il collo col pollice. «Cos'è questa sensazione che mi arriva da te, Elena?»

Era paura: un intruso insidioso, che avrebbe potuto portargliela via.

Lei scosse il capo. «Non si tratta di te. Ma di me. Sono un po' sottosopra. A volte è come se tutto tornasse a galla.»

Raphael la attirò a sé e posò sulle sue labbra un bacio lento e profondo, per ricordarle che gli incubi non avevano più nessun potere su di lei: ora apparteneva a un arcangelo.

La sua cacciatrice si portò le dita sulle labbra umide quando si separarono, gli occhi spalancati nel buio. «*Shokran,* arcangelo.»

«Non c'è di che, cacciatrice della Corporazione.» Passò le sue ali su quelle della consorte e si voltò con lei, avviandosi

verso casa. «Questo omicidio è un avvertimento. Non c'è altra spiegazione.»

«La domanda è chi...» Elena si bloccò. «L'odore dominante dell'assassino è l'oleandro. È un fiore, ma anche un veleno.»

«Neha.»

Raphael lasciò che Elena, esausta, si rilassasse facendo il bagno, anche se l'idea di restare con lei sarebbe stata assai più allettante. Andò in biblioteca e chiamò Neha. L'arcangelo dell'India ci mise qualche momento a rispondere, e il suo viso, quando apparve sullo schermo, era di un gelo polare. «Raphael.» Aveva i capelli raccolti in uno chignon, e i suoi lineamenti semplici quanto perfetti ne erano messi in risalto.

L'impressione generale era ancor più sottolineata dal morbido sari bianco che le ricadeva perfettamente sulle spalle, un abito semplicissimo, ornato solo da un filo di perline sfaccettate. Intorno al collo portava una collana che aveva la forma di un sottile serpente nero, con la bocca sibilante spalancata.

Raphael però sapeva bene che non si trattava di una collana. «Neha», la salutò, guardandola mentre lasciava che il cobra le si attorcigliasse intorno a un braccio. «Sai già perché dobbiamo parlare.»

Mentre s'infilava nella vasca da bagno, Elena gli aveva spiegato che i vampiri potevano avere odori inaspettati, e che quindi il potere del veleno forse non significava nulla. Però, come sottolineato da Venom, Neha marchiava quelli Creati da lei.

La Regina dei Serpenti e dei Veleni incurvò le labbra in un sorriso gelido quanto il sangue che scorreva nelle vene delle sue creature preferite. «È solo un gioco, Raphael.»

Un mortale forse avrebbe fatto appello alla sua coscienza, cercando di farla sentire in colpa per quella morte insensata -

se era una soltanto - di cui lei era stata l'artefice; lui invece fece leva sul suo orgoglio. «Proprio tu ti sei abbassata al punto di agire attraverso quei poveri sciocchi, Neha?»

Titus non avrebbe accettato un insulto simile, Michaela sarebbe esplosa di rabbia, ma Neha... lei sospirò, sollevò il serpente, mettendoselo intorno al collo, e gli chiuse la bocca, tenendola bloccata fin quando non cominciò ad agitarsi, e solo allora lo lasciò andare. E il rettile rimase comunque al suo posto. «Hai ragione. Però tu hai fatto in modo che io perdessi qualcosa che amavo, Raphael.»

«E la tua vendetta è prendere ciò che amo io?» Era scaltra e malvagia, come gli animali di cui si circondava.

«Sono sicura che la tua cacciatrice non è troppo felice di sapere che diventando tua ha messo in pericolo tutti coloro cui vuole bene.» E, mentre confermava che c'era la sua mano dietro gli omicidi alla scuola, puntò su Raphael i suoi occhi scuri, occhi che non lasciavano trasparire il minimo segno di follia. «Per quanto riguarda l'altro... il tradimento non è mai facile da accettare. Era un debole, ed è stato quasi troppo facile prenderne il controllo.»

Raphael aveva già incaricato Dmitri e Venom di verificare che Neha non avesse piazzato altre serpi tra di loro. «Ma perché ucciderlo?»

Lei scrollò le spalle con eleganza. «Forse sapeva qualcosa, anche se non ne sono sicura. E non era uno strumento particolarmente utile: sono sicura che l'abbia preso come un gesto di pietà da parte mia. Non sarebbe mai più stato lo stesso, dopo la tua condanna.»

Forse era così. Tuttavia Raphael dubitava che quel vampiro avrebbe scelto di morire in modo così violento, con gli organi strappati via dalla carne viva. «Sai che ciò che ha fatto Anoushka è un anatema.» La figlia di Neha aveva partecipato al massacro di una bambina. Era uno dei più grandi tabù della loro razza.

«Sono una madre, Raphael.» Poi tacque, per un istante

carico di dolore. «*Ero* una madre.»

«E quindi adesso vuoi che altre madri passino ciò che hai passato tu?» Neha era una dei pochi, nel Quadro, ad aver sempre considerato preziosi i bambini mortali.

Lei sbatté le palpebre, lentamente, con freddezza, mentre continuava a fissarlo con uno sguardo che avrebbe irretito angeli meno potenti di lui. «Sono convinta che presto avrai problemi più seri di cui occuparti, rispetto ai miei giochetti.»

Raphael non rispose.

Neha sorrise, spostò una mano fuori dallo schermo e, quando la riportò in vista, tra le sue dita eleganti c'era un'orchidea nera. «Ho pensato che aggiungesse un certo tocco...» Fece scorrere i petali color ebano sulla pelle del cobra. «Sarà divertente vederti quando lei si risveglierà. Non ti aveva lasciato agonizzante in mezzo a un campo?»

Si era aspettato quell'attacco, e non reagì. «Neha, non posso dire che ti perdonerò, tuttavia passerò sopra queste tue violazioni perché hai perso una figlia. Ma non osare mai più venire a fare scherzi nel mio territorio.»

Neha rise, quasi sibilando. «E cosa faresti, Raphael? Ho già perso l'unica cosa di cui m'importasse.»

«Bugiarda», sussurrò, aspettando che il sorriso di lei si spegnesse per assestarle il colpo di grazia. «Non dirmi che non t'importa di perdere il tuo potere.»

Il viso di Neha si fece inespressivo, rigido. «Sei tanto arrogante da pensare di essere in grado d'influenzare il mio dominio?»

«Non dimenticare che ho giustiziato Uram, quand'è stato necessario.» Era stato terribile dover uccidere un altro arcangelo, ma Uram era diventato un mostro, e Raphael non poteva permettergli di devastare il mondo. «Non dimenticare mai chi sono, Neha.»

L'arcangelo dell'India sostenne il suo sguardo a lungo. «Forse la tua mortale non ti ha cambiato, dopotutto.»

Lui non rispose e chiuse la chiamata ma, quando si

allontanò per tornare dalla sua cacciatrice, si disse che aveva torto. Elena aveva cambiato qualcosa di fondamentale in lui. *Mi stai aspettando,* hbeebti? le chiese, sfiorando la sua mente e trovandola sveglia.

Il letto è freddo senza di te.

Quando aprì la porta della camera da letto, seppe che non sarebbe mai più stato capace di tornare alla vita che conduceva prima di lei, quando coltivava la durezza del proprio cuore e considerava l'amore come una debolezza. «Sei stanca, Elena?»

Lei si mise a sedere sul letto, lasciando che il lenzuolo scendesse e restando scoperta dalla vita in su.

12

Sotto lo sguardo sfrontato di Raphael, Elena si sentì mancare il fiato, la pelle all'improvviso si fece tesa. Sentiva un bisogno di lui profondo, bruciante, reso ancor più intenso da una giornata carica di timori e segreti dolorosi. Desiderava sentire la sua bocca, le sue mani su di lei; eppure le parve che ci fosse qualcosa di diverso in lui, qualcosa di pericoloso. Niente di paragonabile alla rabbia che l'aveva gelata dopo i fatti accaduti a scuola, niente che la mettesse in allarme... ma di sicuro accendeva i suoi sensi.

«Pensavi di avvicinarti, arcangelo?» gli chiese, dato che continuava a sfiorarla solo con quegli occhi di un blu impossibile, mentre il desiderio che provava cominciava a trasformarsi in qualcosa di più profondo e bruciante.

Per tutta risposta, lui si appoggiò contro la porta chiusa. «Prima voglio godermi la vista.»

Era una cacciatrice, e non era mai stata timida, ma quelle parole ebbero l'effetto di farla arrossire, e di farle indurire i capezzoli per il desiderio. «Almeno togliti la camicia», gli disse, muovendo i piedi sotto il lenzuolo. «Così ci divertiamo in due.»

«E perché dovrei farlo, quando ho nel mio letto una cacciatrice nuda e pronta a sottomettersi a ogni mio capriccio?»

Lo sguardo di Raphael era diventato quello di un conquistatore, abituato a non incontrare resistenza. Ma non era tutto. Le sue labbra, che conoscevano ogni suo punto più sensibile, erano leggermente incurvate da un sorriso, e le spalle erano rilassate, in un modo che le diceva che aveva tutta l'intenzione di giocare con lei. Però c'era anche una parte di lui che, con tutta probabilità, stava provando l'arrogante soddisfazione di un conquistatore che si trova di fronte una

donna completamente nuda, e che non intende negargli nulla... anche se lei non era certo il tipo da non avere delle richieste da fare a sua volta.

Con gli occhi fissi su di lui, Elena si accarezzò il petto e si prese i seni tra le mani. Lo sguardo di Raphael si fece di puro fuoco, eppure lui non si mosse dalla porta. «Ancora, Elena.» Lo disse in tono di comando, quello che gli aveva sentito usare soltanto quand'erano a letto, e che a volte era sensuale ed esigente, spietato.

«Sempre a darmi ordini», mormorò, facendo scorrere le dita e pizzicandosi i capezzoli che desideravano un tocco più deciso e sfrontato, eppure già talmente sensibili che lei pensò che sarebbe impazzita, se Raphael l'avesse sfiorata con le sue mani forti. «Per una volta, vorrei essere io a dare ordini a letto.»

«E che ordine vorresti dare?» Mentre glielo chiedeva, indugiò con uno sguardo carico di desiderio sulle sue labbra, per poi seguire la mano che lei aveva provocatoriamente fatto scivolare sotto il lenzuolo.

Con la pelle che le scottava per il tocco sensuale di quegli occhi, Elena osservò quel corpo possente e, passandosi la mano tra le gambe con un movimento peccaminoso, rispose: «Ti direi di venire qui... così potrei mostrarti quanto ti desidero e sono pronta per te». Il contatto fisico... quella sera entrambi ne avevano un bisogno profondo, per spazzare via il gelo, l'oscurità che aveva cercato di afferrare le loro anime.

«Mi piace quando fai la cattiva con me», le disse Raphael, facendo eco alle parole che gli aveva detto una volta.

Il ricordo del caldo sapore del suo membro sulla lingua le fece irrigidire le cosce intorno alla mano con cui si stava accarezzando. «E allora perché non ti sei ancora mosso?» Non l'aveva nemmeno toccata, eppure era già bagnata e pronta a riceverlo.

«Perché stasera, cacciatrice della Corporazione, anch'io ho in mente qualche idea un po' cattivella.»

Le mancò il respiro. Quando lui abbassò lo sguardo di nuovo nel punto in cui le lenzuola nascondevano il suo inguine, fu come se avesse parlato: la guardava in modo talmente esplicito... Lei usò la mano libera per spingere il tessuto lungo le cosce, lasciandolo però ammassato, in modo da non essere esposta agli occhi di Raphael, e... si fermò.

Elena.

Lei scosse il capo. «Devi toglierti la camicia.» Quando si gioca con un arcangelo, bisogna saper usare bene le proprie armi.

Raphael si staccò dalla porta e cominciò a slacciarsi i bottoni della camicia blu con una tale rapidità che le fece venire l'acquolina in bocca. Quelle dita che la conoscevano così bene l'avevano toccata con tenerezza infinita e con possesso. E lei sapeva già come sarebbe stato il suo tocco, quella notte.

Lui lasciò cadere a terra la camicia: era di una bellezza sconvolgente, con le spalle e il petto pieni di muscoli, la pelle di un colore dorato talmente intenso da essere un richiamo per le mani di lei, per la sua bocca. Ma non erano quelli i patti. Elena tolse la mano dalla tenera carne ardente di desiderio e si tirò le ginocchia al petto, poi lasciò scivolare dalle gambe il lenzuolo, che si raccolse intorno ai suoi piedi. «Eccoti accontentato.»

L'arcangelo incrociò le braccia. «Giù le gambe.»

Lei scosse il capo e puntò lo sguardo sulla sua erezione, visibile sotto i pantaloni. «Voglio qualcosa in cambio.»

«No.»

Stava per controbattere, ma lui aveva già attraversato la stanza e l'aveva afferrata per la nuca. In una frazione di secondo, Elena sentì sulle labbra la sua bocca letale ed esperta. Sollevò le braccia per stringergli la vita, però lui l'anticipò, afferrandole un seno con l'altra mano, con una sicurezza tale da farla sussultare di piacere.

Fu in quel momento che Elena si rese conto di essere in

ginocchio. «Immagino che penserai di aver vinto», gli disse in un sussurro roco, mentre lui la faceva rialzare e la riaccompagnava sul letto, tenendole una mano aperta sul petto. Forse avrebbe dovuto opporre resistenza, ma voleva averlo sopra di sé, dentro di sé, voleva che il suo membro si facesse strada dentro di lei, lo desiderava con ogni fibra del suo corpo.

«Questo round, sì.» Raphael restò immobile per istanti che parvero eterni, godendo della vista della sua consorte. Aveva il fisico di una guerriera. Forte, snello e muscoloso. Un piacere per tutti i suoi sensi.

Gli occhi di Elena erano offuscati dal desiderio, le labbra incurvate nel sorriso di una donna in attesa che il suo uomo la soddisfacesse; era distesa con un ginocchio sollevato, languida, calda ed eccitata nel loro letto. Quando si voltò, distese le ali meravigliose e lui non la fermò; salendo anche lui sul letto, la fece sdraiare sulle proprie ginocchia e cominciò ad accarezzarle i capelli, e poi più in basso, facendole scorrere le dita lungo la spina dorsale.

Elena ebbe un tremito. «Arcangelo.»

Adorava quando lo chiamava così, con la voce resa roca dalla passione. Si chinò su di lei e le posò i palmi sui due lati della testa, le baciò la nuca e sentì il corpo di lei che si sollevava verso di lui. Continuò a baciarla lungo la schiena, passando delicatamente le dita lungo i bordi interni e così sensibili delle ali, facendola ansimare, muovere sempre più veloce... mentre l'odore della sua eccitazione si diffondeva nell'aria.

Il suo membro premeva per averla, ma lui non voleva ancora.

Le passò la lingua alla base della colonna vertebrale e si staccò di nuovo da lei. «È arrivato il momento del primo giochetto, Elena.» Le passò una mano sotto i fianchi e la spinse verso l'alto.

«Sarà difficile, se sono sdraiata così.» Era senza fiato, ma

acconsentì alla sua silenziosa richiesta di mettersi carponi, con le gambe aperte.

Incapace di resistere ancora, le fece scivolare entrambe le mani sulla pelle sensibile dell'interno coscia e la sentì emettere un gemito di piacere, un suono che era totalmente femminile. In quella posizione era del tutto esposta a lui, accesa e succulenta, le sue morbide pieghe erano un puro richiamo erotico. Senza nessun preavviso, vi si avventò con la bocca. Elena sarebbe scattata via per la sorpresa, ma l'aveva afferrata troppo saldamente per le gambe.

Lui ebbe un tremito quando cominciò ad assaggiarla. La desiderava, aveva bisogno di lei. La giornata era stata terribile da sopportare, ma adesso esisteva solo la sua consorte, la donna che era stata disposta a pagare qualsiasi prezzo per la salvezza della città, e che era venuta tra le sue braccia nonostante l'aspro scontro che avevano avuto.

«Raphael... ti prego», fu la sua supplica sensuale.

Sollevò la bocca da lei e le infilò un dito nel sesso caldo e umido. Elena strinse fra le mani le lenzuola, il cuore che le batteva all'impazzata... ma lei era una cacciatrice, una guerriera. Con una mossa improvvisa quanto aggraziata, si girò sulla schiena. Si scostò i capelli dal viso, e un attimo dopo si mise in ginocchio e lo attirò in un bacio che era di puro possesso, e dal quale lui non si sottrasse.

Raphael approfittò della posizione per accarezzarle i seni floridi, la punta sensibile dei capezzoli, ma si bloccò quando lei cercò di farlo sdraiare. «No, cacciatrice della Corporazione. Non stanotte.» Non era mai stato amato con l'intensità che la sua cacciatrice gli dispensava. Ogni volta che lei lo toccava, lo baciava, si sentiva annientato: quella sera però voleva qualcosa di diverso. *Voglio farti godere.*

«Di' pure che vuoi torturarmi.» Ma, nonostante le proteste, Elena tornò a sdraiarsi e si lasciò accarezzare dalle spalle al seno, poi più giù, sino ai fianchi. Raphael giocherellò coi suoi capezzoli, le passò il pollice sullo sterno, fece scorrere le labbra

sulla curva delle anche, per poi ricominciare. La bocca di lei era un incanto per i sensi, il collo un invito a succhiare, a marchiarla, la gamba che gli posò sopra un fianco era pura tentazione.

Elena si sollevò verso di lui, che cominciò a dondolarsi, premendole addosso la sua erezione ancora intrappolata nei pantaloni.

Lei gli affondò le unghie nella schiena. «Ti voglio da morire», sussurrò, scossa da un bisogno che le veniva dal profondo del cuore.

Raphael smise di accarezzarla, le scostò dalla fronte delle ciocche di capelli umide di sudore e le posò una mano su una guancia. «Elena, tu mi hai. Per sempre.»

Il bacio che suggellò quelle parole fu di un'intensità che la lasciò senza fiato, mentre il sapore di lui le riempiva ogni molecola.

«Adesso.»

«No.» Raphael si spostò e le fece scivolare le dita tra le gambe, premendo il clitoride e strappandole un grido, fino ad arrivare all'apertura umida del suo corpo. «Dimmi se mi muovo troppo velocemente.»

«Mi vuoi provocare», gli disse, aggrappandosi alle sue spalle mentre lui le spingeva dentro due dita senza preavviso.

Ora che era dentro di lei, Raphael cominciò ad allargare le dita, trovando subito la risposta dei suoi muscoli interni... ma si fermò un attimo prima che superasse un certo limite, tenendola in bilico sul confine più dolce. «Non è una provocazione», rispose, mentre riavvicinava e allargava ancora le dita. «Però dovrai essere paziente.» Rapido, si mosse avanti e indietro.

Raphael. Gli afferrò i bicipiti e fece oscillare i fianchi, cercando d'indurlo a farla finita, ma lui continuò a tormentarla con movimenti lenti, abbassando il capo per succhiarle un capezzolo e assaggiandola con lo stesso piacere che le stava dando.

Era al limite. «Oggi sei davvero malvagio.»

L'arcangelo le sorrise, restando col viso accanto al capezzolo, che lasciò andare con un suono umido, e passò a baciarle l'altro seno. «Voglio solo amare la mia consorte. Se lei vorrà concedermelo.»

Con una mano, Elena gli afferrò i capelli e gli sollevò il viso. «La tua consorte tiene un coltello sotto il materasso, e non esiterà a usarlo se non le dai subito un orgasmo.»

Le sorrise ancora. Un'espressione luminosa, accecante. Espressioni del genere erano così rare per il suo arcangelo che per un attimo le si fermò il cuore. *Mio,* pensò. *Sei mio.*

Il sorriso si allargò. *Sì.*

Solo in quel momento si rese conto che gli aveva inviato il suo pensiero. E che lui non aveva esitato nemmeno per un attimo... distruggendo così l'orrore che si era risvegliato in lei quel giorno, l'eco dolorosa del rifiuto e della solitudine che aveva provato un tempo. Sapeva che sarebbero tornati a tormentarla: erano cicatrici troppo profonde e malvagie, ma Raphael, il suo arcangelo, era lì per lei, e l'avrebbe protetta.

«Perché ridi?» chiese Elena, ma anche lei stava sorridendo, e gli rubò un bacio.

«Perché ho nel mio letto la mia guerriera, ed è così stretta» - fece scorrere le dita dentro di lei - «calda» - le morse il collo - «e bagnata.» Abbassò la testa e si concentrò sull'altro capezzolo. Lo tirò a lungo, lentamente, innescando un'ulteriore ondata di piacere dentro di lei, facendola contorcere tra le sue mani. Per tutta risposta, lui sollevò il pollice e cominciò a fare dei movimenti circolari... fino ad arrivare al nucleo pulsante del clitoride, col tocco deciso che sapeva l'avrebbe fatta impazzire.

C'era quasi. *Quasi.*

Sollevò il pollice.

«Non te lo prenderò mai più in bocca», lo minacciò ansimando.

Lo sentì ridere sopra di lei. *Nemmeno se te lo chiedo*

gentilmente? In quel momento cominciò a muovere le dita con un ritmo rapido, chinando il capo per succhiarle con foga il capezzolo... e poi morderlo.

L'orgasmo la scosse con tale violenza da farle non solo vedere le stelle, ma tutte le costellazioni esplodere in un lampo di luce accecante. Fu stupefacente, e la lasciò distrutta. Quando riuscì a riaprire gli occhi, Elena vide che Raphael si stava togliendo i vestiti che ancora aveva addosso. La sua bellezza la colpì ancora una volta. Quel corpo, così potente e pericoloso, e quel suo uccello gonfio e possente. Quegli occhi del colore di un cielo montano a mezzogiorno. Ali che potevano portarlo sopra le nuvole in un'impressionante esplosione di velocità, enormi e invincibili.

Elena sentì che il fuoco dentro di lei non si era ancora spento. E, stavolta, quando sollevò le braccia per invitarlo a sé, Raphael venne da lei. Senza indugi, senza parole. L'arcangelo le aprì le gambe e la prese, affondando dentro di lei, muovendosi avanti e indietro, in un ritmo serrato. Il corpo di Elena fu invaso da un calore profondo. Un piacere primitivo, denso, viscerale.

Non si era mai sentita così posseduta, così appagata. L'orgasmo, raggiunto lentamente, durò di più, e fu più potente. Ma, stavolta, quando Raphael raggiunse l'apice del piacere, Elena sentì che il suo arcangelo spalancava le ali sopra di lei, i muscoli della schiena che si tendevano e scattavano.

E ogni pensiero l'abbandonò.

13

Era stata una notte di puro piacere, e nessun incubo era andato a tormentarla. Eppure, la mattina dopo, Elena non aveva nessuna voglia d'incontrare Jeffrey. «Mi verrà mai voglia?» borbottò tra sé mentre atterrava davanti all'elegante villetta che si affacciava sul lato est di Central Park, protetta da cancelli di ferro. Pensava che si sarebbero visti alle Deveraux Enterprises, invece un'ora prima lui le aveva fatto sapere che doveva presentarsi lì.

Era una casa splendida, distinta e raffinata come la seconda moglie di Jeffrey. Il giardinetto che la circondava - un lusso che ben pochi potevano permettersi, nel cuore di Manhattan - era stato progettato con una tale perfetta armonia da risultare quasi troppo freddo. Elena non poteva certo criticare il gusto di Gwendolyn, anche se una parte di lei non riusciva ad accettare che un'altra donna avesse preso il posto di Marguerite al fianco di Jeffrey. Ma era anche vero che Marguerite non avrebbe riconosciuto l'uomo che era diventato.

Elena salì i tre bassi scalini di marmo riflettendo su quell'ultima considerazione e suonò il campanello della casa dove non era mai stata invitata né ben accetta, fino a quel momento. Il suono del campanello si riverberò all'interno, come se la casa fosse stata vuota. Passarono alcuni istanti senza che arrivasse nessuno. Convinta che Jeffrey potesse tranquillamente aver deciso di lasciarla lì ad aspettare, si voltò per andarsene, quando qualcuno aprì la porta.

Elena si voltò. Aveva già pronta una cattiveria da dire, ma le morì sulle labbra quando vide i placidi occhi azzurri della splendida donna di vent'anni più giovane di suo padre che lui aveva sposato quando Elena andava ancora alle elementari. «Gwendolyn», la salutò con la gentilezza che Marguerite le

aveva insegnato. Si erano incontrate un paio di volte in tutto, e nessuna delle due aveva mai fatto un tentativo per rendere il loro rapporto qualcosa di più che freddo e formale.

«Elena. Entra.»

Almeno lei non la chiamava col suo nome completo. Entrò, e si accorse che l'altra donna stava facendo uno sforzo per *non* fissare le sue ali. «Pensavo mi aprisse una cameriera», le disse, osservando l'ampio atrio lungo il cui perimetro erano allineati piccoli piedistalli illuminati su cui erano poggiati quelli che dovevano essere oggetti d'arte di valore inestimabile.

«È una questione di famiglia», spiegò Gwendolyn, tirandosi la manica della camicia di seta verde smeraldo.

Elena s'innervosì, e non per quello che aveva detto Gwendolyn, ma per quel movimento ansioso: lei era una delle donne più composte che avesse mai conosciuto. Osservandola meglio, si rese conto che anche i suoi occhi erano adombrati, e che la sua pelle perfetta era arrossata. «Che c'è che non va?» le chiese. Forse il motivo per cui era stata convocata non era legato solo a un gioco di potere di Jeffrey.

Gwendolyn lanciò uno sguardo verso il corridoio e le si avvicinò. «So che non le consideri tue sorelle... ma ho bisogno che tu difenda le mie bambine», le disse piano, ma con trasporto.

Elena stava per chiedere cosa stesse succedendo quando una porta si aprì e apparve Jeffrey. Indossava dei pantaloni color antracite con delle righine blu e una camicia bianca coi primi bottoni slacciati. Era l'abbigliamento più casual che gli avesse visto da quando non era più una bambina.

Da quando... le vennero in mente i sogni, l'uomo allegro e sporco di vernice che la lanciava in aria in un giorno pieno di sole, il profumo dell'erba appena tagliata, di gelati e hamburger. Molto prima del sangue e della morte. Prima del silenzio... e di quell'ombra sul muro.

Si fece forza per sopportare l'impatto dei ricordi e incontrò lo sguardo del padre, come sempre nascosto dietro il vetro

degli occhiali dalla montatura di metallo. «Perché sono qui, Jeffrey?» Sapeva che Gwendolyn non avrebbe più aperto bocca. Li aveva già visti in pubblico, e sapeva chi dei due aveva il comando.

Il loro rapporto era molto diverso da quello che Jeffrey aveva con la madre di Elena, una donna che scherzava col marito con la stessa frequenza con cui lo baciava. E che, sebbene fosse sopravvissuta nel corpo, aveva l'anima a pezzi per via del serial killer che proprio Elena aveva portato in casa loro. E il senso di colpa che l'attanagliava rischiava di rendere Elena inerme in quell'incontro che poteva finire molto male, come tutti quelli che aveva avuto col padre.

«Sono lieto di vedere che ti è rimasto un briciolo di affetto per la tua famiglia», le disse col suo solito tono tagliente. «Immagino tu abbia avuto persone più importanti cui far visita da quando sei tornata in città.»

La rabbia, violenta e selvaggia, soverchiò il senso di colpa. «Perché si sono prese cura di me quando mi hai cacciata di casa», rispose Elena, felice di notare che l'aveva colpito. «Ma non mi aspetto che tu comprenda questo genere di attaccamento.» A dire il vero non sapeva nemmeno lei cosa si aspettava: forse sperava che, vedendo le ali, Jeffrey restasse talmente spiazzato da lasciar cadere la sua maschera di ghiaccio? Che l'avrebbe guardata meravigliato? Se era così, era stata una sciocca.

«Jeffrey.» La voce melodiosa di Gwendolyn.

Lui serrò la mascella, gli occhi si fecero di fuoco dietro la montatura; alla fine fece un rapido cenno di assenso e disse: «Vieni nel mio studio. Gwendolyn, dove sono le bambine?»

«Nella camera di Amy, con l'ordine di non uscire.»

Jeffrey entrò nello studio in silenzio. Elena lo seguì più lentamente, cercando d'interpretare la situazione. Forse si era sbagliata su Gwendolyn. Aveva la sensazione che stesse affilando gli artigli.

Mentre ci rifletteva, si ritrovò in un'ampia stanza in cui

troneggiavano librerie di mogano piene di volumi dalle copertine di pelle. C'era una massiccia scrivania - sempre in mogano - al centro dell'ambiente, eppure restava molto spazio per le poltrone poste di lato, accanto alla portafinestra. Non era soltanto lo studio di un uomo: mancava completamente di qualsiasi tocco femminile.

Clic.

Il suono della serratura che scattava quando Gwendolyn chiuse la porta risuonò nel silenzio. Elena aveva bisogno di spazio, così si avvicinò alla portafinestra e l'aprì, appoggiandosi allo stipite in modo da avere un'ala esposta alla fresca aria primaverile e l'altra al gelo emotivo dello studio.

Jeffrey era dall'altra parte della stanza, la schiena contro uno scaffale, le braccia conserte. «E così sei un angelo.»

«Se stai per chiedermi di sputtanarmi per te come l'ultima volta, temo che non ti andrà molto meglio di allora», rispose, brusca.

Il viso di Jeffrey s'indurì. «Sei mia figlia. È assurdo che debba rivolgermi alla Corporazione per sapere se sei viva.»

Elena emise una risata amara. «Ma per favore! Quando mai ti è interessato se ero viva o morta?» Nei dieci anni in cui erano stati lontani, non si era mai preso la briga di chiedere notizie, nemmeno quand'era rimasta gravemente ferita durante una caccia, ed era stata ricoverata per settimane. «Dimmi solo perché mi hai convocato, così potrò tornare alla mia vita.»

Fu Gwendolyn a parlare dal punto in cui si trovava, accanto alla porta, in una posizione che Elena non si sarebbe mai aspettata dalla perfetta moglie di suo padre. «Si tratta di Evelyn», disse piano, ma con determinazione. «Lei è come te.»

«*No*», sibilò Jeffrey.

«Smettila. Negarlo non serve a nulla!»

La risposta di suo padre si perse nel ronzio che Elena sentì nella testa mentre cercava di dare un senso al macigno che Gwendolyn le aveva appena scagliato contro. «Come me? Che intendi?» Non aveva intenzione di fare ipotesi. Non lì.

La donna serrò le labbra, si portò le mani sui fianchi e guardò suo marito. Lui non parlò, così fu lei a spiegare: «È una cacciatrice nata. Mia figlia è una cacciatrice».

Se non fosse stata appoggiata allo stipite, Elena sarebbe caduta a terra: era come se l'avessero colpita con una violenza inaudita. «Non è possibile», disse, incredula. Era talmente raro venire al mondo con l'innata capacità di seguire l'odore dei vampiri... Eppure era nel sangue della sua famiglia, anche se lei aveva sempre pensato che quell'abilità le fosse stata trasmessa dalla misteriosa linea di sangue di sua madre.

«Abbiamo fatto dei test», intervenne Jeffrey. «Abbiamo usato Harrison e alcuni suoi amici. Li trova.»

Harrison era un vampiro, ed era il cognato di Elena: era sposato con l'unica altra figlia di Marguerite sopravvissuta, Beth. Il fatto che Evelyn riuscisse a seguirne l'odore...

«Sei tu», sussurrò Elena, fissando suo padre. «Viene da *te.*» E, dalla luce che gli passò per un istante negli occhi, lei capì che suo padre l'aveva sempre saputo. Anche quando l'aveva cacciata a causa del suo lavoro che «non aveva niente di umano», sapeva che era stato il suo sangue a darle quell'abilità.

Un muscolo si contrasse all'altezza delle tempie di Jeffrey, la pelle che si tendeva sull'aristocratica struttura delle sue ossa. «Non ha senso parlarne ora.»

Elena rise. Una risata dura, aspra. Non potè farne a meno. «Sei un ipocrita.»

Sollevò il mento verso di lei. «Bada a come parli, Elieanora. Sono comunque tuo padre.»

L'aspetto peggiore di quelle discussioni era che Elena doveva combattere pure contro quella parte di lei che era ancora la sua bambina adorante, e che voleva obbedirgli. Stava per sconfiggerla e rispondere al padre per le rime, quando notò l'espressione di Gwendolyn. Era devastata, e all'improvviso la rabbia che covava da tempo non fu più così importante. Poteva aspettare: aveva aspettato per più di dieci anni. Invece si rivolse alla matrigna. «Dovrà essere addestrata. Altrimenti

avrà problemi di concentrazione.» La presenza di odori discordanti nell'aria, soprattutto in una città piena di vampiri come New York, poteva danneggiare seriamente un cacciatore nato. Elena aveva imparato da sola a porre una sorta di filtro ancor prima di diventare abbastanza grande da unirsi alla Corporazione senza il consenso dei genitori, ma era stato un percorso difficile, che aveva affrontato da sola. E non voleva che per Evelyn fosse così. «Dovete iscriverla all'Accademia della Corpora...»

«No!» La voce di Jeffrey era carica della collera che tentava di trattenere. «Non voglio che un'altra delle mie figlie sia corrotta da quel posto.»

«È una scuola», disse Elena, tirando le redini della rabbia che scalpitava per esplodere. «Ci sono insegnanti specializzati.»

«Lei *non diventerà* una cacciatrice.»

«Ma lo è già, maledetto bastardo!» gridò, quando la bambina dentro di lei riuscì a emergere dalla superficie dell'adulta ragionevole. «Se non stai attento, perderai anche lei, come hai perso me!»

Il colpo era andato a segno. Lo vide.

Non avrebbe combattuto così per se stessa, ma per Evelyn si spinse più avanti, sfruttando quel momento di vantaggio. «Nascere cacciatrice non è una scelta. Fa parte di noi. Se glielo chiederai, è probabile che sceglierà te.» E, prima che Jeffrey potesse ribattere, aggiunse: «E impazzirà, al massimo entro una decina d'anni». L'istinto di caccia che scorreva nel sangue era una fame che poteva consumare, se contrastata.

Gwendolyn si lasciò scappare un grido. «Jeffrey, non voglio perdere mia figlia. Forse tu puoi allontanarti da lei, ma io no.» Si rivolse a Elena. «Potresti darmi informazioni sull'Accademia? E... ti andrebbe di parlare con lei?»

Scossa dal modo in cui l'amore materno aveva trasformato in una fiera lottatrice Gwendolyn, di solito così fredda e composta, Elena annuì. «L'aspetterò in giardino.» Quindi uscì nel cortile sul retro, inspirando a pieni polmoni l'aria aperta.

Così vicina a Central Park, riuscì a cogliere tracce dell'odore di abeti, acqua e cavalli, ma, di fondo, c'erano il ronzio costante della città, un tocco di fumo e metallo, e la presenza degli esseri umani.

Si strofinò gli occhi con una mano, e restò paralizzata quando avvertì la presenza di Jeffrey dietro di lei. «È possibile che il vampiro che ha assassinato le bambine a scuola stesse cercando Evelyn?»

Quella domanda fu una doccia fredda per i suoi sensi. Perché significava che lui lo *sapeva*. Sapeva che Slater Pa-talis era stato attirato a casa loro da Elena. Una parte di lei, la parte in cui ancora era viva la ragazzina di un tempo, aveva sperato che non lo sapesse, e che fosse ancora possibile un rapporto tra loro, ma se non era così... «No. Abbiamo catturato il vampiro che ha ucciso Celia e Betsy, e non era come Slater.»

«Qui non vogliamo sentirlo nominare, Elieanora. Ci siamo capiti?» Le sue parole erano dure, d'acciaio.

Stavolta lei cedette. «Sì.» Se voleva dimenticare quel mostro, non poteva biasimarlo. Ma poteva farlo per il modo in cui aveva dimenticato le figlie e la moglie, insieme con lui. «Evelyn ha bisogno di essere addestrata il prima possibile. Le sue abilità possono darle un vantaggio, e difenderla contro un'aggressione.» Fece per passarsi una mano tra i capelli, ma poi si ricordò che li aveva legati in una treccia. «E anche Amy dovrebbe imparare le basi dell'autodifesa.»

«Perché, per colpa tua, adesso sono dei bersagli.»

Sussultò, ma non cedette. «Sono le tue figlie, Jeffrey», mormorò, rispondendo al colpo, perché era così che funzionava, tra loro. Era la loro saga infinita di dolore e recriminazioni. «A meno che tu non sia cambiato completamente, sono sicura che c'è più di una persona che vorrebbe mettere le mani su di loro.»

Jeffrey aprì la bocca, ma la richiuse senza dire nulla. Un attimo dopo Evelyn cercò di superarlo, infilandosi dalla portafinestra, però non andò lontano, perché lui le posò una

mano sulla spalla. «Evelyn.»

La piccola, di dieci anni appena, ma con gli occhi identici all'uomo che le incombeva dall'alto, sollevò il viso. «Sì, papà?»

«Ricorda chi sei. Una Deveraux.»

Elena avrebbe voluto dirgli che non c'era nessun dubbio che Evelyn fosse una maledetta Deveraux, dato che il sangue dei cacciatori scorreva anche nelle sue vene, ma si trattenne, per non aumentare l'ansia che la ragazzina faticava già a tenere a bada. «Andiamo, Ève, parliamo un po'», le disse invece.

Raphael e Jason s'incontrarono nel cielo di Staten Island, sopra uno strato di nubi spesso come spuma densa.

«Pensavo avessi lasciato il Paese», esordì Raphael: Jason doveva essere già in viaggio per l'Europa.

«Ho fatto un incontro inaspettato.»

Raphael non chiese spiegazioni: non gli sarebbe servito a nulla, se non fosse stato in grado di prendere decisioni da solo. Come tutti i Sette, anche lui era al suo servizio per scelta, e non per obbligo.

«Sono tornato alla Torre prima dell'alba per prendere una cosa», continuò Jason. «Posso confermarti il nome della persona che ha assassinato il tuo uomo la notte scorsa. Si fa chiamare Belladonna, anche se ha usato pure il nome di Oleander Graves.»

L'arcangelo non ne fu sorpreso. Come non lo fu dal fatto che l'omicida fosse una donna: le vampire provavano la stessa sete di sangue dei maschi. Ma la velocità con cui Jason l'aveva scoperta era impressionante. «Come l'hai trovata?»

L'altro fece forza sulle ali per contrastare una folata di vento. «Elena potrà verificarne l'odore, ma l'assassina di Neha non è furba quanto crede. Ha detto qualche parola di troppo alle ballerine dell'Erotique, ed è stato un gioco da ragazzi collegarla con l'omicidio.»

Raphael inarcò un sopracciglio. «Non sapevo che fossi un habitué dell'Erotique.» Era un club esclusivo per vampiri d'alto rango, le cui ballerine e accompagnatrici erano molto abili e sofisticate.

«È stato Illium. Ci è andato dopo aver aiutato Venom sulla scena del delitto. Quando mi ha visto stamattina, mi ha chiesto di verificare i sospetti sfruttando le mie conoscenze. Ho individuato anche il posto in cui abita.» Gli disse dove si trovava la casa dell'assassina.

Raphael ne prese nota, tuttavia, per il momento, decise di mettere da parte la questione del giocattolino di Neha. Non sarebbe stato difficile prenderla, ora che l'avevano localizzata. «Dimmi di Illium.» Forse era andato all'Erotique solo per non pensare all'imminente visita del Colibrì ma, data la predilezione che aveva sempre manifestato per le mortali, poteva esserci ben altro sotto.

«Non c'è bisogno di preoccuparsi. Galen ci avrebbe avvisati, se ci fossero stati problemi.»

L'arcangelo non potè dargli torto. I due erano amici da secoli. «E tu, Jason? Chi mi avviserà, se ci saranno problemi con te?»

14

Jason si voltò, esponendo il suo tatuaggio alla luce del sole, a dimostrazione della sua lealtà nei confronti di Raphael, per cui era pronto ad affrontare anche il dolore causato dai raggi diretti. «Lo farò io, sire. E tu mi giustiziera!, come hai giurato quando sono diventato uno dei tuoi Sette.»

Raphael lo guardò dritto negli occhi. «Rispetterò il giuramento, se necessario, ma preferisco saperti vivo. Sei il miglior capo delle guardie del Quadro.»

Jason increspò le labbra in un sorriso appena percettibile, qualcosa di molto raro in lui. «In molti hanno cercato di prendermi al loro servizio: in particolare Charisemnon e Favashi.»

«Mi sarei stupito del contrario.» L'arcangelo però sapeva che Jason non l'avrebbe abbandonato: gli aveva giurato fedeltà su un campo di battaglia coperto di sangue. Non era il suo, ma la sua spada ne grondava, ed era pronto a puntarla verso se stesso, quando Raphael era intervenuto.

I legami forgiati dal fuoco più nero non si spezzavano facilmente.

«Parlerò con Elena dell'odore», disse Raphael, tornando al motivo per cui si erano incontrati. D'istinto, avrebbe voluto proteggerla dagli orrori del mondo, ma dopotutto era una cacciatrice.

Non hai il diritto d'impedirmi di essere quella che sono. Te lo proibisco.

Quando aveva pronunciato quelle parole era ancora debole e incapace di volare, ma era impossibile dimenticare il suo sguardo. Se non l'avesse rispettata, se avesse negato quella parte di lei, l'avrebbe distrutta. Certo, Raphael avrebbe potuto farlo, ma in tal modo l'avrebbe fatta soffrire e anche lui ne

sarebbe uscito distrutto.

Jason interruppe i suoi pensieri. «Sire, c'è un altro motivo che mi ha spinto a tornare in città. Mi hai chiesto di tenere gli occhi aperti e di farti sapere se mi fosse giunta notizia di strani comportamenti da parte degli altri arcangeli.»

Raphael rivide di colpo la rossa foschia che gli aveva offuscato la vista, la furia che per poco non gli aveva fatto perdere la ragione. «Chi?»

«Astaad.» Non appena Jason ebbe pronunciato il nome dell'arcangelo delle isole del Pacifico, un colpo di vento li sferzò da sinistra. «È difficile piazzare spie nella sua cerchia più ristretta. A modo loro, i suoi gli sono leali quanto i Sette lo sono a te.»

«Astaad governa dispensando benefici e sangue.»

«E tratta le sue donne come gioielli.»

L'harem di Astaad annoverava vampire di una bellezza raffinata e sconvolgente, e lui le coccolava e le proteggeva. Era un lato ben noto del suo carattere, ma il fatto che Jason ora lo stesse menzionando... «Ha fatto qualcosa alle sue donne?»

Quando l'altro annuì, i suoi capelli mandarono riflessi quasi blu. «La spia che sono riuscito a piazzare nella sua corte è solo un servitore di basso livello, ma ha sentito parlare le donne che si occupano dell'harem, e pare che Astaad abbia picchiato a sangue una delle sue concubine preferite.»

«Astaad considererebbe un gesto simile come un disonore.» Raphael ripensò al modo in cui aveva giustiziato Ignatius, e capì che, se l'altro arcangelo era stato colto dalla stessa furia, la concubina doveva dirsi fortunata se era ancora viva. «Continua a tenere sotto controllo la situazione, e tienimi informato.» Raphael salutò Jason e partì per Manhattan, volando abbastanza basso da vedere le sagome degli altri angeli impegnati stagliarsi sul metallo e sul vetro scintillante dei grattacieli.

Il sole splendeva in un cielo limpido, e la città mandava bagliori come una gemma sotto la sua luce abbagliante: non

c'era da meravigliarsi se gli altri membri del Quadro la guardavano con invidia. Ma non riuscivano a comprendere che, per tenere sotto controllo quella città, non si poteva provare disprezzo per il genere umano.

Arcangelo.

Sentendo la carezza di quella voce, Raphael girò la testa e scorse la chioma brillante di Elena che passava accanto alla Torre. Guardò la sua consorte volare verso di lui con lente e profonde falcate delle ali: le aveva solo da pochi mesi, eppure si muoveva già con una grazia e una forza straordinarie. *Vieni, cacciatrice della Corporazione.*

Lei cambiò direzione e lo seguì sopra gli alti palazzi e le rapide del fiume, fino al tetto di un palazzo. Atterrò accanto alle acque limpide della piscina che si trovava al centro e si voltò a guardarla mentre atterrava non lontano da lui, le punte delle ali che mandavano riflessi dorati come la luce dell'alba. «Hai fatto pratica, vedo.»

«Ieri pomeriggio Illium non mi ha lasciato andare finché non ho fatto nove atterraggi buoni su dieci. E Montgomery intanto si godeva lo spettacolo!» Aveva provato a scherzare, ma era impossibile nascondere il dolore che sentiva in ogni muscolo.

Raphael fu invaso da una rabbia fredda, spietata, che poteva spingerlo a uccidere senza nessun rimorso. «Che ti ha detto tuo padre?»

Lei si passò una mano tra i capelli e avanzò oltre le fioriere. Arrivò accanto alla piscina e si chinò per bagnarsi le dita. «Niente. Ha fatto lo stronzo, come al solito.» Poi gli disse della sua sorellastra, con la voce che le tremava dall'ira. «Un bel colpo al suo moralismo del cazzo, eh?»

«Tuo padre non mi sembra affatto il genere d'uomo che ammetterebbe mai di aver sbagliato.» No, Jeffrey Deveraux era troppo determinato a vincere, a ogni costo.

Elena si rimise in piedi, allontanandosi dall'acqua. «Già.» Poi fece qualcosa che lui non si sarebbe mai aspettato. Gli si

avvicinò e gli affondò il viso nel petto.

Fiducia, pensò Raphael mentre la stringeva tra le braccia, e l'avvolgeva nelle ali. C'era una tale fiducia in quel gesto... «Ho un incarico da assegnarti, cacciatrice della Corporazione», le disse, accarezzandole i capelli chiari e sciogliendole la treccia.

«Bene.»

«Il vampiro che ha versato del sangue la scorsa notte potrebbe trovarsi in questo edificio. Devi cercarlo.»

Il corpo di Elena vibrò di energia; un attimo dopo, era già in cerca dell'ingresso. «L'odore era ricco, molto particolare, dai toni esotici. Dovrei riuscire a isolarlo in fretta, se lui è - o era - nei paraggi.»

Lei, Elena, la corresse, pensando a quando l'aveva messa alla prova con due vampiri appena Creati. Era rimasta sconvolta dalla loro velocità e dal loro aspetto animale, eppure non aveva fallito. *Il killer di Neha è una donna.*

«Sì, ha senso.» Elena aprì la porta ed esitò un attimo. «Questo posto è troppo piccolo per le ali. Non è una buona idea restare intrappolata qui... e non è nemmeno necessano. L'odore di oleandri in fiore... riesco quasi a toccarlo. È troppo forte: lei è qui dentro.»

«Non deve essere difficile attirarla fuori», le disse Raphael. Ma, quando volò accanto alla finestra della stanza dell'assassina, lui vide qualcosa che mise fine alla caccia. *È morta. Ha qualcosa stretto intorno al collo... e sono quasi sicuro che sia un servente.*

Elena discese al suo fianco. *Neha ha deciso di nascondere le prove.*

Così pare. Dmitri si occuperà del corpo.

Quando l'avranno tirato fuori di lì, vorrei poter ricontrollare l'odore. Non si sa mai. Elena scese sotto di lui, poi risalì con una grazia che rivelava cosa sarebbe stata in grado di fare un giorno. *Avresti tempo per allenarti con me?*

Ti manca Galen?

Quel bastardo era bravo. Ma tu sei più cattivo, quando vuoi.

Raphael non era sicuro di gradire quell'apprezzamento. *Non ti farei mai del male, Elena.*

Certo che no. Mentre passavano davanti alla Torre, lei fece un cenno di saluto a un giovane angelo biondo seduto con le gambe a penzoloni su una terrazza.

Quello s'illuminò e ricambiò il saluto.

Ma non avrai nemmeno l'angoscia di dover subire l'ira di un arcangelo, se per errore mi farai venire un livido. Possiamo allenarci senza limiti, e avrei davvero bisogno di una sessione per testare le mie capacità.

Solo lei sapeva parlargli così. Solo lei lo faceva sentire giovane, come non si sentiva da più di mille anni. *Lo faremo a casa.*

Superando un gruppo di angeli che stava atterrando sul tetto della Torre, si diressero verso l'Hudson.

E, mentre sorvolavano il corso d'acqua, Raphael aggiunse: *E, dopo, potrai ringraziare il tuo maestro alla vecchia maniera.*

A quelle parole sensuali, Elena sentì un'ondata di calore invaderle il corpo; stava per spostarsi verso il suo consorte, quando una raffica di vento la colpì all'improvviso, piegandole le ali e minacciando di gettarla nelle acque agitate sotto di loro. *Raphael!* Il grido le uscì d'istinto, anche se le sembrava che i suoi sensi fossero avvolti in una strana coltre dal profumo esotico.

Nella sua mente si fecero strada la pioggia e il vento, e una tempesta che lavò via tutte le altre sensazioni. *Perdonami, Elena.* Raphael prese il controllo sulla volontà di lei e la obbligò a ruotare il corpo in un modo in cui lei non sarebbe mai stata in grado di fare, consentendole di distendere di nuovo le ali e ritrovare la stabilità un attimo prima di finire in acqua.

Subito dopo tornò padrona della sua mente.

Era successo così in fretta che, per un attimo, Elena sentì solo l'adrenalina che le scorreva nelle vene. Espirò di colpo. Una volta, quando si erano appena conosciuti, Raphael le

aveva detto: *Potrei farti strisciare, Elena. Vuoi davvero che ti costringa a metterti carponi?*

«Pensavo non potessi più farlo», sussurrò Elena. «Pensavo di avere degli scudi.»

Ce li hai, ma ti occorre concentrazione per tenerli attivi. La paura ti rende vulnerabile.

«Maledizione.» Aveva ragione lui. Aveva avuto davvero paura. Il volo era ancora un'esperienza nuova per lei, e il timore di cadere era così viscerale che non era facile contrastarlo con la forza del pensiero logico.

Raphael discese al suo fianco, all'altezza che Elena si stava sforzando di mantenere, coi muscoli tesi per lo shock, e le restò accanto fino a casa. Le parve un viaggio infinito, ma alla fine riuscì a raggiungere il terreno accanto alla loro camera da letto. Un attimo dopo anche lui era a terra, e prese tra le braccia il suo corpo tremante.

«Grazie... per prima», gli disse quando si staccò da lei, posandosi il palmo delle mani sulle cosce per riprendere fiato.

«Pensavo che ti saresti infuriata», replicò lui, sorpreso.

«Non sono una stupida. Sono testarda, ma non stupida.» Si raddrizzò e sospirò ancora. «Non mi piace per niente l'idea di essere ancora così vulnerabile per te, ma non penso sia qualcosa che potrà cambiare dal giorno alla notte.» Quando si era legata all'arcangelo, sapeva bene quanto fosse più forte di lei. «Sai che lotterei fino alla morte, se tu cercassi di costringermi a fare qualcosa in una situazione normale. Quello che è appena successo...» - il cuore le accelerò al pensiero - «... non era affatto normale.»

Un'altra raffica di vento li colpì anche in quel momento, spegnendo le ultime parole sulle sue labbra, afferrandole le ali, come se volesse strapparle via.

Raphael le fece scudo col proprio corpo e spalancò le ali per proteggerla, mentre il vento continuava a colpire. *Lo avverti anche tu?*

Il vento... portava un profumo. Leggero. Molto, molto

leggero. E talmente insolito che Elena non riusciva a identificarlo: ma sapeva di averlo sentito anche quando le si erano bloccate le ali. *Che cos'è?*

Una rara orchidea nera, che cresce in una foresta fluviale nel cuore dell'Amazzonia.

Elena rabbrividì. «Allora è davvero lei?»

Così sembrerebbe.

Quando la furia del vento finalmente cessò con un'ultima sferzata, lei lo guardò e gli tolse dal viso i capelli scompigliati, rivelando l'incredibile bellezza di quella creatura che aveva il potere di far piangere i mortali. «Non è ancora abbastanza forte», disse Elena. Il tutto era durato non più di un minuto.

«No.» *Ma sembra che si sia accorta della mia consorte.*

«Santo cielo, oggi sono veramente dura di comprendonio.» La raffica di vento sull'Hudson non era stata casuale! Avrebbe dovuto farla precipitare nell'acqua a tutta velocità, spezzandole le ossa. «Quindi è sveglia?»

Raphael scosse il capo. «Ho fatto fare delle ricerche a Jessamy», le disse.

Jessamy era la depositaria della conoscenza angelica, custode delle loro storie, nonché uno degli angeli più gentili che Elena avesse mai conosciuto.

«Entriamo, ne parleremo in casa.»

Andarono nella biblioteca, una stanza che solleticava la naturale curiosità di Elena. La prima volta che ci era entrata, aveva notato solo i libri disposti negli scaffali a piena parete, il camino sulla sinistra, lo splendido tavolo e le sedie di legno sotto la finestra.

Come tutte le stanze degli angeli, aveva un soffitto altissimo, quello, però, era un'opera d'arte: le travi erano intagliate con una minuziosa attenzione e ornate con un intarsio perfetto. «Aodhan?»

«No», rispose Raphael, seguendo il suo sguardo. «È opera di un umano, un vero maestro.»

«Incredibile.» Elena si chiese quanto dovesse essersi

sentito onorato l'uomo che aveva costruito quella stanza per un arcangelo.

Lui le accarezzò i capelli, un tocco di una tenerezza così strana...

«Arcangelo?»

«Sono molto più potente rispetto al tempo in cui è sparita Caliane.» Dalle sue parole, traspariva un senso di cupo dolore a quel ricordo. «Ma sono comunque suo figlio. E sono migliaia e migliaia di anni più giovane di lei.»

Elena scosse il capo. «Eri più giovane anche di Uram. Eppure l'hai sconfitto.»

«Lei è molto più potente, perfino più di Lijuan. È stata un arcangelo per decine di migliaia di anni. Non possiamo nemmeno immaginare come sia diventata.»

Ripensando a ciò che Lijuan aveva fatto a Pechino, all'odore di fumo e morte che era rimasto sul cratere vuoto che un tempo era stato una città piena di vita, Elena sentì il terrore serrarle il cuore in una morsa. Ma non si perse d'animo: l'amore per il suo arcangelo era più forte di qualsiasi nemico potesse immaginare. «Nemmeno lei sa come sei diventato tu, Raphael.»

«Jessamy mi ha detto che si trova in uno stato quasi di sogno, al momento. Ha dei momenti di lucidità, ma potrebbe non essere consapevole degli atti che compie.»

«Potrebbe pensare di stare sognando?»

Raphael le posò una mano dietro il collo e l'attirò a sé. «Sì.» Le diede un bacio che aveva ben poco d'innocente. *Ma non siamo venuti qui* per *parlare di Caliane.*

Elena gli stampò un bacio sul mento spigoloso, mentre l'eccitazione spazzava via le ultime tracce del terrore che aveva provato mentre cadeva. «Forza, facciamoci una bella sudata.»

15

Un'ora dopo, Elena era ben più che sudata. Raphael le aveva dato l'addestramento estenuante che aveva chiesto, e anche di più. «Sai qual è la cosa che mi fa andare in bestia?» gli chiese, con le mani sulle ginocchia, china dal lato opposto del cerchio che avevano tracciato sul prato per delimitare il campo di allenamento.

L'arcangelo, senza camicia e col petto imperlato di un leggerissimo strato di sudore, si tolse i capelli dal viso. «Basta, parlare. In piedi!»

Lei gli sorrise. «È il fatto che non hai nemmeno il fiatone, mentre io mi sento come se fossi stata pestata da un branco di vampiri.» Ma si raddrizzò perché, se fosse riuscita a resistere a Raphael anche solo per un secondo, sarebbe stata invincibile per vampiri e umani.

Lui le si avventò contro senza preavviso, veloce come un lampo. Lei scartò e si abbassò rapida. L'addestramento di Galen le impedì di atterrare sulle ali, anche se le sbatté comunque sull'erba quando l'arcangelo le piombò addosso, immobilizzandola. «Questo, Galen non me l'ha insegnato», disse, senza fiato, mentre lui le bloccava le mani sopra la testa.

«Cosa?» Raphael emanava calore, e negli occhi aveva una luce che lei gli aveva visto solo quand'erano a letto.

Non riuscì a resistere. Inarcò la schiena e lo baciò, assaggiando con la lingua il sapore della mascolinità feroce che pulsava nel suo corpo. «Quella cosa che fai con le ali.»

Ma, invece di risponderle, l'arcangelo le divaricò le gambe con le sue, e si ritrovarono in una posizione molto più sensuale.

«Raphael, forse Montgomery ci sta guardando.»

«Non sarebbe mai tanto sfrontato.» Le diede un caldo

bacio sul collo. «Cosa dicevi delle ali?»

Elena cercò di restare lucida. «Le usi. Galen mi ha insegnato a tenerle scostate dal corpo per evitare il rischio di colpirle coi coltelli o con la spada corta, ma tu le usi per tenerti in equilibrio, e resti come sospeso in aria per evitare i colpi.» Non aveva mai visto nessuno muoversi con la stessa grazia letale. Galen era un guerriero completamente diverso, più brutale, e più brusco nei movimenti.

Raphael le diede un altro bacio, pizzicandole le labbra coi denti.

Lei gli agganciò una gamba dietro la schiena quando Raphael si sollevò, distendendo una mano per aiutarla ad alzarsi.

«Galen ti ha dato gli insegnamenti necessari per sopravvivere», le disse quando fu di nuovo in piedi. «Doveva concentrarsi sulle tattiche che potevi adottare nel poco tempo che avevamo prima del ballo di Lijuan.»

Elena si sistemò la coda di cavallo e annuì. «Me l'ero immaginato. E credo che, per imparare a usare le ali come te, mi ci vorrà un bel po' di tempo.»

«Allo stadio in cui ti trovi, le ali sono più un ostacolo che un vantaggio», le disse mentre andava a raccogliere due spade corte ai margini del cerchio.

Lei le impugnò e lo guardò mentre prendeva anche dei coltelli molto più piccoli. «Mi vuoi dare un vantaggio?»

Le sorrise, impugnando i coltelli. «Sei solo agli inizi, Elena. Non sarei gusto se ti battessi di nuovo così presto.»

Elena chiuse le ali serrate dietro la schiena. «E allora fatti sotto, angioletto.» Puntò lo sguardo sui muscoli delle spalle di lui e colse l'istante in cui si contrassero.

Nemmeno un secondo dopo, i loro corpi erano intrecciati in una danza di lame. Lei non aveva mai avuto occasione di battersi con Raphael in quel modo, ed era la cosa più terrificante e divertente che avesse mai fatto. L'arcangelo era davvero impressionante. Anzi di più. Non che fosse una

sorpresa, pensò, parando i suoi colpi e rispondendo a sua volta mentre lui arretrava. Nessuno dei Sette avrebbe giurato fedeltà a un angelo che non si fosse fatto onore sul campo di battaglia.

Nell'aria il rumore del ferro che scivolava sulla carne.

«Fermati.»

«Maledizione.» Elena abbassò le mani, osservando la linea sottile sul braccio sinistro. «Significa che me l'avresti staccato, se fosse stato un combattimento vero?»

Raphael si accorse dello sguardo disgustato di Elena e dovette reprimere un sorriso orgoglioso. Aveva i capelli tirati indietro, da vera guerriera, i muscoli tesi e scattanti, la fronte imperlata di sudore... era magnifica. «È stato un errore tattico», le disse, sapendo che presto sarebbe diventata invincibile con quelle lame. Aveva solo bisogno di aumentare un po' i suoi poteri d'immortale, e di qualche consiglio da un esperto. «Hai abbassato la guardia perché hai pensato di poter sfruttare un'occasione; pensavi che non potessi voltarmi così in fretta, ma non devi mai giudicare l'agilità di un angelo, o di un vampiro anziano, basandoti sulla tua.» Era stata Creata angelo da meno di sei mesi; il fatto che fosse già così incredibilmente brava, grazie agli istinti di cacciatrice, non significava che lui dovesse fare dei favoritismi con lei. Anzi forse doveva andarci anche più pesante.

Elena sollevò i coltelli. «Riproviamo.»

«Vai.»

Il frastuono dell'acciaio contro acciaio, i loro corpi sudati che scivolavano l'uno sull'altro, la vitalità selvaggia di quell'incontro esaltarono Raphael. Di tanto in tanto si allenava coi suoi Sette, ma era sempre stato puro esercizio fisico, per tenersi in forma. Elena combatteva come se la lotta venisse dal profondo della sua anima, e il piacere che ne traeva lo contagiò fino a scorrergli nelle vene.

Allora sarà lei a uccidere te. Ti renderà mortale.

Lijuan non aveva capito nulla, pensò lui mentre evitava un colpo della spada corta e faceva guizzare il coltello sotto la

spallina della canottiera di Elena, tagliandola di netto. Forse Raphael sarebbe guarito più lentamente, forse sarebbe stato un bersaglio più facile, ma era vivo in un modo che Lijuan non avrebbe mai potuto conoscere: perché lei aveva ucciso l'umano che, molto tempo prima, aveva minacciato di renderla mortale.

Ignorando l'affondo appena subito, Elena prese lo slancio e... lanciò entrambe le spade. Colto di sorpresa, lui si piegò all'indietro, schiacciando le ali sull'erba, mentre una lama gli passava a un centimetro dal viso, e l'altra gli sfiorava la guancia per poi andarsi a conficcare nel terreno alle sue spalle.

«Maledizione, Raphael!» Gli aveva già preso il volto tra le mani, quando lui le ricordò che non era affatto una buona idea lanciare le sue armi. «Non dovevi ferirti. È l'unico motivo per cui stiamo usando delle armi vere.»

Per la prima volta, Raphael fu talmente colpito da non trovare le parole. Non era stato ciò che gli aveva detto, ma la tenerezza del suo tocco, il suo sguardo preoccupato. Lui era un arcangelo. Era rimasto ferito in modo molto più grave, e aveva sempre minimizzato. Ma allora non c'era al suo fianco una donna dalla pelle baciata dal sole e dagli occhi grigi come il cielo in tempesta che lo sgridasse per essersi fatto male.

«Mi stai ascoltando? Poteva andare molto peggio!» *Di nuovo.*

Lui si riscosse dal torpore di quella beatitudine per risponderle: aveva capito a cosa si riferiva. «Avrei potuto deviare le lame usando i miei poteri. Ma non sarebbe stato leale.» *Non c'entra nulla con la volta in cui mi hai svarato, Elena. Quella notte ero un pericolo* per *te.*

Per tutta risposta, lei piegò di lato la testa e si mise sulla punta dei piedi per controllare il taglio. «È più profondo della puntura d'insetto che mi hai rifilato tu quando ho fatto un errore.»

Raphael prese entrambi i coltelli in una mano, e con quella libera le accarezzò una guancia. «Per me questo è molto meno di una puntura d'insetto. Non devi preoccuparti: per ora non

dovrai cercarti un altro consorte.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo.» Però si rilassò, e lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. «Allora, come sono andata?»

«Hai gettato via le armi. Galen deve averti insegnato a fare meglio di così.»

«Stavi per sopraffarmi. L'ho fatto per distrarti, così avrei potuto prendere i coltelli; anzi, se fosse stata una battaglia vera, avrei preso la pistola.» Guardò l'ala sinistra di Raphael, per fargli capire che si riferiva all'arma costruita per bloccare le ali angeliche.

Lui non era affatto contento di averla costretta a difendersi con tale violenza, quella notte, ma la cicatrice che gli era rimasta, un'esplosione di piume dorate, non gli dispiaceva. Per lui era un segno di possesso, come l'anello d'ambra che portava al dito. «In alcune situazioni, potrebbe essere una buona mossa», le disse, considerando il suo punto di vista. «Dovremo lavorarci.»

Quando lei fece per riprendere le armi, Raphael scosse il capo. «Non oggi. Cominci a perdere colpi.»

Elena fece una smorfia. «Hai ragione. Mi do una calmata, faccio una doccia e poi vado.» Fece una pausa, brevissima, che lui colse solo perché la stava guardando. «Forse potrei chiedere a Illium qualche lezione più semplice, più tardi... il decollo verticale mi sta uccidendo, ma non voglio mollare.»

Non le rispose finché non ebbero riposto le armi e cominciarono a spogliarsi per fare la doccia. «Dove devi andare che ti rende tanto triste, Elena?»

Lei rabbrividì. «C'è una cosa che non ti ho detto», gli spiegò, parlando in fretta mentre lui le posava una mano dietro il collo, accarezzandole delicatamente la pelle col pollice. «Ricordi la prima volta in cui hai chiesto a Illium di tenermi d'occhio?»

«Sì. È stato dopo il tuo primo incontro con tuo padre... stavi andando in una banca.»

«C'era una cassetta di sicurezza, lì. Jeffrey... non so per

quale motivo, ma ha tenuto...» Era difficile ripercorrere le azioni imprevedibili di quell'uomo. L'aveva buttata fuori di casa, l'aveva definita un mostro e non riusciva a parlarle senza che una rabbia cupa si allargasse tra loro come una macchia. Eppure... «Le cose di mia madre», mormorò, guardando Raphael dritto negli occhi. «Ha tenuto le cose di mia madre. Si trovano in un deposito, a Brooklyn.» Quella mattina aveva sorvolato la zona, ma non aveva trovato il coraggio di atterrare. «Ho troppa paura ad andarci. Perché quando lo farò... dovrò affrontare di nuovo il fatto che mi ha abbandonato, che non mi amava abbastanza per restare con me.» Le lacrime le bruciavano negli occhi, ma non volle lasciarle uscire. Aveva pianto tanto per sua madre, e poi la disperazione era diventata collera. «A volte sento di odiarla.» Era il suo segreto più grande, e il peccato più inconfessabile.

Raphael si chinò verso di lei, appoggiando la fronte sulla sua. *Ciò che provo per Caliane a volte va oltre l'odio... per ciò che ha fatto, per le atrocità che ha commesso. Eppure...*

«Sì.» Elena nascose il viso nel collo di lui. «Eppure...»

Alla fine, Elena non ebbe modo di affrontare quel tormento, non subito, almeno. Quando uscì dalla doccia trovò un messaggio sul cellulare. «È la Corporazione.» Un brivido di colpevole sollievo le fece tremare la schiena quando richiamò e le dissero di prepararsi per una caccia. «Arrivo il prima possibile.»

Raphael si allacciò la camicia, facendosi scivolare con eleganza le fenditure per le ali sulla schiena. «Qual è il tuo incarico?»

Lei stava già cominciando a vestirsi. «C'è un vampiro in piena sete di sangue a Boston.»

«L'angelo anziano di quel territorio deve avermi inviato un rapporto.» Prese il suo cellulare e vi trovò un messaggio.

«Infatti. Sono già morte due persone.»

Indossati gli stivali, Elena si allacciò le armi, incluso il regalo che le aveva fatto Deacon. Non aveva con sé quelle col microchip incorporato ma, dato che Ransom era già nei pressi di Boston e ne avrebbe avuta una, non era un problema. Il microchip poteva annullare la volontà di un vampiro per un breve periodo, dando il tempo al cacciatore di bloccare l'obiettivo; almeno in alcune circostanze, la Corporazione voleva che venissero catturati vivi.

E poi l'esecuzione era un lavoro da angeli.

Tuttavia, dato che erano di fronte a un caso di sete di sangue, le era stata data licenza di uccidere, se il recupero del soggetto si fosse rivelato troppo pericoloso. «Ransom è quasi arrivato, ma ha bisogno di rinforzi.» Elena definiva spesso Ransom come un «amico intermittente», perché erano capaci di litigare con la stessa frequenza con cui ridevano insieme, eppure lui si sarebbe fatto ammazzare per lei. E anche Elena.

«Capisco.»

Elena s'irrigidì di fronte a quel commento indifferente e finì di allacciarsi il lanciafiamme in miniatura all'altra gamba. «In passato mi sono fatta da parte, ma adesso non posso.» Si avvicinò alla toletta e si legò i capelli in una treccia, con gesti rapidi ed esperti. Erano ancora bagnati, e ciò avrebbe dovuto aiutare a tenerli al loro posto, anche se, sottili com'erano, sfuggivano sempre da tutte le parti. «Hai preso una cacciatrice come consorte, Raphael.»

«Non si tratta più solo di questo.» Aveva parlato nel tono di un immortale abituato a ottenere sempre ciò che voleva. «Più di un arcangelo gradirebbe esporre la tua testa come trofeo.»

«Che vita è, se devi stare chiuso in gabbia?» Una domanda secca, mentre, finito di legarsi i capelli, si allacciava i foderi dei coltelli alle braccia. «A me non piacerebbe.»

Raphael giocherellò con la treccia di lei, poi le diede un bacio sulla nuca. «Prendi l'elicottero. È troppo faticoso per te

volare così lontano.»

L'emozione che provava ad averlo vicino la spaventava in momenti come quello, così si scostò e si voltò a guardarlo. «E chi lo piloterà?»

«Venom.»

«È la tua ultima offerta?»

L'arcangelo la guardò coi suoi occhi celesti, perfetti, e lei ebbe la risposta che cercava.

«D'accordo.» Frustrata, s'irrigidì. «Ma fa' in modo che non mi stia tra i piedi.»

Elena chiamò Sara subito dopo il decollo, infastidita dalla presenza del vampiro ai comandi dell'elicottero accanto a lei. Era furiosa con Raphael. Sapeva che, prima o poi, sarebbero arrivati allo scontro, e non sarebbe stato facile affrontarlo, soprattutto se lui non voleva sentire ragioni.

Nessuna trattativa. L'arcangelo pretendeva obbedienza.

Ah, ma se Raphael pensava che fosse finita lì...

«Ellie? Dove sei?» La voce di Sara sembrava arrivare da un altro pianeta.

«Circa a metà strada per Boston», rispose, poi andò dritta al motivo per cui l'aveva chiamata: «Perché mi hai coinvolto?» Non che non fosse contenta di tornare sul campo, ma la Corporazione aveva una quantità di cacciatori a disposizione.

Perse la prima parte della risposta, ma poi la voce di Sara tornò: «... in quella zona. Dobbiamo intervenire con tutte le forze a disposizione».

«Cosa?» Elena si premette le cuffie sulle orecchie. «I vampiri stanno infrangendo i contratti in quella zona. È una specie di strano...»

Seguì un fruscio, poi la chiamata s'interruppe.

Ma Elena aveva sentito abbastanza: un caos di tale portata poteva essere dovuto soltanto a una cosa. Anzi a una creatura.

Caliane.

16

Ransom la stava aspettando a Boston, sul molo abbandonato dove avevano preso appuntamento quando Elena l'aveva chiamato, non appena arrivata in città. Quando lo raggiunse, lui la prese tra le braccia e la sollevò, stampandole un bacio sulle labbra. «Ellie, queste ali sono davvero sexy!»

Vederlo era una gioia. «Mettimi giù, bellezza.»

«L'arcangelo è un tipo geloso?» Non la lasciò andare, il che la diceva lunga sulla sua forza: la massa muscolare di Elena era già di per sé un bel peso, e le ali ne aggiungevano ancora.

Lei si liberò dalla stretta. «Non avevamo un vampiro da catturare?»

«Già. Andiamo.» Di colpo, il suo bel viso, dai lineamenti nativi americani e dagli occhi verdi da irlandese, si fece serio e concentrato. «Le tracce conducono a un magazzino che si trova a cinque minuti a piedi da qui. Per questo vi ho chiesto di atterrare proprio in questo punto.»

«Se è così vicino, perché mi hai aspettato?» Ransom non era solo bello: era anche uno dei migliori cacciatori della Corporazione.

«Non è da solo, Ellie.» Le fece strada oltre una rimessa per barche, e si diressero verso una serie di capannoni poco lontani. «E si aiutano a vicenda.»

«Cazzo.» Era molto raro che i vampiri si coalizzassero, ma quando succedeva... «Quanti ne hanno uccisi?»

«L'ultimo aggiornamento che ho dice ventidue. Ma è di mezz'ora fa.»

«Non si stanno nutrendo, se agiscono così in fretta.» Significava che uccidevano per il gusto di farlo, e ciò rendeva la situazione ancora più complicata. «Hai detto che si aiutano: ti sembra che si comportino come se fossero lucidi?»

«Non direi che siano troppo intelligenti, però è fuor di dubbio che qualcosa frulli nelle loro teste. Strano, vero?»

Elena ripensò a Ignatius e si chiese se Neha non avesse deciso d'ignorare l'avvertimento di Raphael.

Odore di ferro nell'aria, denso, fresco.

Ransom sollevò una mano nello stesso momento in cui lei sentì l'odore.

Elena attaccò le ali al corpo, un movimento che finalmente aveva imparato a fare di proposito, e fece un respiro profondo.

Olio di motore, pesce.

Sangue, grasso rancido che scorre.

Mirtilli appena schiacciati, il succo che macchia il terreno.

Potevano essere tutti odori di vampiri, ma Ransom non aveva bisogno del fiuto di Elena, quel giorno. Gli serviva solo qualcuno che gli coprisse le spalle. Lei estrasse l'arma che le aveva regalato Deacon - e che aveva deciso di chiamare «lancialame» - e si mise dietro di lui, mentre Ransom faceva strada nel dedalo di vicoletti che si apriva tra i magazzini.

Da circa un'ora, il cielo aveva cominciato a scurirsi: le nuvole correvano a nascondere il sole, e una grossa goccia di pioggia colpì Elena a una guancia, strappandole quasi un'imprecazione. Se i vampiri avessero deciso di scappare, la pioggia li avrebbe aiutati a nascondere le proprie tracce. E ciò significava che dovevano annientarli lì: recuperarli era fuori questione, se stavano cacciando in branco.

Strusciò un'ala contro qualcosa di affilato, che l'agganciò. Si morse il labbro per reprimere un lamento e si fermò per staccarsi da un uncino arrugginito. Al centro delle piume blu come la mezzanotte dell'ala destra c'era una macchia di sangue, e lei temette di poter prendere il tetano. Le ci volle un attimo per ricordarsi di essere diventata immune alle malattie; ma non aveva comunque nessuna intenzione d'infilarsi ferri vecchi nella carne.

Continuò ad avanzare rasente il muro del vicoletto e, quando Ransom ne imboccò un altro, Elena si voltò a guardare

Venom. Le era ancora incollato, ma si teneva abbastanza lontano da non ostacolarla se avesse dovuto combattere; a dire il vero, da quello che lei aveva visto, Venom era abbastanza abile da costituire un vantaggio.

Mirtilli, mirtilli maturi.

«Ehi», mormorò per richiamare Ransom. Quando lui si voltò, fece un cenno verso un capannone che si trovava qualche metro davanti a loro.

Lui annuì, e un attimo dopo il cielo aprì i rubinetti e riversò su di loro una scarica di pioggia.

«Cazzo», borbottò lei e, abbandonando ogni progetto di arrivare di soppiatto, corse sul retro del magazzino, mentre Ransom faceva il giro per arrivare all'ingresso principale.

Era quasi giunta alla porta di legno, quando colse una traccia di menta, pungente, forte, e un attimo dopo si ritrovò a terra, sull'asfalto bagnato. Si graffiò una guancia, e si sarebbe pure rotta un polso, se non si fosse girata di schiena poco prima di cadere al suolo. Ma, mentre si voltava, un'ala si accartocciò sotto di lei, dandole una fitta lancinante: sperò di non essersi spezzata uno degli ossicini.

In un istante, però, il peso che aveva sulla schiena scomparve, e non ebbe bisogno di guardare per capire che Venom si stava occupando del vampiro che l'aveva aggredita. Gli lanciò solo un'occhiata per essere sicura che stesse avendo la meglio - oh, sì - e glielo lasciò, proseguendo verso la porta. Sentì provenire dall'interno il suono di tonfi e di risa inquietanti, e capì che anche Ransom era caduto nell'imboscata.

Strinse la presa sul lancialame.

«Aspetta», le sussurrò Venom in un orecchio, posandole una mano sul braccio. «Sali ed entra dal tetto. Viste le condizioni generali del magazzino, probabilmente è già mezzo distrutto.»

Sarebbe stato un'ottima mossa, ma... «No so decollare in verticale.»

Venom posò a terra un ginocchio; nella lotta aveva perso gli occhiali da sole e gli occhi gli brillavano di una luce innaturale. Quando intrecciò le dita, Elena capì cosa voleva fare e si rimise in spalla l'arma. «Pronto?» Mise un piede tra le sue mani e si appoggiò alle sue spalle muscolose. Quando lui annuì, disse: «Vai».

Venom abbassò le mani e poi la spinse verso l'alto. I vampiri erano rapidi e forti, ma Elena non si sarebbe mai aspettata quella potenza. Saltò in aria e riuscì ad aggrapparsi al bordo del tetto. Il metallo le tagliò i palmi abbastanza profondamente da far sgorgare il sangue, caldo e denso. Ma non aveva tempo per quello: Ransom era lì dentro da solo.

Sfruttando la sua forza di cacciatrice, Elena riuscì a sollevarsi e mettersi in piedi sul tetto; per fortuna l'ala non sembrava rotta. Venom aveva ragione sullo stato del tetto. Non c'era tempo da perdere: Elena estrasse l'arco e corse fino a trovare un punto che cedette sotto di lei, lasciandola scivolare giù.

Elena distese le ali per rallentare la discesa e, ben presto, volti esterrefatti e macchiati di sangue si sollevarono a guardarla, con gli occhi iniettati di sangue. *Sete di sangue.* Non appena ne ebbe la certezza, Elena non diede loro tempo di reagire, ma cominciò subito a sparare. Le minuscole lame rotanti tagliarono gole, affettarono teste, trapassarono cuori. Wow, pensò. Deacon era incredibilmente bravo.

Elena piombò al suolo con un tonfo sordo. «Ransom!»

«Non sono ancora morto!» le rispose lui da un nugolo di vampiri.

Fu allora che vide gli occhi lungo le pareti, occhi di vampiri accovacciati sulle mensole e pronti a saltare. Elena si voltò appena in tempo per abbatterne due alle sue spalle. Diamine, ma quanti erano? Non c'era tempo di pensare: le ali la rendevano vulnerabile a terra, e non poteva lasciarli avvicinare. Continuando a usare il lanciala-me con una mano, azionò il lanciafiamme con l'altra. Non era un'arma molto utile

in volo, ma, a distanza ravvicinata, faceva il suo lavoro maledettamente bene.

Grida, alte e stridule, riempirono il magazzino, mentre la carne sfrigolava e bruciava, con un odore orribile. E non erano solo lei e Ransom a colpire. Elena vide Venom coi suoi amati coltelli ricurvi in pugno - da dove diavolo li aveva tirati fuori? - che tagliava teste con la rapidità da rettile che la spaventava e l'affascinava al tempo stesso. Il vampiro decapitò una bionda che stava per piantargli gli artigli nel volto facendo sgorgare una fontana di sangue, spruzzandogli la pelle di gocce purpuree.

«Ransom, attento!» gridò Elena vedendone uno balzargli addosso da una mensola.

Ransom fece fuoco, mentre lei conficcava una lama nel cranio del vampiro, che cadde a terra, pur continuando a contorcersi, come se cercasse di rialzarsi benché gli stesse colando il cervello dalle tempie.

Almeno per un po', sarebbe stato fuori combattimento.

Elena sentì delle dita viscide e fredde che le toccavano la punta di un'ala.

No. Le ali erano estremamente sensibili, e odiava che una creatura malvagia le toccasse. Il bisogno di voltarsi e agire d'istinto era quasi impossibile da contrastare, ma lo tenne a bada e puntò dietro di sé il lancialame di Deacon, calcolando la posizione del vampiro dall'odore di miele e calendula che le aveva invaso le narici.

Seguì un gorgoglio, uno spasmo in quelle dita che scivolarono via, ed Elena capì di aver fatto centro. Sparò col lanciafiamme contro una vampira minuta che galoppava verso di lei a quattro zampe e la fece friggere a mezz'aria, prima di girare su se stessa e puntare l'arma su quello che l'aveva toccata... e che ora cercava di morderle le piume coi denti sporchi di sangue.

Quando incrociò il suo sguardo, le sorrise. «Si sta svegliando.» Era quasi un sibilo, emesso dalla gola disfatta

dalla lama. Eppure i suoi occhi brillavano di una macabra gioia. «Si sta svegliando.»

Lei si riscosse dal brivido che l'aveva percorsa e rispose: «Certo, ma intanto buonanotte». Con quelle parole, avvolse il succhiasangue in una scarica di fuoco.

Quando tornò a guardare davanti a sé, si ritrovò di fronte a un massacro. C'erano solo due persone ancora in piedi. Ransom impugnava due grosse pistole fumanti, mentre controllava se qualcuno respirasse ancora. Aveva il viso rigato da segni di artigli, la maglietta nera ridotta in brandelli, e i capelli, che si erano sciolti durante il combattimento, erano una cascata nera sulla sua schiena.

Accanto alla porta c'era Venom, che faceva ancora roteare le spade. Non aveva più né la giacca né la cravatta, e la camicia bianca era macchiata di sangue. E, per una volta, non aveva una pettinatura perfetta, da copertina di *GQ*. Anzi i capelli erano scompigliati, e ben si sposavano col sorriso selvaggio, che gli dava un fascino pericoloso, quasi inquietante. La guardò con le palpebre socchiuse. «Non sento pulsazioni.»

«Li controlleremo a uno a uno per essere sicuri», gli rispose. «Questo gruppo era troppo ben organizzato: non deve restarne vivo nemmeno uno.»

Si mossero in silenzio, avanzando un centimetro alla volta nel magazzino. «Io ne ho contati quindici», dichiarò Ransom quando s'incontrarono al centro della stanza.

«Sì, anch'io», confermò Venom. «E poi c'è quello fuori, quindi sedici in tutto.»

Ransom lo guardò per la prima volta, scosse il capo e lo guardò di nuovo. «Porca miseria, hai gli occhi di una cazzo di vipera.»

Venom inarcò un sopracciglio. «E tu hai dei capelli più belli delle concubine di Astaad.»

Ransom gli mostrò il dito medio, e Venom sorrise.

Adesso che era sicura che i due andavano d'accordo, Elena

s'infilò una mano in tasca e tirò fuori un elastico per i capelli, che lanciò al cacciatore. «Se non mi ci fossi trovata in mezzo, direi che quello che abbiamo visto non è possibile. Quanti vampiri ribelli abbiamo avuto quest'anno, tre?»

«Già», confermò Ransom mentre si sistemava i capelli. «Ma assetati di sangue? Ne abbiamo avuto forse uno, ed è stato un gioco da ragazzi.»

«Il loro sire esercita un grande controllo», aggiunse Venom, chinandosi per pulire le lame insanguinate delle sue spade con la camicia di un vampiro morto. «Non sarebbe dovuto succedere.»

Mentre ripensava alle parole che le aveva detto quel vampiro prima di morire, Elena capì che era davvero possibile che dietro tutto ciò ci fosse la mano di Caliane, ma decise di non parlarne. Anche se le costava molto tenere all'oscuro Ransom e la Congregazione, aveva accettato di diventare la consorte di Raphael. E doveva essere fedele a lui, prima che a chiunque altro. Non avrebbe tradito la sua fiducia, e di sicuro non avrebbe condiviso le poche informazioni che aveva, quando ancora non c'era nulla che si potesse fare. «Dobbiamo identificare i vampiri. E poi dobbiamo informare le autorità», disse, piegandosi per rinfoderare il lancialame e il lanciafiamme.

«Alle autorità penserò io. Sapevano già che stavo arrivando», rispose Ransom, tirando fuori il cellulare.

«Ne conosco almeno un paio di vista», aggiunse Venom, nascondendo le spade nei foderi neri che portava incrociati dietro la schiena, solitamente nascosti dalla giacca. «Datemi qualche minuto, voglio vedere se ne riconosco qualcun altro.»

Mentre Venom si dava da fare, Elena andò in cerca di portafogli che non fossero stati carbonizzati o andati in pezzi. Ne trovò sette. Venom riuscì a risalire all'identità di altri quattro, lasciandone senza nome cinque, che erano ridotti troppo male per essere riconosciuti, o addirittura non avevano più un volto, grazie alla pistola di Ransom.

«L'angelo che governa questa regione sta andando a parlare con le autorità. Ci penserà lui a identificare quelli che mancano. Ma penso proprio che gli servirà qualche kit per il DNA», disse Ransom chiudendo il telefonino.

Elena guardò verso il buco nel tetto da cui era passata e si accorse che la pioggia continuava a entrare. «Credo che abbiamo tutti bisogno di una doccia.»

Gli altri non risposero, ma la seguirono all'esterno, sotto il diluvio. L'acqua intorno a loro sembrava di ruggine, poi divenne arancione chiaro, poi sbiadì ancora, fino a farsi trasparente. Elena sbatté le palpebre e tornò verso la porta.

«Ellie. Il nostro lavoro è finito. Dobbiamo solo fare la guardia finché non arriva la polizia», disse Ransom.

Lei annuì. «Lo so, ma voglio controllare il loro odore. È stato un attacco di gruppo... per quello che ne sappiamo, potrebbe anche essere un virus mutante.»

I due entrarono con lei, anche se avevano già controllato che fossero belli e morti. I vampiri non erano veri immortali e potevano essere uccisi non solo da altri vampiri e dagli angeli, ma anche dagli umani: i metodi migliori erano la decapitazione e il fuoco, ma anche strappargli il cuore poteva essere un buon sistema, se poi si aveva l'accortezza di staccargli la testa per essere sicuri, come faceva Ransom.

Elena lasciò lui e Venom a parlare accanto alla soglia e passò da un corpo all'altro, cercando, cercando...

Oscuro, lirico, gustoso.

Eccolo di nuovo, quell'odore ammaliante e complesso, nascosto sotto le ceneri dei vampiri caduti. Era quasi sicura di averlo sentito anche quando il vento l'aveva pressoché scaraventata nell'Hudson... Ma c'era qualcosa di strano, una nota discordante che non riusciva a identificare. «Maledizione.» Sapeva già che avrebbe tentato di rintracciare l'essenza di quella particolare orchidea nera non appena fosse tornata in città.

Nel cuore di Manhattan, Raphael spezzò il collo di un

vampiro in preda alla sete di sangue dopo aver fatto un'incursione nella sua mente e aver trovato ciò che cercava. Il risultato fu al tempo stesso orribile e... triste. C'era chi avrebbe giurato che l'arcangelo di New York non conosceva pietà, eppure lui non era affatto contento di sprecare delle vite. Ma quasi tutti quei vampiri erano impazziti senza possibilità di recupero.

Un vampiro che avesse perso la ragione non poteva essere lasciato in vita, perché sarebbe stato spinto a un consumo di sangue che andava ben oltre le sue esigenze fisiche, e avrebbe ucciso centinaia d'innocenti. «Aveva meno di cinquant'anni», disse Raphael quando Dmitri lo raggiunse dopo aver neutralizzato il suo avversario.

La città era avvolta da un'aura di terrore e pericolo, e i grattacieli illuminati sembravano fragili parapetti di fronte alla marea nera che era piombata su di loro un'ora prima.

«Anche il mio», rispose Dmitri, col vento che gli sollevava leggermente il fondo del lungo cappotto nero. «Venom mi ha appena mandato un messaggio: tutti quelli che sono stati identificati a Boston erano giovani. Nessuno aveva più di sessant'anni.»

«Non è ancora del tutto cosciente, è ancora debole. Eppure riesce a fare cose del genere», disse Raphael. Poteva dar luogo a massacri di dimensioni mai viste da secoli, trasformare innocui vampiri in macchine da guerra.

«Sire... Quanto sono vicini a trovarla, Aodhan e Naasir?»

Raphael guardò la luce argentata della luna che filtrava in quel cielo appesantito dalle nubi. «Mia madre è sempre stata furba, e lo è rimasta anche negli ultimi stadi della sua follia. Non è stato possibile trovarla per oltre mille rivoluzioni della Terra intorno al sole. Anche se riusciamo a capire dov'è, non sarà facile tenerla sotto controllo.» Ma doveva provarci.

Perché lei era viva grazie a un suo errore.

Sstt, tesoro, sstt.

Le ultime parole che gli aveva detto prima di andarsene, i

piedi delicati che diventavano sempre più piccoli mentre si muoveva leggiadra sull'erba bagnata di rugiada scintillante di gocce color cremisi, un'improvvisa esplosione di colore che si era sparsa sul prato quando lui era caduto da quell'altezza enorme, a una velocità tale che lo aveva devastato; aveva la bocca piena di sangue, le ali spezzate, le costole rotte gli si erano conficcate nel cuore e nei polmoni, e la gamba che gli era rimasta ancora attaccata al corpo era rotta in almeno quindici punti.

Mentre era lì disteso, vulnerabile in un modo che non aveva più conosciuto dopo l'infanzia, lei gli si era accovacciata accanto e con dita gentili, materne, gli aveva scostato i capelli intrisi di sangue dal viso.

«Oh, povero tesoro. Il mio povero Raphael. Adesso fa male, ma era necessario.» I suoi occhi azzurrissimi erano pieni di tenerezza. «Non morirai, Raphael. Non puoi. Sei immortale.» Un bacio sulla guancia, leggero come le ali di una farfalla. «Sei figlio di due arcangeli.»

Lui non rispose. Non poteva parlare, aveva la gola distrutta. Ma lei capì ciò che aveva negli occhi. Gli immortali potevano morire: Raphael aveva visto suo padre morire. Per mano di sua madre.

«Dovevo farlo, tesoro. Altrimenti l'inferno avrebbe regnato sulla Terra.»

Gli occhi di Raphael si fecero più cupi, più accusatori.

Collane sospirò. «E devo morire anch'io... per questo sei venuto, giusto?» Si lasciò andare a una risata sommessa, felice. «Non puoi uccidermi, mio dolce Raphael. Solo un altro membro del Quadro dei Dieci può annientare un arcangelo. E nessuno di loro mi troverà mai.»

I piedi nudi di sua madre che camminavano leggeri sul prato, con le piante bagnate del suo sangue... Una scia di polvere d'angelo ricadde dalle sue ali, brillando di una purezza che sembrava una beffa...

«Vieni, Dmitri», disse Raphael, ricacciando i ricordi tra le ombre in cui erano rimasti sepolti per quasi tutta la sua vita. «Dobbiamo proseguire.» Da quando aveva assunto il comando della città, non gli era mai capitato di dover partecipare alle ricognizioni: era un arcangelo, e doveva occuparsi di questioni ben più elevate.

Ma quel giorno, via via che il pomeriggio lasciava il posto alla sera, sentiva il bisogno di volare, di passare sulla sua città e lavar via il male che Caliane vi aveva riversato. Sua madre non si sarebbe impadronita del suo territorio. E lui non avrebbe fallito di nuovo, nemmeno se ciò significava uccidere la donna che l'aveva tenuto tra le braccia con un amore talmente immenso che gli sembrava ancora di sentirlo.

17

Elena e Venom aiutarono Ransom a ripulire le strade bagnate di pioggia di Boston dopo che la polizia dichiarò che potevano allontanarsi dal magazzino. Trovarono solo un altro vampiro, ma era talmente preso dalla sete di sangue che non staccò nemmeno per un attimo la bocca dal collo squarciato della sua vittima quando Ransom gli si avvicinò e gli tagliò la testa, in una pioggia di schizzi vermigli che lo sporcarono di nuovo.

«Cazzo», borbottò, seccato, mentre la pioggia leggera lo inzuppava insieme col sangue, allargandone le macchie, ora che l'acqua non scendeva più abbastanza forte da lavarle via. «Chiama gli sbirri.» Le lanciò il cellulare, ed Elena richiamò il numero che lui aveva fatto poco prima.

Poi si sedette sui gradini di una delle casette vecchio stile che sorgevano in quella via silenziosa. Erano tutte chiuse a chiave, con le luci accese in tutte le stanze. Sembrava proprio che i media avessero diffuso la notizia dell'attacco dei vampiri, e chiunque avesse un briciolo di cervello cercava di tenersi al riparo.

Stranamente, Venom le si sedette accanto, lasciandole abbastanza spazio da non sfiorarle le ali. Era certa che quel gesto non fosse una gentilezza nei suoi confronti, ma un'abitudine, dato che frequentava spesso gli angeli. Eppure gliene fu grata.

Da Ransom avrebbe accettato un contatto del genere. Ma Venom... certo, a volte lavoravano insieme e, qualche tempo prima, lui aveva dimostrato di avere un cuore dietro quegli occhi spaventosi, quando aveva rischiato la vita per proteggere i bambini al Medicale; però, se si fosse trattato di lei, non pensava che sarebbe stato altrettanto generoso. «Mi spiace per il tuo vestito», gli disse, guardando le maniche arrotolate della

sua camicia macchiata di sangue.

«Era uno dei miei preferiti.» Le piantò addosso i suoi occhi verdi da rettile.

Elena aveva imparato la lezione, e spostò lo sguardo su Ransom.

Venom emise un risolino di scherno, ma lei non abboccò.

Se l'avesse irretita, sarebbe stata una preda fin troppo facile, e l'istinto le diceva che la creatura che abitava dentro di lui forse non sarebbe riuscita a trattenersi. «Posso farti una domanda?»

«Chiedi pure.» Venom si appoggiò con le spalle al gradino superiore, e insieme osservarono il cacciatore che controllava l'identità della vittima e dell'aggressore.

«Quegli occhi... Dopo quanto tempo dalla tua Creazione sono diventati così?» Ogni vampiro era stato umano, un tempo: perfino lui.

Lui scrollò le spalle, un movimento fluido che rivelò tutta la grazia della muscolatura nascosta sotto i vestiti alla moda che gli piacevano tanto. «Non si sa di preciso. Neha dice di aver visto le pupille cominciare a mutare nel momento in cui sono stato Creato.»

Quando la sentì nominare, le si accapponò la pelle. L'arcangelo dell'India non era mai stata Miss Simpatia ma, come avevano dimostrato gli omicidi di Celia e Betsy, adesso era diventata un mostro spaventoso, accecata dal desiderio di vendetta per la morte della figlia. «Tu la pensi diversamente?» gli chiese, cercando di nascondere la propria reazione.

Venom sollevò lo sguardo verso il cielo notturno coperto di nubi, le ciglia inumidite che mandavano guizzi di luce. «Ho notato un cambiamento più o meno un anno dopo la mia Creazione. Era impercettibile, però mi sono accorto che, nella zona più esterna, le iridi non erano più marroni, ma cominciavano a diventare di un verde molto scuro.»

Elena si chiese che reazione avesse suscitato quel cambiamento nel giovane Venom. Avrebbe voluto chiedergli

se aveva avuto paura, ma sapeva che non le avrebbe risposto. «Quanto è durato l'intero processo?» domandò invece, pensando che fosse molto più propenso a parlare di quello.

«Dieci anni», rispose, continuando a fissare il cielo, mentre la pioggia cominciava a diminuire. «Sono l'unico Creato di Neha che abbia subito un cambiamento così profondo. E credo che le sia dispiaciuto che si sia limitato agli occhi.»

Pensando al modo in cui l'aveva visto muoversi l'unica volta in cui si erano allenati insieme, scosse il capo. «Ma non è così, giusto?»

Con la coda dell'occhio, Elena si accorse che Venom stava sorridendo.

«Ellie», la chiamò Ransom proprio in quel momento, andandosi ad appoggiare alla ringhiera di metallo lavorata che delimitava i gradini. «Ti serve un posto dove dormire stanotte?»

«No. Venom ci riporterà a New York.» Dal suo arcangelo. Anche se avevano litigato, le mancava da morire. Per la prima volta in vita sua, aveva qualcuno che l'aspettava, e si era accorta di esserne follemente gelosa.

Il cacciatore le sorrise, malizioso. «Ormai frequenti i piani alti, Ellie... presto ti scorderai dei tuoi amici.»

«Ti ho già cancellato dalla lista degli invitati alla mia festa.»

Lui rise di cuore. «Non vedo l'ora di vederti nei panni della gran dama.»

«Dovrai aspettare un bel po'... diciamo un'eternità.» L'idea di comportarsi da signora le faceva venire l'orticaria.

«Sei la consorte di un arcangelo. Dovrai imparare almeno i rudimenti della buona educazione», s'intromise Venom, alzandosi con un movimento aggraziato che ben si confaceva ai suoi occhi da rettile.

Elena afferrò il ferro bagnato della ringhiera e si mise in piedi proprio quando due auto della polizia svoltarono l'angolo. «Dici? Però per te il fatto di essere un cazzo-ne non è stato un gran problema: lavori comunque per Raphael.»

Venom sorrise, mostrandole i canini bianchissimi, da cui una volta lei aveva visto colare veleno. «Posso essere molto affascinante. Solo che con te non ne vale la pena.»

«Oh, si sta guadagnando un bel calcio nel culo. Peccato che il bagno di sangue dovrà attendere», biascicò Ran-som. Si voltò e andò incontro agli agenti, seguito dagli altri due.

Ci volle un quarto d'ora per sbrigare le formalità: i poliziotti gli avrebbero anche dato una medaglia, dopo quello che era appena successo. Dopodiché Elena accompagnò Ransom a recuperare la bicicletta, che aveva lasciato vicino al punto in cui era atterrato l'elicottero.

Elena lo abbracciò. «Come sta la tua bibliotecaria?» gli sussurrò in un orecchio.

Lui le sorrise dolcemente, restandole vicino. «Mi ha fuso il cervello.»

Era sorpresa di sapere che il suo amico continuava ad avere una relazione stabile. «E quando me la fai conoscere?»

«Non mi va di farla scappare.» Scherzava, ma c'era un fondo di verità: i cacciatori avevano le stesse difficoltà dei poliziotti a mantenere un rapporto con qualcuno. Il terrore di poter ricevere da un momento all'altro la peggiore delle notizie era in grado di logorare qualsiasi legame.

Elena lo abbracciò di nuovo. «Se sta con te da così tanto, ormai le basi ci sono.»

La strinse forte. «Eh, già. Mi piace pensarlo. Ma non voglio dare Nyree per scontata.»

Non l'aveva mai visto fare così sul serio con una donna. Sperò con tutto il cuore che quella Nyree non gli spezzasse il cuore.

Si avviò verso l'elicottero, dove Venom era già ai comandi. Era incredibile che fosse riuscita ad avere un dialogo con lui, quella sera, anzi non si erano nemmeno minacciati di morte a vicenda. Wow. Forse era stata una forma di cameratismo, un effetto collaterale dell'adrenalina della batt...

La terra si mosse sotto i suoi piedi.

Forte.

Elena serrò le ali dietro la schiena mentre veniva scagliata a terra, sul cemento... sbattendo il viso dallo stesso lato che aveva sfregato quando l'avevano assalita sul retro del magazzino. Altra pelle che si staccava, le ferite al palmo delle mani più profonde.

Si sentì afferrare per le caviglie.

Venom l'aveva afferrata.

«Ma che...» Seguì lo sguardo di lui e si sentì invadere dal terrore. L'altro lato del molo era... scomparso. La terra si era squarciata, e la voragine che spalancava le sue fauci a pochi centimetri da lei le avrebbe distrutto le ali. Fece un cenno a Venom e si lasciò trascinare da lui, mentre tutto continuava a vibrare.

In una situazione diversa si sarebbe sentita a disagio per quel contatto troppo ravvicinato; Venom spostò la presa sui polpacci, poi sulle cosce e sui fianchi, tirandola finché Elena non fu in grado di aggrapparsi da sola al velivolo, distendendo le ali per proteggere entrambi. «L'elicottero potrebbe ribaltarsi!» gli disse in un orecchio, gridando sul rombo del terremoto.

Lui fece scattare indietro la testa. «Ho già visto situazioni simili! Dovrebbe finire presto!» Protetto dalle sue ali, la strinse più forte quando un'altra ondata li sferzò.

E con essa giunse un profumo, spaventoso e ormai noto.

Poi, improvvisa com'era arrivata, la scossa cessò, portando via l'odore prima che lei potesse anche solo cominciare a esaminarlo. Ma era lo stesso che aveva sentito sull'Hudson.

Elena si rimise in piedi più in fretta che potè, subito imitata da Venom.

«Dobbiamo andarcene, prima che arrivi un'altra scossa», disse il vampiro. Stava già salendo in cabina.

«Aspetta.» Elena partì di corsa. «Tu metti in moto! Devo trovare Ransom!»

Ma lui le era già accanto. Elena non perse tempo a

imprecare. Seguì l'odore del suo amico, così diverso da quelli dei vampiri e molto simile a quello di molti umani, e si lanciò per la viuzza che Ransom aveva imboccato per immettersi nel viale principale. «Eccolo!»

La bici era andata a finire contro un muro, e lui giaceva inerte in mezzo alla strada.

Elena si accucciò accanto a lui e gli cercò il polso. «Oh, grazie a Dio.»

Ransom mugolò: «Ellie?»

«Riesci a muoverti? Dove ti fa male?» gli chiese, toccandolo in tutto il corpo.

Lui strinse i pugni e si mise in ginocchio. «Va tutto bene, sono solo confuso. Non andavo molto veloce quand'è cominciato.» Aveva gli occhi sbarrati per lo shock.

«Devi venire con noi», gli disse Elena, tirandolo in piedi e facendosi passare un suo braccio sulle spalle.

«La bici.» Ancora sconvolto, guardò l'amata bicicletta.

Venom lo sorresse dall'altra parte. «Chiamerò uno dei vampiri locali non appena decolliamo. La metterà al sicuro.»

Non dissero altro mentre correvano trascinando Ransom all'elicottero. Erano appena saliti a bordo quando la terra ricominciò a tremare. Venom non perse tempo a mettersi le cuffie, ma urlò: «Reggetevi!» e decollò.

Non avevano acquistato abbastanza spinta; il velivolo cominciò a oscillare pericolosamente ma, con polso fermo e sangue freddo, Venom riuscì a prendere il volo. Elena guardò in basso mentre salivano. «Mio Dio.» La città sembrava la groppa di un cavallo imbizzarrito. Le strade si sollevavano a ondate, gli edifici precipitavano nei canyon appena formati. L'unico elemento positivo era che non tutta Boston era coinvolta nel disastro: a quanto pareva, il terremoto aveva un raggio di circa cinquanta metri dal punto in cui erano atterrati loro.

Non poteva essere un fenomeno naturale.

Si sta svegliando.

E se riusciva a fare quello mentre Dormiva...

Elena costrinse Ransom a farsi visitare al pronto soccorso, e non volle lasciarlo finché non fu arrivata la sua bibliotecaria. Nyree la sorprese: non se la sarebbe mai immaginata così. Quella donna non raggiungeva il metro e cinquanta, e aveva delle curve davvero pericolose, che aveva tentato di mascherare con un abbigliamento castigato. Ma il trucco non aveva funzionato, nemmeno se il cardigan allacciato fino all'ultimo bottone era accompagnato da una gonna lunga anni '50 e un paio di ballerine nere.

Non appena fu accanto a Ransom, Elena si accorse che era leggermente abbronzata, e che aveva dei lineamenti così particolari da rendere difficile capire quale fosse la sua etnia; ma erano gli occhi la parte più incredibile. Enormi, color cioccolato, e colmi di preoccupazione.

Non si accorse nemmeno della presenza di Elena accanto al letto, tanto era presa dal suo uomo. «Ransom!» Gli accarezzò i capelli e controllò le sue ferite con tocchi teneri, delicati. «Tesoro, ti sei fatto male?»

Era pazzesco che lui non l'avesse scacciata, anzi si fosse lasciato coccolare. Era la prima volta che Elena lo vedeva permettere a qualcuno di prendersi cura di lui... e ciò la rendeva tremendamente curiosa nei confronti di quella donna. Ma avrebbe dovuto aspettare ancora un po'. Rimase nelle ombre e scivolò fuori, lasciandoli l'uno nelle braccia dell'altra.

Quando saltò giù dall'elicottero nel prato umido di casa, era passata la mezzanotte. «Vuoi dormire qui?» chiese a Venom.

Lui scosse il capo e sbatté il portello, chiudendoglielo in faccia.

«Be', buonanotte anche a te», borbottò lei. Trascinando le ali come un piccolo angelo affaticato, andò dritta tra le braccia di Raphael, che la stava aspettando. La strinse a sé, spostandosi un poco per ripararla dal vortice d'aria generato dal velivolo in decollo.

Elena inspirò a fondo il profumo di pioggia di Raphael ed espirò, continuando finché qualcosa dentro di lei non si placò e la lasciò in pace. «Com'è andata la tua serata, arcangelo? La mia è stata interessante.»

Sei ferita, Elena. Le stava chiedendo una spiegazione.

Quando si erano conosciuti, probabilmente un atteggiamento del genere l'avrebbe disturbata. Adesso... era bello tornare a casa da qualcuno che notava se si era fatta male al lavoro. «Ti racconterò tutto se mi darai da mangiare e mi farai usare il tuo bagno.» Era lì che la passione tra loro era esplosa la prima volta, e ogni volta che ci pensava le mancava il fiato.

«Vieni.»

Elena si lasciò prendere per mano e insieme entrarono in casa, diretti verso la loro stanza. Fu allora che si accorse della macchia di sangue sulla camicia di Raphael. «Ehi!» disse, fermandosi. O almeno, provò a fermarsi.

Ma lui continuò ad avanzare, così decise di affrontarlo in camera.

Non appena ebbero chiuso la porta, gli disse: «Togliti la camicia».

Lui le lanciò un'occhiata perplessa e se la sfilò da sopra la testa, mandando un sommesso fruscio quando le sue ali maestose passarono nelle fenditure dietro la schiena. Lasciò cadere a terra la camicia con un'espressione che le fece venire una gran voglia di spingerlo sul letto e cavalcarlo fino a non capire più nulla. Ma represse quell'istinto e si spostò dietro di lui. «Sei ferito!»

Aveva tre profondi tagli sulla pelle.

Guardò più attentamente, sconvolta. «Stanno guarendo davanti ai miei occhi.» Ciò significava che erano recenti, oppure che erano molto peggio di quanto sembrassero. Elena osservò le macchie di sangue sulla camicia e decise che era più corretta la seconda ipotesi.

«Elena, sono un arcangelo. Per me sono solo graffi.» Si

voltò e le fece sentire la pressione del suo corpo. «Ora toglitela tu, la maglia.»

Di colpo pensare divenne impossibile, ma Elena inspirò e cercò di restare calma. «Come hai fatto a rimediare ferite del genere?»

Raphael posò una mano su una spalla della maglia a maniche lunghe, l'afferrò... e la strappò, facendola a brandelli e lasciandola nuda dalla cintola in su, dato che il reggiseno era cucito nel top. Col ventre teso per il desiderio, col petto scosso dal respiro affannoso, Elena si leccò le labbra. «Contento, adesso?»

Per tutta risposta, lui chinò il capo, la fece piegare all'indietro sorreggendola con un braccio e cominciò a succhiarle un capezzolo.

Con un brivido, Elena gli infilò una mano tra i capelli e tirò. Lui la mordicchiò.

«Raphael.» Avrebbe voluto essere un avvertimento, ma le uscì come un gemito mentre lui le prendeva l'altro seno con la mano libera e lo stringeva e lo accarezzava con una sicurezza che le tolse ogni facoltà di raziocinio.

Fu allora che si arrese del tutto. E non si sorprese quando lui spostò la mano più in basso, sui jeans, e glieli tirò giù. Un attimo dopo anche le mutandine erano sparite. E poi si ritrovò sul loro immenso letto, con le ali spalancate nella morbida trapunta, mentre Raphael l'afferrava per le ginocchia, in modo da esporla completamente alla sua vista.

Elena lo guardò, incontrando i suoi occhi di un azzurro accecante, e si accorse che le sue ali avevano cominciato a brillare. Non lo aveva visto spogliarsi, e lanciò un gemito quando lui cominciò a farsi strada nella carne più delicata. «*Raphael.*»

La baciò con possesso, mentre il suo corpo era un tutt'uno di muscoli e calore sopra di lei.

«Più veloce», gli ordinò, ma dato che continuava a entrare e uscire in modo lento, languido, gli allacciò le gambe intorno

al corpo e lo tirò a sé con tutte le forze, per farlo cadere sul letto.

«Elena!» Raphael si bloccò prima di annientarla, mentre la sensazione del suo membro completamente dentro di lei le strappava un grido.

Per un attimo restarono immobili, uniti in un'intimità che Elena non aveva mai conosciuto.

Ti ho fatto male?

Mai. Gli accarezzò la schiena, strofinando le nocche lungo il lato interno delle ali, più sensibile, e gli disse: «Baciami, arcangelo». In quello stesso momento, contrasse i muscoli intorno alla dura mascolinità che era ancora così profondamente dentro di lei.

Raphael afferrò nel pugno i suoi capelli e si avventò sulla sua bocca, mentre con l'altra mano le bloccava i fianchi. Il primo colpo le fece inarcare il corpo con un grido strozzato. Al secondo si aggrappò a lui convulsamente, mentre il piacere irrompeva in lei in migliaia di frammenti di tutti i colori.

18

La mia consorte, pensò Raphael mentre Elena era scossa da tremiti sotto di lui: la sua compagna. *Ancora, cacciatrice.* Cercò di resistere all'istinto di affondare ancora, limitandosi a contrarre l'erezione dentro di lei; con suo grande piacere, la sentì ansimare.

Ma lei non si arrese. Con gli occhi appannati, gli baciò il mento, il collo, poi lo staccò da sé spingendogli il petto. «Tocca a me.»

Si scambiarono di posto, e lui si ritrovò sdraiato, con le ali che coprivano tutto il letto. Lei gli posò i palmi sul torace e si sollevò, mostrandogli i seni accesi di passione, i capelli arruffati dalla presa di poco prima, le ali che formavano un arco di un blu meraviglioso sopra le sue spalle, e le cosce lisce e muscolose. Il resto delle gambe era ancora coperto: non era riuscito a resistere abbastanza da sfilarle del tutto i jeans. I piedi invece...

Aveva gli stivali. Li aveva ancora indosso.

La mia consorte, si disse di nuovo. Meravigliosa, selvaggia e *sua.*

Quando lei si chinò per baciarlo, sotto la cortina dei suoi capelli di seta che rendeva l'atto ancor più privato, si arrese a lei, e la lasciò fare. Elena si muoveva a ritmo, facendo da contrappunto ai sapienti colpi di lingua, e lui sentì di essere quasi al limite.

Non senza di te.

Tentò qualcosa che non aveva mai fatto prima nei loro incontri d'amore: abbassò i suoi scudi. Lei era appena diventata immortale e non sapeva ancora come innalzarli in un momento del genere. Non voleva invaderla: era un genere d'intimità che andava donato, non preso. Ma lasciò che la

mente di Elena andasse a toccare la sua.

Elena si contorse sopra di lui, gli occhi meravigliosi che mandavano bagliori d'argento per il piacere, che la fece gridare in un'esplosione di calore umido. E lui rialzò i suoi scudi, ma solo perché la potenza di quella sensazione poteva farle del male e, perfino nella passione più sfrenata, non avrebbe mai voluto ferire la sua cacciatrice dal cuore mortale che teneva tra le mani il cuore di un arcangelo.

Elena restò in silenzio quando Raphael la prese tra le braccia possenti, dopo che aveva scalciato via gli stivali e si era tolta il resto dei vestiti. La portò nel bagno, dove l'aspettava una vasca piena d'acqua bollente. Vi affondò con un sospiro, facendo ricadere la testa all'indietro e lasciandosi andare a quella sensazione piacevole, con gli occhi chiusi.

Sentì l'acqua che si muoveva contro la pelle: il suo arcangelo era entrato con lei.

La tentazione l'assalì e alla fine aprì gli occhi, per guardare le gambe muscolose di lui, il ventre piatto e scolpito. Era un lusso assolutamente privato, cui aveva intenzione d'indulgere il più spesso possibile. «Come va la schiena?»

«Guarita.» Raphael s'immerse, posando le braccia sul bordo della vasca. «Ho fatto un errore di calcolo: mi sono avvicinato troppo alle travi d'acciaio di un cantiere.»

Elena si costrinse a muoversi, per andare a sedersi accanto a lui e posargli la testa su una spalla e una mano sul cuore. Era una posizione che non aveva mai assunto con nessun uomo; ma Raphael, per quanto la frustrasse con la sua mania delle guardie del corpo, la conosceva bene, e sapeva che un piccolo segno di debolezza non significava una resa. «Tu non fai errori del genere.»

Le mise un braccio sulle spalle, accarezzandole la pelle con le dita. «C'è stata una tempesta, un'ora dopo il terremoto che

ha distrutto una parte di Boston. Sono riuscito a contrastare la forza del vento, ma non abbastanza in fretta.»

Era una spiegazione migliore. «Il sisma è stato stranissimo, Raphael. Era talmente concentrato...» Sollevò una mano e gli accarezzò la curva dell'ala con delicatezza e precisione.

Elena.

Sorridendo per quell'avvertimento, sollevò il capo e gli sfiorò il mento con le labbra.

L'azzurro infinito dell'oceano più profondo incontrò il suo sguardo, poi lei lo baciò sul collo. Raphael le prese i capelli tra le dita, ma il suo grande corpo pieno di forza restò rilassato. L'arcangelo riposava tra le braccia della sua consorte.

«Hai detto che i vampiri sembravano essere stati attirati nello stesso posto?» Il petto di lui si alzava e abbassava lentamente sotto le dita di Elena, e il battito del suo cuore era forte e invincibile.

«Sì», rispose lei mordicchiandolo. «Anche quello che abbiamo trovato dopo sembrava diretto lì.» Solo per essere colto da una smania per il sangue che non gli avrebbe dato scampo. «Il fatto, però, è che l'epicentro del sisma sembrava essere l'elicottero.»

Non era l'elicottero, eri tu.

Fece una smorfia. «Stavo cercando di non pensarci.»

Le tirò i capelli in modo da farle inclinare il capo all'indietro, ma stavolta non fece quel gesto per darle un bacio. «Il tuo viso è pieno di lividi.» Con l'altra mano, le prese il collo, voltandole la testa di lato per poter esaminare tutti i graffi. «E le ferite non sono solo superficiali.»

Elena non ribatté. Dopotutto anche lei gli aveva ordinato di spogliarsi per poter guardare le sue ferite. «Non fa tanto male.» A dire il vero, le sembrava che la pelle si stesse già rigenerando, molto più in fretta di come avrebbe fatto un corpo umano.

Con un tuffo al cuore, ricordò che non era più mortale.

«Ci metteranno almeno un paio di giorni a guarire», le

disse, lasciandola andare. «E poi hai dei lividi anche sulle costole e sui fianchi.»

«E quand'è che l'hai notato?» Elena si sollevò per mettersi a cavalcioni su di lui, lo abbracciò e gli diede un bacio sul collo, provando un affetto che non era mai riuscita a esprimere in modo così spontaneo con nessun altro. «Mi eri sembrato più preso da altre parti del mio corpo.»

Le mani forti e bagnate di lui la presero per la vita. «Quanto ti fa male?» Le labbra e gli occhi erano carichi di una sensualità maschile, ma la sua espressione diceva chiaramente che non avrebbero fatto niente d'interessante finché non fosse stata meglio.

Con un sospiro, s'indicò una costola. «Questa mi fa male, ma non tanto da darmi fastidio durante le nostre evoluzioni in camera da letto.» Il bisogno pressante del suo tocco, di dare e prendere, aveva spazzato via ogni altra sensazione, ogni altra necessità. «L'ala sinistra è dolorante. Devo essermi incastrata da qualche parte.» Gli mostrò il palmo delle mani. «I tagli sembrano già andare meglio.»

Raphael sollevò una mano, su cui apparve un fuoco blu.

Elena ebbe un sussulto al pensiero dell'immenso potère che l'arcangelo aveva in sé. Ma quella fiamma non era un pericolo per lei. Quando le posò la mano sulle costole, sentì solo un calore così profondo da penetrarle fino alle ossa, un'esplosione elettrica diretta nei punti in cui sentiva più dolore, anche se la sentì scorrere in ogni vena e arteria... e fu seguita da un sussurro sensuale, che non aveva niente a che vedere con la guarigione. «Oh! Arcangelo, se questo è l'effetto che fai su tutti quando usi il tuo potere... potrebbe cominciare a infastidirmi.»

Lui non cambiò espressione, eppure c'era una nota peccaminosa e divertita nella voce che le rispose nella mente. *È una miscela speciale, Elena. Fatta apposta per te.*

L'ultima volta che le aveva detto una cosa del genere, l'aveva ricoperta di polvere d'angelo. Erotica, esotica, e fatta

per baciare ogni millimetro della sua pelle, accendendola di desiderio. «Bene», rispose, avvicinandosi per mordergli il labbro inferiore. «Puoi continuare a guarire anche gli altri.»

Grazie per la concessione.

Elena non potè trattenere un sorriso di fronte a quelle parole solenni, pronunciate con una sensualità maliziosa che si rifletteva nel suo sguardo. E quello sguardo... anche quello era nuovo. Raphael non permetteva quasi mai al giovane angelo che era stato - temerario, selvaggio e arrogante - di risalire in superficie. Ma quando succedeva... «Hai finito?» gli sussurrò, con le labbra sulle sue.

Le rispose facendole scivolare le mani sui fianchi e attirandola a sé, sul duro desiderio del suo corpo. «Vieni, cacciatrice», le disse, mordendole la pelle sensibile della curva del collo verso la spalla. «Prendimi.»

E lei lo fece.

La mattina dopo, quando arrivò in sala da pranzo, Elena trovò una quantità di leccornie tra cui scegliere. Afferrò due croissant e una bella tazza di caffè e uscì all'aria fresca del mattino, seguendo il suo istinto, finché non trovò Raphael in piedi in cima alla scogliera che sovrastava l'Hudson. «Tieni», gli disse porgendogli un croissant. «Mangia, o il povero Montgomery ci resterà male.»

Lui lo prese, ma non lo mangiò. «Guarda l'acqua, Elena. Come ti sembra?»

Osservò il fiume che, in un modo o nell'altro, aveva fatto parte della sua vita da quand'era nata, e vide gorghi e onde inquiete. «È di cattivo umore, oggi.»

«Esatto.» Le prese dalle mani il caffè e ne bevve un sorso. «A quanto pare, l'acqua è di cattivo umore in tutto il mondo. Un immenso tsunami ha appena investito la costa orientale dell'Africa, e sembra non sia stato causato da un sisma.»

Elena si fece restituire la tazza, diede un morso a un croissant e ne assaporò il gusto burroso prima di mandarlo giù. «Qualche idea su dove possa Dormire?»

«No. Lijuan potrebbe aver scoperto qualcosa. Staremo a vedere.» Mangiò anche lui tutto il croissant e prese di nuovo il caffè. «Oggi tornerai da tuo padre?»

Per un attimo le si rivoltò lo stomaco. «No, non vado da lui. Vado da mia sorella, Ève. Ha bisogno di me.» Non avrebbe permesso a Jeffrey di trattare sua sorella come aveva fatto con lei, come qualcosa di brutto e inutile. «Non riesco ancora a credere che mi abbia mentito per tutto questo tempo, facendomi credere che il mio sangue di cacciatrice non veniva da lui.» Non era stata una bugia, ma un'omissione; eppure ciò non la rendeva meno terribile.

«Tuo padre non ha mai saputo cosa fosse l'onestà», disse sprezzante prima di voltarsi verso di lei. «Tra cinque giorni, la tua presenza sarà necessaria qui. Devi comunicare alla Corporazione che non sarai disponibile.»

Era innegabilmente un ordine, ed Elena s'irrigidì. Riprese a forza la tazza dalle mani di lui e restò delusa quando si accorse che l'aveva finito. «Mi è concesso sapere il motivo per questa convocazione ufficiale?»

L'arcangelo la guardò, contrariato, i capelli neri che gli sferzavano il viso spinti dal vento che saliva dalle acque inquiete del fiume. «Il Colibrì ha chiesto d'incontrare la mia consorte.»

L'emozione violenta che la invase fece svanire la voglia di discutere. Dopo Pechino, durante la sua convalescenza, spesso si rannicchiava in una poltrona nell'ufficio di Raphael, al Rifugio. Ma, invece di leggere i libri di storia che Jessamy le aveva dato, finiva sempre per parlare con lui di molte cose.

In una di quelle occasioni, l'arcangelo le aveva raccontato ciò che aveva fatto per lui la madre di Illium quando si era trovato vulnerabile come non mai. Ed Elena aveva sentito nascere in sé un profondo senso di rispetto per quell'angelo che non aveva mai incontrato. «Mi sono sempre chiesta... perché hai preso Illium al tuo servizio? Perché era suo figlio?»

Le posò una mano sulla nuca, attirandola a sé. «All'inizio,

sì. Il Colibrì ha tutto il mio rispetto, ed è stato normale per me accogliere suo figlio tra i miei uomini quand'è stato abbastanza grande.»

Nonostante tutto ciò che avevano condiviso, Elena aveva sempre avuto l'impressione che Raphael avesse omesso qualche dettaglio fondamentale, quando le aveva parlato del Colibrì. E quel giorno ebbe la stessa sensazione. C'era qualcosa nel modo in cui parlava, un'ombra che non riusciva a distinguere. Ripensò alla presenza di Illium un paio di giorni prima, e si chiese se... Ma c'erano segreti che non le appartenevano, e lei lo sapeva bene.

«Comunque Illium si è dimostrato più che degno del suo ruolo. Adesso il mio legame col Colibrì è un'altra faccenda.»

Non le fu difficile credergli: aveva visto Illium in battaglia. «Allora ci sarò. Devo vestirmi bene?»

«Sì. Si tratta di un angelo molto anziano.»

«Quanto?»

«Conosceva mia madre.»

Le onde sotto di loro s'innalzarono ancora, infrangendosi contro le rocce furiosamente, come se Caliane stesse cercando di afferrare suo figlio.

Mezz'ora dopo, Elena stava guardando Raphael volare sopra l'Hudson per raggiungere la Torre degli Arcangeli e dare inizio a quella che si preannunciava come una giornata maledettamente difficile.

«Gli angeli del mio territorio hanno ricevuto la direttiva d'inviare rapporti su qualsiasi disordine o uccisione avvenuti di recente. Boston non è stata né il primo né l'unico incidente, ma solo il più grande», le aveva detto prima di levarsi in volo.

«Posso fare qualcosa per aiutare?»

«Oggi no, ma ho la sensazione che le tue abilità ci serviranno molto presto.»

Era davvero una pessima prospettiva ma, dato che preoccupandosi non avrebbe risolto nulla, e che quella era la prima pausa che aveva da quand'era tornata a New York, Elena decise di prendere un po' di tempo per sé. Per prima cosa andò nella serra, che scintillava sotto un sole impietoso.

Si ritrovò in mezzo a una cascata di colori e profumi, e c'erano mille cose da esplorare; lei però decise di andare subito nell'angolo che ospitava le sue amate begonie. Un velo di tristezza le discese sul cuore quando sfiorò un fiore rosso, perfetto, e le vennero in mente le piante che aveva nel suo appartamento, e che dovevano essere tutte morte quando lei era caduta esanime tra le braccia di un arcangelo. «Ma le piante ricrescono», sussurrò, concentrandosi sulla rigogliosa bellezza che la circondava. «Mettono nuove radici, e si fanno largo in luoghi sconosciuti.»

Sarebbe stato lo stesso per lei.

L'idea di aver fatto quella scelta la rasserenò. Prese la pianta di begonia più piccola e debole e la rinvasò in un terreno più fertile, poi prese tra le mani il vaso e tornò in casa. Montgomery le sorrise quando la vide entrare. «Il solarium al terzo piano ha l'esposizione migliore», le disse.

Avevano un solarium? «Grazie.» Salì le scale e vagò per il secondo piano finché non trovò una rampa di scale ben nascosta che portava al terzo, e vi si avviò.

Restò senza fiato quando entrò nella stanza in fondo al corridoio. Due pareti di vetro e un immenso lucernario facevano sì che la luce del sole si riversasse nella stanza, invadendola completamente. Si accorse che una delle vetrate aveva un chiavistello. «Certo», si disse. Un angelo non avrebbe avuto il timore di poter cadere da quell'altezza. E poi, notò la cacciatrice che era in lei, era un'uscita in più, che le avrebbe assicurato di non restare mai intrappolata.

La stanza non conteneva molti mobili. C'erano un tappeto color crema con disegnate delle foglioline dorate, un tavolinetto di legno, le cui zampe erano intagliate con una

graziosa forma ricurva, e una quantità di cuscini di seta colorati sulla poltrona accanto alla finestra; nient'altro. Posò la piantina su una mensola sopra la poltrona e discese al secondo piano. «Montgomery», chiamò dal terrazzo vedendolo di sotto.

Il maggiordomo sollevò lo sguardo, tentando di nascondere quanto lo scandalizzasse il suo modo di fare incivile. «Sì, cacciatrice della Corporazione?»

«Di chi è il solarium?»

«Credo che tu lo abbia appena conquistato.»

Sorrise e gli mandò un bacio, e fu quasi sicura di averlo visto arrossire. Stava per tornare di sopra, quando all'improvviso colse il sentore leggero di cioccolato e pelliccia e un tocco di malizia. «Perché c'è Dmitri?»

Il vampiro apparve dal nulla non appena fu nominato, con addosso un vestito nero e una camicia verde smeraldo. Aveva un fascio di documenti in mano. «Oggi non ho tempo per i giochetti, Elena.» Eppure le avvolse intorno una scia di fumo e champagne. «Devo tornare alla Torre.»

Dato che Montgomery si era allontanato, Elena cercò di reprimere l'istinto di piantare un coltello nel muro accanto alla testa di Dmitri, perché era sicura che la stava provocando apposta. «Oh, allora non correre troppo: potresti farti male.»

La scia di fumo s'insinuò in posti dove non aveva nessun bisogno di andare. «Se vuoi confermare l'odore dell'assassina mandata da Neha, il corpo resterà in obitorio fino alle undici.»

Una carezza di muschio le sfiorò i sensi, densa e suadente.

«Cazzo!» L'odore svanì nell'istante in cui Dmitri si voltò a guardare il minuscolo coltello d'argento che ancora vibrava nel muro di legno a meno di un centimetro dal suo viso sensuale. Poi, all'improvviso, lui cominciò a ridere, e fu forse la prima volta in cui Elena glielo sentiva fare di cuore.

Era qualcosa di potente... più sexy di qualsiasi trucchetto avesse mai usato.

Dmitri le rivolse un buffo inchino all'antica, continuando a ridacchiare. «Adesso devo andare, cacciatrice della

Corporazione.» Si fermò sulla porta, con aria solenne. «Ho lasciato una copia dell'ultima relazione su Holly Chang in biblioteca.»

Elena afferrò con forza la ringhiera quando sentì nominare l'unica vittima di Uram che fosse sopravvissuta. Quella donna - anche se in realtà era solo una ragazza - era stata macchiata dal sangue velenoso dell'arcangelo morto... un'innocente che da un momento all'altro poteva trasformarsi in un mostro. «Come sta?» L'ultima volta che l'aveva vista, era nuda e ricoperta del sangue delle altre vittime di Uram, completamente fuori di sé.

Dmitri le rispose dopo una lunga pausa. «Sembra che abbia una relazione stabile, eppure è... cambiata. Forse dovrò giustiziarla.»

19

Le parole di Dmitri continuavano a vorticare nella mente di Elena mentre lei andava all'obitorio per accertarsi che la donna morta fosse davvero la stessa che aveva assassinato il vampiro nel parco. Le bastò un respiro profondo: il dolce profumo velenoso di oleandro permeava la pelle dell'assassina. Poi passò alla Torre per farsi una doccia veloce. Le sembrava inappropriato presentarsi da sua sorella con addosso l'odore di morte.

«Eccoci qui», disse una ventina di minuti dopo, mentre varcava con Evelyn le porte d'acciaio dell'Accademia della Corporazione, avvertendo la tensione in quel corpo esile ma robusto. «Sei troppo giovane per essere ammessa a pieno titolo, e nessuno si aspetta che tu venga a vivere qui, però potresti entrare in un programma di lezioni extracurricolari che ti aiuteranno a controllare le tue abilità.»

Evelyn si lanciò un'occhiata alle spalle, dove Amethyst camminava rigida accanto a Gwendolyn. «Amy può venire con me?»

«Sì, se lo desideri.»

Anche se era Ève a essere nata cacciatrice, era Amy, con la sua indole diffidente e irascibile, a somigliare più a Elena. Ève era ancora abbastanza piccola da avere qualche illusione; sua sorella, invece, aveva perso quell'innocenza ormai da tempo, probabilmente quando aveva compreso che genere di perversa relazione c'era tra Gwendolyn e Jeffrey.

Il fantasma di Marguerite li perseguitava entrambi.

Elena scacciò dalla mente quel pensiero quando superò la porta di vetro della sala d'attesa e vide l'uomo che andò loro incontro su una sedia a rotelle supertecnologica.

«Vivek!» Gli corse incontro e gli prese il viso tra le mani,

baciandolo sulle guance. Non si era resa conto di quanto le fosse mancato.

L'uomo arrossì, ma non si ribellò. «Ehi, guarda che ali. Pensavo che mi stessero prendendo in giro, anche se l'avevo letto sui giornali.» Si spostò in avanti e continuò a fissarle le ali, ignorando le tre persone che avevano seguito Elena. «Non è che mi lasceresti...»

«Dopo», gli rispose, e posò delicatamente una mano sulla spalla di Ève. Voleva fare in modo che sua sorella non pensasse mai alla propria condizione come a una condanna, quanto invece a un dono. «Ho portato una nuova studentessa alla Corporazione.»

Vivek si concentrò, gli occhi castani divennero duri, attenti. «Cacciatrice nata. Non forte quanto te, ma abbastanza da mettersi nei guai, se non sta attenta.»

Durante quella descrizione impersonale, quasi fredda, Evelyn si strinse a Elena, che le accarezzò la testa. «Non fare caso a lui. Vivek è abituato a parlare coi computer, non è capace di relazionarsi con gli esseri umani.» Era assai inconsueto trovarlo lontano dai tunnel sotterranei dove aveva la sua tana.

Brontolando, il genio dei computer della Corporazione indicò con un cenno l'ufficio affollato alle sue spalle. «Andate là, vi faranno compilare i documenti.»

Elena vi entrò con Evelyn e, solo quando fu certa che Gwendolyn era in grado di cavarsela da sola con sua figlia, tornò fuori a parlare con Vivek. «Sono contenta di vederti.»

«Hai ricevuto la pistola che ti ho mandato tramite Sara?» le chiese, con un accenno d'invidia negli occhi che non riuscivano a staccarsi dalle sue ali.

Non poteva biasimarlo. Anche lui era un cacciatore nato, ma era rimasto paralizzato dalle spalle in giù in un incidente quand'era ancora bambino. La sua sedia a rotelle era un capolavoro di tecnologia dal quale dominava il suo regno, i Sotterranei.

Per Elena, era sempre stato evidente il perché Vivek preferisse restarsene in disparte negli uffici interrati dell'edificio della Corporazione: per i suoi sensi, doveva essere un incubo trovarsi in un mondo nel quale non poteva sfogare l'istinto di caccia. Il fatto che fosse riuscito non solo a restare lucido nonostante una pressione del genere, ma addirittura a diventare un elemento fondamentale per la Corporazione era la dimostrazione della sua straordinaria forza di volontà.

«Ti riferisci a questa?» Elena estrasse la pistola da un fodero che teneva nell'interno coscia, ma la rimise al suo posto prima di essere sgridata per avere sguainato un'arma nell'edificio della Corporazione.

Vivek sorrise, un'espressione feroce. Era troppo magro, e aveva ossa troppo aguzze sotto la pelle un po' più scura di quella di Venom, ma era un bell'uomo. Eppure non aveva mai sfruttato il proprio aspetto: da quando lo conosceva, non l'aveva mai visto con una donna. Forse non gli interessava, si disse. «Allora, che volevi fare con le mie ali?»

Si fece serio. «Stavo per chiederti di venire a fare degli esami per capirne meglio la struttura interna, ma... forse in questo modo scoprirei anche i vostri punti deboli.» Spostò la sedia con un leggero movimento del capo e uscì dall'ufficio, portandosi nel portico che si estendeva per tutta la parte frontale dell'edificio.

Elena lo seguì e si appoggiò alla ringhiera. «È vero. Il mio cuore è di Raphael. E non potrei mai tradirlo.»

Vivek la guardò a lungo. «Mi sono sempre chiesto chi avrebbe fatto breccia in quella corazza... non mi stupisce che sia stato un cazzo di arcangelo.» Accennò col capo al suo ufficio. «E quindi...»

«Già.»

Vivek conosceva il rapporto che aveva con la sua famiglia meglio di chiunque altro, a parte Sara. Anche lui era stato allontanato dalla sua famiglia dopo l'incidente, e forse era l'unico che riusciva a capirla davvero.

Elena spostò lo sguardo sul viale lastricato, verso gli immensi cancelli di ferro che proteggevano l'ingresso dell'Accademia della Corporazione.

«Prima che tu atterrassi, stavo controllando i monitor della sicurezza. È stato tuo padre ad accompagnare qui le tue sorelle. Le sta aspettando fuori, seduto nella sua Mercedes.»

Elena s'irrigidì d'istinto; non potè farne a meno. Sapeva che l'unico motivo per cui Jeffrey era lì era Gwendolyn. In qualche modo, la splendida donna che le era sempre sembrata un puro elemento decorativo aveva trovato la forza di costringere suo marito a stare vicino alle loro figlie.

Perdonatemi, piccole mie. Non sono abbastanza forte.

Il ricordo della voce di sua madre, delle sue parole angosciate e piene di dolore, si fece strada nella mente di Elena: Marguerite non aveva difeso le sue figlie quando il marito era diventato uno sconosciuto, come invece stava facendo Gwendolyn. Ma lei non aveva assistito alla tortura e alla morte di due delle sue bambine, senza poter fare nulla perché aveva le braccia e le gambe rotte; non aveva patito un dolore talmente devastante da farla gridare per giorni.

«Ellie.»

Lei sbatté le palpebre, richiamata alla realtà dalla voce decisa di Vivek, e guardò verso l'ufficio. «La terrai d'occhio, vero?» Paralitico o no, quell'uomo aveva orecchie ovunque. «Finché sarà qui all'Accademia... le proteggerai, tutte e due?»

«Lo sai che non c'è nemmeno bisogno di chiedere.» Quando lui incrociò di nuovo lo sguardo di Elena, i suoi occhi avevano il colore scuro del dolore più profondo. «Il dolore... non passa mai?»

No, fu la prima risposta che le venne in mente, ma ci rifletté meglio. Alla fine, mettendogli una mano sulla spalla, gli disse: «No. Ma... può cambiare grazie alla forza delle altre emozioni». Come la furia accecante che aveva legato una cacciatrice a un arcangelo.

«Non hai mai paura di perdere tutto?» *Di nuovo.*

«Sì», ammise, perché Vivek meritava una risposta, per avere avuto il coraggio di farle quella domanda. «Ma non sono più una bimba indifesa. Se per qualsiasi ragione Raphael dovesse lasciarmi, combatterò per lui fino all'ultimo respiro.» Perché lui le apparteneva.

Vivek la guardò con un sorriso solenne. «Faccio il tifo per te, Ellie. Per tutti noi.»

Nel silenzio che seguì quelle parole così sincere le suonò il telefono. Elena guardò il display. «È Sara», disse, prima di rispondere: «Ehi, capo».

«La polizia mi ha appena mandato una richiesta di aiuto», esordì in tono secco, quello che Ransom amava definire «direttoriale». Solo una volta aveva detto che era «dittatoriale», e in cambio aveva ottenuto un incarico in un paesino sperduto i cui abitanti, dopo una rapida occhiata ai suoi capelli e alla giacca di pelle, l'avevano ribattezzato «fighetto». Elena rideva ancora al pensiero di come, al termine della caccia, Ransom era dovuto andar via di corsa per salvarsi dai fucili dei padri delle bellezze locali.

«Sì?»

«So che ieri è stata una giornataccia per te, ma sei l'unica libera, oggi, quindi dovrai muovere il culo», disse Sara.

Elena era molto contenta di tornare ai ritmi di lavoro di sempre, tuttavia... «Davvero sono l'unica a disposizione?» Sara poteva mettersi in contatto coi cacciatori di ben cinque distretti.

«Voglio lasciare a riposo Ransom, dopo la caduta di ieri», rispose Sara, mentre Vivek le sussurrava che lui si chiamava fuori. «Diversi altri hanno subito ferite simili. Ashwini sta abbastanza bene, ma stamattina si è trascinata nei Sotterranei, quindi immagino che non ce la farebbe.»

I cacciatori dormivano nei Sotterranei per vari motivi ma, tra i più frequenti, c'era il fatto che avevano bisogno di nascondersi. «Che le è successo?» Fece un cenno a Vivek, che si stava già avviando giù per la rampa.

«Posso solo dirti che c'entrano Janvier, un cartello scritto a mano e una grande quantità di miele.»

Ridacchiando alle immagini che le si formarono nella mente quando sentì nominare l'inafferrabile vampiro cajun che Ashwini cercava di prendere da tutta una vita, rispose: «Dove devo andare?»

«Delancey Street, proprio sotto il ponte di Williamsburg. C'è una vittima, e potrebbe essere stata morsa da vampiri diverse volte, ma la polizia dice che il corpo è ridotto così male che non è semplice stabilirlo. Non dovrebbe essere un incarico difficile.»

Elena s'irrigidì. «Non ho bisogno di essere blandita, Sara.»

«Non rispondermi così», scattò lei. «Non sei ancora al cento percento delle forze e, se avessi avuto qualcun altro, ieri non ti avrei mandato a Boston. Cerca di tornare in forma presto, o ti metterò a caccia d'idioti convinti di poter infrangere i loro Contratti dopo un anno o due.»

Elena sussultò. «Spietata.»

«È per questo che mi pagano tanto.»

Lanciò un'altra occhiata all'interno e vide che Gwendolyn e le ragazze dovevano avere finito. «Credo di poter arrivare in circa venticinque minuti.»

«Troverai gli agenti sul posto.»

Gli agenti non solo l'avevano aspettata, ma avevano delimitato la scena del crimine con così tanto nastro che sembrava avessero eretto un recinto.

Il poliziotto più vicino a Elena si tolse il cappello e la guardò a bocca aperta mentre atterrava sul prato sotto il ponte. «Ma che cazzo... Sono vere?»

Lei non riuscì a resistere: «No, sono rimaste da carnevale».

L'agente socchiuse le palpebre e la guardò ancora per un attimo, poi fu raggiunto da un detective in borghese dalle

spalle larghe, che si mise tra loro due. «Bentornata, Miss Deveraux.»

«Felice di essere tornata, detective Santiago.» Con un sorrisone fece un cenno verso il nastro della polizia. «Un po' esagerato, non trovi?»

L'uomo si grattò il mento cosparso di una barbetta brizzolata che risaltava sull'incarnato scuro. «È stato un novellino.» Sollevò il nastro in un punto meno fitto, sotto il quale Elena riuscì a passare nonostante le ali. «Se l'è fatta sotto: è il suo primo cadavere. Ma ne ho visti di ridotti peggio.»

Elena dovette sforzarsi d'ignorare le parole del detective, che rischiavano di farla ripiombare in un passato che non voleva smettere di tormentarla. Anche per lei il primo cadavere era stato un trauma. Solo che all'epoca aveva appena dieci anni, e il corpo era quello di sua sorella Mirabelle. La sua Belle dalle gambe lunghe, che giocava a pallone e ballava con la stessa identica grazia. Slater le aveva spezzato le gambe in così tanti punti che, anche se fosse sopravvissuta, non sarebbe mai più riuscita nemmeno a camminare.

«Potrebbe essere stato uno psicopatico umano ma, dopo tanti anni di carriera, ho imparato che è sempre meglio assicurarsene», le disse Santiago, riportandola al presente.

Elena discese con attenzione il leggero pendio e seguì l'odore del sangue fin quasi alla sponda del fiume. Quasi si aspettava di trovare la vittima semisommersa, invece la ragazzina era distesa nell'erba alta, in un angolo nascosto sotto il ponte. Ed era asciutta, a parte il sangue, che la ricopriva completamente, lasciando scoperti solo pochi centimetri di pelle talmente pallida da sembrare di carta.

Santiago che, indossando i mocassini, era sceso in modo molto agile, sussultò. «È solo una bambina.»

Elena cercò di non pensare a quanto fosse giovane, di non vedere le sue sorelle Belle e Ariel in quel corpicino senza vita. Ma era difficile. I folti capelli neri e il vestitino leggero a fiori la facevano sembrare una vittima sacrificale, cullata dall'erba in

mezzo alla quale era adagiata. Ma poi si alzò il vento, portando con sé l'odore della morte, e l'illusione svanì. «Già.»

«Pronta per fare il segugio?»

«Sì.» Fece un respiro profondo. «Sento l'odore di molti vampiri. È strano.» La zona era imbevuta di sentori di tutti i tipi: pioppo, limone, tè nero, una spruzzata di sale marino, e qualche caramella gommosa. Ma riusciva a cogliere anche qualcos'altro. *Oh*. «Mi verrebbe quasi da dire che è un posto in cui vengono a fare sesso.»

Santiago sollevò il capo. «Ehi, Brent! Mi devi dieci bigliettoni!»

«Ah, merda.»

Una risata le salì alle labbra, ma il senso di colpa la bloccò. Come poteva sorridere quando davanti a lei c'era una ragazzina morta? Elena cercò di scacciare quel pensiero. L'unico modo per sopravvivere a scene del genere era prenderne le distanze, o si rischiava di esserne divorati. «Che fai, ti diverti a scommettere su di me?»

Le strizzò l'occhio. «Un'altra recluta... è come rubare le caramelle a un bambino.» Santiago si mise le mani sui fianchi e tirò indietro le falde della giacca. «Qui vengono molti vampiri giovani coi loro partner umani. Li teniamo d'occhio, ma sono quasi tutti innocui: vengono a fare un po' di baldoria e, sì, qualche volta fanno anche sesso.»

«Ah.» Elena si rese conto che non frequentava vampiri così giovani da quando si era svegliata dal coma. «Be', questo sarà un bel problema, a meno che l'assassino, se era un vampiro, non abbia lasciato su di lei una traccia che io possa separare nettamente dalle altre.» Si infilò i guanti che aveva preso da un kit all'Accademia - poteva anche essere diventata immune alle malattie, ma non le piaceva comunque immergere le dita dentro il sangue e altri fluidi corporei - e si accuccio accanto al corpo. Non doveva pensare che era una ragazzina che amava mettere vestitini a fiori nonostante il freddo pungente. Che aveva le gambe lunghe da ballerina. «Posso toccarla?» chiese,

lottando per non cedere all'emotività.

«Fa' pure. Abbiamo già fatto i rilievi.»

Con l'erba che le sfiorava la parte inferiore delle ali, Elena mise una mano accanto alla testa della ragazza per tenersi in equilibrio e si chinò per annusarne il collo straziato.

Ferro. Vecchio. Secco.

Sapone.

Profumo.

Il suo cuore perse un colpo.

Oscuro, lirico, gustoso. Un profumo incredibile, assolutamente unico. «Orchidee nere», sussurrò, eppure c'era qualcosa... era certa di aver sentito una nota di sottofondo quando il vento aveva investito lei e Raphael fuori di casa, invece quell'odore era purissimo, forse troppo. Ma, data la natura eccentrica delle sue capacità di angelo, non poteva sapere se ciò significasse qualcosa.

«Cosa?» Santiago si chinò accanto a lei. «Pensi possa essere stato un branco di vampiri?»

Elena deglutì a vuoto, pensando a quanto l'idea che si era fatta fosse molto, molto peggiore di un branco di vampiri. Sollevò un dito e poi, inginocchiandosi, si chinò sul corpo, avvicinandosi abbastanza da poter osservare meglio alcune ferite che non erano del tutto ricoperte di sangue. «Non sono segni di morsi. Sono tagli. Tagli minuscoli.» Su tutto il corpo della vittima. Erano stati fatti con un coltello, ma la vera domanda era: cosa, o *chi,* aveva guidato quella mano?

«Già. È stata torturata.» Il detective si alzò con un grugnito. «È un lavoro per la Corporazione o nostro?»

«Corporazione. Non è opera di un umano.» Non era del tutto vero, però. Si tolse i guanti e li tenne in una mano, mentre con l'altra si appoggiava a Santiago per rialzarsi. «Grazie.»

«Figurati. Là c'è il cestino per i rifiuti a rischio biologico.» Indicò col pollice oltre la propria spalla.

Mentre tornava indietro con lui, Elena si liberò dei guanti,

poi chiamò Raphael col cellulare. «Devi venire a vedere una cosa.»

20

Raphael diede uno sguardo al corpo e si fece pensieroso. «È un chiaro esempio di quella che viene chiamata 'la morte dei mille tagli'.»

La parte razionale di Elena cercava di pensare alle implicazioni, ma i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dai fiorellini sul vestito e dal braccialetto dell'amicizia allacciato all'esile polso della ragazzina. Sembrava mostruoso parlare di antichi metodi di tortura davanti a quel corpicino innocente adagiato nell'erba. «Non include anche lo smembramento?»

«Non secondo la tradizione istituita da Caliane.»

Quella conferma fu come una lama gelida che le sfiorava il collo. «Non posso giurare sull'origine dell'odore che ho sentito», disse Elena, dopo avergli descritto la nota di orchidea nera che aveva colto. «Mi sono imbattuta nel profumo di tua madre solo un paio di volte, e mai in situazioni che mi permettessero di distinguere i vari livelli dell'odore.»

La risposta di Raphael la sorprese. «Quando mi hai chiamato, stavo parlando con Michaela.»

Elena serrò i pugni. Michaela era l'arcangelo più bello e sensuale che avesse mai visto, e tra loro l'antipatia era scattata nell'istante stesso in cui si erano conosciute. Solo che... non era più così facile trattare Michaela come «la troia reale», dopo che aveva scoperto che aveva perso un bambino. Elena non avrebbe mai dimenticato il dolore che le aveva letto in volto quella terribile notte al Rifugio. «Che cosa ha detto?»

«Colgo della compassione nella tua voce, Elena.» Raphael la guardò, e i suoi occhi erano due pozze scure. «Non devi mai commettere l'errore di mostrare debolezze di fronte a lei. Michaela ha scelto la sua strada, e questo avrebbe potuto portare alla morte di un altro arcangelo.»

Le aveva già dato un avvertimento simile in passato e, benché il suo cuore mortale volesse illudersi che ci fosse del buono nel cuore di Michaela, dentro di sé sapeva che Raphael aveva ragione. «Non abbasserò mai la guardia con lei, non preoccuparti.»

Parve rassicurato dalla sua promessa e tornò a osservare il corpo. «La notte scorsa è stata trovata una vittima uccisa nello stesso modo nel suo territorio.»

E se erano due... «Maledizione.»

«L'assassino è stato catturato, ed era completamente fuori di senno.»

«Lo schema sembra quello.» Elena alzò lo sguardo: erano arrivati i medici legali. «Il corpo è tutto vostro.»

Quando si avvicinarono, cercando con scarso successo di non fissare Raphael, l'arcangelo di New York si allontanò dal cadavere, spostandosi accanto alla sponda del fiume.

«Non riesco a identificare l'odore dell'assassino, qui.» Un senso di frustrazione la invase mentre lo seguiva. «La zona è...»

«Non è così significativo. Dmitri oggi mi ha parlato di un vampiro che, a quanto pare, si è dato fuoco ieri sera e poi è rimasto immobile a bruciare. Non è il gesto di qualcuno sano di mente.»

Elena espirò. «Già, probabilmente era lui. Se Dmitri ha un nome, posso dare un'occhiata al suo appartamento, cercare il suo odore e capire almeno se è stato qui.»

«Ci potrebbero volere settimane per identificarlo, sempre se qualcuno ne denuncia la scomparsa. Il corpo è carbonizzato.» Raphael distese le ali.

Dietro di loro, i poliziotti si fermarono di colpo.

Elena capiva bene l'effetto che faceva. Lei stessa, che aveva anche potuto toccare quelle ali, sussultava ogni volta che lo vedeva.

Ma Raphael non notò la reazione degli umani. «Voglio parlare con Jason, forse dai suoi informatori possiamo capire se ci sono stati altri omicidi che possano essere collegati.» Con le

ali immense nella posizione di massima apertura, decollò verso il cielo. *Contattami non appena dovessi sentire la sua presenza: potrebbe distruggerti, Elena, senza pensarci due volte.*

Lo so. E lo lasciò andare. C'erano incubi da cui non si riusciva a sfuggire in un giorno, e nemmeno in un anno; lei lo sapeva fin troppo bene.

Dati la ferocia dell'omicidio della ragazzina, il suicidio del suo probabile assassino e le altre esplosioni di violenza che avevano accompagnato il suo ritorno in città, Elena fu sorpresa di veder passare i quattro giorni seguenti quasi in pace, anche se era una tregua tesa come la corda di un arco, in cui tutti aspettavano il successivo disastro. Decise di non pensarci troppo e trascorse qualche ora portando altre piante nel solarium, insieme con alcuni dei suoi tesori: la maschera finemente intagliata che veniva dall'Indonesia trovò posto sul muro accanto alla porta, le caramelle in vetro di Murano furono sistemate in una coppa di cristallo sulla piccola scrivania, e la fascia di cashmere intrecciata a mano fu appesa alla parete di fronte, come un arazzo. Era blu come la mezzanotte con striature dorate, e risplendeva alla luce del sole.

«Ti stai facendo il nido, cacciatrice della Corporazione?» Raphael gliel'aveva chiesto solo la sera prima, appoggiato allo stipite della porta.

Lei aveva sollevato lo sguardo dai suoi libri, che stava sistemando in un delizioso scaffaletto ricavato da pezzi di legno che Montgomery aveva recuperato per lei; il suo arcangelo sembrava ancor più mascolino, soprattutto in un ambiente che stava diventando molto femminile. «I cacciatori lo fanno.» Aveva la sensazione che per la sua nuova vita fosse fondamentale trovare un luogo che la facesse davvero sentire a casa. «Però il nido lo hai già creato tu.» Quella casa, per quanto

gigantesca, non aveva niente a che vedere con la fredda eleganza della Torre. Lì c'erano bellezza e calore, lì Elena poteva buttarsi sul letto e nascondersi sotto le lenzuola.

«E allora che stai facendo?»

«Dichiaro mio territorio una parte della casa.»

Lui era rimasto in silenzio per un momento carico di tensione. «Non ti permetterò di mettere della distanza tra noi, Elena.»

Lei aveva già capito dove sarebbe andato a parare, perciò era stato facile rispondergli: «Ho bisogno di un posto in cui posso sbatterti la porta in faccia quando sono arrabbiata. E sono sicura che entrambi preferiremmo che un posto del genere si trovi qui e non altrove».

«E potrò avere accesso a questa zona del nido?»

«Forse.» Lo aveva guardato divertita. Continuando a sorridergli, aveva preso una scatoletta che teneva da parte. «Ho qualcosa per te.»

Com'era successo l'ultima volta che gli aveva fatto un regalo, l'anello con l'ambra incastonata, Raphael ne era stato sorpreso e deliziato. «Cosa c'è lì dentro?»

«È per la tua suite alla Torre», aveva spiegato, sperando che lui avrebbe capito.

Lui aveva aperto la scatola che Elena gli aveva porto. Dentro, c'era un pezzetto di roccia nero che scintillava, cosparso di quella che sembrava polvere d'oro. «Pirite. *Shokran,* Elena.» Aveva toccato quel dono con una delicatezza che aveva di nuovo rubato il cuore di Elena.

«C'è anche un'altra cosa. Stasera ti racconterò della strana miniera infestata dove ho preso questo pezzo di roccia. Potrebbe essere coinvolto un sacerdote voodoo trasformato in vampiro.»

Raphael aveva cambiato espressione, ed Elena aveva rischiato di perdersi nei suoi occhi mozzafiato. *Mi hai donato un ricordo, mia consorte. Ne sono onorato.* Aveva chinato leggermente il capo e rimesso con cura la pietra al suo posto.

Elena si era gettata tra le braccia di quell'uomo che trattava i suoi ricordi come gioielli preziosi. Solo molto dopo, mentre si stava addormentando sotto il calore profondo delle ali di lui, si era resa conto che Raphael non si era opposto al modo in cui lei aveva preso possesso di una parte della casa in cui lui viveva da secoli. Quel pensiero l'aveva placata, mettendo una nuova radice nella sua nuova vita.

Si dedicava al solarium solo nel tempo libero, e ne aveva praticamente solo quando i suoi muscoli erano allo stremo. Perché trascorreva la maggior parte del tempo nella palestra che aveva scoperto nel piano interrato della casa, oppure in aria con una serie di angeli che si alternavano a addestrarla, o nel cerchio di allenamento, dove si batteva con Raphael e qualche volta con Dmitri.

Quel giorno, però, il suo avversario era un altro.

«L'ultima volta che abbiamo combattuto ne sei uscita priva di sensi.» I sottili occhi verdi la guardavano fisso.

Elena sorrise. «Però ti ho quasi strappato le palle.»

«Sarebbero ricresciute.»

«Ah, sì? All'epoca non sembravi così sicuro.» Sollevò la spada corta. «Allora? Giochiamo?»

Venom annuì, pronto a scattare. Aveva il torace scoperto, la pelle abbronzata e lucente sotto il sole, e le gambe fasciate in un paio di pantaloni neri. «Dato che me lo chiedi così gentilmente...»

Cominciarono una danza fatta di affondi e balzi; Venom cercò di colpirle le ali, mentre lei tentava di gettarlo a terra, sempre evitando di guardarlo direttamente negli occhi. Aveva imparato la lezione, quando l'aveva quasi ipnotizzata. Solo così si era salvata la vita a Pechino, ma non era stata molto felice di doverla imparare, e non aveva intenzione di ritrovarsi in una situazione simile. Con la spada corta, Elena colpì con forza la lama ricurva di Venom, e sentì l'urto riverberare dentro di lei, facendole tremare il braccio e perfino i denti.

Lui estrasse la seconda lama per bloccare il coltello che lei

gli aveva quasi infilato nel ventre. «Stallo.» Con tutti i muscoli contratti, cercò di attirare a sé lo sguardo di lei.

Ma Elena non era così sciocca. Venom doveva avere più o meno trecento anni. E ciò significava che, dal punto di vista fisico, aveva un vantaggio enorme. «Niente sconti», gli ordinò tra i denti, mentre sbloccava l'impasse e balzava fuori dalla sua portata.

«Ma è necessario», le rispose, facendo roteare le spade come se fossero piume, mentre il sole la faceva splendere disegnando giochi di luce che rischiavano di diventare ipnotici. «Devi arrenderti, Ellie: non puoi vincere, non con la pura forza.»

«Non chiamarmi Ellie.» Quel nome potevano usarlo solo gli amici.

Lui sibilò, sputando veleno.

Elena si abbassò e rotolò; poi, con un calcio, mandò a terra anche Venom, prima che potesse cambiare posizione con la sua agilità da rettile.

«Fermi!» gridò Illium entrando nel cerchio. Elena non si aspettava di vederlo quella mattina: il Colibrì doveva arrivare la sera prima ma, a quanto diceva Illium, era stata rallentata da una tempesta ed era atterrata con diverse ore di ritardo. «Alzatevi, tutti e due.»

Elena si mise in piedi, anche se aveva una gran voglia di assestare un altro calcio a Venom. «Avresti potuto accecarmi.»

Lui scrollò le spalle. «Saresti guarita, ma sai quanto avrebbe bruciato? E la prossima volta te ne saresti ricordata.»

Elena chiuse gli occhi e contò fino a dieci. «Sì, hai ragione», rispose, riaprendoli.

Venom sbatté le palpebre, e gli occhi sottili ebbero uno scatto quando li riaprì. «Mi lasci senza parole.» Ma non senza sapere cosa fare, perché le rivolse un inchino elegante e le mandò un bacio. «Un altro round?»

Illium, con l'espressione spenta che aveva ormai da troppi giorni, guardò Elena. «Ti spiace se faccio un giro?»

«Spaccagli il culo.»

L'angelo si tolse camicia e stivali e tese una mano verso Venom, per farsi dare una delle sue spade.

L'altro gliela porse con un risolino. «Sicuro di farcela, piccolo, dolce fiorellino blu?»

«Ti ho mai parlato dei miei stivali di serpente?» gli chiese con un ghigno feroce, ed Elena capì che il tormento dell'angelo dalle ali blu stava per scaricarsi su Venom.

Il vampiro fece roteare ancora la lama. «Penso che qualche piuma in più per il mio cuscino mi farà comodo.»

Illium si preparò all'assalto. «Elena, dichiarerai tu il vincitore.»

Lei uscì dal cerchio, posò le armi a terra vicino a una bottiglia d'acqua che aveva portato con sé e si mise a sedere sull'erba. «Pronti? Via!»

Nel giro di dieci secondi si ritrovò senza fiato, dimentica perfino dell'acqua. Perché i due contendenti stavano combattendo a viso aperto, e si muovevano con una rapidità impossibile. Vide la punta di una spada a un millimetro da un occhio, un piede che stava per spezzare una spina dorsale, una lama sul punto di mozzare una testa. Era come guardare un combattimento al doppio della velocità: le ali di Illium mandavano guizzi blu, i capelli fendevano l'aria in una scia di zaffiri, mentre la pelle di Venom brillava di un color oro scuro quando il sudore che ne imperlava la superficie catturava la luce del sole.

Elena si alzò, lo sguardo fisso su di loro, cercando di cogliere i movimenti, capire i punti deboli. «Fermi!»

Si staccarono e la guardarono, col respiro affannoso. Illium era bellissimo, Venom così *diverso* da avere un fascino misterioso. Insieme, pensò Elena, erano una vista maledettamente allettante. Sara avrebbe detto che erano tutti da leccare. «Ha vinto Venom», dichiarò.

«Maledizione, sì», commentò Illium con rabbia.

«Ti ha messo i denti sulla giugulare.» Elena sapeva che il

suo veleno non era mortale per gli angeli, ma che doveva avergli fatto un male terrificante, abbastanza da deconcentrarlo.

Venom dondolò sui talloni, con un sorrisetto canzonatorio che indusse l'altro a minacciarlo di farlo a pezzi. Ma l'effetto sortito fu solo quello di farlo ridere apertamente, e si avventarono di nuovo l'uno contro l'altro, con un'agilità e una fluidità di movimenti che li facevano sembrare quasi opere d'arte.

Ammirarli era una tentazione, ma Elena cominciò a osservare le mosse e contromosse che forse avrebbe potuto usare anche lei; perché, in un modo o nell'altro, presto il suo nome sarebbe tornato a pieno titolo nell'elenco dei cacciatori al servizio della Corporazione.

Raphael era sul tetto della Torre, e guardava Manhattan estendersi sotto di lui. La città non portava molti segni della distruzione causata dalla sua lotta contro Uram: era rimasta orgogliosamente in piedi contro i terremoti e le tempeste che si erano verificati una settimana prima, e adesso mandava mille riflessi sotto la luce del sole.

Sstt, tesoro, sstt.

L'immagine del corpo della ragazzina coperto di sangue e circondato dall'erba alta s'intrecciò con quello della voce di sua madre, ma lui non voleva lasciarsi annientare dai ricordi. Non quel giorno. Quella era la sua città. L'aveva costruita e l'avrebbe protetta, anche se sua madre voleva strappargliela via. «Ci sono stati altri problemi a Boston?»

«No. Dopo il sisma, è stata calma piatta», rispose Dmitri.

Più che calma, sembrava il genere di silenzio innaturale che precedeva l'arrivo dell'inferno. «Io...» I suoi sensi colsero qualcosa di talmente inatteso da sembrare impossibile. «Dmitri, ne riparliamo più tardi.»

Molti altri, perfino dei Sette, sarebbero andati via senza una parola, ma lui sollevò lo sguardo nel cielo azzurro e limpidissimo. «Chi è?»

«Lijuan.»

L'arcangelo della Cina... e della Morte.

21

Dmitri sussultò. «Metto in allerta la Torre.»

Raphael spalancò le ali e s'innalzò nell'aria sopra la rumorosa e splendida città fatta d'acciaio, vetro e umanità che era esattamente al centro del territorio su cui si estendeva il suo dominio. Lijuan lo aspettava in altitudine, dove l'aria era troppo sottile per i mortali. In controluce nel chiarore accecante del sole, era una creatura più sovrannaturale che mai, dagli occhi perlacei e dai capelli di un bianco purissimo.

Raphael si fermò di fronte a lei. «Sono onorato della tua presenza.» Dopo la distruzione di Pechino e l'evoluzione di Lijuan, nessuno l'aveva più vista in carne e ossa; si era limitata a emergere da pozze d'acqua, che sembravano essere diventate il luogo in cui lei preferiva manifestarsi.

«Non c'era dubbio che sarei venuta da te», sussurrò con una voce che gridava tutta la sua decadenza. «Nessuno degli altri m'interessa.»

Mentre Raphael scambiava convenevoli inutili con Lijuan, la sua mente cercò quella di Elena. *Dove sei?*

Sto andando all'Accademia della Corporazione, da Ève. Ha bisogno di me?

Sta' lontana da casa finché non ti avviso. Non voglio che Lijuan ti veda.

Seguì un breve silenzio, ma Elena non discusse... anche se sapevano bene entrambi che l'idea di saperlo vicino all'arcangelo della Cina non le piaceva. *Fai attenzione, arcangelo.*

Raphael si girò verso le acque placide dell'Hudson, sulla cui superficie la luce si rifrangeva in mille bagliori. «Vieni, parleremo a casa mia.»

«Come sei gentile, Raphael.» Rise, un suono stranamente dolce per una creatura capace di risvegliare i morti, e il cui

potere portava con sé un'oscurità corrotta. «Non c'è da stupirsi, se sei il mio favorito.»

Raphael non rispose, e lei non aggiunse altro fin quando Montgomery non chiuse le porte della biblioteca alle proprie spalle dopo avergli servito il tè.

Lijuan scelse una poltrona davanti al caminetto, e l'arcangelo l'aiutò ad accomodarsi prima di prendere posto di fronte a lei: con Lijuan, le buone maniere andavano sempre rispettate. Se l'avesse fatto, lei si sarebbe trattenuta, evitando di spargere sangue, almeno finché era ospite in casa altrui.

Sorseggiando il tè, l'arcangelo donna sospirò. «Devo dirti qualcosa riguardo alla mia forma corporea.»

L'ultima volta che si erano incontrati, a Pechino, gli aveva detto di non avere più bisogno di mangiare per vivere. «I tuoi bisogni sono mutati?» le chiese.

Lei sorrise, un'espressione innocente... se non ci fossero state delle ombre malvagie a oscurare la sua espressione. «Non i miei bisogni. I miei desideri. Ci sono cose che il potere, da solo, non può moltiplicare... Ma tu come fai a sopportarli, Raphael?»

Lui aspettò che si spiegasse.

Fece un cenno in direzione di Manhattan. «Tutti questi mortali... Sono da qualsiasi parte, ovunque tu vada. Come formiche.»

Aodhan gli aveva fatto la stessa domanda, spinto da una curiosità vorace, ma nella voce dell'arcangelo della Cina c'era solo disprezzo. «Ho sempre vissuto nel mondo, Lijuan.»

Sospirò. «Dimenticavo. Non hai vissuto quanto me. Un tempo anch'io dimoravo tra i mortali.»

Raphael pensò alle storie che Jason aveva scoperto sul passato di lei, agli orrori che gli altri arcangeli avevano perpetrato. «Sei sempre stata una dea.»

Annuì con un gesto regale. «La ucciderai?»

Non fu sorpreso da quella domanda. Aveva capito subito quale fosse il motivo della visita di Lijuan. «Se mia madre è

ancora fuori di senno, dovrà essere fermata.» Visti i rapporti che aveva ricevuto da Nazarach, Andreas e Nimra quella stessa mattina, che descrivevano giovani vampiri impazziti che uccidevano secondo modalità che portavano il marchio di Caliane, il fatto che potesse essere ancora fuori di senno era più che un semplice dubbio.

«Non sarebbe meglio ucciderla adesso che è ancora Dormiente?» Lijuan posò la tazza con un sospiro di piacere. «Non è ancora nel pieno delle forze. Ma, quando sarà sveglia, potrebbe essere inarrestabile.»

Il pensiero che Caliane gettasse fuoco e dolore sul mondo era spaventoso. Eppure... «Non è questa la nostra consuetudine.» Gli angeli avevano poche leggi. La prima era il divieto assoluto di fare del male ai loro piccoli. La figlia di Neha, Anoushka, aveva perso la vita per avere infranto quella regola.

Ma ce n'era una ancora più antica: uccidere un angelo Dormiente era considerato un crimine così efferato da essere punibile solo con la morte. Perché perfino un arcangelo poteva morire, anche se unicamente per mano di un altro arcangelo. «Non mi comporterò da vigliacco, e non la colpirò quando non può difendersi.»

«Difficile pensare a tua madre come a una creatura indifesa. Puoi vedere ovunque gli effetti del suo potere: la morte permea tutto ciò che vedi e, anche in questo preciso istante, la terra freme della sua furia.»

Raphael pensò alla rabbia incontrollabile che si era impadronita di lui quando il potere di Caliane era disceso nel mondo, al modo in cui Astaad aveva picchiato la sua concubina e, stando all'ultima relazione di Jason, al fatto che Titus avesse giustiziato degli innocenti. «Sì.» Sua madre non sarebbe mai stata indifesa.

«Dunque concordi con me. Deve essere uccisa prima che si risvegli e getti il mondo nel panico.»

«No. Deve essere sveglia.» Forse a parlare per lui era anche

un frammento del bambino che era stato, ma la decisione era quella di un arcangelo: non era possibile infrangere la legge, non importava quale fosse il suo oggetto. Perché, una volta che l'avesse fatto, sarebbe stato un atto irreversibile, e tutti coloro che erano immersi nel Sonno avrebbero corso un terribile rischio. «Se potessimo svegliarla prima che sia pronta, sarebbe debole. E avremmo la possibilità di capire se è impazzita o no.» E, se necessario, ucciderla.

Lijuan mantenne un'espressione imperturbabile, ma intorno alle sue iridi apparve un cerchio nero, denso, oleoso, che Raphael non le aveva mai visto. Era qualcosa che parlava dei rinati, dei cadaveri che l'arcangelo aveva riportato a una vita silenziosa, affamata. «Tanti anni fa è riuscita a fuggire perché il potere dei membri del Quadro non è stato sufficiente a fermarla», sottolineò l'arcangelo della Cina, mentre l'anello nero sembrava quasi animato di una propria volontà.

«Ma non hanno fermato nemmeno te.» Raphael la stava blandendo, facendo leva sulla sua vanità.

Lei guardò un punto lontano. «È vero. E Caliane non ha avuto la mia evoluzione.» Un sorriso soddisfatto le increspò appena le labbra. «Accompagnami alla porta, Raphael, vuoi?»

«Non sono un tuo giocattolo, e non lo sarò mai», le ricordò con dolcezza.

I capelli di Lijuan vennero spinti all'indietro da quella brezza sovrannaturale che sembrava colpire solo lei. «I giocattoli si rompono facilmente, Raphael. Ho in mente per te qualcosa di molto più duraturo.» E, con un sussurro che gli accarezzò il volto, aggiunse: «Potresti avere in pugno il mondo intero».

In cambio però, pensò lui mentre la guardava innalzarsi nel cielo azzurro sopra la città, avrebbe dovuto rinunciare alla sua anima.

La pioggia si riversò sulla città di nuovo quella sera, scendendo così fitta e forte che Elena, pur essendo accanto al camino nello studio privato di Raphael, si avvolse le braccia intorno al corpo e guardò il tetro panorama all'esterno. «La madre di Illium è arrivata sana e salva?»

«Sì. Cenerà con noi domani sera.»

«Avevo immaginato che stasera avrebbe preferito riposare.» Rabbrividì quando uno scroscio particolarmente violento colpì le finestre, ma non era certa che la sua reazione fosse collegata con la tempesta. Da quando Raphael le aveva detto dell'incontro con Lijuan, si sentiva a disagio. «Puoi volare con questo tempo?»

L'arcangelo, seduto tra i documenti alla massiccia scrivania al centro della stanza, annuì. «Anche tu potresti, ma solo per brevi tratti. Le tue piume sono fatte in modo da non potersi bagnare, ma la pressione della pioggia e del vento ti costringerebbe a dare colpi d'ala molto più forti del normale per restare in aria.»

Prima, quando Elena guardava gli angeli decollare dalle alte terrazze che circondavano la Torre, i suoi occhi erano pieni di meraviglia. Ma la sua non era mai stata un'adorazione né una fissazione morbosa per quelle creature: era una profonda ammirazione per la loro bellezza e la loro grazia ultraterrena. «Non avevo mai riflettuto sulla meccanica del volo, prima che mi crescessero le ali.» Ali che le davano una libertà che in molti, moltissimi non avrebbero mai conosciuto.

L'arcangelo di New York la guardò mentre gli si avvicinava, e nei suoi occhi limpidissimi si riflettevano le fiammelle del camino. «Che cos'hai in mente, Elena?»

«Il vampirismo può curare la paralisi?» Avendo sempre a che fare con gli idioti che cacciava per lavoro, non era mai riuscita a capire perché qualcuno potesse decidere di diventare schiavo per secoli pur di allungarsi la vita. Ma il commento di Venom sulla possibilità di rigenerare perfino le sue palle le aveva messo in moto qualche ingranaggio nella testa, così

aveva fatto delle ricerche nella biblioteca dell'Accademia. «So che il processo guarisce una quantità di altre malattie, ma è possibile che ripari anche un danno alla spina dorsale?»

«Non è un processo istantaneo. A seconda della gravità del danno, possono passare anche cinque anni perché un individuo arrivi a uno stadio tale per cui le sue cellule tornano attive. E non molti angeli hanno tanta pazienza.»

Elena si morse il labbro.

«Devi procurarti il suo sangue.»

Sapeva che non le avrebbe detto di no, però... Provò una fitta al cuore. «Dovrò rubarlo. Non voglio dirgli niente finché non avrò la certezza che possa essere Creato.» Vivek aveva già sofferto abbastanza. «Dammi solo un po' di tempo per organizzarmi.»

Raphael annuì, e i suoi capelli scintillarono alla luce del fuoco. «Ti ho sentito parlare con Sani, prima.»

«È un chiacchierone... dice che Jessamy gli ha dato un compito per punizione perché aveva fatto qualcosa di male, ma non mi ha voluto dire cosa.» Quel ragazzino era adorabile. E lei era così felice di sentirlo tornare sempre più alla normalità. Le avevano detto che i ricordi del trauma che aveva vissuto sarebbero riaffiorati lentamente, dandogli il tempo di abituarsi.

«I suoi genitori hanno già cominciato a parlargliene?» chiese Raphael, seguendo il filo dei suoi pensieri con una sensibilità strabiliante.

Lei si lasciò cullare dal calore possente del suo corpo. «Ogni tanto mi fa delle domande strane, ma soprattutto si chiede perché tutti al Rifugio lo stessero cercando. Trova che sia incredibile.»

«I suoi genitori sono stati bravi», sussurrò Raphael, mentre le loro ali si sfioravano. «Anche quando i ricordi torneranno, saranno quella ricerca e tutto l'amore che riceve a restare in superficie, e non il dolore e la paura.»

«Sì.» In quel momento, le cadde l'occhio sui fogli sulla

scrivania. «E questo cos'è?» Prese quello che sembrava un invito di gran classe, con su stampate una E e una H intrecciate.

«Aprilo.»

Mentre Raphael la guardava con un'espressione indecifrabile, lei sollevò il lembo della busta e ne estrasse un cartoncino. Le parole che vi trovò erano scritte con inchiostro argentato, in una calligrafia elegantissima, senza una sbavatura.

Siamo lieti d'invitare in casa nostra te e la tua consorte, Raphael. Sarà una gioia cenare con un'altra coppia che sa che l'amore non è una debolezza. Vi aspettiamo.

Anche la firma era aggraziata, l'H del nome aveva unc svolazzo realizzato con tanta cura da sembrare un'opera d'arte. Elena sorrise deliziata quando si ritrovò a seguire quella curva sinuosa. «Hannah», mormorò, avvicinando il foglio al viso in modo da poter vedere meglio tutti i dettagli di quell'unica lettera. «Fantastico.»

«Hannah è un'artista.» Ed era la consorte dell'arcangelo Elijah.

Elena lo guardò, con la luce dell'alba negli occhi. «Nel Quadro ci sono altre coppie di lunga data che non conosco?»

«Eris è il marito di Neha, ma non è il suo consorte.» Raphael non lo vedeva da trecento anni, e anche prima di allora Eris non era altro che una creatura di Neha.

Elena ripose il biglietto nella busta e lo posò. «Mi piacerebbe incontrare Hannah.»

«Elijah è l'unico arcangelo di cui potrei fidarmi, un giorno», le disse spostando le carte dal tavolo per fare posto a Elena, che si sedette davanti a lui. «Ma non ti porterò nel cuore del suo territorio. Non ancora.»

L'espressione della sua cacciatrice cambiò, facendosi pensierosa. «No. È presto. Ti renderei troppo vulnerabile. Ma immagino che Hannah sia abbastanza forte, ormai, quindi forse

Elijah sarebbe disposto a portare lei qui da te?»

Raphael strinse la presa su una sua coscia muscolosa. «Non gliel'ho mai domandato.» Dato che prima di Elena era stata l'unica consorte di un arcangelo, Hannah era sempre stata considerata intoccabile. Ma era un genere di cortesia che a Elena non era stato riservato, e non solo perché lei era stata mortale: era anche una cacciatrice nata... una guerriera.

Lo abbracciò. «Mandagli un invito. Vorrei parlarle... potrei imparare molto da Hannah.»

Con una mano le accarezzò il torace, appena sotto la curva del seno, e le parlò contro le labbra dischiuse. «Non posso mandarlo io. È stata la consorte di Elijah a scriverci, ed è la mia che deve rispondere. È l'etichetta.»

Elena si accigliò. «Come fa a esistere un'etichetta in merito, se ci sono solo due consorti al mondo?»

«Mi stai dando del bugiardo?» Non si era mai divertito a prendere in giro nessuno, prima di conoscere la sua cacciatrice.

Accarezzandogli i capelli dietro la testa, gli mordicchiò il mento. «Non so fare tutte queste cose formali.»

«Sei la mia consorte.» Le diede un bacio su una guancia. «Puoi agire come preferisci.»

Gli occhi grigi di Elena, con un cerchio di purissimo argento all'interno, incontrarono quelli di lui, mentre continuava ad accarezzargli la nuca. «Dici? In questo caso penso di avere una gran voglia di distrarti.»

Raphael la lasciò avvicinare, e inclinò il capo per poter sfiorare le sue labbra morbide. Il suo sapore era quello di una creatura selvaggia trattenuta a stento, di un fuoco potente, accecante, mortale. Era pronto a lasciarsi investire dal suo calore e fu sorpreso quando lei gli prese il viso tra le mani, sfiorandolo con una tenerezza che annientò ogni sua difesa per poi dirgli: «Lasciati amare, stanotte».

Incantato da lei, non si oppose quando Elena scivolò giù dalla scrivania, spense le luci e lo attirò vicino al caldo abbraccio del camino. La guardò mentre si slacciava il top nero

e lo lasciava cadere sul tappeto, mostrando i seni floridi che lui aveva marchiato con le sue labbra più di una volta. Quella sera era il fuoco a marchiarla, guizzandole sulla pelle e facendola splendere di una luce bronzea, e formando ombre sensuali che Raphael desiderava esplorare con la bocca, con tutto il corpo.

Elena sospirò di piacere quando lui seguì con la mano la curva dei suoi fianchi, e intanto cominciò a sbottonargli la camicia. Raphael lasciò che finisse in terra nel momento in cui gliela ebbe slacciata, perché desiderava il tocco delle mani della sua cacciatrice sul suo petto. E lei non glielo negò. Coi palmi aperti, gli accarezzò i muscoli, le costole, l'addome. «Potrei andare avanti per ore», gli sussurrò, esplorando le pieghe del suo corpo con un'intensità che diede vita a un'eccitazione pulsante.

Lui le prese i seni tra le mani e si chinò per baciarle una spalla. «Temo che il tuo consorte non sia un tipo paziente.» Cominciò a stuzzicarle i capezzoli coi pollici, mentre lei intrecciava le dita tra i suoi capelli, attirandolo a sé, affamata della sua bocca.

Elena si ritrasse per baciarlo sul collo, sul torace... e più in basso. Non era ancora molto tardi, e Raphael si accorse di avere un debole per le attenzioni della sua consorte. *Che giochetti hai in mente per me stanotte, cacciatrice della Corporazione?*

«Aspetta e vedrai», rispose Elena con un sorriso malizioso. Le sue meravigliose ali mandavano riflessi che andavano dall'indaco a un blu profondissimo, per poi mutare nel colore dell'alba e infine in un bianco dorato. Erano uno spettacolo mozzafiato.

Elena s'inginocchiò e gli slacciò i pantaloni, accarezzando la sua erezione con la punta delle dita. E Raphael la lasciò fare, fino a restare completamente nudo ed eccitato davanti ai suoi occhi.

Così fiero, pensò Elena, e così bello. Lo prese in mano e lo accarezzò una, due volte, tenendolo con dolcezza ma con decisione. Lui le afferrò i capelli e, quando lo guardò di nuovo,

Elena si accorse che aveva gettato indietro la testa, e i tendini del collo erano in rilievo, così tesi che le venne una gran voglia di alzarsi e morderli. E poi le sue ali, magnifiche e forti...

Era come una droga per lei. Ed era tutto suo. Da prendere. Da amare.

Elena si chinò a leccare la punta del suo membro.

Elena. Un tono che non ammetteva scherzi.

In un'altra occasione, forse si sarebbe divertita un po' con lui. Ma quella sera voleva amarlo dolcemente, con passione. Spostò la presa sulla base della sua erezione e prese in bocca tutta la punta. Raphael si lasciò sfuggire un gridolino tra i denti, mentre i muscoli delle gambe si facevano duri come rocce e la sua mano si chiudeva sui capelli di lei. Il suo sapore... Elena gemette mentre assaporava quella pelle di velluto, e affondò ancora un po', succhiandolo avidamente.

La tirò più forte. *Adesso, Elena.*

Non era ancora sazia di lui, nemmeno lontanamente, ma c'erano altri modi per appagare la sua fame. Si staccò da lui solo dopo aver passato la lingua sulla vena spessa che emergeva lungo il suo pene, si alzò e lo sospinse al-l'indietro, fino a una sedia vicino al camino. «Siediti.» Sorrise, anche se il suo basso ventre pulsava del desiderio più sfrenato, e si allontanò d'un passo per togliersi i jeans e le mutandine.

Stavolta, quando lei gli si avvicinò di nuovo, Raphael lasciò che lo facesse sedere, accarezzandole il petto e poi i fianchi. Ma, invece di attirarla a sé, la sorprese piegandosi verso di lei per posare le labbra sull'incavo dell'ombelico. *Mia cacciatrice.*

L'emozione per quelle parole le diede una fitta al cuore. Intrecciò le dita nei suoi capelli. «Ti amo, arcangelo.» L'intimità del respiro di lui sulla pelle, la ruvida carezza del suo mento le diedero un brivido. Quando Raphael sollevò il capo, lei non potè più aspettare. Si mise a cavalcioni su di lui e fece scivolare il suo membro caldo e pronto dentro di sé, mentre lui continuava a tenerla per i fianchi.

Quando arrivò in fondo, un tremito la scosse profondamente. Tenendolo dentro di sé, lo accarezzò coi muscoli interni, strappandogli dolci promesse sussurrate, poi gli mise le mani sulle spalle. «Stringimi, arcangelo.»

Vuoi comandare tu, stasera, hbeebti? Raphael spostò le mani forti appena sotto le ginocchia di lei, e intanto le succhiò il labbro inferiore, per poi tuffarsi di nuovo sulla sua bocca.

Oh, sì. E, mentre fuori continuava a infuriare la tempesta, lei prese il suo arcangelo lentamente, senza fermarsi finché il piacere non irruppe dentro di loro, selvaggio e inarrestabile.

22

Il giorno seguente, dopo aver ricevuto un messaggio la mattina presto, Elena stava atterrando nella zona di Palisades, davanti al cancello di una casa che rimaneva leggermente arretrata rispetto alla strada e riparata da piante ben curate. Gridava ricchezza da ogni angolo. Perfino l'architettura, antica, elegante, senza tempo, le diceva che aveva davanti qualcosa che doveva essere costato milioni.

Potrei permettermela.

Quel pensiero la sorprese. Continuava a dimenticare di essere ricca, adesso, e che il Quadro, attraverso Raphael, aveva pagato il compenso pattuito per la missione di Uram. Sbuffò, ripensando al modo in cui era stata trascinata in quel maledetto casino, richiuse le ali e guardò la porta nera e lucida della casa che aveva davanti.

Era stretta. Troppo stretta per le ali di un angelo.

Ma era da sciocchi interpretarlo come un rifiuto nei suoi confronti. Sua sorella Beth viveva lì col marito, Harrison, da quando si erano sposati, e all'epoca erano entrambi umani. Poi Harrison aveva fatto richiesta per diventare vampiro, che era stata accettata... finché lui non aveva infranto il contratto di un secolo di servizio che aveva firmato per essere Creato. Era stata Elena a riportarlo indietro perché affrontasse la punizione. Harrison non si rendeva conto che non si sarebbe potuto nascondere in eterno e che, più tempo l'angelo avesse impiegato a ritrovarlo, più alto sarebbe stato il prezzo da pagare.

Naturalmente Harrison adesso odiava Elena, e di conseguenza lei non era mai stata invitata a casa loro. Non biasimava sua sorella per aver preso le parti del marito, e aveva fatto del suo meglio per fare in modo che lei lo sapesse,

rifiutandosi di sparire dalla sua vita. Qualsiasi cosa succedesse, sua sorella sapeva che le bastava una telefonata per farla correre da lei.

La porta si spalancò all'istante, facendo apparire una splendida donna dai capelli biondo rame con indosso quello che sembrava un maglione di cashmere e una gonna a pois lunga fino al ginocchio. Era formosa, molto femminile. «Ellie!» Le corse incontro. «Ellie!»

Quando abbracciò il suo corpo minuto e morbido, per Elena fu come tornare indietro nel tempo, quand'erano ancora tutte e due bambine. Beth era la più piccola, e trotterellava dietro di lei così come lei, a sua volta, aveva fatto con le sorelle maggiori. Adesso che erano rimaste solo loro due, Elena era diventata la sorella maggiore. «Ehi, Bethie.»

L'altra continuò ad abbracciarla, il viso affondato nel suo collo. «Non sei venuta da me, per prima. Dovevi venire prima da me!»

Un altro ricordo dolceamaro dell'infanzia: l'insistenza con cui Beth pretendeva di essere sempre al primo posto nella sua vita. «Ma non sei tornata oggi? Pensavo fossi alle Cayman.»

Beth tirò su col naso. «Hai le ali... potevi volare da me.» Alla fine si staccò da lei e sfiorò la curva superiore di un'ala.

Era un punto molto sensibile, che Elena lasciava toccare solo a Raphael. «Più in basso, Beth», le disse sforzandosi di essere gentile.

Lei spostò la mano all'istante: da sorella minore, era abituata a sentirsi dare ordini. «Sono bellissime, Ellie», sussurrò con tenerezza. I suoi occhi, di un turchese quasi trasparente - che aveva ereditato dalla madre -, scintillavano. «Sono felice che tu le abbia. Hai sempre desiderato volare.»

A Elena tornò alla mente un'immagine del passato, di lei bambina con addosso un mantello fatto a mano, che «volava» rincorrendo Beth tra le risa. Fu impossibile non sorridere. «Come stai?»

Scrollò le spalle, staccandosi da lei. «Tutto okay.»

La rapida risposta di sua sorella, che era sempre stata una persona allegra, se non addirittura iperattiva, la preoccupò. Le scostò i capelli dal viso, e le disse: «Sai che a me puoi dire tutto. Ti ho mai abbandonato?»

«Hai riportato mio marito al suo angelo», disse, piccata.

«*Beth.*» Harry aveva scelto il suo destino nel momento in cui aveva chiesto di essere Creato e, a differenza di Vivek, era un uomo sano, e avrebbe potuto vivere appieno un'esistenza mortale. Poteva incolpare solo se stesso della schiavitù che aveva sottoscritto.

Fu allora che Beth cambiò espressione: il suo viso si contrasse e lei fu scossa da singhiozzi forti, irrefrenabili. Sconvolta dal dolore di sua sorella, Elena la prese tra le braccia e la cullò. «Bethie, dimmi cosa ti è successo.» *Così potrò sistemare tutto.*

Era quello il suo compito. Il compito che si era imposta.

Anche dopo che Jeffrey l'aveva cacciata dalla Grande Casa, Elena andava ogni settimana a controllare che sua sorella stesse bene. E anche Beth, a modo suo, si era attaccata a lei. Quando il padre aveva gettato tutte le sue cose in strada, era stata la dolce e amorevole Beth ad andare a salvare i tesori più preziosi di sua sorella dalla pioggia. L'aveva fatto di nascosto, ma l'aveva fatto.

«*Non sono forte come te, Ellie.*» *Un sussurro tra le ombre della Grande Casa.* «*Scusami.*»

«*Non piangere, tesoro.*» *Prese sua sorella tra le braccia e la strinse forte.* «*Va tutto bene. Sono abbastanza forte per tutte e due.*»

Premette le labbra sulla tempia di sua sorella. «Beth?»

«Oh, Ellie.» Si staccò da lei con un singhiozzo. Si asciugò il viso con un fazzoletto, e riuscì a tornare bellissima anche con gli occhi e la punta del naso arrossati. «Non vogliono Crearmi, Ellie. Era sempre stato questo il piano... Harry e io volevamo diventare immortali per poter stare per sempre insieme, ma

hanno deciso che non sarò Creata.»

Elena si sentì gelare. Aveva già chiesto a Raphael di Beth, e lui le aveva spiegato che sua sorella non era biologicamente compatibile. Se avessero cercato d'infonderle la tossina che trasformava gli umani in vampiri, sarebbe morta o impazzita. «Mi dispiace...»

«Tu sei un angelo, adesso, Ellie.» Beth si aggrappò a lei, guardandola speranzosa. «Potresti Crearmi tu. Oppure potresti chiedere al tuo arcangelo. Ti prego, Ellie. Ti scongiuro.»

Triste e abbattuta per la lite che era seguita quando aveva spiegato a sua sorella che non poteva aiutarla, Elena non era assolutamente dell'umore giusto per affrontare l'impegno seguente. *Ma ho fatto la vigliacca per troppo tempo,* disse tra sé. Infilò la chiave nel pesante lucchetto giallo e la girò. La prima volta che aveva visto quella chiave, aveva pensato che Jeffrey avesse affittato una cassetta di sicurezza per conservare i ricordi della sua infanzia... e di sua madre. Invece era un piccolo magazzino, con tanto di saracinesca di ferro.

Sara, appoggiata al box accanto, le braccia incrociate sul vestito color prugna, scosse il capo. «Qui non si tratta di vigliaccheria, Ellie, e lo sai. Deve essere dolorosissimo.»

Già, faceva male. Un male cane.

Perdonatemi, piccole mie.

Dentro di lei si agitava un misto di rabbia, tristezza e amore. Era un sentimento che conosceva bene: i suoi sentimenti per Marguerite non erano mai stati semplici. «Grazie per essere venuta con me. So quanto sei impegnata.»

«Ringraziami ancora e dovrò prenderti a calci in culo.» Sara si chinò a sistemare il cinturino di una scarpa col tacco. «Però mi sorprende che il tuo omaccione onnipotente e pericoloso non sia qui con te.»

«Avevo bisogno di te.» Sara era per lei ciò che di più vicino

a una famiglia avesse, era come se avesse il suo stesso sangue. «Raphael comprende l'amicizia, anche se non lo sa.» Aveva forgiato legami saldi come l'acciaio coi suoi Sette, e con Dmitri in particolare.

Dopo avere aperto il lucchetto, Elena si abbassò per sollevare la saracinesca. La luce colpì il pavimento all'interno e la scatola più vicina all'ingresso.

Ne spuntava una coperta arancione, consumata.

Col cuore in gola, Elena cercò di continuare a spingere verso l'alto la serranda, ma non ci riuscì. Non poteva muoversi. «Sara.»

La sua migliore amica mise una mano accanto alla sua. «Da che parte, Ellie? Su o giù?»

«Forza, piccola.» Parole pronunciate con allegria, sottovoce. «Sali a bordo.»

Con la sua coperta avvolta intorno alle spalle, Elena si sforzò di salire sul lettone, infilandosi tra Ari e sua madre.

«Ehi!» protestò seccata Ari, ma poi riempì di baci il visetto ridente di Elena. «Scimmietta.»

«Ellie.»

Elena tornò al presente e riabbassò la serranda, chiudendo il lucchetto con dita tremanti. «Non ce la faccio.» Aveva il cuore in tempesta, il palmo delle mani madido di sudore. «Dio, non ce la faccio.» Si lasciò scivolare a terra, appoggiando la schiena alla porta.

Sara si abbassò accanto a lei, senza nemmeno pensare che si stava rovinando le calze. «Ha aspettato tanto. Può aspettare ancora.» Le accarezzò un braccio. «Nell'ultimo anno e mezzo hai passato l'inferno. Non sta scritto da nessuna parte che tu debba fare subito anche questo.»

«Non so perché è così difficile. Lì dentro ci sono bei ricordi...» Solo che a volte, capì in quel momento, anche i ricordi migliori potevano ferire come lame affilate. «Sara...

devo dirti una cosa del mio passato», le disse senza riuscire a trattenersi.

«Sono qui.»

Bastarono quelle semplici parole. Elena fece un respiro profondo... e alla fine raccontò alla sua migliore amica del mostro che aveva dilaniato Ari e Belle fino a farle diventare due corpicini straziati nella cucina inzuppata di sangue, fino a rendere sua madre incapace di far altro che gridare, fino a trasformare suo padre in uno sconosciuto che odiava la figlia maggiore sopravvissuta. «Non sono riuscita a dirtelo prima... non riuscivo nemmeno a pensarci», sussurrò.

Sara aveva il viso rigato di lacrime. «È per questo che di notte ti svegliavi urlando?»

Erano state compagne di stanza all'Accademia della Corporazione, e anche dopo il diploma. «Sì.» Una parte di lei non aveva mai smesso di urlare da quel giorno terrificante di quasi vent'anni prima.

Nonostante la salda amicizia di Sara, nonostante la fatica fisica dell'allenamento cui si era sottoposta più tardi, Elena non riusciva a liberarsi della tristezza che l'aveva colta. Mentre faceva una doccia, prima di vestirsi per la cena, gli eventi di quel giorno le tornarono addosso, perseguitandola. E lo sguardo deluso di sua sorella mentre si allontanava da lei era quasi peggio del crollo che aveva avuto al magazzino.

Morirò... Ellie, io morirò, e tu continuerai a vivere.

Cercò di lavar via il dolore che le serrava il cuore in una morsa, ma non riusciva a scacciarlo. Quando cominciarono a bruciarle gli occhi, si disse che doveva essere colpa dello shampoo e mise il viso sotto il getto d'acqua. Non era facile ignorare la consapevolezza che, col passare degli anni, avrebbe visto invecchiare la donna che era sempre stata più giovane di lei, e che un giorno si sarebbe ritrovata davanti alla sua tomba.

Non riuscì a sopportare anche quel pensiero. Uscì dalla doccia e finì... tra le braccia di un arcangelo. «Sono ancora bagnata», gli rispose d'istinto.

Lui l'attirò a sé. *Sento l'eco del tuo dolore, Elena.*

La sua angoscia era talmente forte che Raphael avrebbe potuto cogliere il motivo del suo dolore senza che nemmeno se ne accorgesse, e forse stava facendo di tutto per evitarlo. «Non è niente», gli disse: faceva ancora troppo male per poterne parlare. «Niente di nuovo», aggiunse.

Nella sua mente si fecero strada la pioggia e il vento, la furia di una tempesta trattenuta. *È sempre per tuo padre?*

«No.» Non sarebbe riuscita a dire altro senza crollare. «Non posso ancora parlartene, Raphael.»

Piombò il silenzio, e lei sentì tutto il suo potere.

Era un modo per ricordarle che lui non era nulla di lontanamente paragonabile a un essere umano. Eppure lei non si mosse, non cercò di proteggersi. Anche quello era troppo difficile... ma Raphael l'aveva sostenuta quand'era caduta, era stato pronto a donare la sua vita immortale a lei, una cacciatrice, una figlia non voluta... e adesso anche una sorella odiata.

Sentì una mano calda e forte che le accarezzava la schiena. «Ne parleremo un'altra volta, allora. Ma ne parleremo.»

Fu l'istinto a darle la forza di ribattere: «Pensavo avessimo già discusso di questa tua mania di darmi ordini».

Un azzurro infinito, indomabile. «Ah, sì?» La avvolse in un asciugamano grande e morbido, ali incluse. «Qualcuno è venuto a farmi visita, oggi.»

«Stai cambiando argomento.» E lo stava facendo in modo così sfrontato che Elena fu sul punto di lasciarsi abbindolare.

Le sorrise. «Lijuan.»

L'angoscia che la invase spazzò via ogni altra emozione. «Di nuovo?» Si sentì raggelare al ricordo della devozione e del dolore che aveva visto sul viso di un rinato che aveva amato la sua signora, e pensò a come aveva fatto a brandelli un uomo a

mani nude, fino a tirarne fuori le viscere calde, esponendole all'aria.

«Sapevo che era rimasta nel mio territorio, ma non me l'aspettavo comunque.»

Elena lasciò tamponare i capelli con un altro asciugamano mentre si allacciava il primo sul seno, e poi posò le dita sul petto di lui. «E allora? Cosa voleva, stavolta?»

Raphael gettò a terra l'asciugamano e le passò le dita tra i capelli umidi, mentre i suoi occhi diventavano di un impenetrabile, profondo blu cobalto. «Ha di nuovo cercato di convincermi ad assassinare mia madre.»

Mezz'ora dopo, ancora sconvolta, Elena finì di asciugarsi i capelli e si voltò per prendere il vestito che era apparso sul letto. Guardò Raphael. «Dobbiamo trovare tua madre prima che lo faccia lei, vero?»

«Sì.» Lui indossava solo un paio di pantaloni neri e se ne stava appoggiato al muro con le braccia conserte, facendo scorrere lo sguardo sul corpo di lei. «Non stai facendo la domanda più ovvia, Elena. E non l'hai fatta nemmeno dopo la prima visita di Lijuan.»

Lei si era sfilata la vestaglia per infilarsi l'abito, che naturalmente era di un blu acceso, e aveva addosso solo un paio di mutandine trasparenti color verde menta, con un piccolo fiore su un lato. Era evidente cosa l'arcangelo pensasse del suo abbigliamento. «Credo che dovresti accendere l'aria condizionata», gli disse.

Lui incurvò lentamente le labbra in un sorriso seducente. «Vieni qui, cacciatrice.»

Lei scosse il capo e s'infilò il vestito. Era diverso da quello che aveva indossato per il ballo di Lijuan; non arrivava alla caviglia, ma era abbastanza corto, sopra il ginocchio, attillato fino ai fianchi per poi allargarsi in una gonna vivace. La

splendida allacciatura dietro il collo non solo le sosteneva il seno - e per una cacciatrice era sempre importante - ma aveva una chiusura splendida, con un bottone di cristallo scintillante.

Non le sarebbe mai e poi mai venuto in mente di scegliere un vestito del genere, ma doveva ammettere che era elegante e sexy al tempo stesso. «Qual è la domanda che dovrei farti?» gli chiese dopo avere allacciato il bottone.

«Se non sia davvero una buona idea unirmi a Lijuan per trovare Caliane e giustiziarla prima che si svegli.»

«È tua madre, Raphael. È ovvio che non puoi ucciderla senza sapere se è guarita, se ha ritrovato il senno.» Si avvicinò alla toletta, si raccolse i capelli e li fermò in un'acconciatura che le aveva insegnato Sara. «Le vostre leggi esistono per un motivo: di sicuro altri angeli si sono risvegliati in condizioni migliori di quelle in cui erano quando sono entrati nel Sonno.»

Cercò una molletta; non era pronta per il calore bruciante del bacio di un arcangelo sulla nuca, il peso delle sue mani sui fianchi. «Sono quasi sicuro che si sveglierà in preda alla stessa follia che si era impadronita di lei quando si è addormentata. Ma...»

«... È tua madre.» Elena capiva più di chiunque altro le emozioni che lo stavano dilaniando.

«Sì.» Le passò i denti sulla pelle, dandole un brivido.

«Faremo tardi», gli disse lei.

Raphael fece risalire le mani e gliele posò sui seni. Li strinse. Le diede un altro bacio sulla pelle sensibile del collo prima di allontanarsi da lei. «Fai bene a ricordarmelo, Elena. Il Colibrì merita tutto il mio rispetto.»

Non appena ebbe finito di sistemarsi i capelli, Elena si mise il rossetto e si voltò a guardare l'arcangelo che s'infilava una camicia bianca, il cui tessuto nella parte accanto alle fenditure per le ali aveva una decorazione fatta di linee curve, nere, che ricordavano il disegno delle sue ali e mettevano ancor più in risalto la sua bellezza mascolina.

«So che è stata lei a trovarti, alla fine», gli disse, con una

fitta al cuore al pensiero di lui a terra, ferito e distrutto in quel campo dove l'aveva abbandonato sua madre. «Ma ciò che ti lega a lei... è più profondo, non è vero?»

La luce del sole pomeridiano illuminò le sue ali d'ambra quando le rispose: «Non mi ha semplicemente salvato. Mi ha anche fatto da madre, quel tanto che le ho permesso».

Gli si avvicinò e gli allacciò gli ultimi bottoni. «Non le hai permesso molto, vero?»

«No.»

In quel momento, la terra tremò abbastanza forte da costringere Elena ad aggrapparsi alle spalle di Raphael per restare in piedi.

«È stata una piccola scossa», disse lui quando cessò. «Sembra che i disastri stiano diminuendo, nel mondo.»

Elena si tuffò nell'azzurro selvaggio dei suoi occhi. «È un bene o un male?»

«Significa che è quasi sveglia.»

23

Quando il Colibrì entrò nella sala da pranzo scortata da Illium, il cuore di Elena si fermò.

Michaela era bellissima, forse la creatura più bella che fosse mai esistita, ma lei era... radiosa. Era l'unica parola che le venne in mente per descriverla. Aveva occhi spumeggianti come champagne, capelli di un nero profondissimo e dalle punte dorate, la pelle baciata dal sole... e delle ali di un indaco sfrenato, imprevedibile, nelle quali ogni piuma aveva delle striature di un color oro brillante talmente chiaro da sembrare fatto di luce solare.

Quando sorrise, abbassò per un istante le ciglia ed Elena notò che anche quelle avevano le punte dorate. «Ciao», la salutò l'angelo. «Mi chiamano il Colibrì, ma tu puoi chiamarmi Sharine.»

Elena le strinse le mani, incapace di sottrarsi. Erano piccole, delicate, perfettamente proporzionate con la statura della donna, che doveva essere sul metro e cinquanta. «Io sono Elena.»

«Oh, lo so.» Una risata fatta di mille diamanti lanciati nell'aria. «Il mio bambino mi ha raccontato tutto di te.»

Elena guardò Illium, pensando di vedere in lui un'espressione scherzosa, ma l'angelo dalle ali blu osservava sua madre con una tristezza silenziosa che la indusse a smettere di ridere. «Il tuo bambino è meraviglioso», le disse infine.

«Eh, già... dovrò tenerlo d'occhio. Non appena sarà un po' più grande, le ragazze cominceranno a correrglì dietro.» Spostò lo sguardo alle spalle di Elena. «Raphael.» Gli sorrise con un tale affetto da far male al cuore e andò ad abbracciarlo. «Come sta l'altro mio ragazzo? Tu non sei mai stato il mio bambino.

Ma sei comunque mio figlio.»

Elena guardò affascinata Raphael che chinava il capo mentre Sharine gli sistemava i capelli e la camicia. Non l'aveva mai visto comportarsi in modo così sottomesso, eppure col Colibrì era molto rispettoso... e attento. Talmente attento che sembrava stesse toccando qualcosa di fragilissimo.

Quando Elena tornò a guardare Illium, non riuscì a sopportare ciò che vide su quel viso di una bellezza stupefacente. In un attimo gli fu accanto e gli posò una mano su un braccio muscoloso: come nel Rifugio, era a torso nudo. Solo che quella sera sul petto aveva disegnato un enorme uccello in volo. «È incredibile.» Le bastò una rapida occhiata per capire che era l'immagine stilizzata di Illium.

«È stata mia madre a insegnare ad Aodhan a disegnare e scolpire. Fare da tela per lei è considerato un grande onore, per gli angeli», le disse in un tono solenne che non gli aveva mai sentito usare.

Sotto gli occhi di Elena, Sharine distese una piega invisibile sulla camicia di Raphael. «Non ci vediamo da molti giorni», disse. «Saranno almeno cinque o sei.»

Elena non capiva. Sapeva che il suo arcangelo non aveva contatti fisici col Colibrì da più di un anno, eppure Sharine non stava scherzando, non dava assolutamente l'idea che lo stesse sgridando per il tempo passato senza vedersi. All'improvviso il termine che aveva usato poco prima, quando aveva chiamato «bambino» Illium, assunse un significato inquietante.

Raphael le sorrise. «Già. Sapevo che non avresti lasciato passare una settimana intera.»

Sharine rise, e fu come pioggia sulla pelle di Elena.

«E...»

«Lo so.» I muscoli di Illium s'irrigidirono sotto la sua mano. «Ellie...»

Gli si avvicinò di più, sfiorando le ali dell'angelo blu con lei sue. «Sstt. Lei ti vuole bene, e vuole bene a Raphael. Non conta nient'altro.»

«Sì.»

Quando Sharine si voltò porgendogli una mano, Illium la aiutò a sedersi.

La cena fu una delizia. Elena aveva già sentito Raphael parlare in quel modo, con una voce che era quasi una carezza fisica, ma Sharine l'aveva trasformata in un'arte. Ascoltarla era come essere avvolti da mille sensazioni, ognuna luminosa e suadente.

E le storie che raccontò... di Raphael e Illium da piccoli, storie di coraggio e follia, come una madre orgogliosa dei suoi figli. Forse non aveva messo al mondo fisicamente Raphael, pensò Elena sulla loro terrazza privata, più tardi, guardando il Colibrì che volava via accanto a suo figlio, ma lo aveva amato con lo stesso affetto. «Mi fa venire in mente uno splendido fiore di serra.»

«Un fiore che si è guastato», commentò Raphael, posandole le mani sulle spalle e poi facendo scivolare un braccio più in basso per tenerla stretta a sé. «Per il resto, devi chiedere a Illium.»

Elena scosse il capo. «Non posso. Non dopo aver visto quanto ne soffre.» Era convinta di aver già conosciuto la più grande sciagura che si era abbattuta sulla vita dell'angelo blu. Si era innamorato di una mortale, e l'aveva persa a causa della legge degli angeli. Ma il dolore che aveva letto in lui quella sera era più profondo... era puro, antico, rabbioso. «Per quanto tempo resterà in città?»

«Partirà presto: per lei è difficile restare lontana da casa.»

E, mentre se ne stavano lì, in silenzio, una scia luminosa segnò il cielo. Poi un'altra, e un'altra ancora.

Stelle cadenti.

Il giorno dopo non ci fu nulla di magico. Perfino il sole di primavera promesso da un'alba meravigliosa venne spazzato

via da un orrore agghiacciante che spezzò quel momento di calma nel modo più brutale.

Elena volò accanto al Manhattan Bridge; si aggrappò alla gigantesca struttura di metallo e guardò i cinque corpi che vi erano appesi. Erano stati scorti sul fare del giorno da un'imbarcazione che passava da quella parte dell'East River; a quanto pareva, il testimone stava ancora vomitando l'anima.

Elena represse un conato mentre guardava i corpi che pendevano dalle corde.

Un dondolio leggero. Un piede scalzo, l'altro in una scarpa col tacco lucida.

«Niente ombre», disse, combattendo contro il suo incubo. «Non ci sono ombre.» Era ancora mattina, e ciò la rincuorò. «Uno, due, tre.» Ma le sue dita si rifiutarono di lasciare la presa.

Il vento si alzò di nuovo dal fiume. I corpi oscillarono.

Il suo stomaco ebbe un sussulto, la bile le risalì in gola.

«Ehi, vedi niente di utile?» La voce di Santiago arrivò dal dispositivo wireless che aveva all'orecchio.

«No», rispose, sforzandosi di parlare tra i denti serrati. «Aspetta, mi avvicino.» *Farò il mio lavoro.* Non avrebbe permesso al passato di portarle via il futuro.

Fece un respiro profondo e si staccò lentamente dal ponte, discendendo abbastanza da poter fare una serie di spirali sull'acqua prima di portarsi più vicina ai corpi. Mentre si risollevava sulle onde increspate, tenne gli occhi incollati sul punto sotto il ponte dove intendeva aggrapparsi. «Sarebbe più facile, se fossi umana.»

«Cosa?»

Sussultò: aveva dimenticato che Santiago poteva sentirla. «Mi farebbe comodo un'imbracatura», spiegò. «Ma le ali non ci entrano.»

«Dovremo farne fare una apposta per te.»

Non stava assolutamente scherzando.

«Grazie.» Per avere accettato le sue ali così come avrebbe

accettato un cappotto nuovo.

Là.

Afferrò una delle sbarre di metallo, mentre faceva passare una gamba intorno alla trave. Solo quando si sentì stabile guardò le corde sotto di lei, spesse e scure. Le seguì con lo sguardo: ognuno dei cinque corpi era appeso al ponte nello stesso modo, e anche le corde erano della stessa lunghezza.

«Ci si sono messi d'impegno.» Non era stato solo il collo spezzato la causa della morte; ogni vampiro che avesse più di dieci anni sarebbe sopravvissuto, a meno che la frattura non fosse stata quasi una decapitazione, e il suo istinto di cacciatrice le diceva che quelli avevano tutti più di cinquant'anni, anche se non molti di più. Ma avevano strappato loro il cuore: i vestiti erano pieni di macchie che potevano essere state fatte solo in quella maniera. A quell'età, il doppio shock era abbastanza da ucciderli, anche senza che la testa venisse staccata dal corpo.

«Sarà stato quel cazzo di comesichiama... quel tizio col costume rosso e blu che lancia le ragnatele.»

«Non sei un patito del cinema, eh, Santiago?»

«Sono un uomo. Guardo il football e l'hockey, come si conviene.»

Anche mentre rispondeva al suo umorismo schietto, Elena non potè fare a meno di pensare ai vampiri che aveva visto scivolare sui muri con la forza e la rapidità dei ragni, e sapeva che la risposta doveva essere molto più reale di un supereroe dei fumetti, e probabilmente anche molto più terrificante, se la nota di profumo che aveva colto nell'aria era quella che pensava lei.

Fragrante. Sensuale. Erotico. Sussurro di un'oscura foresta fluviale, una radura nascosta.

Tenne le ali strette dietro di sé, cercando di evitare il contatto col metallo arrugginito, e si spostò lungo la trave finché non si trovò proprio sopra il primo vampiro. Non era così terribile, da quella posizione. Forse perché lei non era sul

mezzanino quando sua madre aveva deciso di...

Sbatté la porta della memoria su quell'immagine, inspirò a fondo, cercando di cogliere tutti gli odori. Il sale e il mare erano una costante, così li eliminò dall'equazione. Mise da parte anche la fragranza misteriosa e ancestrale che era la firma di Caliane, le orchidee nere.

Erba tagliata in un giorno d'estate.

Era uno degli odori più delicati che avesse mai sentito su un vampiro, e apparteneva a quello appeso a quella corda. Significava che l'odore dell'assassino era ancor più tenue, o inesistente. Doveva avvicinarsi alla vittima, perciò si girò e si calò giù, reggendosi solo con le braccia alla trave e restando sospesa, le ali spalancate per tenersi in equilibrio.

Il corpo era così vicino... ma troppo più in basso.

Strinse i denti e spostò la presa, afferrando il metallo solo con le dita. Ma non bastava ancora. «Non posso fare niente, da qui», disse infine, cedendo alla frustrazione e all'ira. «Dovrò verificare gli odori quando i corpi saranno... Merda!»

«Elena! Che succede?»

Col cuore che le batteva all'impazzata, lei si allungò e riuscì a sfiorare la fronte del vampiro con la punta delle dita. Sembrava di plastica, era freddo. Solo che... «Oh, Dio.» Stavolta era sicura. C'era stato un guizzo sotto una palpebra, come se lui si stesse sforzando di sollevarla. «È vivo! Fate venire i soccorsi, subito!»

«Cazzo! Ci penso io!»

Santiago era molto efficiente, ma Elena sapeva che ci sarebbe voluto del tempo. Se quel vampiro era in qualche modo cosciente - Gesù, forse *tutti loro* lo erano - allora doveva soffrire in modo atroce. Si lasciò andare e passò sotto il ponte, per poi risalire, voltandosi a guardare in tutte le direzioni.

«Cerchi qualcuno, Ellie?»

Colta di sorpresa, cadde per qualche metro prima di riprendere il controllo del volo. Non appena riuscì a risollevarsi, tornò ad aggrapparsi al ponte, mentre Illium

restava sospeso accanto a lei.

«Ce n'è almeno uno vivo. Riusciresti a tirarli giù?» chiese Elena. Illium era l'unico angelo che lei conosceva in grado di volare negli spazi più angusti.

L'angelo le porse una mano. «Coltello.»

Lei gli piazzò in mano uno dei suoi pugnali e lo guardò mentre eseguiva chissà come una rotazione strettissima e poi si allungava per tagliare la corda. Il vampiro cadde, ma Illium fu più veloce. Lo afferrò prima che il suo corpo inerte toccasse l'acqua. Elena lo seguì fin sul ponte, che la polizia aveva chiuso con somma gioia dei pendolari, e atterrò.

Non appena Illium adagiò il vampiro sull'asfalto e risalì a prendere gli altri, Elena estrasse un altro coltello e aprì la camicia della vittima, staccando il tessuto gonfio di sangue, insieme col quale venivano via anche interi pezzi di pelle. Era uno spettacolo terribile, ma doveva vedere che tipo di ferite fossero state inferte. Santiago, che si era accucciato accanto a lei, osservava in silenzio.

Di certo il danno peggiore era proprio quello intorno al cuore, ma c'era così tanto sangue rappreso nella fitta peluria scura del petto che non era facile esserne certi. Elena si liberò dell'auricolare e lo diede al detective, poi s'infilò una mano in una tasca della felpa che si era messa per proteggersi dal vento e ne estrasse un paio di guanti di latex.

Santiago ne approfittò per avvicinare il display del cellulare a un centimetro dalla bocca del vampiro. «Merda», esclamò quando lo schermo si appannò. «Per un attimo ho avuto paura che non ce la facessi, laggiù... merda.» Lanciò un'occhiata oltre la spalla di lei, dove Illium stava atterrando per la seconda volta.

Elena era quasi sicura che in realtà non ce l'avrebbe mai fatta, se non fosse stata così sconvolta. «Ho bisogno di qualcosa per lavare via il sangue.» E l'ironia della sorte aveva voluto che si trovassero proprio sopra le acque agitate dell'East River.

«Aspetta.» Santiago tornò poco dopo con due bottigliette d'acqua e un pacchetto di fazzoletti. «Li abbiamo presi dalle autopattuglie. La squadra di soccorso sta arrivando.»

I vampiri non avevano bisogno di medici per guarire ma, durante il processo di rigenerazione, provavano dolore esattamente come i mortali. I paramedici potevano dar loro antidolorifici, o farli dormire per un po'. «Bene.» Elena bagnò qualche fazzoletto e pulì il torace del vampiro con movimenti rapidi e attenti, mentre Santiago andava a controllare gli altri corpi.

C'erano delle incisioni profonde nella pelle del vampiro sotto i grumi neri di sangue: era come se qualcuno avesse cercato di scavargli la pelle.

All'improvviso, l'immagine di Raphael che affondava la mano sotto lo sterno di un vampiro per strappargli il cuore ancora pulsante.

«Ma lo ha fatto in un unico colpo», sussurrò, cercando di aggrapparsi alla logica. Era stato rapido, brutale, efficiente. Quella che aveva davanti, invece, era opera di qualcuno che non aveva la stessa forza di Raphael: benché il vampiro sembrasse passato per un tritacarne, il suo cuore era ancora al sicuro nella cassa toracica.

«Sono tutti vivi.» Santiago sembrava scosso. «Cristo, sembra che qualcuno si sia divertito a farli a brandelli.»

Era esattamente quello che pensava anche lei. «La domanda è: chi può essere stato?»

Uno strano silenzio cadde tra loro.

Santiago sollevò una mano della vittima. Le dita e le unghie del vampiro erano incrostate di sangue e di quelli che sembravano pezzi di carne. «Si è ferito da solo.»

Un gelo ben più potente dei venti che spazzavano il ponte si fece strada nelle vene di Elena.

Santiago guardò la fila di corpi che Illium aveva poggiato a terra. «È così per tutti.»

Al Rifugio, Elena aveva imparato che esistevano pochissimi angeli in grado di spingere un uomo ad attaccare se

stesso. A uccidersi, sì. Ma indurli a mutilarsi, a torturarsi? No. Quel potere apparteneva solo al Quadro... e ai Dormienti che un tempo ne avevano fatto parte.

24

Raphael era fuori città quando Elena l'aveva chiamato. Atterrò accanto al laghetto di Central Park, dove lei si era fermata a guardare le anatre. «Siamo già stati qui.» All'epoca lei era mortale, una cacciatrice che lui era deciso a piegare al suo volere.

Sul volto di Elena non apparve nessun sorriso; ci fu solo il fruscio di foglie che portavano con sé sussurri segreti. «Mi chiedevo se te lo ricordassi.»

«Dimmi cos'hai trovato.»

Elena si guardò intorno; il parco era tranquillo, ma non deserto. «Non qui.»

Raphael la prese tra le braccia e si levò nel cielo. Impiegarono solo qualche minuto ad attraversare l'Hudson, e ben presto atterrarono accanto alla serra che Elena amava tanto.

Raphael la guardò distendere le ali per scendere a terra. *Stai migliorando molto nel controllo.*

«Non sono nemmeno lontanamente vicina al livello che vorrei raggiungere per tornare a essere una buona cacciatrice.» Si sistemò i capelli dietro le orecchie ed entrò nel calore umido della serra. «Ho sentito l'odore di orchidee nere. È un profumo così particolare che è impossibile sbagliarsi.» Sfiorò un bocciolo di rosa con le dita e scosse il capo. «La sua purezza mi disturba, ma non so perché... il mio fornitore di profumi sta cercando di procurarmene un campione, così magari potrò capirlo.»

I suoi occhi grigi, densi di preoccupazione, incontrarono quelli di lui.

L'istinto e l'esperienza dicevano a Raphael di non lasciarsi guidare dai suoi timori. Simili debolezze erano nemiche degli

arcangeli. Gli arcangeli dovevano essere più letali di chiunque altro: solo così potevano sopravvivere. *Vieni qui, Elena.*

Quando lei si avvicinò, le posò una mano sulla nuca, accarezzandole la gola col pollice. «Non molti conoscono questo genere di punizione.» E lui era tra i pochi in grado d'infliggerla. Fin dalla più tenera età, Raphael aveva compreso quanto fosse importante fare giustizia. «Mia madre non ha mai desiderato essere una dea, come Lijuan o Neha. E non voleva nemmeno comandare imperi, come mio padre.»

Quando Elena sollevò la testa per guardarlo negli occhi, i suoi capelli ricaddero in una cascata di seta sul braccio di lui. Non gli fece domande, ma rimase accanto a lui, aiutandolo a sopportare il peso dell'oscurità che stava calando su di loro.

«Eppure veniva trattata come una dea, e governava così come governo io», mormorò. Raphael aveva imparato l'arte del comando da sua madre, da lei aveva appreso come esercitarlo in modo da ispirare al tempo stesso rispetto e soggezione, ma senza il terrore di cui si circondavano molti arcangeli, e che era un loro punto debole. «Governava sui sumeri, ma c'era una città che considerava la sua casa. Si chiamava Amanat.»

Elena lo abbracciò. «Ne ho sentito parlare. Ho visto un documentario sulle città perdute, una volta.»

«Amanat e i suoi abitanti sono svaniti quando è scomparsa Caliane.» *Alcuni dicono che abbia portato la sua gente nel Sonno con sé, perché potesse ritrovarla al momento del risveglio. Molti credono che li abbia assassinati tutti prima di sparire, perché li amava troppo per lasciarli governare da un altro, e che Amanat sia la loro tomba.*

Elena gli accarezzò la sommità di un'ala con la mano libera. Lui distese le ali ancora di più, sfiorando un gruppo di fiori bianchi. Una goccia d'acqua cadde da una delle corolle e gli scivolò lungo le piume.

«Tu cosa credi?» gli chiese.

«Mia madre amava la bellezza. Hai presente il rubino che c'è sullo scaffale del mio ufficio alla Torre? Me l'ha regalato per il mio decimo compleanno.»

«Però... Aveva un gusto incredibile.»

«Amanat era il gioiello tra i gioielli, per lei. Amava quella città con tutto il cuore. Ho passato gli anni più felici della mia infanzia correndo per le sue strade lastricate.»

«Gli angeli sono molto protettivi coi loro piccoli», sussurrò Elena, continuando ad accarezzare la parte interna delle ali di lui con le sue dita ruvide, da guerriera.

«Nel popolo di Amanat, mia madre riponeva una fiducia che raramente gli arcangeli concedono.» Gli tornarono alla mente ricordi di caldi giorni d'estate passati volando su antichi edifici scavati nella roccia; di giochi con amici mortali, delle attenzioni e dell'adorazione degli adulti. «E loro l'amavano. Non era il genere di venerazione che ispirano Lijuan e Neha. Era qualcosa di... puro, in un modo che non saprei definire.»

«L'hai appena fatto. Ciò che provavano era amore.»

Lui chinò il capo, solo per un istante, sollevando una mano per giocherellare coi riccioli che le sfioravano la tempia. «Era una buona sovrana. Prima della follia, era tutto ciò che un arcangelo dovrebbe essere.»

Gli occhi della sua consorte si addolcirono, facendosi di caldo e purissimo mercurio. «Le storie che Jessamy mi ha dato da leggere dicono lo stesso. È stata l'arcangelo più amato, rispettato da tutto il Quadro.»

Lui raddrizzò la schiena e la strinse a sé, facendole affondare il viso nel suo collo, che lei cominciò ad accarezzare, mentre continuava a fare lo stesso con l'arco sensibile della sua ala sinistra. «Il motivo per cui il popolo di Amanat l'adorava era l'amore che lei dava loro», disse in un soffio nel profumo di guerriera della sua cacciatrice.

Gli parve di risentire l'eco delle risa di sua madre con le donne che la servivano nel tempio, il sorriso radioso mentre donava a una fanciulla monete d'oro e sete preziose per il suo matrimonio.

«E, quando un branco di vampiri ha ferito due donne di Amanat, lei non ha voltato loro le spalle perché le donne erano

mortali e i vampiri avevano più di cinquecento anni.»

Elena s'irrigidì.

La presa di lui si fece più serrata per combattere i fantasmi che poteva risvegliare dal passato della sua consorte. *Elena.*

«È tutto a posto, arcangelo. Racconta.»

Non aveva mai parlato di quegli eventi, eppure l'avevano segnato come la scomparsa di Caliane. «I vampiri hanno tenuto prigioniere le donne per tre giorni. Tre giorni, nella vita di un mortale, possono sembrare lunghi come trent'anni.» Erano le parole di sua madre. «Dato che alla fine le hanno liberate, lei ha deciso di non giustiziarli. Ma li ha condannati a subire lo stesso orrore che avevano inflitto.»

«Li ha fatti impiccare in modo che non potessero morire?»

«No, Elena. Non li ha fatti impiccare. Li ha costretti a impiccarsi da soli.»

Elena strinse la presa sul suo collo, segnandolo leggermente con le unghie. «Ecco perché non riuscivo a sentire altri odori sulle corde né sui corpi. Sono stati indotti a farlo.»

«Esatto.»

«Per i vampiri di Amanat quei tre giorni devono essere stati...»

«No, cacciatrice. Ricordi? Tre giorni di terrore nella vita di un mortale possono sembrare trent'anni», disse, con le labbra incollate alla sua pelle, sentendo il suo calore, la sua *vita,* spazzando via il freddo che l'aveva tenuto in una morsa per così tanto tempo. «I vampiri vivono molto più degli umani.»

«*Trent'anni?* E come sono sopravvissuti?» Un sussurro incredulo.

«Sono stati nutriti, in modo che non potessero morire, e sono stati appesi a forche costruite appositamente in un campo nel quale andavano a riposare i corvi.»

Elena rabbrividì. «E gli uccelli gli strappavano gli occhi, la carne. Ma poi gli ricrescevano, e i corvi tornavano.» Un circolo infinito. «Per quanto tempo sono sopravvissuti?»

«Per tutta la durata della punizione. Mia madre ha fatto in

modo che fosse così.»

«Una decisione spaventosa... ma, se quei vampiri hanno fatto ciò che posso immaginare, allora la sentenza è stata equa.» Tre giorni non avrebbero nemmeno sfiorato dei vampiri di quell'età. Certo, avrebbero provato dolore, ma l'avrebbero dimenticato in fretta. Quelle donne, invece, sarebbero rimaste segnate per sempre.

«Sì. Hanno patito come le loro vittime, e ne sono stati ugualmente segnati.»

Elena strofinò il viso contro la pelle di lui. Si accorse che i loro corpi si erano intrecciati: lei aveva le braccia intorno al suo collo, mentre le gambe di lui erano ai lati delle sue, e le teneva una mano tra i capelli, l'altra dietro la schiena, la bocca sulla tempia, il petto forte e vigoroso premuto sul suo. Benché stessero parlando di un orrore raggelante, mortale, Elena non si era mai sentita tanto importante, al sicuro. «Comprendo il senso della vostra giustizia. Ma sai qualcosa dei vampiri che abbiamo ritrovato oggi al ponte?»

«Dmitri mi ha detto che sono giovani, hanno meno di settant'anni. Nessuno di loro ha compiuto crimini che meritassero una punizione del genere: due sono padri di famiglia, uno è uno scrittore che ama isolarsi quando non deve prestare servizio in base al suo Contratto, e gli altri due lavorano alla Torre, con incarichi di scarso interesse.»

«Meno di un secolo d'età: sono più deboli, più facili da controllare.» Soprattutto per un arcangelo che si stava svegliando da un sonno millenario. Ma Elena tenne quei pensieri per sé: non voleva ferire Raphael.

Non devi preoccuparti. Se è opera di mia madre, e credo ci siano tutti i motivi per pensarlo, allora ha perso tutto ciò che la rendeva l'amata governatrice di Amanat.

Seguì un silenzio cupo.

Elena lo tenne stretto a sé, finché i battiti dei loro cuori non trovarono lo stesso ritmo. Era l'unica cosa che sapeva fare, l'unica cosa che poteva dargli. Se fosse stato costretto a

versare il sangue di sua madre, lei sarebbe stata al suo fianco, anche se avesse cercato di allontanarla. Perché erano uniti, lei e il suo arcangelo, lentamente stavano diventando un essere solo.

Il resto di quella giornata trascorse senza altri incidenti; Elena passò molto tempo con Evelyn. L'entusiasmo innocente di sua sorella e la sicurezza che andava acquisendo nelle proprie capacità erano una ventata d'aria fresca in quel momento così cupo.

Elena stava cominciando a recuperare un po' di ottimismo, quando Santiago apparve all'improvviso a casa sua. «Be'? Non hai niente da dirmi su quello che è successo stamattina sul ponte?»

Con la gola serrata, Elena incrociò le braccia. «Sai bene che non posso dirti tutto.»

Il detective imitò la sua posa, appoggiandosi all'auto-pattuglia che l'aveva portato oltre il ponte, nell'Enclave degli Angeli. «Quindi non sei dei nostri, Ellie?»

«Questo è un colpo basso.» Sapeva che prima o poi sarebbe arrivato, solo che non se lo aspettava così presto, e meno che mai da *lui*. Da Santiago. «Però se proprio vuoi fissare dei confini... non sono più una semplice cacciatrice. Sono la consorte di un arcangelo.» Mentre le pronunciava, quelle parole le suonarono così strane... ma non avrebbe tradito la sua scelta.

Lui si raddrizzò e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Vuoi rimettermi al mio posto, vero?»

Avrebbe voluto scuoterlo. «Perché ti comporti in modo così irragionevole? Sei sempre stato contento di lasciare i problemi che riguardavano i vampiri nelle mani della Corporazione.»

«Sento puzza di bruciato. E non voglio che questa città

diventi un campo di battaglia come l'altra volta.»

«Pensi che io invece lo voglia?»

«Tu non sei più un'umana, Ellie. Non conosco le tue priorità.»

Quelle parole la ferirono ancora di più, e non solo perché loro due erano amici da una vita, ma anche perché lui sembrava averla accettata davvero, quand'era tornata. Strinse i pugni e si sforzò di guardarlo con indifferenza. «Immagino che siamo pari, quindi. Nemmeno io ti riconosco più.»

Le parve di vederlo sussultare, e fu quasi sicura che stesse per dirle qualcosa, ma poi Santiago risalì in macchina, sbattendo forte lo sportello. Solo quando fu sparito alla vista lei si piegò in due, come se le avessero dato un pugno nello stomaco. Cercò di respirare, si tirò su e tornò in casa, per chiamare Venom. Aveva bisogno di sfogare la rabbia su qualcuno, e quel vampiro sapeva provocarla sino a farle perdere la ragione: era proprio ciò che le serviva in quel momento.

Venom non era soltanto disponibile: era in forma smagliante. E così, quando andò a letto, Elena era piena di lividi e distrutta. Raphael la guardò con aria interrogativa quando la raggiunse. «Perché il mortale era qui?»

Lo sapeva, naturalmente. «Voleva parlare del caso.»

Un silenzio angosciante, che diceva più di mille parole.

Lei diede un pugno al cuscino, voltandogli le spalle. «Non è niente d'importante, soprattutto vista la situazione generale.»

«Potrei sempre chiedere a lui.»

Elena si accigliò e si voltò a guardarlo. «Le minacce non funzionano, con me.»

Con le braccia dietro la testa, la guardò con quegli occhi blu così pericolosamente calmi. «Non ti sto minacciando.»

Elena serrò i pugni con tutte le forze. «Non è niente!»

Continuò a fissarla.

«D'accordo.» Si voltò sulla schiena, gli occhi fissi sul soffitto. «È che... è difficile dividersi tra due mondi.» Quando

riuscì a dirlo, la rabbia la abbandonò, lasciando il posto a un'emozione assai più dolorosa, che le bruciava il petto.

Raphael si sollevò su un gomito, i capelli che gli ricadevano sulla fronte. Era impossibile resistere alla tentazione di accarezzare quella seta nerissima...

«Non te ne ho parlato prima... ma Beth... mi ha detto una cosa. Che lei morirà, mentre io continuerò a vivere. E io non dovrei vivere più della mia sorellina, Raphael.» Aveva le lacrime agli occhi.

«No», rispose, serio. «Ma vorresti che non fosse così? Vorresti cambiare qualcosa di noi?»

«No. Mai. Però fa male sapere che un giorno vedrò la sua tomba.» Una lacrima sfuggì al suo controllo, scivolandole giù per una guancia.

Raphael si chinò su di lei, e le sfiorò le labbra con le sue. «Il tuo cuore mortale ti dà molto dolore, Elena, tuttavia ti rende ciò che sei.» Le diede un bacio che le tolse il fiato. «E ti darà la forza di sopportare il prezzo dell'immortalità.»

L'aveva toccata in tanti modi fino ad allora, ma quella notte la toccò con una tenerezza che le spezzò il cuore. Cancellò il sale delle sue lacrime coi suoi baci, con labbra sicure eppure così dolci sul suo viso, sul mento, sulla bocca. E quelle mani, così potenti, pericolose...

Nessuno l'aveva mai trattata con tanta dolcezza. Non si era mai sentita così amata.

Eppure, alla fine, quell'arcangelo che aveva visto i suoi lati più deboli, vulnerabili la chiamò «Mia guerriera».

Furono quelle parole ad accompagnarla in un sonno profondo, senza sogni, insieme col battito forte e regolare del cuore di Raphael sotto il palmo della sua mano.

Raphael.

Elena si svegliò di soprassalto a quel sussurro e guardò

accanto a sé, trovando il suo arcangelo addormentato a pancia in giù, con le ali spalancate che coprivano anche lei. Aveva preso l'abitudine di farlo, quand'erano a letto, pensò, ancora commossa al pensiero della tenerezza con cui l'aveva trattata quella sera. Ma, mentre accarezzava il bianco e l'oro delle sue piume con una mano, con l'altra cercò il pugnale che aveva nascosto dal suo lato del letto.

Se era Lijuan a sussurrare nell'oscurità della loro camera, allora un pugnale non le sarebbe servito a molto; tuttavia Elena si sentiva più tranquilla ad averlo in pugno. Si scostò i capelli dal viso con la mano libera e scrutò la stanza. Non c'era nessun intruso, niente che fosse fuori posto. Eppure il suo cuore continuava a martellare, come se...

Raphael.

Le si gelò il sangue.

Ai piedi del letto, c'era un piccolo vortice d'aria. Sembrava un miraggio, ma non lo era. Era come se il tessuto del mondo stesso si stesse incurvando mentre qualcosa cercava di prendere forma, senza riuscirci. Con la gola secca, Elena allungò una mano senza staccare gli occhi da quel mistero, e scosse la spalla muscolosa di Raphael. Era incredibile che stesse ancora dormendo. Di solito si svegliava nel momento in cui lei apriva gli occhi, perché in realtà non aveva *bisogno* di dormire.

Ma Raphael non si svegliò.

Arcangelo, gli disse nella mente. *Svegliati. C'è qualcosa nella nostra stanza.*

Silenzio. Il nulla.

Elena s'irrigidì, lo strinse con foga. Niente aveva mai impedito a Raphael di rispondere a una sua richiesta d'aiuto inviata col pensiero. L'aveva ritrovata nel cuore di New York quando Uram l'aveva imprigionata in un ossario. L'aveva rintracciata nel Rifugio quando Michaela era esplosa al Medicale. Aveva interrotto una riunione del Quadro per andare a salvarla a Pechino. Non era possibile che continuasse a

dormire mentre lei lo chiamava standogli accanto.

Fissò quella visione impossibile quanto vicina, serrò i denti e lanciò il pugnale. «Va' all'inferno.»

25

Il coltello attraversò l'aria e andò a conficcarsi nella parete di fronte, facendo vibrare l'elsa all'impatto. Ma la visione non sparì... anche se in qualche modo fu spezzata. Solo allora Elena colse un profumo che non poteva trovarsi lì.

Fragrante, sensuale, esotico.

Erano orchidee nere, ma c'era qualcosa di diverso da ciò che aveva colto sulla ragazzina assassinata e sugli uomini impiccati al ponte.

Non ebbe tempo per esaminare le diverse note di quel profumo perché, meno di un istante dopo, sentì un'ala muoversi accanto a lei. Con una rapidità tale da non poterlo seguire con lo sguardo, Raphael era in piedi accanto al letto, ed emanava un bagliore talmente vivido da cancellare quasi i propri contorni, come una torcia accesa. Elena si coprì gli occhi con una mano, sconvolta, e chinò il capo, pronta a recuperare le armi che aveva nascosto sotto il letto, in modo da poterlo aiutare.

Ma passò ancora un attimo, e il calore accecante del suo potere svanì.

Elena guardò in alto e vide che la *creatura* al centro della stanza era sparita, e con lei ogni traccia delle orchidee nere.

Tuttavia non abbassò la guardia finché Raphael non le disse: «Mia madre è andata via, Elena».

La sua voce era così distante che la angosciò. Spinse via le lenzuola e fece per scendere dal letto.

Raphael si stava già infilando un paio di pantaloni. «Tornerò prima dell'alba. Per stanotte lei non verrà più.»

«Aspetta!»

Non si fermò nemmeno davanti alla portafinestra, che spalancò con una spinta. Elena riuscì a correre fuori appena in

tempo per vederlo sparire nel cielo stellato: era già così lontano e veloce che lo perse di vista nel giro di pochi secondi. La rabbia la invase, potente e determinata. Non gli avrebbe mai più permesso di fare una cosa del genere, soprattutto dopo l'intimità dei momenti che avevano condiviso, e non solo quella sera, ma da quando lei si era svegliata dal coma. Il loro legame era ormai troppo potente.

Tornò in camera, e si mise a sua volta dei pantaloni e una canottiera adattata per le ali. Era di nuovo in terrazza solo pochi minuti dopo la partenza di Raphael, inebriata dalla scia di cioccolato fondente e pelliccia che s'insinuava sotto la porta della camera: Dmitri era venuto da loro per incontrare Raphael a tarda sera, e aveva deciso di restare a dormire in una delle stanze riservate ai Sette.

Evidentemente, l'arcangelo gli aveva ordinato di vegliare su di lei.

Anche quella storia doveva finire, pensò Elena digrignando i denti.

Guardò in basso e capì di non avere speranze di decollare da dove si trovava, soprattutto in quel momento: non era in grado di concentrarsi. Così saltò giù dalla terrazza, usando le ali per rallentare la caduta. Poi corse tra gli alberi, raggiunse la scogliera e si lanciò sull'Hudson, sbattendo le ali, che erano diventate più forti e resistenti. In breve raggiunse quel meraviglioso cielo limpido notturno, su cui le stelle brillavano come puntini di ghiaccio su velluto nero.

Il vento era freddo contro la pelle, le accarezzava le ali. Sotto di lei, Manhattan era un mare di mezzanotte su cui erano disseminati gioielli scintillanti. New York. Poteva essere una città difficile, dura. Proprio come l'arcangelo che la governava.

Ma era casa sua.

Così come era suo l'arcangelo.

Raphael.

Cercò d'inviare quel pensiero solo a lui, sfruttando l'allenamento che aveva fatto con lui per affinare i poteri

mentali che già aveva sviluppato. Raphael le aveva detto che col tempo avrebbe scoperto altre abilità, e lei ne era stata contenta: almeno avrebbe avuto modo di abituarsi a quelle che già aveva, prima che un nuovo superpotere s'impadronisse di lei.

Non ebbe risposta, ma nella sua anima qualcosa la spinse a voltare la testa in direzione di Camden, nel New Jersey, perché Raphael era legato a lei a un livello anche più profondo del cuore. La cacciatrice che era in lei un tempo avrebbe riso a un pensiero del genere, ma era prima che conoscesse il dolce sapore dell'ambrosia che l'amore dell'arcangelo le aveva fatto assaggiare, quando con un bacio aveva infuso nel suo corpo morente la vita immortale.

Chi avrebbe mai detto che un atto del genere avrebbe portato conseguenze tanto profonde?

Va' a casa, Elena.

Sorpresa, discese e si guardò alle spalle, scorgendo Raphael in alto sopra di lei. *Torneremo insieme.*

Non puoi sperare di tenere il mio passo. Lo aveva detto con estrema arroganza, ma era la verità.

Invece di rispondergli, Elena continuò a volare, cavalcando i venti notturni per darsi un po' di respiro quando possibile. Poco dopo abbandonarono i confini della città, e le luci sotto di loro divennero quelle delle stradine di periferia abbandonate al sonno della notte.

Sentì una corrente spazzarle il viso quando l'arcangelo si abbassò davanti a lei per risalire a una velocità mozzafiato. In passato si era messo in mostra per lei. Ma, in quel momento, era un modo per dimostrarle quanto lei fosse inerme. *Ultime notizie, arcangelo. So già di essere debole come una neonata, rispetto a te. Ma questo non mi ha mai impedito di danzare con te.*

Nel momento stesso in cui diceva così, le venne in mente qualcos'altro, una promessa sensuale che le aveva fatto al Rifugio. *Hai detto che mi avresti insegnato come danzano gli angeli.*

Non sono dell'umore giusto per le romanticherie, cacciatrice della

Corporazione.

Lei inarcò un sopracciglio. *Consorte.*

Sei stanca. Le tue ali cominciano a cedere.

Elena imprecò a bassa voce, perché era vero, e cercò un posto in cui atterrare. Quando scorse un ramo spesso che si trovava a una buona altezza in un parco deserto, discese senza esitare. Forse si sarebbe rotta qualche osso, ma che diamine, c'era un motivo se si era allenata come una pazza.

All'ultimo momento, proprio quando Elena ebbe la certezza di stare per rompersi una gamba, Raphael entrò nella sua mente e corresse l'angolo di discesa in modo tale che riuscì ad afferrare il ramo e sedercisi sopra senza danni. Lo guardò piena di rabbia. *Smettila di prendere il controllo quando ti pare.*

Una pausa carica di tensione. *Avresti preferito tenere il gesso per qualche settimana?*

Avrei preferito imparare a farlo da sola.

Cerchi di passare tra le nuvole quando fai ancora fatica a volare in linea retta.

Cominciò a ribollire di rabbia. *Vieni qui e dimmelo in faccia.*

Un attimo dopo le volarono all'indietro i capelli, sospinti dallo spostamento d'aria causato da Raphael, che se ne stava sospeso accanto al suo ramo, il viso tirato, gli occhi accesi di un colore metallico che non prometteva niente di buono. «Non dovresti volare così a lungo, e ancor meno cacciare», disse, con la presunzione di un immortale che aveva vissuto per ben più di un millennio. «Devi passare almeno qualche altro anno al Rifugio.»

Elena sbuffò. «Gli angeli che si trovano al Rifugio sono bambini. Io sono un'adulta.»

«Ne sei sicura?» le chiese, gelido. «Hai cercato di spaccarti qualche osso atterrando in un punto che non sapevi come raggiungere: questo mi sembra un atteggiamento da bambina.»

«La sai una cosa, Raphael? Secondo me hai voglia di litigare», gli disse con le unghie affondate nella corteccia.

L'immortale non disse una parola: la sua espressione era

talmente severa da rendere difficile credere che ci fosse amore tra loro, che avessero mai riso insieme.

«Anch'io ne ho voglia», riprese Elena, chinandosi avanti.

Un bagliore gli illuminò le ali: succedeva sempre, quando si arrabbiava. Ma lei non si tirò indietro. Perché era quella l'indole dell'arcangelo, e doveva accettarlo del tutto, o abbandonarlo. E la seconda era un'opzione impossibile.

«Adesso vai a casa. Chiamo Illium.»

«Basta con le baby-sitter», ribatté Elena, con una furia tagliente. «Non te lo permetto. E non me ne andrò a casa da brava bambina obbediente.»

Fai quello che ho detto.

«Sprechi fiato.»

Raphael scivolò avanti e posò le mani sul ramo, accanto a lei, insinuando il proprio corpo tra le cosce di lei. *Obbedirai con la dolcezza...*

Oooh, pensò Elena. Non voleva solo litigare. Voleva proprio lo scontro fisico. Tentando di ragionare, gli disse: «Sono tra i cacciatori più forti della Corporazione. E non solo. Sono sopravvissuta a un arcangelo e a una pazza che si credeva un arcangelo. Mi sono meritata il tuo rispetto».

Anoushka ti ha quasi ucciso.

Ripensò al veleno che la figlia di Neha le aveva iniettato, al terrore che le aveva fermato il cuore, gelandole il sangue. «Hai idea di quante persone mi abbiano 'quasi' uccisa in tutti questi anni?» Quando vide gli occhi di Raphael diventare di un azzurro talmente puro da non avere più nulla di terrestre, si rese conto che forse non avrebbe dovuto tirar fuori quell'argomento. Ma ormai... «Ti ho preso così come sei», gli disse, incapace di tirarsi indietro. «Io l'ho fatto.»

La fiera intensità di quella frase frenò la furia selvaggia di Raphael, facendogli sentire anche le parole che lei non aveva

detto.

Ti ho preso così come sei. Anche tu dovresti prendermi per quella che sono.

«Per me sei sempre stata una guerriera, nient'altro.» Anche quando si lasciava andare tra le sue braccia, Raphael non dimenticava mai che gli si concedeva volontariamente, che sceglieva di mostrarsi vulnerabile davanti a lui.

Elena serrò le labbra e scosse il capo, e i suoi capelli lisci le accarezzarono le spalle. «Non è abbastanza. Non bastano le parole.»

Al Rifugio gli aveva chiesto di smettere d'insinuarsi nella sua mente. Era stato difficile per l'arcangelo adattarsi, dato che era il modo migliore per poter sapere sempre se stesse bene. «Ti ho concesso una libertà senza precedenti.»

«A quali precedenti ti riferisci, arcangelo?» chiese, gli occhi chiari che splendevano di una luce ammaliante nell'oscurità.

Era un altro segno dell'immortalità che cresceva dentro di lei, si disse Raphael, chiedendosi se Elena avesse notato un miglioramento nella visione notturna. Sarebbe stato molto utile per una cacciatrice.

«Noi stiamo creando delle regole tutte nostre», proseguì lei. «Non abbiamo uno schema da seguire.»

Per un istante ripensò a quando l'aveva presa tra le braccia, distrutta, con la vita che scorreva via da lei, una goccia dopo l'altra. Poi c'era stato il silenzio. Infinito, spietato, mentre lei dormiva.

«Elijah e Hannah stanno insieme da centinaia di anni. E lei gli obbedisce», le disse.

La sua cacciatrice dal cuore mortale gli sorrise, incerta. «È davvero questo che vuoi?» chiese in un sussurro.

Raphael capì che poteva ferirla in modo terribile. Come aveva fatto suo padre, avrebbe potuto dirle che era sbagliata, e che il suo modo di essere era causa di vergogna. Se l'avesse fatto, l'avrebbe colpita nel punto più debole, e avrebbe vinto.

Era un arcangelo. Prendeva decisioni spietate in

continuazione.

«No», le rispose, perché Elena era esattamente la persona che doveva essere. La sua compagna, la sua consorte. «Ma sarebbe tutto più semplice, se fossi come Hannah.»

Lei rise, con una nota di tristezza. «Sarebbe tutto più semplice anche se tu facessi tutto quello che ti dico io.»

Si guardarono per un istante infinito... poi Raphael le prese il viso tra le mani. Reprimendo i suoi stessi istinti, le disse: «Ti darò la libertà che chiedi, ma a una condizione».

Lei lo fissò, seria. «Quale?»

«Non ti fidi di me, cacciatrice?»

«Nemmeno un po', almeno non quando cerchi di ottenere qualcosa.» Però si lasciò andare al suo tocco, e prese ad accarezzargli i capelli.

Lui spostò le mani e le posò sul suo mento, con una presa salda. «Mi chiamerai. Senza esitare, e senza aspettare l'ultimo momento. Se ti troverai in pericolo, *tu mi chiamerai.*»

«Se necessario. C'è una bella differenza tra un vampiro preda della sete di sangue e un angelo impazzito.»

«Non sono abituato a contrattare.» Di solito otteneva direttamente ciò che chiedeva.

Sulle labbra di lei emerse un sorriso, che spazzò via le ultime vestigia della rabbia che l'aveva scosso. «Immagino che dovrò passare i prossimi secoli a insegnarti a farlo, che ne dici?»

Raphael non riuscì più a resistere. La baciò, prendendo dentro di sé il suo calore e la sua gioia, per goderne anche lui. *Sfidi un arcangelo a tuo rischio e pericolo.* Sentì le braccia forti di lei intorno al collo, le dita che gli sfioravano l'arcata delle ali.

Non so... credo però che ciò mi faccia ottenere cose interessanti. Elena dischiuse le labbra, e lui la prese con un desiderio cui lei cominciava ad abituarsi. Era come se il legame tra loro stesse diventando sempre più profondo, ogni giorno, ogni ora.

Mi chiamerai.

Se necessario.

Lui rifletté un momento e sorrise soddisfatto. *Molto bene. Ma dovrai spiegarmi il motivo di qualsiasi ferita, se non mi avrai chiamato.*

Elena si sottrasse all'intimità del loro bacio e lo guardò con occhi di fuoco. «Questa è una clausola assurda, per un cacciatore!»

Raphael la prese tra le braccia e la tirò giù dal ramo, usando il suo potere per salire con lei nel cielo trapunto di stelle.

«Raphael», lo chiamò quando la lasciò andare tra le nuvole, in alto. «Dico davvero. Non puoi pensare che lo faccia, che...»

Lui cambiò direzione. «Mi risponderesti?»

«Sì!» dichiarò, voltandosi per seguirlo.

«E pensi che ci siano domande cui la mia consorte potrebbe non rispondermi?»

Le parole che stava per pronunciare le morirono in gola. «Be'...» sussurrò, lasciando che lui le passasse un braccio intorno alla vita. «Se la metti così, non posso protestare, giusto?» Il fatto che Raphael avesse accettato la sua richiesta era un dono inatteso, che l'aveva colta di sorpresa.

Un fuoco blu guizzò negli occhi dell'arcangelo mentre le sfiorava la bocca mordicchiandola e stuzzicandola. *Allora, vuoi danzare con me, Elena?*

Lei sgranò gli occhi. «Adesso? Qui?»

Le fece scorrere le dita sul torace, sfiorandole coi pollici la curva del seno. *Adesso. Qui.*

«Ma...»

Lui le morse il labbro inferiore e le stuzzicò un capezzolo attraverso la stoffa della canottiera.

Aspetta. Aspetta. Elena doveva chiedergli una cosa, prima di non riuscire più a ragionare.

Pioggia e vento la circondarono, freschi, selvaggi, inarrestabili, e la mano dell'arcangelo le strinse con foga il seno. *Non voglio aspettare.*

26

Era completamente persa tra le sue braccia. Fu solo il pensiero della domanda che le era passata per la mente a darle la forza di sottrarsi al suo bacio, a inspirare... mentre l'angelo abbassava il capo per morderle la pelle delicata del collo, dove il sangue le pulsava all'impazzata.

«Ci sono satelliti di sorveglianza ovunque! Non potrebbero vederci?» protestò. Non poteva condividere quel momento con nessun altro: era troppo intimo, troppo privato.

Le passò una mano sulla schiena, spingendosi più in basso. *Sono un arcangelo, Elena. Sono abbastanza potente da distruggere qualsiasi satellite al mondo.*

«Non è questo che...» Gridò: Raphael aveva affondato i denti in lei e stava leccando la piccola e sensuale ferita che le aveva provocato, mentre lei stringeva tra le mani la seta dei suoi capelli.

Non ci vedrà nessuno. La baciò, impadronendosi della sua bocca. *Ho innalzato uno scudo su di noi non appena abbiamo lasciato Manhattan.*

Fu lei a mordergli le labbra, a quel punto. «Grazie per avermelo detto.»

Una mano forte le afferrò un fianco. «Non è carino mordere, Elena.»

Oh, santo cielo. Quando cominciava a stuzzicarla... Elena aveva quasi completamente ceduto. Riuscì a spingerlo via da sé, tentò di restare ferma in aria e non ci riuscì. Ma trasformò la caduta in una curva, risalendo di nuovo verso l'alto. *Mostrami la danza degli angeli, Raphael.*

Un attimo dopo lui le era accanto, volandole intorno a spirale mentre saliva, con una velocità e un'agilità talmente impressionanti da toccare la sua più profonda sensibilità

femminile. *Questa creatura meravigliosa dalle ali d'oro e dagli occhi di un azzurro celestiale è mia, solo mia, si disse.*

Con la coda dell'occhio scorse un bagliore, e poi ci fu... sesso. Puro sesso, tentazione e passione, sulla sua lingua. *Ancora la tua polvere, arcangelo?* Elena si leccò le labbra, sentendo il sapore delizioso, lussurioso della miscela speciale di polvere d'angelo di Raphael, volò attraverso quella nuvola di pulviscolo, che le accarezzò ogni millimetro di pelle esposto, incluse le ali.

La prossima volta, lo farò quando non avrai addosso assolutamente nulla.

L'immagine sensuale che le apparve nella mente le fece serrare i muscoli delle cosce. L'avrebbe fatta impazzire, pensò. Sarebbe stata una sensazione troppo intensa. Ma aveva sempre saputo che amare un arcangelo non sarebbe stato semplice. Sorrise e discese all'improvviso, chiudendo le ali e lasciandosi andare in picchiata verso la terra.

Spalancò di nuovo le ali a metà strada, cambiando direzione. Non vedeva Raphael da nessuna parte. Fiera di essere riuscita a seminarlo, fu sorpresa quando si accorse che la polvere d'angelo continuava a pioverle addosso, colorando il cielo notturno di mille scintille dorate. Si mandò indietro i capelli e lanciò un'occhiata da sopra una spalla.

Il suo arcangelo volava esattamente sopra di lei, le ali enormi, un'ombra nera come la mezzanotte sopra il suo corpo. *Non vale,* protestò. *Hai avuto un millennio e mezzo per imparare onesti trucchetti.* Si passò una mano sul collo: sentiva così caldo, ora che la polvere d'angelo si era insinuata attraverso la stoffa della canottiera e aveva raggiunto ogni poro della sua pelle... aveva cominciato a scorrerle nelle vene, un bacio erotico che si concentrava nella carne pulsante tra le sue gambe.

Ma, non appena si sfiorò la pelle, la canottiera le scivolò via di dosso. «Raphael!» *Non posso sparpagliare vestiti per tutto lo Stato!*

Mentre parlava, vide scintille blu illuminare la notte e si

accorse che l'arcangelo aveva mandato in mille pezzi i suoi vestiti. Ma non era quello il problema principale: il problema era il fatto che era completamente nuda, dalla vita in su. Si sentì tremendamente vulnerabile.

Nessuno può vederci, Elena. Te lo giuro.

Raphael era l'unico cui avrebbe creduto, in una situazione del genere. Lei fece un respiro profondo, distese le braccia che aveva incrociato sul petto e si guardò intorno. Non aveva idea di dove fossero: sotto di loro c'era il buio più profondo, così scuro che doveva essere... «Il mare.» Mentre volavano sulle nuvole, Raphael l'aveva guidata sull'Atlantico.

Elena fu presa da un accesso di allegria. *Che diamine,* si disse. *Fa' la tua magia, arcangelo.* Si tolse le scarpe scalciandole via, in qualche modo riuscì a liberarsi anche dei pantaloni e delle mutandine... anche se, mentre lo faceva, il suo volo doveva sembrare quello di un'ape impazzita. I suoi vestiti sparirono in lampi blu, mentre la sua pelle respirava, finalmente libera. Distese le ali alla massima apertura e lasciò scorrere dentro di sé il desiderio, cavalcando le correnti con una gioia selvaggia, totale.

Non si era mai sentita tanto leggera.

Raphael arrivò sopra di lei, lentamente, con calma, ed Elena ebbe la sensazione che la stesse lasciando giocare. Le venne da sorridere... e di nuovo sentì il sapore della polvere d'angelo nell'aria. *Puro sesso.* Quell'angelo malandrino aveva fatto dei cerchi intorno a lei, e ora non c'era direzione in cui potesse voltarsi per sfuggire a quell'abbraccio esotico e afrodisiaco. *Ti rendi conto che adesso è guerra?* gli disse, leccandosi la polvere sulle labbra, sentendone la carezza in ogni piega del suo corpo.

Non ebbe risposta.

E allora Elena si lasciò andare all'istinto.

Sfruttando le ultime lezioni di volo, svoltò bruscamente a sinistra e s'innalzò. Raphael le sfrecciò accanto nemmeno un secondo dopo, mancandola di un centimetro. Quando lui si

voltò per risalire, lei curvò a destra... e discese nell'istante in cui lo vide arrivare così vicino da non potersi fermare. Ma stava giocando con un arcangelo, che riuscì a sfiorarle le ali con le dita un momento prima che si lanciasse in picchiata.

Delle mani forti e calde si posarono sulla pelle della sua vita. *Troppo veloce, cacciatrice.* Le stampò un bacio sul collo e volò verso l'alto prima di lasciarla andare. E, nell'attimo in cui Elena stava per cambiare ancora direzione, la afferrò di nuovo, stringendo il suo corpo nudo e accaldato contro il proprio.

Con la pelle che le formicolava, lo abbracciò, premendo il seno sul suo petto muscoloso, mentre lui saliva ancora più su. «Baciami, arcangelo.»

Dopo.

Ma aveva troppa fame di lui per resistere: gli mordicchiò la gola, succhiando e baciando la pelle finché le mani di Raphael non strinsero la presa, e un'erezione pulsante si fece strada fra di loro. *Non ancora, Elena.* La sua voce mentale si era fatta roca, e il chiarore delle sue ali era diventato di un blu elettrico scintillante.

Quella vista accese qualcosa dentro di lei: Elena avvolse le gambe intorno alla vita di Raphael, serrando le ali dietro la schiena e affidandosi completamente a lui. Poi cercò di fare in modo che lui abbassasse la testa.

Gli morse e stuzzicò la mandibola, il collo. Ma non funzionò. Così con una mano cercò un capezzolo di lui, piatto sulla sua pelle maschile. Raphael le afferrò la mano, spostandola sul fondoschiena di lei, e per un attimo Elena pensò di aver vinto. Poi lui serrò i denti.

E volò più in alto.

Ancora più in alto.

Si ritrovarono sopra lo strato di nubi, a un'altezza dove avrebbero dovuto sentire un freddo glaciale. Ma la luce emanata da Raphael aveva creato una specie di bozzolo intorno a lei: non che le servisse quel calore, non quand'era cosparsa di polvere d'angelo. Si sentiva madida di piacere

contro il ventre di lui, e desiderava solo cavalcarlo fino a fargli chiedere pietà.

«Raphael. Adesso.» Era una richiesta pressante, un bisogno quasi doloroso.

Lui si fermò.

Erano in alto, terribilmente in alto nel cielo. In quel momento, si avventò sulla sua bocca, togliendole il fiato. *Sei pronta?*

Sì!

Le braccia di lui si fecero d'acciaio intorno al suo corpo; Raphael puntò la testa verso l'acqua e... discese.

Elena gridò con la bocca ancora unita alla sua, e sentì una scarica elettrica bollente attraversarla. In un attimo anche i vestiti dell'arcangelo erano svaniti e si ritrovarono pelle contro pelle. Continuarono a precipitare, roteando, e sarebbe stato spaventoso, ma tra le sue braccia non poteva avere paura... sentiva soltanto lui, che scivolava duro e voglioso nel calore del suo corpo.

Fu scossa da una serie di brividi di piacere quando lo sentì profondamente dentro di sé.

Staccò la bocca da lui per prendere aria, e vide l'acqua andar loro incontro a una velocità impressionante. «Raphael!» gridò, in un istante di panico un attimo prima che lui s'impennasse verso l'alto con tanta forza da affondare ancora di più dentro di lei.

Fu sopraffatta da quella sensazione. Era elettricità pura.

Elena non si oppose al piacere, ma reclamò le labbra di Raphael, che intanto stava risalendo di nuovo tra le nuvole, e ogni colpo d'ala portava con sé una carezza intima che la mandava in deliquio.

Danza con me, Elena. Raphael le morse le labbra, le baciò una guancia e si spostò sul collo, per poi tornare alla bocca.

Discesero di nuovo.

Elena gridò ancora a metà del tuffo: ogni muscolo del corpo era infiammato di piacere, sensazioni estreme miste alla

folle euforia di quella danza con un arcangelo. Vide luci esploderle dietro le palpebre, blu, dorate, dense della più maliziosa polvere d'angelo. E tutto intorno a sé sentiva solo muscoli lisci, bollenti, al punto di non saper più trovare il confine tra i loro due corpi. *Insieme, arcangelo.* Lo implorò, quasi al culmine del piacere.

Non ho ancora finito con te, cacciatrice.

Scese ancora, passando talmente vicino all'acqua che Elena sentì la spuma fredda e umida sulla pelle accaldata.

I muscoli delle cosce le tremavano come gelatina, così serrò le caviglie dietro la schiena di lui, appoggiandogli il capo sulla curva del collo. *Oddio. Penso di essere morta.*

Una risata roca e mascolina, che era un richiamo sensuale. Quel suono ebbe su di lei un effetto incredibile, come vento sui tizzoni di una passione appena soddisfatta. Con la pelle tesa dal desiderio, Elena si ritrovò a baciargli il collo di nuovo, accarezzandolo in ogni modo che conosceva. Con la bocca, le dita, i più segreti recessi del suo corpo.

Elena. La strinse ancora più forte. *Di nuovo.*

«Di nuovo.» Premette la bocca sulla sua e si tuffarono in una spirale vertiginosa avvolta nell'oro sensuale della polvere d'angelo.

Era talmente presa dall'arcangelo che possedeva il suo cuore, la sua anima, che non si accorse che il mare si stava sollevando sotto di loro finché non fu troppo tardi. *Raphael!* gridò, al momento dell'impatto... ma non sentì dolore, perché stava piombando giù col suo arcangelo, che respingeva l'acqua grazie al suo scudo di luce striata di blu.

Col cuore impazzito, gli afferrò il viso. «Spaventarmi a morte non è un granché come preliminare.»

Quando si fermarono, restando sospesi, Raphael sfiorò il calore rovente tra le cosce di lei... ed Elena rischiò di andare in pezzi. Strinse ancora di più i muscoli interni e incontrò quegli occhi più azzurri dell'oceano. *Muoviti.*

Con una mano sotto il suo fondoschiena, l'altra sulla

schiena, l'arcangelo decise di obbedire a un ordine, per una volta.

Poi ogni pensiero svanì.

La mattina dopo, Raphael era sdraiato su un fianco accanto alla sua consorte, e la guardava dormire. La stanchezza l'aveva distrutta, e ora giaceva inerte, a pancia in giù, con le braccia intorno al cuscino. L'arcangelo sorrise e le fece scorrere un dito al centro della schiena.

Lei emise un suono, ma non era un lamento, così non si fermò.

La notte appena trascorsa... Elena era stata meravigliosa. Più forte, veloce e decisa di quanto si fosse aspettato. Non si era reso conto di quanto potesse essere sconvolgente per la danza più intima ma, dopo averla vista cavalcare ogni onda con lui senza esitare, si era lasciato andare alla tentazione e l'aveva presa in un modo che non aveva mai provato con nessun'altra donna.

Perché, che fossero immortali o no, le altre ne sarebbero state terrorizzate.

«Ehi», brontolò Elena, assonnata, aprendo le ali fino a posarne una su di lui.

Le accarezzò il blu lucido dello strato superiore delle ali, provando piacere all'idea di averla tutta per sé. «Buongiorno.»

Gli posò una mano su una coscia, sotto le coperte, pericolosamente vicino alla parte di lui che generava in lei una fame inestinguibile. «Sta' attenta, cacciatrice della Corporazione.»

Sorrise, ancora insonnolita, ma gli occhi erano vispi e attenti. «Allora, mi dici cos'è successo stanotte?»

Sapeva che gliel'avrebbe chiesto. Era nella sua natura. Come le aveva detto, sarebbe stato tutto più semplice se lei fosse stata più docile; ma, in quel caso, non sarebbe diventata

la sua consorte. «Ti ho già detto che mia madre e io abbiamo sempre avuto un legame mentale molto forte.» Cercò di non cedere al dolore del ricordo dei tempi in cui Caliane era stata proprio quello per lui: una madre. «Sembra che il legame sia ancora attivo. Riesce a raggiungermi anche attraverso le ombre del Sonno.»

Elena gli accarezzò la gamba, tenendolo ancorato al presente. «E cosa hai visto?»

«Il passato e il futuro.»

«Raphael.» Un sussurro pronunciato così a bassa voce da essere quasi inudibile. «Raphael.»

Un lampo di consapevolezza. «Madre?» Sgranò gli occhi e si ritrovò su un prato verdeggiante, il cielo sopra di lui splendente come le ali di una ghiandaia azzurra, l'aria che profumava di mille fiori senza nome.

Si guardò intorno, pensieroso. Quel campo era spaventosamente familiare... perfino nelle gocce di rugiada che scintillavano come pietre preziose contro il verde giada dei fili d'erba. Eppure la sua mente si rifiutava di dare un nome a quel luogo.

Raphael si chinò e spezzò un filo d'erba, bagnandosi le dita nella rugiada.

Un sussurro nel vento... e il fruscio delicato dei suoi piedi sull'erba, l'orlo di un lungo abito bianco che le lambiva le caviglie.

Il cuore dell'arcangelo smise di battere quando la vide avvicinarsi, una creatura di una bellezza talmente accecante da aver dato vita a leggende e aver causato la fine d'imperi. I suoi capelli erano cascate d'ebano che le ricadevano sulle spalle, folti e indomabili, riccioli di seta che suo padre amava stringere nel pugno mentre la baciava, gli occhi di un colore intenso che lui aveva visto nello specchio ogni giorno della sua vita.

Caliane gli aveva dato i suoi occhi, il suo potere... e forse la sua follia.

L'altezza, invece, l'aveva presa dal padre.

Si alzò e la vide sorridere mentre si fermava davanti a lui; gli arrivava appena allo sterno. «Mio Raphael. Come sei cresciuto.»

La sovrastava, eppure si sentiva comunque un bambino. Quando gli posò un dito sul petto, non riuscì a muoversi: sentiva in petto il dolore di una perdita che lo accompagnava da tanto tempo. «Mi hai distrutto, su questo campo», ricordò infine; rivide il sangue, il tormento dell'agonia. Rivide lei che se ne andava, abbandonandolo.

Negli occhi di lei apparve la tristezza, l'azzurro si fece nero come il cielo notturno. «Ero impazzita, Raphael.» Lo disse con una lucidità che gli ricordò il terrificante potere che un tempo aveva tenuto in pugno il mondo. «Ma ho combattuto per te.»

Gli tornarono alla mente le ossa spezzate, il suo corpo dilaniato e rotto in tanti pezzi da richiedere un tempo infinito perché tornasse di nuovo come prima. «Davvero?»

Lei sollevò una mano e gli sfiorò il viso in una carezza materna che quasi lo fece tornare bambino. «La follia mi suggeriva di ucciderti, perché portavi dentro di te un potere che poteva sovrastare il mio.»

Raphael conosceva la propria forza, ma sapeva pure che la creatura che aveva davanti era più anziana di lui di millenni: non era possibile paragonare le loro abilità. «Sei un'Antica, madre. Io sono ancora giovane.»

«L'angelo più giovane mai diventato arcangelo.» C'era dell'orgoglio nella sua voce, un tono che lo innervosì. «Ho vegliato su di te anche mentre Dormivo, ragazzo mio. E vedo un futuro in cui tu volerai ben più in alto di quanto io o Nadiel abbiamo mai osato sognare.»

Era suo figlio. Avrebbe pianto la donna che era stata perfino nell'istante in cui avesse dovuto giustiziarla. Non potè non abbracciare quel corpo esile, affondare il viso nei suoi capelli e inspirare il dolce profumo di casa. «Stai Dormendo.»

«No, mi sto svegliando.» Sentì le lacrime di sua madre su una guancia quando lei gli accarezzò i capelli. «Sento scorrere in te del sangue mortale, Raphael.»

Lui sbatté le palpebre, si scostò da lei, scosse il capo. Elena. Aveva dimenticato Elena. Com'era possibile, quand'era la presenza più importante della sua vita ? «Cosa mi stai facendo, madre?»

I suoi occhi splendevano del colore del sole più intenso, tal mente puro da bruciare. «Ti sto ricordando chi sei. Il figlio di due arcangeli. La creatura più potente mai nata.»

Raphael scosse il capo e incontrò quello sguardo accecante. «Sono diventato da solo quello che sono. Non sarò mai una tua creatura.»

Il fuoco mandò bagliori di un azzurro incandescente. «Non ti permetterò nemmeno di essere suo. Sei a un livello troppo elevato per appartenere a un'immortale dal cuore debole e vulnerabile.»

Fu allora che comprese che Caliane avrebbe ucciso Elena, se solo avesse potuto.

27

Elena non riuscì a dissimulare la pelle d'oca che le era venuta via via che Raphael concludeva il racconto ma, in quel momento, aveva ben altro per la testa. «Ti sei sottratto al suo abbraccio», disse, spinta dal bisogno di sentirlo dire a voce alta. «Non è riuscita a tenerti dentro quel sogno, o visione, o quello che era.»

Il viso di Raphael si rabbuiò. «È stato difficile, e forse sarebbe stato impossibile se non ci fossi stata tu a riportarmi indietro. Lei è mia madre, e mi conosce dal giorno in cui sono nato. Sa come aggirare ogni mia difesa.»

Elena si mise in ginocchio: non riusciva a stare ferma. «Poteva saperlo un tempo. Ma Dorme da più di mille anni. Di sicuro conosceva bene il ragazzo che eri, però non conosce l'uomo che sei diventato. E non conosce i vincoli che ci legano l'uno all'altra.»

L'espressione di Raphael mutò ancora, e lei capì che stava valutando questioni che seguivano una logica non umana. Alla fine disse: «Sì. Questa potrebbe essere la sua unica debolezza».

Il cuore mortale di Elena trovava terribili quelle parole, ma lei scacciò quel pensiero: Raphael non era mai stato umano, e aspettarsi un comportamento diverso era una follia. «Hai bisogno di conoscere il suo punto debole?» domandò.

«Ti ha minacciato, Elena.»

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Elena sapeva bene che Raphael avrebbe fatto di tutto per proteggerla e, anche se il suo istinto di cacciatrice mal tollerava l'idea di avere bisogno di una protezione, nel cuore sapeva che amare il suo uomo significava accettare anche il suo bisogno di saperla al sicuro. «Molte donne hanno un brutto rapporto con la suocera.»

Lo sguardo con cui la fissò lui era impagabile. «Mia madre

è un arcangelo impazzito.»

Le venne quasi da ridere, o forse era un attacco isterico. «*Era*. Forse tutte quelle manifestazioni di violenza erano dovute al suo stato di semicoscienza. È ancora possibile che il Sonno l'abbia guarita: da quello che mi hai raccontato, nel sogno si comportava in modo normale, almeno per essere una persona dotata di quel potere.»

Non hai idea di quanto vorrei che fosse così.

«Lo so, è una speranza cui mi aggrappo anch'io, disperatamente», mormorò, cercando di mandar giù il nodo di emozioni che le serrava la gola. «Non passa giorno in cui io non desideri di poter scavare nel profondo della sofferenza di mia madre e convincerla che valeva la pena vivere. Per me è così ogni giorno.»

Raphael la prese tra le braccia. «Non parli quasi mai di quegli eventi, eppure durante i tuoi incubi non fai che chiamarla.»

Elena sognava sempre la cucina: erano sempre lì. Come una stupida, ogni volta sperava che cambiasse qualcosa, e invece il sangue cominciava a colare giù dai muri, sul pavimento. Sua madre restava sempre intrappolata lì, anche se lei la implorava di correre via.

«Sono stata io a trovarla», spiegò, raccontando l'incubo che ogni volta la raggelava, facendola tremare nel buio della notte. «Sono tornata a casa da scuola e sono entrata in casa.» Era stato allora che l'aveva vista, quella scarpa col tacco sul pavimento lucido a scacchiera, adagiata su un lato.

Sarebbe dovuta tornare sui suoi passi immediatamente, invece si era sentita felice. Sua mamma non indossava i tacchi da tanto, e la bambina dentro di lei si era illusa che fosse il segno che Marguerite si sentiva meglio, che forse tutto sarebbe tornato come prima. Ma l'illusione era durata solo pochi secondi.

Faticava a parlare: il respiro si era fatto corto, ansante. «C'era un'ombra, sul muro. L'ho vista dondolare dolcemente.

Non volevo alzare lo sguardo, non volevo vedere.» Perfino in quel momento, il terrore l'afferrò, vivido come quel giorno. «Il cuore mi si è fermato, è diventato un blocco di cemento. E poi ho guardato in su e... è andato in mille pezzi.» In frammenti affilati, che avevano dilaniato anche la sua anima. «Continuavo a guardarla, a guardare il modo in cui...» Non riuscì a concludere la frase: le parole si rifiutavano di prendere forma. «... l'ombra dondolava sulla parete. Per tutto il tempo il mio cuore ha continuato a sanguinare, e l'ombra non faceva altro che dondolare.»

Raphael sentì il dolore scuotere la cacciatrice che stringeva tra le braccia: era insostenibile. «È stato un gesto egoista.»

«No, lei...»

«Aveva perso due figlie. Era stata torturata. Ma anche tu. Le tue sorelle sono state assassinate davanti ai tuoi occhi. E tu hai dovuto assistere anche alla sofferenza di tua madre.»

«Ma non è la stessa cosa.»

«No. Perché tu eri una bambina.» La strinse forte a sé, desiderando di poter tornare indietro nel tempo, scuotere Marguerite Deveraux fino a tirarla fuori dalla nebbia del suo dolore, per mostrarle quali tesori stava gettando via. «È comprensibile che provi rabbia nei suoi confronti, Elena. Questo non ti renderà sleale nei suoi confronti.» Un singhiozzo la scosse, talmente forte che parve spezzarla in due; poi un pugno chiuso si abbatté sul suo petto. «Perché non mi ha voluto bene quanto ne voleva ad Ari e Belle?» Parlava come una bimba tradita. «Perché ci ha abbandonati, quando sapeva ciò che stava diventando Jeffrey? Perché?» Lacrime calde sul suo petto. «Perché?»

Più tardi gli chiese di allenarsi insieme, e lui disse di sì, aiutandola a buttar fuori l'angoscia e il dolore grazie al combattimento fisico. Elena era distratta, e non riusciva a

lottare al meglio. Ma, invece di assecondarla, lui non le diede tregua.

«Se non accetti la protezione che voglio assegnarti, allora dovrai imparare a combattere molto meglio di chiunque altro», le disse quando la scaraventò a terra per la seconda volta nel giro di pochi istanti.

Lei ringhiò, una reazione che lui preferì di gran lunga al vederla devastata dal dolore. «Se continui a buttarmi a terra non migliorerò di certo.» Balzò in piedi.

La abbatté di nuovo.

Stavolta gli si avventò contro come una furia, trasformando la tristezza nella rabbia più letale.

Danzarono insieme, agitando le lame come lampi di fuoco. Raphael non riusciva a trattenere un sorriso orgoglioso. «Fantastica», disse quando per un millimetro non gli graffiò un'ala con una delle sue spade corte.

Con un sibilo, Elena fece guizzare in avanti un braccio, in una mossa che non era stato lui a insegnarle: Raphael fu costretto a scartare di lato, o si sarebbe ritrovato con un bel taglio su un fianco. *Ecco, è questa l'idea.* Le stampò un bacio su una guancia mentre le disarmava la mano sinistra e si spostava fuori dalla portata della destra.

Con le palpebre socchiuse, Elena sollevò con un calcio la spada che aveva perduto, e ruotò intorno a lui, in un movimento molto simile a quelli di Venom.

Imparava davvero in fretta, si disse Raphael, che evitò la mossa che lei fece subito dopo solo perché si era allenato molte volte col vampiro. E, anche così, la lama gli passò a meno di un centimetro dal naso.

Ma, con quell'affondo, Elena aveva abbassato la guardia. Raphael la prese alle spalle, puntandole il coltello alla gola. «È stato sciocco da parte tua», la rimproverò, in collera per il modo in cui la rabbia l'aveva spinta a un'azione che l'aveva resa vulnerabile. «Adesso sei morta.»

Gli afferrò un polso. «Mi hai fatto arrabbiare di proposito.»

«Ma tu ci sei cascata.»

Elena si voltò a guardarlo, ansante. «Già, è vero.» Si strofinò il viso con una mano. «Non rifarò questo errore.»

Raphael annuì. «Dovremo continuare più tardi. Hanno bisogno di me alla Torre.»

Mentre camminavano fianco a fianco, sfiorandosi le ali, lei fece un respiro profondo, pacificante. «Hai ricevuto altre indicazioni sulla possibile posizione di tua madre?» Prese il cellulare, che aveva posato al sicuro mentre si allenavano, e si accorse di avere un messaggio.

Lui s'irrigidì. «Non ancora. Se non la svegliamo, mia madre si sveglierà da sola... nel pieno delle forze.»

Non c'era bisogno di aggiungere cosa poteva succedere se si fosse svegliata con la stessa follia di quando si era lasciata andare al Sonno.

«Mi parlerai ancora di lei?» La scomparsa di Caliane lo aveva segnato, esattamente come la morte di sua madre aveva segnato lei.

«Sono ricordi antichi, che emergeranno a tempo debito.» Le accarezzò una guancia col dorso della mano. «Cosa fai, oggi?»

Non aveva nessuna intenzione di permettere che il suo arcangelo affrontasse da solo i ricordi, quando fossero emersi, ma entrambi avevano avuto una mattinata difficile, così per il momento decise di non insistere. «Devo andare dall'esperto di profumi di cui ti parlavo. Sai quanto è difficile rintracciare quella particolare orchidea nera? Gliel'ho chiesta al rientro da Boston, e lui l'ha ricevuta solo adesso.» Gli mostrò il display del cellulare.

«Ah. Cerchi l'essenza.»

«Voglio conoscere tutte le sue componenti, essere sicura di non perderne nessuna», gli spiegò mentre pulivano le armi e le riponevano in un armadietto in casa. «Arcangelo?»

Quando la guardò i suoi occhi erano di un azzurro limpido, cristallino. «Dimmi, cacciatrice della Corporazione: cosa ti serve?»

«Un bacio.»

Un'ora e mezzo dopo, Elena uscì dal negozio dall'aria poco raccomandabile in cui lavorava il miglior profumiere della città, con la fialetta di essenza avvolta in diversi strati di materiale protettivo custodita in una scatolina e si accorse che, all'improvviso, mezza New York doveva essersi radunata nel Bronx. Nessuno la avvicinò mentre camminava per la strada, ma sentiva distintamente i sussurri che l'accompagnavano, come un'onda d'urto alle sue spalle.

Si rese conto in quel momento che era la prima volta in cui passava del tempo in strada. Non c'era da meravigliarsi che la guardassero tutti. Era frustrante sentirsi osservata, ma era anche comprensibile: la gente aveva bisogno di tempo per abituarsi a lei, e lei doveva mostrarsi in pubblico per poterlo consentire. E, finché si tenevano a distanza, non la disturbavano troppo.

Tuttavia non aveva ancora messo in conto un elemento: il timore che impediva a quasi tutti gli umani di avvicinarsi a un angelo nel suo caso era quasi del tutto assente. Lei era stata mortale, in passato, era stata proprio come loro. Così la seguivano, formando una piccola folla. «Maledizione», mormorò tra sé.

Mi chiamerai. Senza esitare, e senza aspettare l'ultimo momento. Se ti troverai in pericolo, tu mi chiamerai.

Valutò la situazione con la coda dell'occhio, vide gli sguardi meravigliati sui loro visi e capì che non volevano farle del male. Ma erano troppi. Se anche uno solo avesse cercato di toccarle le ali, lo avrebbero fatto tutti. L'avrebbero schiacciata. *Arcangelo. Ho bisogno di te,* disse, sperando che Raphael potesse sentirla.

La pioggia e il vento l'accarezzarono. *Dove ti trovi, Elena?* Quando gli diede la sua posizione, rispose: *Arrivo in pochi*

minuti.

Con un misto di sollievo e frustrazione che le vortica-va dentro, si disse che forse stava esagerando. Quelle erano casa sua, la sua gente: e *detestava* pensare di poterle perdere. E, mentre quel pensiero doloroso le attraversava la mente, lasciò scivolare un coltello nella mano libera e cominciò a giocherellarci con aria assente.

La folla ebbe un momento di esitazione e si allontanò di un passo quando vide i riflessi del metallo.

Bene, pensò. Era importante che sapessero che lei non era solo una donna con le ali. Era una cacciatrice, poteva affrontare vampiri grandi il doppio di lei senza un attimo di esitazione. Quelle persone potevano pure sopraffarla, ma non senza che lei ne mandasse una buona percentuale all'altro mondo.

Si accorse che la marea umana aveva bloccato il traffico da entrambi i lati della strada, si spostò nel centro... e guardò in cielo. Eccolo lì: le sue ali immense formavano un'ombra enorme mentre discendeva per atterrare accanto a lei. «Stai bene, consorte?»

Il pubblico restò col fiato sospeso: erano meravigliati e sconvolti.

«Sono solo curiosi.» Sapeva che l'arcangelo avrebbe potuto uccidere ogni umano su quella strada. «Avrei dovuto pensarci. È solo che... ho dimenticato che è cambiato tutto.»

I capelli di lui si sollevarono nel vento quando le posò le mani sui fianchi. Lei ripose il coltello e gli mise una mano su una spalla, continuando a stringere la scatola nell'altra. Pensava che sarebbe decollato, invece lui passò lo sguardo sulla folla che si era radunata. Dai gemiti e dall'improvvisa necessità che tutti manifestarono di allontanarsi, Elena capì cosa avessero scorto nei suoi occhi.

Quando salirono in cielo, fu con una grazia lenta e potente, fatta per stupire.

Solo quando furono in alto nel cielo, Elena disse: «So che

quello che sto per dirti potrà sembrarti ingrato, ma detesto l'idea che tu abbia dovuto salvarmi». Un senso di sconfitta le bruciava dentro, acido e corrosivo. «Non sono il genere di donna che ha bisogno di essere protetta.

Io non sono così.» Non era una donna debole quella che lui aveva preso come consorte.

«Parlerò con Illium. L'allenamento per il decollo verticale deve avere la priorità su ogni altra cosa.» Lo disse in tono pratico, senza lasciarla. «Non appena l'avrai imparato, una situazione del genere non si ripeterà più.»

Elena si sentì invadere da un'ondata di emozione. Non riuscì a dire nulla, ma lasciò che lui leggesse nei suoi occhi ciò che provava. *Grazie.* Non solo per averle restituito la sua città, la sua casa... ma per aver placato il terrore che potesse non desiderarla più.

Con la dolce ferocia del bacio di saluto di Elena che ancora gli bruciava la pelle, Raphael era di nuovo diretto alla Torre quando la mente di Dmitri sfiorò la sua: *Sire, Favashi vorrebbe parlarti.* Era una comunicazione priva di qualsiasi intonazione.

Arrivo tra qualche minuto.

Il viso dell'arcangelo della Persia era già sullo schermo quando Raphael entrò e, per la prima volta da quando Raphael la conosceva, qualcosa la turbava.

«Favashi. Ha a che fare con Neha?» le chiese.

«No. A quanto pare, è impegnata nel suo territorio, al momento.» Favashi sembrava distratta: era evidente che era preoccupata per ben altro. «Raphael, abbiamo un problema.»

A differenza di alcuni altri elementi del Quadro, Raphael non aveva mai commesso l'errore di sottovalutare l'arcangelo della Persia. Anche se governava col guanto di velluto, non dimenticava mai il pugno di ferro nascosto all'interno. «Chi?»

«Elijah. Ha cominciato a comportarsi in modo strano.»

Non si sarebbe mai aspettato un cambiamento del genere. «Che cosa intendi?»

«Mi segnalano che è diventato violento. La cosa non mi sorprenderebbe se si trattasse di Charisemnon o Titus, ma Elijah...»

Raphael si accigliò. «Ha fatto del male a Hannah?» Era impossibile: era come pensare che lui stesso potesse colpire Elena. Se quell'arcangelo aveva fatto una cosa del genere, allora Caliane doveva essere più vicina al risveglio di quanto ci si aspettasse, e pure il suo potere doveva essere aumentato a dismisura. L'impatto sugli altri membri del Quadro poteva essere una conseguenza che lei non aveva previsto, dato che non stava ancora usando le sue straordinarie abilità in modo consapevole... ma poteva anche essere il gioco perverso di un arcangelo impazzito.

«Non lo sappiamo per certo», disse Favashi, e la sua voce elegante interruppe il flusso dei pensieri di Raphael. «Ma mi sono giunte indiscrezioni e allusioni. Tuttavia tu hai fonti migliori delle mie.»

Era una richiesta implicita. «Desideri più potere, Favashi?»

Lei scosse il capo, lasciando ricadere la frangia sulla fronte. «In tutta onestà, Raphael, sono felice di governare il mio territorio. È molto grande e vengo onorata come una dea. Al momento, aumentare le mie terre mi causerebbe solo problemi.»

Raphael non era sicuro se crederle, ma annuì. «Se mi giungeranno notizie su di lui, sarai la prima a saperlo.» Concluse la chiamata e si voltò verso il vampiro che era rimasto tutto il tempo con lui, non visibile alla telecamera. «Che cosa ne pensi?»

«Penso che stia indorando la pillola. Lei pensa solo al potere.»

«Non sei un giudice imparziale, quando si tratta di Favashi.»

Dmitri serrò i denti. «Ero giovane e sciocco, e lei mi ha

usato. Ma ho imparato la lezione.»

«È una donna bellissima, e a quanto pare tu sei un grande amante.»

Il vampiro gli scoccò un'occhiataccia. «Ho idea che la tua cacciatrice ti stia consumando. E non è un complimento.»

Raphael faticò a reprimere un sorriso. «Scopri se qualcuno degli uomini di Jason sa cosa sta succedendo a Elijah.»

Dmitri aveva già il cellulare in mano. «Favashi... una volta l'ho vista strappare il cuore a un vampiro e tenerlo davanti ai suoi occhi finché non è morto, perché aveva osato disobbedire a un ordine. Non è una principessa vulnerabile, anche se le piace molto fingersi tale per poi approfittarne.»

«Quel vampiro l'aveva sfidata, Dmitri. Sai bene quanto me che non poteva permetterglielo.»

In quel momento il telefono di Dmitri suonò, e lui rispose. Come tutti gli uomini, anche il capo dei Sette aveva un passato. Perfino Raphael non conosceva i dettagli di ciò che c'era stato tra lui e Favashi più di cinquecento anni prima, secoli prima che lei entrasse nel Quadro.

Sapeva solo che Dmitri si era presentato chiedendo di essere liberato dal servizio presso di lui. Raphael, che era appena diventato arcangelo, non se l'era sentita di perderlo proprio in quel momento, e gli aveva chiesto di aspettare un altro anno. Non si era trattato di un ordine: Dmitri avrebbe comunque avuto ciò che voleva, e non era sembrato in disaccordo.

Con un sorriso che non gli aveva mai visto prima che Dmitri conoscesse l'angelo della Persia, gli aveva detto: «Favashi è troppo dolce per maledire il tuo nome, ma mi ha detto che, nell'istante in cui l'anno sarà finito, io sarò suo».

Eppure, quand'era giunto il momento, il sorriso di Dmitri era ormai sparito da tempo e, quando Raphael gli aveva chiesto se voleva lasciarlo, lui aveva risposto di no. Da allora, l'argomento non era più stato toccato.

Il vampiro concluse la telefonata e mise via il telefono.

«Potremmo avere un problema. Elijah è stato visto volare sul tuo territorio. Al momento sta sorvolando la Georgia.»

28

Alla luce di quanto gli aveva detto Favashi, c'era una sola spiegazione possibile. Raphael contattò Nazarach e gli chiese d'intercettare l'arcangelo e d'invitarlo nella sua casa di Atlanta. «Vi raggiungerò lì.» Ci sarebbe potuto andare volando, ma decise di conservare il proprio potere nell'eventualità in cui Elijah avesse in programma qualcosa di più di una conversazione. «Di' a Venom di preparare l'aereo», disse a Dmitri.

«Sire.»

«Dmitri...» Aspettò che l'altro si voltasse e aggiunse: «Veglia su di lei».

«Ho fatto un giuramento. Lo rispetterò.» Ma la sua espressione diceva che non era convinto: non dopo Pechino. Il legame con Elena aveva in qualche modo indebolito Raphael. Guariva più lentamente, era più facile colpirlo. Una simile pecca poteva rivelarsi fatale per un arcangelo.

«Forse anche un arcangelo ha bisogno di un punto debole», disse Raphael al suo secondo.

Dmitri scosse il capo. «Non se vuole sopravvivere al Quadro.»

Sara stava chiacchierando con un'altra cacciatrice quando Elena si affacciò alla sua porta stringendo in mano la scatola con l'essenza.

La cacciatrice dagli occhi scuri la guardò e il suo viso s'illuminò di un sorriso da diva del cinema. «Ehi, Ellie.»

«Dunque non corri rischi ad avventurarti fuori dai Sotterranei?»

Ashwini le si parò davanti con le gambe divaricate; indossava una gonna lunga e una maglietta bianca, su cui tamburellava con le unghie. «No comment.»

Da dietro la scrivania, Sara fece un verso assai poco elegante. «Hanno una tresca.»

Elena spalancò la bocca. «*No.*» Guardò Ashwini. «Tu e Janvier? Non ci posso credere.»

«Janvier chi?» rispose lei con uno sguardo angelico talmente finto che Elena scoppiò a ridere.

«Gli hai fatto davvero quello che penso?» chiese, mentre le ultime tracce della frustrazione di poco prima l'abbandonavano. Perché anche quel posto e la gente che lo popolava la facevano sentire a casa.

Ashwini le rivolse un sorriso feroce. «Posso dire solo che quel maledetto vampiro ci penserà due volte, prima d'importunarmi.»

In quel momento suonò il telefono di Sara.

Mentre lei rispondeva, Ashwini le bisbigliò: «Le tue ali sono fantastiche... le posso toccare o è troppo personale?»

Elena sapeva che la cacciatrice non si sarebbe offesa di fronte a un rifiuto: anche lei aveva dei doni e si portava dentro degli incubi. «Se lo fai velocemente e ti limiti alle piume primarie non c'è problema.»

L'altra passò un dito sulle piume larghe striate di bianco e oro, più esterne. «Wow. Sono vive... e calde. Non ci avevo mai pensato.»

«Non crederesti nemmeno a quanto ancora devo imparare io», disse Elena mentre Sara riattaccava.

«Ash, ho un lavoro per te.» Sara sorrise.

Ashwini fece una smorfia. «Cacchio, no.»

«Bada a come parli. Sembra che Janvier si sia cacciato di nuovo nei guai. È in Florida, da qualche parte nelle Everglades.»

«Ma lì è pieno di paludi... le odio. E lui lo sa. Stavolta lo ammazzo. Non mi interessa se perdo il premio di produzione.»

Digrignando i denti, prese il foglio che Sara le porgeva e uscì a grandi passi.

Elena rise. «Sai, mi ci voleva, dopo quello che mi è successo stamattina.» Le raccontò dell'episodio nel Bronx.

Sara sventolò una mano. «Non preoccuparti, l'incanto non durerà... non sei abbastanza carina.»

«Cavoli, grazie mille!»

«Ehi, non è mica colpa mia se te ne vai in giro con un maschione spettacolare.» Poi si fece seria. «In ogni caso, avrai sempre tutti i cacciatori della Corporazione pronti a coprirti le spalle. Non te ne dimenticare.»

«Non lo farò.» Raphael era la sua roccia, ma Sara e la Corporazione erano la base su cui aveva fondato tutta la sua vita, e le davano sicurezza. «Come hai fatto a diventare così saggia e lungimirante?»

«Spero proprio che Zoe la pensi come te, quando avrà quindici anni e vorrà uscire con qualche idiota patentato. Ma immagino che tu non sia qui per parlare di questo.»

«Hai per caso un campione del sangue di Vivek?» La Corporazione metteva da parte il sangue dei cacciatori in previsione di possibili emergenze mediche; Vivek però non lavorava sul campo.

Sara la scrutò. «No, ma il mese prossimo deve fare i controlli di routine.» Tacque per un momento. «Quanto te ne serve?»

«Una fialetta.»

«Te lo farò avere.»

Dieci minuti dopo, superato con successo il percorso a ostacoli che erano i Sotterranei della Corporazione (oltre alle proteste di Vivek, che le rinfacciava di non essere andata prima da lui), Elena entrò nella sala delle essenze.

Era completamente priva di mobili, e le pareti spoglie

erano dipinte di bianco. Era anche minuscola: sembrava di stare in una scatola da scarpe. Combattendo contro la claustrofobia, Elena inspirò a fondo per essere sicura che la stanza fosse priva di odori, a parte quelli che lei stessa aveva addosso, poi stappò la bottiglietta col liquido nerissimo che le era costata una bella somma.

Fragrante, sensuale, ricco... come una droga.

Sbatté le palpebre, fece mentalmente un passo indietro, riprovò.

Note di luce solare, oscure, nascoste... di un impulso femminile. Non pericoloso per una donna.

Era un odore complesso, pensò Elena. Adatto a un arcangelo.

Eppure, anche se adesso era sicura di aver colto la combinazione precisa delle note presenti sui corpi impiccati al ponte e sulla ragazzina dal vestito a fiori, non era esattamente lo stesso che l'aveva colpita mentre volava sull'Hudson, né era quello che aveva sentito in camera da letto, quando Caliane aveva sussurrato il nome di suo figlio.

Forse era la memoria che le giocava un brutto scherzo, dato che in entrambe le occasioni aveva avuto un picco di adrenalina. Inoltre sia i vampiri sia la ragazzina erano rimasti esposti agli elementi: le note più sottili potevano essere andate perdute prima che lei arrivasse sulla scena del crimine.

Eppure...

Quando arrivò, Raphael trovò Elijah accanto al fiume che scorreva dietro la villa da cui Nazarach dominava Atlanta. Era atterrato poco distante ed era passato tra le ombre degli alberi frondosi allineati accanto alla riva, portandosi presso le sponde del tranquillo corso d'acqua. I rami più bassi di un salice piangente ne sfioravano la limpida superficie sulla riva opposta, e si sentivano i richiami degli uccelli nascosti tra le foglie.

Era un luogo splendido, che non aveva niente a che fare

con la violenza che aveva accompagnato l'ascesa di Nazarach. Ogni angelo governava a modo suo, e lui usava il terrore. Ma non era per lui che Raphael era giunto fin là. «Elijah, perché sei nelle mie terre?»

L'arcangelo che regnava sul Sud America sollevò lo sguardo; gli occhi castani erano colmi d'angoscia, i capelli scompigliati come se li avesse spettinati con le mani. «Vengo a chiedere rifugio presso di te, Raphael.»

«Non per te, immagino», replicò l'arcangelo di New York. Elijah era più anziano di lui, e molto più potente.

L'altro spostò lo sguardo sull'acqua, ma sembrava non vedere nulla davanti a sé mentre le sue ali sfioravano il terreno. «Per Hannah.»

«Temi di farle del male?» Raphael aveva affrontato lo stesso timore dopo avere giustiziato Ignatius e avere preso Elena con una foga fin troppo rude.

«Non le farei mai del male. Ma sento di non essere in me, a volte», disse in tono piatto.

«Vedi una specie di furia, come una cortina rossa davanti agli occhi?»

Elijah sollevò la testa di scatto. «L'hai provata anche tu?»

Raphael meditò sulla risposta mentre gli alberi sopra di loro sospiravano nel silenzio. Forse Elijah stava cercando di scoprire se aveva punti deboli. Ma l'arcangelo del Sud America era anche l'unico che era sempre stato dalla sua parte nel Quadro, quello che gli aveva detto che aveva la stoffa per comandare. «Sì, ma non la scorsa settimana.» Scrutò il viso tormentato dell'altro. «T'i è successo in quei giorni?»

Elijah scosse il capo, muovendo i capelli dorati che erano stati fonte d'ispirazione per scultori ed erano stati cantati dai poeti. «Ma mi è bastata una volta. Non mi fido più di me stesso: ho agito con una crudeltà che mi tormenterà per secoli. I vampiri che ho aggredito sono sopravvissuti solo grazie all'intervento di Hannah. E avrei potuto colpire anche lei, con la stessa violenza.»

Raphael aveva imparato a scovare ogni spiraglio nell'armatura del suo nemico. Aveva dovuto farlo, per sopravvivere al Quadro. Però, grazie a Dmitri, sapeva anche cosa fosse l'amicizia. «Ma non l'hai fatto, Elijah. Non hai superato quel limite.»

L'arcangelo restò in silenzio a lungo. L'acqua scorreva sui ciottoli e sulle rocce, che restavano immobili sulla riva. Dall'altro lato del fiume, i rami dei salici oscillavano dolcemente, spinti dalla corrente. Gli uccelli però avevano smesso di cantare, mentre il mondo piombava nell'oscurità. «Se riesce a farci questo nel Sonno, Raphael... cosa farà quando sarà sveglia?»

Dopo gli allenamenti con Illium concentrati sul decollo verticale, Elena fece una doccia e si cambiò, poi entrò in biblioteca, dove Montgomery aveva preparato una cena veloce. Ma qualcosa la sorprese. «Aodhan.» Era accanto alla finestra, e guardava la tempesta che ancora una volta tormentava Manhattan. L'oscurità del panorama esterno metteva ancor più in risalto la luce potente che lui emanava.

Aodhan non sarebbe mai riuscito a integrarsi, né con gli angeli né tantomeno nel mondo mortale. I suoi occhi erano segnati da frammenti di un verde acceso e un azzurro semitrasparente; le ali erano lampi di luci, i capelli scintillavano a ciocche che sembravano tempestate di diamanti. Sembrava una statua di marmo e ghiaccio, eppure la sua pelle alludeva all'oro, caldo e invitante.

«Elena.» Inclinò il capo in un inchino appena accennato; l'aveva sentito parlare così di rado che la sua voce non le suonò familiare.

«Raphael dovrebbe arrivare presto.» Si avvicinò al tavolo e si versò una tazza di caffè fumante: se avesse scelto il vino, dopo l'allenamento appena concluso, si sarebbe addormentata di colpo. «È tornato da Atlanta qualche minuto fa.» Dal territorio di un angelo che avrebbe fatto rabbrividire Elena anche se Ashwini non l'avesse messa in guardia su di lui.

Quando le aveva parlato della sua casa, le aveva detto che perfino le pareti gridavano.

Aodhan non rispose, ma tornò a guardare l'oscurità avvolta dalla pioggia, con un distacco che lei sapeva essere intenzionale. Quell'angelo l'affascinava. Sembrava un'opera d'arte, qualcosa che si poteva ammirare, ma senza comprenderne la vera essenza. Solo che... in lui c'era molto di più. Dolore, sofferenza, e un'angoscia che lo aveva fatto ripiegare su se stesso, come un animale ferito a morte.

Elena non sapeva con esattezza cosa gli fosse successo, ma sapeva come ci si sentiva ad avere sofferto così. Posò il caffè sul tavolo e versò un bicchiere di vino. «Aodhan.»

Le si avvicinò per prendere il bicchiere, le ali serrate dietro la schiena. «Grazie.»

«Figurati.» Fece in modo di non toccarlo, si mise seduta al tavolo e cominciò a mettere insieme un sandwich. Montgomery sarebbe rimasto sicuramente sconvolto nel vederla armeggiare in quel modo, ma un bel panino abbondante era proprio quello che ci voleva. Ne preparò uno anche per Raphael, ma solo per il gusto di vedere la sua reazione.

Dopo quasi un minuto di silenzio, Aodhan andò a sedersi di fronte a lei, posando le ali con grazia sullo schienale disegnato apposta per gli angeli. Non mangiò, ma bevve il vino e, quando lei lo guardò, scoprì di avere addosso i suoi occhi misteriosi e splendidi.

«Sei un artista. Hai notato il mio vaso, nell'ingresso principale?» chiese Elena.

Aodhan sembrò accendersi d'interesse. «Sì.»

Mandò giù il morso che aveva preso e gli disse, seria: «Non puoi prenderlo. Montgomery verrebbe a rubartelo».

Aodhan la guardò di sottecchi, come se stesse cercando di capire cosa volesse dire. Ma non rispose, e lei decise che era meglio smettere di scherzare. Non aveva di fronte Illium, che le avrebbe risposto con una battutaccia. Aodhan andava

trattato coi guanti, anche se ciò non significava che fosse meno pericoloso. Lo aveva visto in battaglia, sapeva che poteva essere letale quanto le due spade che portava nei foderi allacciati dietro la schiena: anche lui era a pieno titolo uno dei Sette di Raphael. Ma dentro di lui, nel profondo, si era spezzato qualcosa.

Un fruscio d'ali alle sue spalle, il profumo del mare che sciabordava contro i suoi sensi. «Ciao, arcangelo.» *È stata una doccia rapida.*

Non c'era nessuno a distrarmi. L'accarezzò lungo la curva dell'ala, facendole formicolare tutto il corpo. Aodhan si alzò.

«Sire.»

«Perché sei venuto da me, Aodhan?» Raphael gli fece cenno di sedersi e si accomodò a sua volta. Quando vide cosa c'era nel suo piatto, sorrise e disse: «Non penso sia la fine che aveva in mente Montgomery per il pane che ha messo in tavola». Però ne prese un morso.

«È fatto con amore», scherzò.

Negli occhi di Aodhan ci fu un guizzo di... sorpresa? La sua voce, però, non tradì nessuna emozione. «Come sai, il mondo intero è perseguitato da piogge, venti e neve. L'Estremo Oriente ha subito gravi danni a causa d'inondazioni, tifoni e terremoti. Anche il Giappone è stato colpito... tranne una regione, che è rimasta immune perfino quando un sisma ha scosso tutto il resto dell'isola.»

A Elena si accapponò la pelle.

Raphael lasciò a metà il sandwich e si alzò. «Nessun genere di perturbazione?» chiese, spostandosi verso il camino spento.

«Nessuno.» Anche Aodhan si alzò, aprendo leggermente le ali di luce e vetri spezzati, come se si sentisse abbastanza a suo agio da sapere che nessuno avrebbe cercato di toccarlo.

«Dove?»

«La zona si trova all'interno della prefettura di Kagoshima, in una zona montuosa.»

Anche Elena si alzò e andò ad appoggiarsi a una libreria, in

modo da poter parlare più facilmente con entrambi, anche se la prima frase che disse era rivolta a Raphael. «Stai pensando di andarci.»

«Devo.» Impassibile, guardò verso la finestra e la tempesta che imperversava all'esterno. «Ora che forse abbiamo ristretto le ricerche a un'area così piccola, dovrei riuscire a percepire il luogo in cui Dorme.»

Elena fece la domanda seguente in privato. *E cosa farai quando la troverai?*

Farò ciò che devo.

Quella risposta la fece raggelare, perché sapeva cosa c'era dietro. Aveva sentito il potere del suo cuore, e sapeva quanto avrebbe sofferto se avesse scoperto che Caliane era ancora pazza. «Verrò con te.»

La guardò con occhi blu come il cielo notturno. «Hai delle responsabilità, qui.»

«La tua gente veglia sulla mia famiglia, e se mai dovesse ripetersi ciò che è accaduto a Boston... è sempre meglio andare alla fonte del problema e risolverlo.» Non poteva farlo al suo posto, non avrebbe mai avuto la forza di uccidere un arcangelo, ma poteva, e *voleva* stargli accanto.

«Lei è molto più forte di Uram, Elena.»

Le si chiuse lo stomaco, e il cuore prese a batterle all'impazzata, senza controllo. L'arcangelo aveva ucciso centinaia di persone, e ne avrebbe massacrate migliaia se non avessero bloccato la sua furia. «L'abbiamo sconfitto», disse, parlando a se stessa quanto a lui. «E siamo più forti.»

Forse. Raphael si rivolse ad Aodhan prima che lei potesse ribattere qualcosa. «Parla con Dmitri. Organizza il trasporto. Partiremo non appena la tempesta si sarà placata.»

Elena aspettò che Aodhan fosse uscito e andò dritta da lui. «Raphael», lo chiamò, l'angoscia che le serrava le viscere. «Tu... sei ancora più vulnerabile, e guarisci in più tempo?»

«Sì.»

Il senso di colpa l'afferrò con artigli d'acciaio. Era colpa

sua. Per qualche motivo, era lei la causa. «Quanto è grave?»

«La mia capacità di guarire continua ad aumentare, cacciatrice della Corporazione. Non va così male.»

Non per il Quadro. Non se voleva sopravvivere. «Dimmelo.»

Le labbra di lui s'incurvarono nel sorriso pericoloso di un immortale. «Non ha molta importanza, Elena. Se anche fossi al massimo delle forze, mia madre sarebbe comunque estremamente pericolosa. Potrebbe addirittura essere centinaia di volte più forte di Lijuan.»

«Io...»

«Resta qui, Elena. Non è lavoro per un'immortale appena nata.»

Lo sapeva. Ma sapeva anche qualcos'altro. «Qui la logica non c'entra niente, arcangelo. Mi stai chiedendo di starmene al sicuro mentre tu affronti un incubo. No. Non posso permetterlo. Non è così che sono fatta.» Scosse il capo.

«E se ti lascio qui?»

«Sai già la risposta.» L'avrebbe comunque seguito.

Le scostò i capelli dal viso con una mano e le sorrise debolmente. «Sei sicura di non voler proprio essere un po' più simile a Hannah?»

«Se me lo chiedi per favore, potrei prendere qualche lezione di calligrafia.» Ma non riuscì a ridere a lungo.

«Gli altri membri del Quadro saranno al tuo fianco contro di lei?»

«Elijah e Favashi sì, ma per quello che riguarda gli altri... non ne sono sicuro. Astaad è instabile, Michaela non risponde più a nessuno, e ho appena saputo che Titus e Charisemnon stanno manifestando accessi d'ira molto violenti. Favashi dice che Neha sembra tranquilla, ma la Regina dei Veleni è capace di colpire senza preavviso.» E poi aggiunse, nella sua mente: *Mia madre è il mostro che terrorizza tutti i mostri.*

29

La tempesta non accennò a placarsi nemmeno la mattina dopo, ma le previsioni dicevano che sarebbe diminuita entro due ore. «Devo andare a parlare con Evelyn», disse Elena quando atterrarono sul tetto della Torre, coi vestiti incollati addosso dalla pioggia. Raphael avrebbe potuto proteggere entrambi ed evitare che s'inzuppassero, ma lei gli aveva fatto notare che doveva risparmiare tutte le energie per la battaglia che l'attendeva.

«Tua sorella vive da tuo padre», le disse, sollevando le ali per proteggerla da quelle gocce pesanti come sassi. «Non potrai fare a meno d'incontrarlo.»

«Lo so», rispose, alzando la voce per riuscire a sovrastare il rombo dell'acqua che continuava a colpire Manhattan.

«Non puoi andare da sola.»

«Devo.» Suo padre avrebbe cercato di demoralizzarla, e lei non voleva che il suo arcangelo la vedesse ferita e disperata.

Raphael notò il dolore negli occhi della sua consorte ancor prima che lei potesse cercare di nasconderlo, e sentì l'ira mutarsi in una spada sguainata. «No.»

Elena gli posò una mano sul petto. «Lo colpirai quando lui colpirà me», gli disse, incapace di mentire, sbattendo le palpebre per scacciare la pioggia dagli occhi. «Non riusciresti a controllarti. E lui è mio padre, nonostante tutto.»

Raphael affondò una mano nei suoi capelli, intrecciando le dita in quella seta. «Non merita che tu lo protegga.» Jeffrey non meritava nulla dalla sua figlia maggiore, se non il suo disprezzo.

«Forse hai ragione. Ma è anche il padre di Beth, Evelyn e Amethyst: e loro gli vogliono bene, a quanto pare.»

«Mi stai chiedendo l'impossibile.»

«No, ti chiedo ciò di cui ho bisogno.» Non arretrò, quando perfino gli altri angeli avrebbero ceduto. «Ne ho *bisogno,* arcangelo.»

Le aveva concesso più libertà di quanta non avrebbe voluto, ma su quel punto non avrebbe ceduto. «Verrò con te.» Le afferrò il mento un attimo prima che potesse rispondere. «Non atterrerò. È l'unica concessione che ti faccio.»

Elena incrociò le braccia, gli occhi accesi d'argento nella tempesta. «Non è un granché come concessione, ma non abbiamo tempo per litigare.»

Mentre volavano tra la pioggia e il vento, le disse: *Ascoltami, Elena: se passa il segno, io lo colpirò. Non posso più sopportare oltre.*

Meno di un quarto d'ora dopo, mentre Raphael volava sopra di lei, Elena salì i gradini della casa di suo padre. Anche stavolta non fu una cameriera ad aprire la porta. «Gwendolyn», disse, scuotendo via la pioggia dalle ali. «Sono passata a fare due chiacchiere con Ève prima di partire: devo andare fuori città.» Non voleva che sua sorella pensasse che si era scordata di lei. Era un dolore che non avrebbe mai inflitto a nessuno dei suoi cari.

«Entra», rispose Gwendolyn, con aria preoccupata. «Devi avere freddo.»

Elena si fermò nell'ingresso, gocciolando. «Scusami. Sto bagnando tutto.»

«Aspetta un momento.» La donna si allontanò e poi tornò con un asciugamano.

Elena si asciugò il viso e fece del suo meglio per strizzarsi la coda di cavallo, eliminando un po' d'acqua. «Resto qui: non voglio rovinarti la tappezzeria.»

«Si può sempre pulire.»

Mentre si tamponava le ali come poteva, Elena si accorse che Gwendolyn la stava fissando. «Devo essere un mostro», disse, allegra, aspettandosi una risposta di circostanza.

Non si sarebbe mai aspettata di sentire quello che le disse

invece l'altra donna: «Mi sono sempre chiesta... cosa ci fosse in lei di così meraviglioso da legarlo al punto che ha dovuto farsi un'amante che gliela ricordasse».

Elena si sentì sull'orlo di un baratro. Non avrebbe mai voluto parlare di una cosa del genere con la seconda moglie di suo padre. «Ascolta...»

«Adesso però capisco», proseguì Gwendolyn, il viso rigido e teso. «Tu hai qualcosa, qualcosa che lei deve averti trasmesso... e che io non avrò mai. Ed è per questo che mi ha sposato.»

Era tremendamente a disagio, ma sentì che doveva fare qualcosa di fronte a un dolore così profondo. «Sai come ha reagito quando ho detto che volevo frequentare l'Accademia della Corporazione.» Era stata proprio l'iscrizione all'Accademia, che aveva fatto senza il suo permesso - un permesso che non le aveva mai dato -, a portare alla lite in cui l'aveva definita «abominio» e poi l'aveva esclusa dalla sua vita. «Eppure non ha impedito a Ève di andarci. È stato solo merito tuo: a te dà ascolto.»

Gwendolyn si strinse le braccia intorno al corpo, con gli occhi arrossati. «La cosa peggiore è... che lo amo. L'ho sempre amato.» Si voltò di spalle e si avviò lungo il corridoio. «È nel suo studio.»

«Ma io volevo solo parlare con Ève.»

La donna fece scivolare una ciocca di capelli nerissimi dietro un orecchio. «Le dico di scendere, ma non potrai evitare di parlare con lui, lo sai.»

Forse era vero, però poteva cercare di ritardare l'incontro il più possibile. Così aspettò che Ève scendesse e passò una buona mezz'ora con lei, rispondendo alle domande sulla caccia che erano venute in mente alla sorella dal loro ultimo incontro, e dicendole che poteva chiamarla quando voleva.

Dopo parlarono di ben più dolorosi argomenti.

«Mi manca Betsy», disse Evelyn in un sussurro, stringendo i pugni. «Era la mia migliore amica.»

«Lo so, tesoro.»

Con gli occhi lucidi, Ève si gettò tra le braccia di Elena. Sembrava ancora più giovane della sua età: era sempre stata la piccola di casa. «Mamma pensa che non lo sappia, ma io lo so. Ci assomigliavamo tanto. Lo dicevano tutti.»

Elena non sapeva cosa dire, come guarire quel dolore. Non potè fare altro che stringere sua sorella e cullarla finché non smise di piangere. «Sstt, tesoro. Betsy non avrebbe voluto vederti così triste.»

«Era così carina, Ellie. Mi manca ogni giorno», le disse tra i singhiozzi.

La comprendeva, fin nel profondo della sua anima. Lei stessa sentiva la mancanza di Ari, Belle e Marguerite ogni secondo della sua vita. «Mi vuoi raccontare di lei?»

Evelyn ci mise un po' a trovare le parole, tra le lacrime, ma quando ci riuscì fu come un fiume in piena. Parlò di Betsy, ma anche di Celia, la bambina che «suonava il elarinetto meglio di tutte», e che non aveva riso quando Ève aveva fatto un errore durante la lezione.

Elena la ascoltò, seduta accanto a lei, e si accorse che Ève non ne aveva mai parlato con nessun altro, tenendo per sé tutto il suo dolore. Era facile capire perché non si fosse sfogata con Jeffrey, ma l'amore di Gwendolyn per le figlie era assolutamente evidente. «Perché non hai raccontato alla mamma di Betsy e Celia?»

«La mamma è sempre triste.» Glielo disse con aria solenne, con la saggezza di una bambina. «Ti dispiace se l'ho detto a te?»

«No, certo che no.»

La guardò dritto negli occhi, ricacciando indietro le lacrime. «Ho sempre pensato che dovevi essere cattiva, e che era per questo che papà non ti ha mai voluto qui con noi.»

Elena sentì una fitta al cuore. «Davvero?»

«Sì. Ma non sei cattiva. Sei gentile.» La abbracciò con tutta la forza delle sue piccole braccia. «Quando avrò una casa mia,

potrai venire a stare da me», le sussurrò in un orecchio.

Elena si aggrappò al dono che la sorella aveva fatto al suo cuore quando, qualche minuto dopo, entrò nello studio di suo padre senza bussare. Lo trovò davanti alla portafinestra: guardava fuori, nella pioggia. Senza sapere nemmeno lei perché non se ne era andata via senza una parola, chiuse la porta alle sue spalle e andò ad appoggiarsi allo stipite opposto, a un metro di distanza da lui.

Fuori, la pioggia cadeva in una cortina argentata, offuscando il mondo. Forse fu per la conversazione che aveva appena avuto con Gwendolyn, o forse fu qualcos'altro, ma si ritrovò a dire: «Mamma amava la pioggia».

«*Vieni, tesorino, vieni a ballare con la mamma.*»

La sensazione umida e scivolosa della terra sotto i piedi, il petto scosso dalle risate mentre correva fuori, con Beth al suo fianco. «Mamma!»

Risate, dolci e spensierate; Marguerite vorticava nella pioggia, la gonna che si distendeva intorno a lei in una campana di mille colori.

«Mamma. Bello!» La dolce voce di Beth, la sua manina che si stringeva a quella di Elena mentre saltavano nelle pozzanghere intorno alla madre, che continuava a girare su se stessa.

«Sì. Era felice nella pioggia, ma non è sopravvissuta alla tempesta», rispose Jeffrey, con voce incerta.

Quella risposta la lasciò senza parole, senza sapere cosa fare. Elena si ritrovò a strofinarsi il petto con una mano chiusa a pugno, come se potesse strapparsi di dosso un dolore durato anni. «Non era forte come te.» Marguerite era stata luce e allegria, un lampo estivo nelle loro vite.

Lui rise amaramente. «Non ne avrebbe avuto bisogno, se quel giorno fossi stato in casa.»

La conversazione stava prendendo una piega inaspettata, ed Elena si sentì spaventata, perduta, di nuovo bambina. Si aggrappò al montante della finestra e ripensò a quel giorno

terribile che aveva mandato in pezzi la sua vita, a come suo padre non fosse presente. «Eri andato a prendere Beth, che aveva dormito fuori.» Era sempre stata grata al destino per avere risparmiato sua sorella dalle grinfie di quel macellaio.

Da dietro gli occhiali le arrivò uno sguardo cupo. «Quel giorno avevo litigato con Marguerite, ed ero uscito per schiarirmi le idee. Sono andato a prendere tua sorella più tardi del previsto.»

Il mondo cominciò a girare intorno a lei.

«Avevamo discusso perché pensavo che lei fosse troppo frivola. Volevo che fosse la moglie di un uomo d'affari...»

«... E invece lei era una farfalla», mormorò Elena, sapendo che, nonostante la durezza delle sue parole, il padre *amava* Marguerite, l'amava con una forza con cui non avrebbe più amato nessun'altra.

«*Amore, questa torta ha un aspetto delizioso.*»

Marguerite rise e tirò la cravatta seria dijeffrey per farlo chinare e dargli un bacio appassionato. «La torta ha un aspetto orrendo, e lo sai bene, mon mari.»

Un sorriso che trasformò suo padre nell'uomo più bello del mondo. «Be', però la cuoca è assolutamente deliziosa.»

Mentre quel minuscolo frammento di memoria si liberava nella sua mente da qualche nascondiglio segreto, Jeffrey raddrizzò la schiena e s'infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. Elena capì di aver perso l'attimo. «Sei venuta a dirmi che qualcun altro dei tuoi nuovi amichetti verrà a fare del male alle tue sorelle?»

Trasalì. «Sono sorvegliate costantemente.» Jeffrey non la guardò. «Farò in modo che si sappia che non sei la benvenuta in questa famiglia.»

Era una buona precauzione, però bruciava come una lama incandescente nel cuore. «D'accordo.» Aveva un nodo in gola, ma si sforzò di non lasciar trasparire nulla nel tono della sua

voce, rifiutandosi di crollare davanti a quell'uomo che non poteva essere lo stesso che l'aveva tenuta per mano in quell'obitorio vent'anni prima. «Da ora in poi incontrerò Ève soltanto all'interno della Corporazione. Così nessuno potrà notare la mia presenza qui.»

Jeffrey non rispose.

Elena si voltò e fece per andarsene.

«Elieanora.»

Si bloccò con la mano sulla maniglia della porta. «Sì?»

«Di tutte le mie figlie, tu sei sempre stata quella più simile a me.»

Elena respinse quel pensiero con ogni atomo del suo corpo e uscì dalla casa senza guardarsi indietro. Raphael era pronto a portarla nel cielo, abbastanza in alto perché potesse volare da sola. E volarono, mentre lei cercava di seppellire le parole di suo padre sotto una montagna di verità.

Elena.

Non sono come lui! Non farei mai ai miei figli ciò che lui ha fatto ai suoi.

Raphael aspettò a risponderle e, quando lo fece, non usò le parole che lei avrebbe voluto sentire: *Siete entrambi dei sopravvissuti, Elena. Avete scelto modi diversi di andare avanti, ma è così.*

Le tremò il labbro inferiore. Ma fu così frustrata per quella dimostrazione di debolezza che lo morse a sangue. *Èsopravvissuto distruggendo ogni ricordo della nostra famiglia. Io però li tengo qui,* e si colpì il cuore con un pugno, scacciando la pioggia dagli occhi.

Non voglio difendere tuo padre. Lo ucciderei, se solo sapessi che dopo non mi odieresti. Tuttavia la questione della sua amante... va contro le tue convinzioni.

Elena cercò di scacciare altra pioggia... ma si accorse che le gocce salate non stavano cadendo dal cielo. Pensò alla povera donna che Uram aveva brutalizzato nella sua furia su New York. I capelli biondi, la pelle dorata... così simile alla bellezza

leggiadra di sua madre... ma comunque niente più di un'imitazione. *Non posso,* disse, con un peso doloroso nel petto. *Non posso vederlo in questo modo.*

Nel frattempo raggiunsero la Torre, e Raphael aspettò che fossero atterrati per parlare. La prese tra le braccia, sollevando le ali per proteggerla dalla pioggia incessante, e le parlò a un orecchio. «Sei la figlia di Jeffrey, ma ricordati che sei anche figlia di Marguerite.»

Elena lo strinse, affondandogli le dita nella schiena mentre seppelliva il viso nel suo petto «È quello il punto», sussurrò, quasi sperando che non riuscisse a sentirla nella tempesta. «Lo odio per quello che è... Ma almeno lui c'è ancora.»

Una scarpa rossa col tacco sul pavimento bianco e nero. Un'ombra esile che ondeggiava contro il muro della Grande Casa. Quelli erano i ricordi di sua madre.

«Almeno lui non ha mollato quand'è diventato tutto troppo difficile. Era difficile per tutti noi! Però lei è andata via, ha *deciso* di andarsene!»

Il suo arcangelo non disse nulla, ma la protesse tra le sue braccia e le ali mentre la tempesta infuriava implacabile intorno a loro.

Raphael sapeva che la sua cacciatrice aveva bisogno di tempo, ma non poteva concedergliene, non quel giorno. *Elena, dobbiamo andare,* le disse troppo presto. *Il cielo comincia a schiarirsi.*

Lei annuì senza staccarsi da lui. «Non preoccuparti, arcangelo. Sto bene.»

Non stava bene, pensò lui. Ma sarebbe sopravvissuta, così come era successo dopo le tragedie della sua infanzia, l'attacco di Uram, l'incredibile passaggio da mortale a immortale. *Vieni.*

Sorvolarono l'Hudson relativamente in fretta, dato che non avevano più il vento contrario. Non appena si furono infilati

dei vestiti asciutti, Elena disse: «Controllo se i miei amici cacciatori in Giappone hanno scoperto qualcosa in più».

Nel frattempo, Raphael parlò col capo dei suoi Sette, in biblioteca. «Prevedi che ci saranno problemi in mia assenza?» Lijuan non era l'unica ad aver notato il fatto che fosse più vulnerabile: qualche altro angelo avrebbe potuto pensare di approfittarne per tentare la scalata al potere.

Dmitri scosse il capo. «La mia presenza qui dissuaderà chiunque possa farsi venire idee del genere. Sanno che non sono un vampiro appena Creato.»

«Se attaccano, uccidili.» Solo la legge più spietata avrebbe protetto la città. «Lascio Venom qui con te, e Ja-son è pronto a raggiungervi, se necessario, mentre Galen si occuperà del territorio del Rifugio. Illium verrà con me, e Naasir è già a Tokyo.» Si sarebbero incontrati a Kagoshima.

«E Aodhan?»

«L'ho fatto tornare al Rifugio.» L'angelo aveva già indicato la possibile posizione di Caliane sulla mappa di un satellite. «Non voglio che Galen resti da solo.» Aveva il sospetto che gli altri membri del Quadro avrebbero cercato di colpirlo eliminando uno dei suoi Sette.

«Avrei scelto lui anch'io. Dopo Galen, Aodhan è l'unico che sappia come gestire il Rifugio secondo la tua volontà.» Dmitri si voltò di un millimetro quando Elena entrò nella stanza, e Raphael capì che probabilmente le aveva inviato una scia di profumo per provocarla.

Stava per dire al vampiro che non era la giornata giusta, quando Elena sorrise. «Sei in crisi di astinenza, Dmitri caro? Se ti serve, posso darti il numero di qualcuno», gli disse, maliziosa.

Dmitri socchiuse le palpebre e in quel momento cessò di essere il sofisticato vice di Raphael. Divenne il guerriero forgiato nel fuoco. «Hai l'aria debole. Non sei in condizione di andare in battaglia accanto a Raphael.» Sembrava una condanna.

Dmitri, moderati, lo ammonì gentilmente. Raphael permetteva a Dmitri di essere duro con lei perché, alla fine dei conti, Elena doveva essere in grado di affrontare vampiri e angeli, e lui era un allenamento perfetto. Ma c'erano limiti che nemmeno lui poteva superare. *Stai parlando con la mia consorte.*

L'altro si rabbuiò, poi aprì bocca per rispondere, ma Elena fu più veloce. «Posso anche avere un aspetto di merda, ma mi sento piuttosto assetata di sangue. E sarei felice di dimostrartelo, se ti andasse di uscire un momento con me.»

«Non potrei fare del male alla consorte del mio sire», rispose con una gentilezza glaciale.

Elena serrò i pugni e se li portò sui fianchi, il viso rosso per l'ira. «Raphael, digli che non gli succederà nulla, se dovessi 'farmi del male'.»

«Sarebbe una bugia, Elena: gli taglierei la gola.»

Dmitri sorrise, provocatorio. «È un vero peccato. Dovrai aspettare un'altra occasione per sentire il mio tocco.»

Elena guardò entrambi furibonda. «Non c'è da stupirsi se voi due andate tanto d'accordo. Adesso finisco di fare le mie telefonate... sono venuta solo per farvi sapere che un cacciatore che è stato a Kagoshima una settimana fa sostiene di aver avuto un terribile presentimento per tutto il tempo che ha trascorso lì. Come se qualcosa gli stesse dicendo che era meglio scappare via.»

Raphael guardò negli occhi il capo dei suoi Sette, non appena lei si fu allontanata. «Un giorno finirai per esagerare davvero.» Dmitri si era dimostrato leale, ma Elena era tutto il suo cuore. Non c'era storia.

Il vampiro si strinse nelle spalle. «Combatte meglio, quand'è arrabbiata.»

«Il fatto che ti diverta a tormentarla invece non c'entra nulla?»

«È solo un gradito effetto collaterale.» Il sorriso di Dmitri si spense un attimo dopo. «Sire, se tua madre si sveglia, cosa vuoi che faccia?»

Raphael capì cosa voleva sapere. «Se si sveglia ed è come prima, non c'è niente che si possa fare.»

30

L'ultima volta in cui Elena era stata in Giappone, era stato per dare la caccia a un agente di borsa, un vampiro che aveva deciso che, a dieci anni dalla firma del Contratto, poteva fuggire e vivere nel lusso usando il denaro che aveva sottratto dai conti dei suoi clienti vampiri più affezionati.

L'angelo con cui aveva stipulato il Contratto era rimasto «estremamente contrariato» dal fatto che non solo il vampiro avesse infranto il patto, ma avesse usato la sua posizione per truffare gli altri. Elena aveva ricevuto l'ordine di «uccidere se impossibilitata al recupero», ma aveva riportato l'idiota al suo angelo, vivo, anche se immobilizzato.

«Grazie, cacciatrice della Corporazione», le aveva detto l'angelo in un tono piatto. «Mi occuperò della sua punizione.»

Immaginando quanto sarebbe stata spietata la sua vendetta, Elena aveva provato pietà per quel vampiro, ma si era scavato la fossa da solo quando aveva cominciato a rubare i soldi.

«Non è morto, sai?» disse a Illium che le stava accanto e ascoltava il racconto di quella caccia.

Il quarto membro della spedizione, Naasir, era rimasto in un piccolo villaggio a un'ora circa di volo da lì, sperando di ottenere qualche indicazione in più dagli abitanti del posto.

«Il suo angelo ha preferito punirlo in modo diverso.»

Il viso di Illium era disteso, bellissimo nella brezza che spazzava la cima della montagna sulla quale si erano posati; le ciocche di capelli dalle punte blu gli accarezzavano la pelle. «A volte la morte è un gesto troppo pietoso.»

«Già, ma a me è dispiaciuto comunque per lui. Era un crimine da colletti bianchi.»

Illium la guardò perplesso. «Nel mondo degli umani, questo

genere di reato è punito in modo lieve, anche se danneggia molte persone, ne conduce alcune alla disperazione e alla morte, mentre un uomo che infierisce su una sola persona è considerato un criminale della peggior specie.»

«Ah. Non avevo mai considerato questo punto di vista.» Guardò la distesa infinita di montagne e foreste che le si estendeva davanti. Si accorse con stupore che non tutto il verde scuro della foresta era disabitato: riusciva a vedere distintamente le tegole del tetto di quello che doveva essere un tempio.

Raphael? Cercò di tenere a bada la preoccupazione mentre gli inviava quella domanda silenziosa. L'arcangelo era atterrato con lei e Illium e aveva detto loro di aspettarlo mentre faceva un giro di ricognizione, poi era svanito tra le nuvole. Era passato più di un quarto d'ora e, per quanto si fosse sforzata, Elena non riusciva a sentire il suo profumo di pioggia. *Arcangelo?*

Un bagliore luminoso nel cielo azzurro.

Elena si schermò gli occhi con la mano, guardò in alto e sentì il cuore che si allargava. *Ehi, cos'è questo silenzio?*

Ma lui non le rispose.

La cacciatrice decise di non arrabbiarsi e lo guardò ammirata mentre discendeva verso quel tetto con movimenti precisi e potenti, in un volo di una naturalezza incredibile. «Non ho mai visto nessuno come lui, è magnifico.» Lo disse senza pensare.

«Ellie, tu mi ferisci.»

Elena sorrise, ma non distolse lo sguardo da Raphael. «Però tu sei il più carino.» Con quegli occhi dorati e le ali blu, Illium poteva essere addirittura considerato troppo bello, e a volte lei pensava che lo fosse. Quale donna avrebbe avuto il coraggio di stare al suo fianco?

«Più carino di Ransom?» Le sfiorò un'ala con la sua.

«Be', dipende se a una donna piace più il colore delle antiche monete veneziane o quello dei capelli di seta color

ebano.» Le piaceva stuzzicare Ransom a proposito dei suoi capelli, ma era vero: erano splendidi.

Sentì il vento sferzarle il viso quando Raphael diede dei colpi d'ala controvento per atterrare di fronte a lei. «Ma tu preferisci il colore del mare in tempesta, giusto, Elena?»

«Ah, questo l'hai sentito.» Non stava scherzando. «Perché non mi hai risposto prima?» Si toccò la testa con le dita, per essere sicura che avesse capito.

Raphael si allarmò. «Non ho sentito nulla.» Si girò verso Illium. «Anche tu hai cercato di contattarmi?»

«Una volta, sire. Ho pensato che fossi inquieto, e non avessi risposto per quello... C'è qualcosa in questo posto che tenta di separarti da noi.»

Elena guardò giù, facendo scorrere lo sguardo sulle catene montuose. «Può provarci, ma non ci riuscirà.» Era una sfida e, quando un lampo squarciò l'azzurro perfetto del cielo, seppe che era stata accettata.

Raphael le accarezzò la nuca. «Stammi vicino, Elena. Sei il bersaglio più facile. E questa terra... mi dice qualcosa. Lei è qui, da qualche parte.»

Per tutta risposta, Elena lo attirò a sé e lo baciò con una brama feroce, possessiva. «Tu sei mio. Non permetterò a nessuno di portarti via da me, né a quell'angosciante Lijuan, né tantomeno a *lei.*»

Il corpo di Raphael era teso come una corda di violino. La sua pelle emanò un leggero bagliore quando le disse, sulle labbra: «Vieni, mia guerriera. Troviamo il luogo in cui Dorme Cariane».

Elena si tuffò con lui dalla montagna, subito seguita da Illium, e tenne i sensi all'erta mentre sorvolavano la tettoia antica che aveva visto da lontano. Quando arrivarono abbastanza vicino da poterla osservare, scorse i resti di quello che poteva essere l'arco ricurvo di un *torli* davanti all'ingresso, confermando l'impressione che potesse trattarsi di un tempio. O forse un santuario, ora abbandonato.

La foresta l'aveva conquistato, avanzando inesorabile, e nelle finestre s'intrecciavano rampicanti, mentre sulla soglia si era depositata una trentina di centimetri di foglie cadute e altri detriti. Anche il tetto era ricoperto di piante e muschio, mentre, più in basso, le radici di antichi alberi *sakura* sembravano aver scavato e deformato quello che un tempo doveva essere stato un piccolo giardino.

«Elena, chiudi le ali.» Raphael scese sotto di lei, mentre Illium faceva lo stesso.

Elena capì cosa volevano fare e attaccò le ali alla schiena. Subito, le mani dei due angeli l'afferrarono per le braccia: stavano atterrando nel ristretto spazio del giardino, dove forse ci si riuniva per aspettare di entrare nel santuario. O forse... Quando Illium e Raphael la lasciarono, Elena si chinò per spazzarsi via di dosso la polvere, notando tracce di sabbia. «Credo che fosse un giardino zen.»

Gli altri due non risposero, ma si avviarono verso la costruzione. Elena si guardò intorno. Date le dimensioni dell'edificio, forse il giardino zen faceva parte di uno più grande, con tanto di prato d'erba verde e alberi piantati con la massima attenzione lungo un piccolo corso d'acqua; forse c'erano alcuni aceri giapponesi, le cui foglie in autunno diventavano di un rosso scuro accesissimo.

La natura reclama in fretta il suo dominio, si disse, raddrizzandosi e scuotendo via la sabbia dalle mani. La luce che filtrava dal tetto le permise di sbirciare all'interno dell'edificio, dove le radici dei giganti della foresta avevano spaccato il pavimento in più punti.

Elena ne scavalcò una ed entrò, posando le mani sul legno. «Trovato qualcosa?» domandò a Raphael.

Lui si voltò a guardarla.

Elena fece un passo indietro, sbigottita. I suoi occhi... «Raphael... Parlami.»

Il bagliore sovrannaturale non diminuì d'intensità quando lui le porse una mano. «Elena, vieni qui.»

Lei passò con cautela sui resti semidistrutti di due bassi gradini e prese la sua mano. «Cosa vedi?»

Lo sguardo inumano dell'arcangelo si posò sulla foresta. «Non vedo nulla, ma la sento.»

Raphael.

Elena rabbrividì. «L'ho sentita anch'io.» Guardò le loro mani intrecciate, e si accorse che il bagliore emanato dalla pelle di lui si spostava verso di lei in ondate scintillanti. «Che sta succedendo?»

Raphael scosse il capo. «Non lo so. Ma so che la mia mente è più libera, quando sei accanto a me.» I suoi occhi continuavano a rilucere di quel fuoco innaturale, come se dentro di lui bruciasse un'immensa quantità di potere... per tenere a freno Caliane, comprese Elena.

La cacciatrice lasciò scivolare un coltello dal fodero che aveva legato al braccio, in modo che le finisse nel palmo della mano libera. «Vuoi esplorare il santuario comunque? I resti davanti alla porta non sono messi molto male.» Da quel poco che sapeva dei santuari giapponesi, aveva capito che quella non poteva essere l'entrata principale, del resto, però, mentre era ancora in volo si era accorta che quella era sbarrata.

«Sì.» Raphael riportò lo sguardo sulle rovine. «Mia madre faceva parte del Quadro. È molto esperta nei trucchetti, e forse sta cercando di allontanarmi da qui perché è dove sta riposando.»

Elena si guardò intorno, perplessa. «Dov'è Illium? È già entrato?»

«Non lo sento», rispose Raphael.

«Non significa nulla», rispose lei, stringendo la presa sull'elsa del pugnale. «Non qui, con quest'interferenza.» Ma il suo cuore aveva perso un colpo. Non Illium, pensò. Non l'angelo che era diventato uno dei suoi più cari amici.

Quando fece per spostarsi nell'ultimo punto in cui aveva visto l'angelo dalle ali blu, Raphael la trattenne: «Aspetta. Vado avanti io: qui ci sono cose che non puoi nemmeno

sperare di sconfiggere».

«Vai.» Non era una sciocca, anche se la preoccupazione per la sorte di Illium l'angosciava. L'angelo era ormai un fratello per lei, e avrebbe combattuto fino alla morte pur di salvarlo. «Sta' attento, arcangelo.» Perché, anche se voleva molto bene a Illium, ciò che provava per Raphael andava ben oltre le parole, oltre ogni possibile descrizione. Era un'emozione smisurata, quasi dolorosa.

«La morte non mi attira affatto, Elena.» Sentì il potere di lui contro la pelle, un freddo fuoco bianco. «Non quando non ho ancora soddisfatto la mia fame di te.» Si voltò e avanzò, non fino al punto in cui avevano visto Illium poco prima, ma all'interno del santuario. «È entrato qui.»

Elena lo seguì, ogni nervo in allerta, fermandosi accanto a un'alta colonna bucherellata, cosparsa di puntini che sembravano pigmenti di ruggine, e controllò le ombre che la circondavano. Non vide nulla, così andò avanti. Sentiva solo il fruscio delle ali sue e di Raphael... «Aspetta.» Lo afferrò per un braccio e lo fermò un attimo prima che si addentrasse ancora di più nell'edificio.

Quando la guardò, lei si chinò per togliere la polvere da una colonna spezzata, ma ancora in piedi. «Lo vedi?» chiese in un sussurro.

Raphael seguì l'immagine del drago intagliato sulla superficie erosa. «Questo non dovrebbe trovarsi qui. È fuori luogo.»

«Pensi che...»

«Forse. O forse lei viene semplicemente ricordata come una leggenda, da queste parti.» Le voltò di nuovo le spalle e fece qualche passo in quella che doveva essere stata la sala principale, nella quale il tetto era quasi del tutto scoperchiato. Fece tre passi avanti. «Illium.» Raccolse una piuma blu orlata d'argento.

C'era una goccia rossa sulla punta.

Mezz'ora dopo avevano setacciato ogni centimetro del santuario e della zona circostante, ma non avevano trovato traccia di Illium. «Hai detto che a tua madre piacciono le cose belle», disse a Raphael mentre si trovavano accanto alla radice nodosa che Elena aveva notato poco prima. Lui annuì lentamente. «E Illium è di certo il genere d'uomo che in molte vorrebbero aggiungere alla loro collezione.»

«Non è indifeso come sembra però. Potrebbe sorprenderla.» Elena incrociò le braccia e guardò l'arcangelo per cui sarebbe stata disposta ad andare all'inferno. «E anche tu sei molto più forte dell'ultima volta che ti ha visto. Puoi comunicare con lui.»

Raphael la guardò per un lungo, lunghissimo istante, per poi sollevare la mano e accarezzarle una guancia. «Hai una tale fiducia in me.»

Lei gli afferrò il polso, sentendo il battito forte e regolare del suo cuore sotto le dita. «Conosco il tuo cuore, arcangelo. Ti dà molto più potere di quanto credi.»

Lanciarsi all'inseguimento era un'idea allettante, ma l'esperienza gli diceva che sarebbe stata una mossa controproducente. Raphael si concentrò sui fatti che aveva a disposizione. «Ha preso Illium per un motivo.»

Gli occhi di Elena brillarono come cerchi d'argento nella luce velata di una foresta. «È un avvertimento.»

«Potrebbe. Oppure lei sta diventando impaziente.»

«Vuole che la trovi?» Elena fece per dire qualcosa... ma le parole le morirono in gola, mentre le mani scivolavano a prendere i coltelli.

Anche Raphael avvertì la presenza di un intruso e si voltò.

L'aria si mosse, come se qualcosa stesse cercando di prendere forma. Per un istante, l'arcangelo pensò che fosse Caliane, ma poi la creatura senza forma si trasformò in un angelo dai capelli di ghiaccio e dalle pupille di uno strano

colore perlaceo che quasi si confondeva col bianco degli occhi, facendola sembrare cieca. Le ali furono l'ultima parte di lei ad apparire, una colomba grigia di seta, splendida quanto Lijuan era letale. «Raphael.» La sua voce aveva la stessa intonazione che lui aveva già colto, come se fossero più voci a parlare attraverso di lei, come fantasmi che smaniassero per uscire. Che cercassero di gridare.

«Che ci fai qui, Lijuan?»

L'arcangelo della Cina sorrise, e nella sua espressione non c'era nulla di terreno. Ciò che era diventata, la creatura nella quale si era «evoluta», era un incubo che perfino il Quadro non riusciva a comprendere. Ma Raphael la capiva. Perché aveva visto negli occhi la follia quand'era solo un bambino, aveva sentito il tocco delle sue dita morbide come piume... e sapeva che forse un giorno gli si sarebbe abbattuta addosso, schiacciandolo.

Le ali di Elena sfiorarono le sue in una carezza silenziosa, come se gli avesse letto nella mente. Come se gli stesse ricordando la promessa che gli aveva fatto: *Non ti lascerò cadere.*

Gli occhi di Lijuan guizzarono sulle ali di Elena, e il suo sguardo aveva un che di bramoso. Lei aveva una vera passione per ciò che trovava esotico, inconsueto... e, sfortunatamente, le piaceva appendere le sue conquiste al muro, come trofei. «Le ali della tua cacciatrice sono straordinarie. Uniche. Lo sapevi, Raphael? In tutti i millenni che ho vissuto, non ne ho mai viste come le sue... né come quelle del ragazzo.»

Il «ragazzo» era Illium, e il fascino che esercitava su Lijuan aveva sempre indotto Raphael a fare in modo che lui la vedesse il meno possibile, e mai e poi mai da solo. «Non sei venuta qui per parlare di ali.»

«In un certo senso...» Lijuan richiuse le proprie e si guardò intorno con quegli occhi che sembravano incapaci di vedere. «Ricordo questo posto. Era un antico santuario, conosciuto solo ai discepoli. Le leggende dicono che onoravano un drago dormiente.» Scosse il capo, e i suoi capelli volarono

all'indietro, sospinti da un vento che toccava solo lei. «Non m'interessava granché.»

Perché una dea, pensò Raphael, aveva ben poco da temere dalle piccole divinità dei mortali. Eppure, guardando quel volto senza età, seppe che conosceva la paura. Lijuan era evoluta... ma Caliane era millenni e millenni più anziana di lei quando si era abbandonata al Sonno. Chi poteva dire con certezza che sua madre non avrebbe distrutto l'incubo che era diventato l'arcangelo della Cina?

Lijuan posò di nuovo lo sguardo su di lui. «Hai sempre amato tua madre», gli disse con una dolcezza da cui traspariva la morte che lei portava con sé come un'ombra malefica. «Sarebbe davvero orribile da parte nostra aspettarci che tu la trovi ed elimini il problema.»

«Sei venuta per uccidere mia madre.» Non era così sorprendente, in effetti.

«Sono venuta a uccidere un mostro.»

31

Elena pensava di avere capito tutto di Caliane quando credeva che avesse preso Illium, ma in quel momento, guardando Lijuan, si rese conto di dover riconsiderare i fatti. *Tua madre ha mai rianimato i morti?*

Raphael non tradì il fatto che l'avesse sentita nemmeno con un tremito delle ciglia, ma la sua risposta giunse immediata: *No.*

In quella risposta affrettata, Elena sentì anche ciò che lui non le aveva detto, i tentacoli di un'oscurità antica che gli avvolgevano il cuore. Perché, qualunque fosse stata la forma in cui si era manifestata la follia di Caliane, era stata quella ad allontanare suo figlio da lei. *Che ha fatto?* Era l'unica cosa che non gli aveva mai chiesto, perché capiva che una madre poteva essere amata e odiata al tempo stesso.

Ha convinto migliaia e migliaia di persone a diventare sue schiave, fino a renderle completamente cieche, disposte a tagliare la gola ai loro stessi figli e camminare sui loro cadaveri massacrati, se solo gliél'avesse chiesto.

Elena deglutì e guardò Lijuan che camminava su ciò che restava del giardino zen, le ali di un colore e una forma così perfetti che era impossibile non ammirarle, anche se si sapeva che la loro purezza era una menzogna che ammantava la sua vera natura. *E glielo ha mai chiesto?*

No. Mia madre un tempo era la Guardiana degli Innocenti, e una parte di lei ricordava ancora quell'incarico. Ma ha ordinato di fare altre cose.

Per un attimo, Elena pensò che non avrebbe aggiunto altro, ma poi il mare invase i suoi sensi. Quasi vacillò per la potenza con cui lo fece, e solo in quel momento comprese quanto Raphael si trattenesse.

Ha indotto tutti gli adulti di due fiorenti città a immergersi nel Mediterraneo fino ad annegare, perché stavano per entrare in guerra. Nella sua mente, era meglio una morte del genere della devastazione che avrebbe portato un conflitto.

Non ho mai sentito un silenzio come quello in cui sono piombate quelle città. I bambini erano sconvolti, ammutoliti e, nonostante le cure che abbiamo prestato loro, molti sono morti di mali inspiegabili. Keir ha sempre sostenuto che avevano provato un dolore che noi immortali non avremmo mai potuto comprendere.

Lijuan finì di esplorare i dintorni in quel momento, e si voltò di nuovo verso di loro. «Non è qui che Dorme.»

«Non mi biasimerai se non mi fido di quello che dici», replicò Raphael, glaciale.

Lijuan gli rivolse il suo maledetto e agghiacciante sorriso, che faceva venire la pelle d'oca. «Sei convinto che voglia impossessarmi del potere di tua madre, ma ti sbagli. Il potere di Caliane l'ha resa folle. Io voglio restare sana di mente.» Una raffica di vento spazzò via i capelli dal viso di Elena.

Se Lijuan fosse sana di mente o no era un'opinione, ma una cosa era certa: «Lei ci può sentire».

L'arcangelo della Cina guardò Elena. «Michaela non riesce a capire cosa trovi nella tua cacciatrice, Raphael.» Le si avvicinò, troppo, mettendola a disagio. «Per me invece è chiaro.»

Elena non arretrò. Lijuan era pazza ma, stando a quello che le aveva detto Raphael, rispettava un codice d'onore tutto suo. Non l'avrebbe uccisa senza motivo, come invece avrebbero fatto altri arcangeli, tuttavia non avrebbe esitato a colpirla se avesse pensato che non la trattava col rispetto dovuto al suo prestigio. «A dire la verità, spesso me lo domando anch'io», rispose quindi all'arcangelo, in tono calmo, anche se l'istinto le gridava di scappare da quella creatura spaventosa.

Elena.

Aspetta, fammi parlare con questa pazza.

Un'ala di lui ebbe un sussulto, ed Elena si chiese se era davvero un sorriso quello che aveva scorto sul viso del suo arcangelo.

«La vita», mormorò Lijuan, protendendo una mano come a volerle sfiorare il viso.

Elena fece un passo indietro, e in quello stesso istante Raphael si mise tra loro due.

Lijuan rise e lasciò ricadere la mano. «Come dicevo, è la vita. C'è una luce dentro di te, cacciatrice, una luce rara. È quella a spingerlo a volerti al suo fianco, anche se la tua presenza lo indebolisce ogni giorno di più.»

Elena accusò quel colpo diretto al cuore, che affondò profondamente dentro di lei. Sapeva che Raphael era convinto che ne valesse la pena, ma lei non era d'accordo. Se fosse rimasto ferito a causa sua, non se lo sarebbe mai perdonato. La stessa idea che potesse succedere la terrorizzava. Ma non poteva perdere tempo a compiangersi di fronte all'arcangelo che aveva lasciato che i suoi rinati si nutrissero di persone appena morte. «Sai dove ha portato Illium?» le chiese, portandosi di nuovo accanto a Raphael. *Sono la tua consorte, ricordi?* gli disse quando lui le scoccò un'occhiataccia.

Non potrei mai dimenticarmene, cacciatrice della Corporazione. Il tono era gelido, ma quelle parole giunsero come una carezza.

«Sento vibrare il suo potere qui. Ma Caliane è molto forte. I suoi tentacoli arrivano in tutta la regione.» Lijuan spalancò le ali, sollevando le foglie in piccoli tornado. «Vado a cercarla, Raphael.»

«Anch'io.»

«Mi terrai informata.» Era un ordine. Il membro più anziano del Quadro fu avvolto da una spirale di fumo nero che s'innalzò nel cielo e scomparve.

Elena voltò la testa per non essere investita dalle foglie e dal terriccio sollevati al decollo di Lijuan, e sentì le mani di Raphael cingerle la vita. Ormai si era abituata a quel gesto, così chiuse le ali e le tenne strette contro la schiena,

aggrappandosi a lui mentre decollava salendo oltre il tetto, lasciandola andare solo quando potè volare da sola.

Lei però non si staccò. Lo abbracciò e premette una guancia contro il suo mento. «Insieme, arcangelo», gli disse in un orecchio, come a voler essere certa che non avrebbe tentato di fare qualcosa da solo. «Sempre. Te ne ricordi?»

Le sue mani forti di nuovo sui fianchi. *So dove Dorme mia madre.*

Sussultò, sorpresa, e lo fissò. «Davvero?»

Ha sottovalutato il potere di Illium, proprio come hai detto tu. Ma lui si sta riprendendo, e cerca di condurmi a sé.

Con un fremito di felicità alla notizia che Illium era ancora vivo, Elena lo guardò negli occhi, che erano diventati scuri come una tempesta di mezzanotte. *Avviserai Lijuan ?* Pensava fosse più saggio non nominarla a voce alta.

Dovrei farlo. È l'unica che possa combattere contro Caliane e avere qualche speranza di sconfiggerla.

«Però lei è tua madre.» Il cuore di Elena era stretto in una morsa. «Se io avessi la possibilità di parlare ancora una volta con la mia, la coglierei senza esitare.»

Non importava la collera che provava per Marguerite, e quanto il suo tradimento bruciasse ancora come acido: si sarebbe gettata nelle sue braccia e l'avrebbe stretta... per sempre.

Èprobabile che Collane sia un mostro, quando si sveglierà. Ed è molto peggio di Lijuan, perché lei non sembra assolutamente una creatura mostruosa. Perfino la sua follia possiede una bellezza impossibile.

Se è vero, Lijuan la troverà comunque. Forse era questione di minuti, ma lo stesso valeva per Raphael. *Hai il diritto di avere la possibilità di parlare con lei da solo, di vederla un'ultima volta.*

Raphael si chinò su di lei e prese le sue labbra in un bacio lento, potente, mentre nel cielo si rincorrevano lampi che esplodevano in ondate di colore all'orizzonte. *Ti lascerò in un posto sicuro.*

E io scapperò.

La guardò, ed Elena capì che Raphael sapeva bene di poterla intrappolare in modo che non le lasciasse via di fuga. Sarebbe stata una gabbia protettiva... ma pur sempre una gabbia. Invece che mettersi a litigare con lui, aspettò.

Il vento sferzò i capelli nerissimi di Raphael e lui le sfiorò una guancia con le dita. *Mai più soli, Elena.*

L'emozione che provò a quelle parole le fermò il cuore. *Mai.*

Si voltarono e volarono nel cuore della tempesta.

Due ore dopo, i muscoli delle ali di Elena avevano superato la fase del dolore ed erano entrati in quello stato di torpore che sarebbe durato ancora per qualche ora, ma l'avrebbe anche fatta gemere per giorni. Aveva la sensazione che non sarebbe stato un gran problema, però.

Qualsiasi cosa dovesse succedere, sarebbe successa quel giorno. E lei poteva sopravvivere, oppure no. Tutto il resto era un corollario.

Raphael volava davanti a lei, una vampa luminosa bianca e dorata che si stagliava contro le nuvole in tumulto che sembravano pronte a ingoiarli entrambi, mentre una pioggia gelida e incessante li tormentava. Stando a quanto indicava l'orologio, dovevano essere appena passate le quattro del pomeriggio, ma il cielo era talmente nero che, se si fossero trovati sopra una città, l'avrebbero vista cosparsa di migliaia di luci: negli uffici, lungo le strade, in alto sulle torri.

Ma sotto di loro c'erano montagne e foreste, interrotte solo di tanto in tanto da piccoli villaggi di braccianti. Videro un paesino ancora più piccolo di quello in cui avevano lasciato Naasir. La luce calda che ne proveniva era così minuscola da non riuscire a bucare il nero della tempesta ma, quando Elena notò un altro leggero bagliore, più avanti, si pulì gli occhi dalla

pioggia e concentrò lo sguardo su di esso... e stranamente le parve di vedere meglio, più a fuoco, come se i suoi occhi compensassero l'assenza del sole.

Cercò di scacciare quella strana sensazione e si concentrò. La luce era abbastanza ampia, e copriva una zona più grande di quella di una fattoria o di un gruppetto di case. Pensando che fosse un villaggio, discese sotto la coltre di nuvole per osservarlo meglio. All'inizio non riuscì a capire cosa aveva davanti agli occhi: la sua mente non poteva elaborare qualcosa di così impossibile.

Sotto di lei si estendevano le dolci linee di quella che sembrava una città costruita di scintillanti pietre grigie, avvolta in un bagliore iridescente, del colore dell'Egeo. E non solo gli edifici erano del tutto diversi dall'architettura tipica della zona - e di tutta la nazione! - in cui sorgevano ma, ripensando alle immagini del satellite che Elena aveva controllato, la città non era esistita prima di quella mattina. *Raphael!*

Non ebbe risposta, e pensò che Caliane avesse di nuovo interrotto il loro collegamento, ma poi l'arcangelo scivolò sotto di lei e distese le ali alla massima apertura, per tenersi in equilibrio nonostante le correnti. *Aspettami più in alto, Elena,* le disse, prima di lanciarsi verso quell'incredibile mare di colore.

Se gli avesse obbedito, Elena sarebbe stata al sicuro, ma il suo istinto le diceva che era una pessima idea lasciare andare Raphael da solo in quella città misteriosa. Lei quindi scese in picchiata e lo raggiunse un attimo prima che lui attraversasse il... chissà cosa diavolo era.

Lo sguardo di Raphael era quasi impossibile da sostenere: ardeva di un potere enorme quando la guardò. *Elena.* Il suo tono era perentorio.

Le si accapponò la pelle, ma cercò di mantenere il controllo. *Devo venire con te. Fidati.*

Non è questione di fiducia. Non voglio perderti a causa della follia di mia madre.

Elena si spostò appena sotto di lui, in modo che le loro ali

non potessero incrociarsi, e sollevò una mano. *Nemmeno io voglio perderti. Ho la sensazione che sia una trappola, Raphael.*

L'arcangelo intrecciò le dita con le sue, stabilizzandola. *Potrebbe anche esserlo. E vuoi entrarci con me?*

Elena cercò di rispondergli in tono scherzoso: *Il pericolo non è solo il mio mestiere, è anche il mio passatempo preferito.*

Raphael emanò un'ondata di potere, una scarica di calore che la ricoprì. Era la stessa protezione che aveva usato con lei durante la loro danza più intima, eppure in qualche modo diversa: Raphael non l'aveva mai avvolta con una simile, brutale totalità. Gli strinse forte la mano. *Non vedo più nulla.*

Non durerà molto. Se la trappola è lo scudo che avvolge la città, avremo abbastanza tempo per uscirne.

Detto ciò volò giù, portandola con sé.

Quando toccarono la fredda energia dello scudo, l'onda d'urto attraversò il corpo di Elena come una scarica elettrica e si concentrò sulle dita intrecciate a quelle di Raphael, cercando di staccarle. Elena capì che, se si fossero separati, lei sarebbe stata scagliata fuori, mentre Raphael sarebbe scomparso in quella città, in quel miraggio creato da un arcangelo così anziano da non poterci nemmeno pensare.

Resisti.

Elena non avrebbe saputo dire chi di loro due l'avesse pensato; aveva il corpo flagellato dalla pioggia ghiacciata che aveva assunto una forza brutale, i polsi che minacciavano di spezzarsi per lo sforzo: Caliane aveva tutte le intenzioni di separarli. *Non te lo permetterò,* pensò, e strinse i denti, resistendo al dolore dei tendini che sembravano sul punto di spaccarsi.

Un istante, un'eternità dopo, erano fuori dalla pioggia e stavano piombando sulla città a una velocità impressionante. Pochi mesi prima non sarebbe stata capace di frenare una discesa del genere. Ma non era più un angelo che aveva appena ricevuto le ali. Lasciò la mano di Raphael per non trascinarlo con sé, distese le ali e cominciò a sbatterle con movimenti potenti e rapidi, contrastando la velocità del suo corpo in

caduta.

Ma ben presto si rese conto che non poteva fermarsi.

Nel giro di quattro o cinque secondi sarebbe andata a sbattere contro la pietra piatta del tetto sotto di lei, finendo in pezzi.

Elena.

Sollevò gli scudi quando Raphael stava per prendere il controllo di lei. *Conserva le tue energie.* Elena concentrò ogni risorsa nello sforzo di evitare quella caduta fatale. Stava rischiando tutto, ma si era allenata a lungo. Sapeva cosa fare. Doveva solo... *Ce l'ho fatta!*

Con le ali sfregò contro il muro ruvido di un edificio, ma riuscì a modificare la sua traiettoria abbastanza da evitare il tetto, e cadde nello spazio vuoto tra due case. In quel modo, ebbe tempo di stabilizzarsi e risalire verso il cielo. Si aspettava che Raphael fosse furioso con lei quando lo raggiunse, ma lo trovò che guardava la città, coi capelli bagnati attaccati alla testa.

«Che cos'è?» gli chiese, passandosi una mano tra i capelli... e si accorse che lì la tempesta non c'era. La pioggia sferzava lo scudo con una forza implacabile ma, all'interno, tutta la zona era avvolta da una luce dorata. «Mancano i fiori... questo posto ha qualcosa che non va», si ritrovò a dire Elena. Non potendo mantenere il volo sospeso, discese lentamente sul tetto contro cui aveva rischiato di schiantarsi pochi istanti prima.

Raphael la imitò, con movimenti infinitamente più aggraziati. «Un tempo ne era piena.»

«Di cosa?»

«Di fiori.»

Avvicinandosi al bordo del tetto, Elena guardò giù e vide un'incredibile serie d'incisioni sul muro del palazzo di fronte. La pietra brillava di puntini colorati che, alla luce del sole, trasformavano la città in un meraviglioso diamante dalle mille sfaccettature. Il cuore le batteva forte. «Cos'è questo posto?»

«Il gioiello incastonato nella corona di mia madre. Ma è

molto lontano da dove dovrebbe essere.»

«Sai, molti archeologi sono convinti che Amanat non sia mai esistita», gli disse, sconvolta all'idea di quanto potere potesse essere stato necessario non solo per far sparire, ma per *spostare* una città intera. «Credono sia solo una leggenda.»

Raphael accennò un sorriso, ma i suoi occhi rimasero seri. «Mi meraviglio che gli archeologi umani non parlino con coloro tra noi che hanno vissuto quelle epoche leggendarie.»

Elena sbuffò. «Come se qualcuno di voi fosse disposto a rispondere alle loro domande.

Ci conosci troppo bene, Elena. Erano parole allegre, ma la sua postura, il modo in cui guardava quella città di pietra e ombre... tutto in lui era vigile e pronto all'assalto.

Anche Elena si mise in allerta e continuò a esaminare la zona in cerca di tracce di Illium. Intorno a loro si stagliava una quantità enorme di tetti che sembravano intagliati direttamente nella roccia delle montagne, come se fossero lì da secoli. Ma era impossibile.

Era opera di un'immortale dotata di un potere tale da spaventare perfino Lijuan.

E che terrorizzava a morte Elena. «Illium?»

«Il suo stato di coscienza è altalenante, ma lo percepisco.» Raphael si lasciò cadere dal tetto e arrivò a terra con movimenti talmente aggraziati che Elena si domandò come sarebbe diventato con un altro secolo di allenamenti. Qualcosa di straordinario, su quello non aveva dubbi. A meno che... la loro relazione non gli stesse portando via l'immortalità.

No. Scacciò quel pensiero e raggiunse il suo arcangelo, anche se in cuor suo sapeva che non avrebbe potuto ignorare la verità per sempre.

«Che cosa vedi, cacciatrice della Corporazione?»

Per un attimo, Elena credette che lui avesse indovinato i suoi pensieri, ma poi seguì il suo sguardo. Quella città perduta, sulle cui mura erano scolpiti decori eterei, impalpabili, talmente antichi che non esisteva nulla di paragonabile nel

presente, era immersa nel sonno, come una dama elegante, perfettamente conservata. «Dovrebbe essere in rovina, invece è tutto...»

«È come se la città stesse dormendo in una notte infinita», sussurrò Raphael.

Elena annuì. «Già... Raphael, cosa è successo agli abitanti di Amanat quand'è iniziato il Sonno di Caliane?»

Senza parlare, attraversarono la soglia del primo edificio che avesse una porta abbastanza grande da consentire il passaggio di creature alate e si ritrovarono in una specie di tempio, pieno di luce, benché fosse stato ricavato dal fianco di una montagna. Elena non sapeva cosa aspettarsi, ma di certo non ciò che trovarono.

32

Erano immerse in un sonno tranquillo: gruppetti di donne, accasciate le une sulle altre e con sorrisi beati stampati in viso, come se stessero facendo un sogno meraviglioso. «Mio Dio.» Sconvolta, restò di guardia mentre Raphael camminava lasciando una scia di goccioline d'acqua sul pavimento di pietra tempestato di gemme di una brillantezza abbagliante, quasi fossero fatte di fuoco.

Quando lui si chinò per sfiorare il collo di una fanciulla - quella parola descriveva meglio di qualunque altra la donna, che indossava una veste morbida di un tenue color pesca, i riccioli che le incorniciavano il viso legati con un nastro - che giaceva nella quiete su un cuscino di seta color avorio con ricami in oro, Elena lo raggiunse. «Siamo proprio sotto l'altare», sussurrò.

L'altare era appena sollevato rispetto a loro e le arrivava all'altezza del petto, ed Elena riusciva a vederne la pavimentazione: era di un colore diverso rispetto a quella del tempio. Era il luogo in cui un tempo era posta la statua di una dea. Doveva per forza essere una dea, Elena ne era certa: quel luogo era pervaso di potere femminile.

Raphael si alzò. «Questa donna è ancora calda. Il Quadro dell'epoca di mia madre si sbagliava: lei ha portato la sua gente con sé nel Sonno, e non nella morte.»

Elena si passò una mano tra i capelli, che si erano arricciati per l'umidità. «Raphael, un potere del genere...»

«Sì.» Salì i gradini scolpiti su un lato dell'altare e guardò giù. «Il popolo di Amanat un tempo aveva i suoi dei e le sue dee ma, quando Caliane ha dichiarato che la città era la sua dimora, le hanno giurato obbedienza e completa devozione.»

«Li ha indotti a onorarla col suo potere?» chiese Elena. Ora

che ci faceva caso, sentiva il tenue respiro delle donne addormentate. Le venne la pelle d'oca, e quella sensazione l'avrebbe accompagnata finché non fossero usciti dalla morsa innaturale di quella città congelata nel tempo.

«No. Amanat era sua da molto tempo prima che io nascessi.»

Elena ripensò a tutto ciò che aveva letto a proposito di Caliane sui libri di storia, e a ciò che Raphael le aveva raccontato, e si ricordò che sua madre era chiamata l'arcangelo della Grazia, della Bellezza. «L'amore è sempre reciproco.»

«Sì.» Raphael si accucciò e sfiorò con le dita una pietra quadrata che parlava di un passato lontano. «Illium.»

Elena controllò le pareti sotto l'altare, in cerca di un passaggio segreto. Niente.

Poi... scorse una piccola piuma blu a terra. *Illium*. S'infilò la piuma in tasca e si concentrò sul muro che aveva davanti. Al primo tocco non sentì nulla. E nemmeno al secondo. Ma al terzo... «Raphael, credo che qui possa esserci un'apertura.»

Lui arrivò in un attimo. «Venivo a giocare in questo tempio quand'ero bambino... forse mi ricordo come si apre.»

Elena arretrò per guardargli la spalle mentre lui trovava il punto giusto.

Raphael toccò alcuni punti precisi della pietra e, non appena staccò la mano dalla parete, quella si aprì con un rombo che veniva da epoche remote, sbuffando una nuvola di polvere.

All'inizio Elena non riuscì a vedere nulla: sotto l'altare era molto buio.

Poi il suo olfatto colse il morso penetrante di qualche liquore esotico. Doveva essere lime: ne riconobbe il sentore dolce e acidulo, ma c'era un altro odore, più ricco, più languido. Fino a quel momento non si era mai resa conto che fosse associato a Illium. «È qui.»

«Sta' pronta.»

Un lampo celeste.

Alla luce di quel bagliore accecante, colse la figura di Illium raggomitolata in un angolo, il capo posato contro la parete, le ali chiuse. «Cosa gli ha fatto?»

«Elena, vai. Devo restare qui per fare in modo che la porta non si chiuda.»

Lei sbatté le palpebre per contrastare gli effetti del lampo, quindi si addentrò nella caverna e attraversò lo spazio oscuro a tastoni, finendo per inciampare su Illium. *Ti prego, fa' che stia bene.* Si accucciò accanto a lui, gli toccò una gamba, una coscia, il petto, e poi finalmente trovò il suo viso.

«Dai, Bella Addormentata... non posso portarti in braccio.» Era troppo pesante, ma in nessun caso avrebbe chiesto a Raphael di allontanarsi dall'ingresso: la porta si sarebbe chiusa all'istante, di quello era sicura.

Illium non le rispose.

Si chinò su di lui e premette una guancia contro la sua, tremando per il sollievo quando sentì che la sua pelle era calda. «Illium, ti devi svegliare. Devi proteggermi da Dmitri.»

Il respiro dell'angelo cambiò e lui mosse appena le dita sul suo fianco. Poi... «Bugiarda.»

Grazie a Dio. Elena si alzò, scuotendolo. «Forza, bellezza. Tirati su.»

Illium bofonchiò qualcosa, ma era sicura che stesse cercando di obbedirle. Dopo qualche tentativo riuscì ad alzarsi, ma poi le ricadde addosso.

Elena gli passò un braccio intorno alla vita e lo aiutò a tirarsi in piedi. «Cammina», gli ordinò.

Le ali di Illium ricadevano pesantemente sulle sue, ed Elena le aprì d'istinto per tenersi in equilibrio. Non gli avrebbe mai concesso un contatto così ravvicinato in circostanze normali. Ma lo strinse più forte che potè, bofonchiandogli ordini col tono di un sergente istruttore, per tenerlo sveglio mentre lo trascinava fuori da quel buco.

«Elena.»

Solo quando sentì la voce di Raphael si rese conto di essere

arrivata all'ingresso. «È confuso», spiegò.

Illium svenne di nuovo proprio in quel momento.

«L'ho preso.» Nel momento in cui Raphael si chinò per riportare alla luce l'angelo dalle ali blu, Elena fece un errore. Posò una mano sul muro, e riprese fiato per un attimo. Nello stesso istante, l'arcangelo si spostò appena fuori dalla soglia, voltandosi per adagiare Illium sul pavimento.

La porta si chiuse di scatto.

Elena si ritrovò nel buio assoluto così all'improvviso che non gridò nemmeno, non sussultò, non fece altro che fissare l'apertura che fino a un momento prima *era* lì, davanti a lei, mentre adesso non riusciva a vedersi nemmeno le mani, tanto era nero là dentro. Non c'era nessuna luce. Nessuna. *Raphael?* provò a chiamarlo dopo qualche secondo, cercando di far ripartire la mente.

Silenzio.

Non si spaventò: sapeva che lui era dall'altra parte, e che il suo unico pensiero era tirarla fuori di lì. Doveva solo restare ferma e combattere contro il senso di disorientamento causato dalla mancanza di stimoli sensoriali che l'aiutassero a capire dov'era. «Tranquilla e rilassata», disse a se stessa, spostandosi con grande attenzione per appoggiarsi al muro, le ali raccolte dietro la schiena. Il silenzio in quella stanza di pietra era... di tomba.

Fu allora che li sentì.

Sussurri. Tanti sussurri. Tutto intorno a lei. Dentro di lei.

Drip. Drip. Drip.

Vieni qui, piccola cacciatrice. Assaggia.

Mettiti in ginocchio e supplicami, e magari ci ripenserò.

Scappa. Ellie, scappa.

Non scapperà. Le piace, sai?

Ah, chérie, *sai che non ho mai lasciato questa stanza.*

Mamma?

Ari sta facendo un pisolino...

«Basta!» gridò, battendosi le mani sulle orecchie. Ma le

voci continuavano a tormentarla, gli incubi peggiori risalivano alla superficie per intrappolarla in una prigione enormemente più spaventosa del buio mortale che la circondava.

Piccola cacciatrice, piccola cacciatrice, dove seeeeiii?

Potrei legarti a Robert, in modo che possa nutrirsi.

Mi disgusti.

Morti, sono tutti morti.

Per colpa sua. La voce di sua sorella. La voce di Ari.

Mostro. Era Belle, in un sussurro basso e malvagio. *Sei un mostro.*

«Mi dispiace», singhiozzò Elena. «Mi dispiace.»

Mostro.

«Non lo sapevo. Lo giuro, non lo sapevo!»

È meglio che tu muoia qui in questa tomba, piuttosto che condurre tutti gli altri alla morte.

Ari non le avrebbe mai detto niente del genere. Belle non avrebbe mai usato un tono così duro. Quel pensiero razionale spezzò le catene dell'incubo. Elena sollevò gli scudi mentali su cui aveva lavorato da quando si era svegliata dal coma e andò a sbattere contro il muro, accorgendosi solo in quel momento di aver fatto diversi passi. «Non mi presterò a questo gioco!»

Nel momento in cui la sua schiena sfiorò la parete, si accorse di un refolo d'aria fredda che le lambiva i piedi. Il terrore cominciò a farsi strada dentro di lei. Spinse in avanti un piede, esplorando avanti a sé un centimetro alla volta. Aveva quasi disteso del tutto la gamba quando sentì un vuoto, come se non ci fosse nulla davanti a lei se non un abisso mortale.

Tremando, tirò indietro la gamba, e contemporaneamente lasciò scivolare i coltelli nel palmo delle mani. Il sudore le colava sulle tempie, attaccandole i capelli al viso, facendole sembrare ancora più fredda l'aria sulla pelle. Per un attimo, quella sensazione le diede sollievo, anche se aveva appena deciso di mettersi in gioco contro il nemico peggiore che avesse mai dovuto affrontare. *Fammi gli auguri, arcangelo.*

Non ebbe risposta, ma sapeva che Raphael stava cercando

di distruggere la pietra col fuoco angelico. L'avrebbe tirata fuori. Nel frattempo, Elena doveva solo restare viva.

Con un tempismo perfetto, le giunse il suono di qualcosa che strisciava sulla pietra, qualcosa di pesante, squamato, da rettile. Rabbrividendo, scambiò un pugnale con la spada corta con cui si era allenata con Galen per imparare a combattere al buio... sempre se fosse riuscita a evitare lo strapiombo che si apriva al centro. «Questi giochetti non sono degni di te.»

Il rumore strisciante non si fermò, ma Elena sentì chiaramente che qualcosa, o meglio *qualcuno,* la stava guardando.

Cercò di stabilizzare il respiro e di individuare il punto in cui si trovava l'intruso.

Fanghiglia. Terriccio. Muschio.

Fu quell'ultimo odore a darle l'indizio che le serviva: nella stanza non c'era traccia di piante, quando aveva recuperato Illium. La creatura doveva essere nell'angolo alla sua sinistra, pensò, e si dirigeva verso di lei. Elena cominciò a spostarsi verso destra un centimetro alla volta, avanzando a tastoni con grande accortezza. «Eri una dea. Eri intelligente, bellissima e adorata dal tuo popolo non grazie alla paura, ma all'amore. Io non sono altro che un angelo appena Creato, non posso certo competere col tuo potere.» Era la pura e semplice verità, ed Elena pensò che forse solo quella poteva salvarla. A meno che Ca-liane non fosse ancora completamente pazza. «Tormentarmi non ti fa onore.»

Un'ondata di gelo le fermò il cuore. In quello stesso momento, la creatura strisciante sibilò di rabbia, e lei capì di avere esagerato. Ma doveva continuare a parlare, distrarre Caliane in modo che non avesse tempo di ordinare a quell'essere di attaccarla. «Sai cosa mi ha detto Raphael?» chiese, mentre una vibrazione del muro le infondeva nuova speranza. *Arcangelo.*

Quell'attimo di distrazione rischiò di mandare all'aria tutto, perché il serpente, o qualsiasi stramaledetta cosa fosse, sputò

qualcosa verso di lei. Elena ne avvertì l'odore acido una frazione di secondo prima che fosse troppo tardi e riuscì a scartare verso destra, rotolando a terra, e forse rompendosi una costola. Ma quel dolore non era nulla rispetto al bruciore straziante che sentiva sulla punta dell'ala sinistra. Elena represse un grido e sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, spostandosi di un altro passo per portarsi fuori tiro. Cercò di non pensare al dolore e ricominciò a parlare: «Mi ha detto che la tua voce è come il paradiso, così pura e forte e colma d'amore che il mondo intero si fermava per ascoltarti».

Il gelo si ritrasse con una tale, inattesa rapidità che Elena si chiese se Caliane fosse rimasta sorpresa. Ma era troppo tardi. Era intrappolata in un angolo, e il pavimento stava crollando, risucchiato in un abisso alla sua destra, mentre alla sua sinistra c'era solo un muro di pietra... e la creatura che puntava dritto su di lei. Elena riusciva a scorgere delle spirali verdi e gialle che vorticava-no luminose, probabilmente i suoi occhi e, dal suono che quell'essere produceva scivolando sul pavimento, doveva essere gigantesco.

Non c'era speranza che potesse vincere, soprattutto intrappolata in quel modo, ma non c'era tempo per... «Oh, cazzo.» Subito, Elena scattò per lasciarsi cadere nell'abisso, con le ali spiegate per una discesa controllata. Non aveva nessuna intenzione di arrivare sino in fondo: chissà cosa diavolo c'era, là sotto. Ma poteva sfruttare lo spazio per qualche manovra. Non volle nemmeno pensare che quell'apertura si sarebbe potuta richiudere sulla sua testa, schiacciandola: forse Caliane aveva sentito abbastanza da decidere di concederle una possibilità.

Ruotò su se stessa in modo da trovarsi di fronte a dove pensava si trovasse la creatura, sbatté le ali e affondò la spada corta. Sentì un grido di rabbia e l'odore denso e pungente di fluidi corporei, e capì di aver fatto centro. Ma la felicità durò poco, perché una fitta terrificante al fianco sinistro le fece capire che la creatura le aveva di nuovo sputato contro.

Le sembrò che le stessero strappando via la pelle. Lacrime di dolore le rigarono il viso, anche se tentava di non piangere, sapendo di non potersi concedere la minima debolezza. Poi l'ala sinistra cominciò a tirare, e lei capì che l'acido aveva colpito qualche punto vitale. Lottò per non piombare verso il basso e andò a sbattere contro una parete dell'abisso, ferendosi contro la superficie ruvida, che la graffiò fino alla carne viva.

Un attimo dopo, sentì un fruscio sotto di lei.

Santo Dio. Sbatté l'ala sana cercando di risalire, ma riuscì solo a rallentare la caduta. *Arcangelo, se hai qualche mossa segreta da parte, sarebbe il momento buono* per *usarla.*

Un fragore di roccia mandata in frantumi e poi luce, una luce così accecante che la fece urlare.

Elena si schermò gli occhi col braccio sano mentre dall'alto le piovevano addosso rocce, pietre... e qualcosa di più umido e viscido. Si spostò su un lato, cercando di aggrapparsi alle sporgenze ruvide della parete, con un'ala completamente ripiegata. «Raphael! Sono quaggiù!»

Le si staccò un'unghia da un dito, poi un'altra, e il sangue le colò addosso. *Presto!*

Delle mani forti l'afferrarono per le spalle. In meno di due secondi la stavano tirando su, nel buco dove prima c'era stata una porta. Elena sbatté le palpebre, gli occhi feriti dalla luce, e cercò di dire qualcosa, ma aveva i denti talmente serrati da non riuscire a parlare, mentre il dolore lancinante che provava a sinistra cominciava a irradiarsi anche a destra.

Raphael le scostò i capelli dal viso. «Sei con me, Elena. Sei con me.» Il calore delle sue mani cominciò a penetrarle nella pelle, scacciando il dolore insopportabile che la faceva sentire come se la stessero passando in un gigantesco tritacarne.

Si lasciò andare al bisogno di lui e affondò il viso nel suo petto, afferrandogli la camicia mentre Raphael la guariva grazie al suo potere. Era così grande, forte e caldo, e lei avrebbe voluto poter entrare sotto la sua pelle e nascondersi dentro di lui, cosicché nulla potesse più fare del male a nessuno dei due.

Inspirò di colpo quando le accarezzò il fianco che ancora bruciava, e restò aggrappata a lui stringendo i pugni fino a non avere più sangue nelle mani.

Prima di quanto si aspettasse, il dolore era scomparso.

«Quanto è grave la mia ala?» gli chiese, senza staccarsi da lui. La sentiva inerte, morta. *No, ti prego, no.*

33

La strinse fra le braccia. «Il veleno di quella creatura è meno potente di quello di Anoushka.»

«Questo non mi è di conforto, arcangelo.»

«L'ala è rimasta paralizzata, non ferita: il veleno non ha fatto in tempo a passare attraverso i tendini e le ossa. Potrai volare nel giro di qualche minuto.»

Elena provò un tale sollievo che le vennero i brividi. Raddrizzò la schiena, e cominciò a controllare di non avere nient'altro di rotto. I vestiti erano stati corrosi in più punti, molte zone che lasciavano esposta... no, la pelle era stata bruciata dall'acido, per cui ciò che Elena vide spuntare dalla stoffa fu la carne viva. Da una ferita spuntava il bianco dell'osso, e la sola vista le fece venire la nausea.

Cercò di resistere all'impulso di vomitare, si pulì il viso dalle lacrime ed espirò. «Sono ridotta meglio di quanto pensassi.»

«Puntano gli occhi», disse Illium, che sembrava essere tornato in sé ed era di guardia accanto all'apertura nella pietra sotto il palco, brandendo la spada. «È stata una fortuna che là dentro fosse buio, altrimenti a quest'ora non avresti più gli occhi.»

Elena lo guardò con gli occhi sgranati. «Grazie per la splendida immagine.»

Quel maledetto idiota dalle ali blu le fece l'occhiolino.

«Raphael, adesso possiamo ammazzarlo?» bofonchiò Elena, cercando di non pensare ai buchi che aveva nella carne.

Lui l'aiutò a rialzarsi. «Non ancora. Potrebbe tornarci utile.» Lo disse con una tale freddezza che, per un attimo, Elena pensò che l'avesse presa sul serio.

Poi seguì il suo sguardo nelle fauci oscure della stanza in

cui era rimasta intrappolata. «No.» Gli afferrò un braccio. «Non andrai là dentro.»

Raphael le scoccò un'occhiata talmente altera che avrebbe fatto cadere in ginocchio e chiedere pietà quasi chiunque altro, mortale o immortale che fosse. «Lasciami, cacciatrice della Corporazione. Illium ti accompagnerà sul tetto, dove sarai al sicuro.»

«Sire...» tentò Illium, in un tono che si era fatto assolutamente serio.

«Illium.» Non aggiunse altro. L'ordine era chiaro.

L'angelo parve sul punto di replicare, ma alla fine chinò il capo.

Elena però non faceva parte dei Sette di Raphael. Non era costretta a obbedirgli. Gli si piazzò davanti e incrociò le braccia. «Se tua madre è così potente, potrebbe incontrarci qui, anziché in quell'abisso.»

«Caliane non è abituata ad andare incontro a nessuno.»

Elena inarcò un sopracciglio, sperando con tutte le forze che le sue parole non li avrebbero fatti ammazzare all'istante, tutti e tre. «O magari la sua forza viene fuori solo quando chiude in trappola le sue prede, e se le assale una alla volta. Tu non hai mai avuto problemi ad affrontare qualcuno alla piena luce del sole.»

Il tempio cominciò a tremare sotto i suoi piedi, con tale violenza che Elena quasi cadde addosso a Raphael. Per un istante, temette che l'edificio potesse crollare, seppellendoli. Ma aveva dimenticato che Caliane era la dea di Amanat, e che il suo popolo giaceva vulnerabile in un sonno profondo sotto quel tetto di pietra.

Quando le vibrazioni cessarono, tutto era esattamente come prima. Tranne Raphael e Illium, che avevano puntato gli occhi sull'altare. E su ciò che vi era apparso.

Raphael si avvicinò all'altare, affiancato dalla sua consorte e da Illium, entrambi a spade sguainate. Ma la sua attenzione era concentrata sulla lastra di pietra che aveva davanti. Era di un colore grigio chiaro e priva di qualsiasi decorazione. Sembrava un blocco unico, proprio come la porta segreta che aveva aperto, ma questa volta l'arcangelo non aveva idea di quale fosse la chiave.

Raphael.

Posò una mano sulla superficie che avrebbe dovuto essere fredda, ma che invece emanava uno strano calore, e per un attimo abbassò le protezioni mentali. *Madre.*

Non ebbe risposta, ma capì... «È sveglia.» Era troppo tardi per ucciderla mentre era ancora addormentata.

Davvero avresti fatto una cosa del genere, Raphael?

La sua voce, così bella e inquietante, gli entrò fin nelle ossa, mettendolo a nudo. *Sono un arcangelo.*

Sì. C'era un tale orgoglio in quell'unica parola, una miriade di cose non dette. *Sei il figlio di due arcangeli.*

Lui allargò le dita sulla pietra. *Sei sana di mente, madre?*

Raphael sentì delle risa, familiari e insieme spaventose. *Quale immortale è davvero sano di mente, dopotutto?*

Il tempio vibrò ancora, ma in modo diverso: sul pavimento piovvero polvere e frammenti di roccia. Raphael avvertì il tocco della morte un attimo prima di percepire la presenza di un altro arcangelo. «Lijuan è qui.»

«*Aspetta!*» Elena lo prese per un braccio. «Sento l'odore di tua madre, nell'aria: esotico, ricco e sensuale. Orchidee nere.»

«Devo andare, Elena.»

«Ma c'è anche una nota diversa, inattesa, di girasole.» Strinse più forte il suo braccio. «Non c'era nessuna traccia di girasole sul corpo della ragazzina torturata, sul ponte, sui vampiri impazziti a Boston. Quell'odore era troppo puro,

troppo simile all'essenza. *Capisci?»*

Grazie, cacciatrice della Corporazione. Si stava già allontanando, e lei e Illium gli corsero dietro.

Uscirono nelle strade di Amanat per andare incontro all'arcangelo della Cina, che si era manifestata nella sua forma fisica e stava lanciando strali di potere contro il tempio, fulmini neri come la notte. Il colore nero non era necessariamente qualcosa di malvagio - perfino le abilità di Jason si manifestavano in forme scure come il cielo notturno - ma, nel potere di Lijuan, si celava un cuore corrotto che per un attimo sconcertò Raphael.

L'arcangelo di New York si levò in volo per affrontarla e parò uno dei suoi colpi con l'azzurro profondo che era la manifestazione del suo potere. «Non ti ho chiesto d'intervenire, Lijuan.»

Il vento le sferzava i capelli, spazzandoli via dal viso. «Non deve tornare, Raphael. Non puoi lasciarti accecare dalle emozioni e rifiutarti di capire che la sua follia è reale.»

Lui sapeva che Lijuan diceva la verità, almeno fino a un certo punto. Dopo avere intercettato un altro dei suoi strali, che deviò a terra a qualche metro di distanza da lui, raccolse tra le mani il fuoco angelico. Non poteva infliggerle un danno mortale ma, dato che era davanti a lui in forma fisica, se l'avesse colpita direttamente le avrebbe comunque fatto del male. «Non sappiamo ancora se sia pazza o no.»

I capelli di Lijuan emanavano tensione elettrica, e Raphael si accorse che erano nastri di pura energia oscura. «Ha preso il ragazzino. E la tua consorte è ferita. Non è certo segno di sanità mentale.»

Forse no, pensò Raphael, ma quasi tutti gli arcangeli si trovavano in bilico tra la lucidità e la follia. «Chiunque di noi avrebbe potuto farle questo.» Non parlava a favore di Caliane, ma contro Lijuan, perché sua madre, per quanto avesse agito con l'arroganza del suo immenso potere, non aveva ancora dato una prova diretta della sua follia. Mentre Lijuan...

«E che mi dici delle persone che ha assassinato in giro per il mondo? Quelle che si sono impiccate al ponte nella tua città?»

Cadde una scarica di pioggia nera, creata per ferire, per uccidere.

Raphael si spostò, lanciando a sua volta una raffica di fuoco angelico che lei sommerse nell'oscurità. «Quei gesti non portano la sua firma, Lijuan. Portano la tua.» Era un bluff. Gli omicidi e le torture potevano anche essere opera di Neha, ma Lijuan era quella che aveva più da perdere, se Caliane fosse tornata sulla Terra.

La pioggia di fuoco nero si fermò per un momento. Poi echeggiò la risata tenue di una ragazzina. «Sei sempre stato così intelligente.»

Approfittando di quel momento di distrazione, Raphael attaccò Lijuan con una scarica di fuoco angelico, ma lei sollevò un muro di fiamme oscure, un potere terrificante. E la sua voce, quando parlò, non aveva più nulla di umano: «Addio, Raphael».

Non c'era modo di evitarli. I fulmini arrivavano da ogni direzione.

L'arcangelo sentì Elena gridare quando un colpo lo prese in pieno petto. Non era fuoco angelico, perché Lijuan non era mai riuscita a crearlo, ma non importava. Era denso del suo potere tossico, ed era mortale, perfino per un arcangelo. L'oscurità gli penetrò nel sangue, s'irradiò nelle sue cellule, facendo diventare nere le vene sotto la pelle, risalendo fin negli occhi.

«Raphael, mi dispiace tanto... mi sei sempre piaciuto. Ma avresti cercato di proteggerla.»

Raphael cercò di parlare a Elena, per dirle che si sarebbe salvata. Perfino dopo la sua morte, i Sette non avrebbero infranto i giuramenti. L'avrebbero protetta. Ma il veleno di Lijuan si stava spandendo dentro di lui, arrestando ogni tentativo di opporvisi usando la forza tagliente del suo potere.

Lui però combatté. Lo fece con ogni briciola di volontà del suo cuore immortale, con ogni più piccola parte del sentimento indefinibile e infinito che provava per Elena.

Perfino in punto di morte, riuscì a lanciare un'ultima sfera di fuoco angelico dagli occhi, che quasi non vedevano più, strappando un grido a Lijuan. Con quel suono acuto che gli ronzava nelle orecchie, Raphael cadde, piombando sul tetto del tempio. Le sue ali però non si ruppero, ma vennero sorrette da un potere che lui conosceva fin troppo bene, un potere rispetto al quale, un tempo, misurava il proprio.

Figlio mio! Raphael!

Troppo tardi, pensò lui. Era troppo tardi. Caliane non era mai stata una guaritrice, e il veleno di Lijuan aveva raggiunto ogni cellula del suo corpo. Raphael tentò di usare quel dono su se stesso, ma era un'abilità appena appresa, ancora non del tutto formata. Non aveva possibilità di contrastare la malvagità di Lijuan.

«Raphael!»

Le mani della sua cacciatrice gli toccarono il viso. Lui avrebbe voluto ordinarle di andarsene, dirle di stare attenta, che il potere di Lijuan poteva contagiarla, così come aveva fatto coi rinati, ma sapeva che non l'avrebbe mai lasciato, la sua consorte dal cuore mortale. *Mia Elena.*

Quando Elena vide i begli occhi del suo arcangelo invasi dai tentacoli del male di Lijuan, che ne oscuravano le iridi intense e impossibili, del colore dell'oceano più profondo, ricacciò indietro le lacrime e il dolore che minacciava di farle perdere il controllo. «No... No!»

Sopra di lei, il cielo fu squarciato da una tempesta di luce e, quando Elena alzò gli occhi, vide che Lijuan non era più da sola. Di fronte a lei c'era un arcangelo dai capelli corvini e dalle ali del bianco più assoluto, le mani circondate da una fiamma azzurra.

Il modello dal quale ho preso forma.

Elena si voltò di scatto, strinse la mano di Raphael, sempre

più pallido mentre le vene che emergevano sulla sua pelle si facevano nere e rigide. *Arcangelo, mi senti?*

In queste parole è custodito ciò che resta del mio potere...

Elena si concentrò sul fatto che lui era ancora vivo e si rifiutò di pensare ad altro, schivò una roccia che volò a pochi centimetri da lei e spalancò le ali sopra Raphael.

Scappa, Elena! È un duello mortale.

Mi dai ordini perfino adesso, arcangelo? Non l'avrebbe lasciato. Mai. Sollevò lo sguardo: Illium continuava a stare di guardia, il viso stravolto da una furia angosciosa. *Il fiorellino blu ci dirà quando abbassarci.*

Un momento di silenzio, e il cuore di Elena si fermò.

Dovrei essere morto.

Tremando, la cacciatrice posò la fronte su quella del suo arcangelo. *Non dire così. Già una volta sei sopravvissuto a Lijuan. Lo farai di nuovo.* Però la sua pelle dorata era diventata fredda e pallida, gli occhi erano inquietanti sfere nere e le sue ali... Elena si portò un pugno alla bocca, e si morse forte le nocche.

Il veleno si stava diffondendo nelle ali di Raphael strisciando lentamente, trasformando l'oro e il bianco in un'oscurità densa... Elena voleva combattere, respingere quel veleno, ma i suoi coltelli non le sarebbero serviti a nulla. Non se il bersaglio era nel corpo di Raphael.

«Elena, giù!»

Lei si era già mossa alla prima sillaba di Illium, allargando le ali sul corpo inerte di Raphael. Qualcosa la colpì a una spalla abbastanza forte da procurarle un livido, ma Elena restò immobile, finché Illium non le disse che poteva rilassarsi. «Che cazzo stanno facendo?»

Vorrei saperlo anch'io.

Elena si rese conto che il suo arcangelo non ci vedeva più: i suoi occhi meravigliosi erano invasi dal nero. Così fu lei a guardare in alto. «Santo cielo, Raphael... stanno...» Deglutì a vuoto. «Tua madre è riuscita a colpire Lijuan, e lei non riesce a mantenere stabile la forma fisica.»

Dunque mantenere le altre forme deve costarle delle energie. Non lo sapevamo.

«Tua madre non sembra ferita, ma non è abbastanza svelta da evitare gli strali di Lijuan.» Caliane si muoveva a una velocità impressionante, ma... «Di fronte a Lijuan sembra quasi lenta.»

Mi sbagliavo. Non era pronta a svegliarsi.

Ed Elena comprese, con un tuffo al cuore, che Caliane si era risvegliata per lui. «Resiste.» Ma per lei non era difficile vedere quali fossero i punti deboli di Caliane, e di sicuro non lo era neppure per Lijuan. Tornò a concentrarsi su Raphael. Avrebbe voluto mentirgli, lasciarlo andare in pace, ma non sarebbe stato corretto. «Temo che tua madre sarà sconfitta, Raphael.»

Il corpo del suo arcangelo fu scosso da un tremito. Le ali erano completamente nere, la pelle ormai inerte.

Arcangelo!

Raphael l'aveva sentita, ma non riusciva a risponderle. La sua mente era travolta da una fiamma ardente che trasformava il freddo buio in cui si trovava in un'esplosione lacerante.

L'istinto di sopravvivenza millenario che albergava in lui lo avrebbe spinto a lottare contro la furia di quelle fiamme... ma poi capì cosa stavano facendo. Consumavano l'oscurità, la cancellavano con una foga selvaggia come il fuoco angelico. E, mentre lo liberavano, lasciavano nei suoi sensi un «sapore» che non sapeva definire, anche se nel profondo della sua anima lo riconosceva.

Raphael, non ti azzardare a lasciarmi. Hai promesso che, se fossimo caduti, saremmo caduti insieme! Insieme!

Perfino nel bel mezzo della lotta brutale che aveva luogo nel suo corpo, la richiesta di Elena gli fece venire voglia di sentire le labbra di lei sulle sue, di accarezzare le ali della sua

guerriera...

Un guizzo abbagliante gli percorse la spina dorsale e si allargò in un'esplosione di luce che gli attraversò le ali, investendolo con un calore tale che, per un momento, Raphael pensò che si sarebbe ridotto in cenere. Ma, quando il bruciore si placò, trasformandosi in un ronzio pulsante, lui riuscì a sollevare le palpebre e, davanti a lui, apparve il volto di Elena che lo guardava intensamente, con fiera determinazione. *Non ti lascerò andare, arcangelo! Non te lo permetto!* Poi aggiunse, talmente piano da spezzare il cuore: «Non posso farcela senza di te, Raphael».

Lui sollevò una mano e le accarezzò il viso. «Non è così facile ammazzarmi, Elena.»

Eppure lui sapeva che, a quell'ora, doveva già essere morto. Certo, Raphael era un arcangelo, ma Lijuan si era evoluta, spostandosi su un piano differente dell'esistenza. Il suo potere andava oltre ogni altro conosciuto, e non era possibile contrastarlo. Poteva annientare mortali e immortali.

Il corpo di Elena fu scosso da un brivido, e lei premette la fronte sulla sua per un istante lunghissimo e straziante. Un'unica lacrima colma di dolore gli cadde sul viso, poi lei sollevò il capo e insieme si alzarono. Raphael provava dolore in ogni centimetro del corpo, ma aveva combattuto in condizioni ben peggiori, e perfino il calore violento che continuava a effondersi in lui, scacciando le ultime tracce del veleno di Lijuan, non era più l'inferno intollerabile che era stato poco prima.

Raphael. Figlio mio.

Quando l'arcangelo di New York alzò la testa, fece appena in tempo a vedere Lijuan che scagliava Caliane contro la parete di un edificio.

34

«Vai», disse Raphael a Elena. «Il popolo di mia madre si starà svegliando. Devi trasferire gli umani in luoghi più sicuri.»

Elena non ribatté, ma arretrò per dargli lo spazio che gli serviva per alzarsi in volo. *Sta' attento, Raphael. Ricordati che appartieni a una cacciatrice.*

Portando quelle parole nel cuore, lui volò in alto e afferrò il corpo di sua madre mentre cadeva, proteggendola da Lijuan con una pioggia di fuoco angelico che le fece perdere la concentrazione.

Raphael approfittò di quel momento per adagiare con delicatezza Caliane su un tetto. Sarebbe guarita, pensò dopo aver visto il danno che aveva ricevuto. Non era stato un colpo al cuore come il suo... e non sembrava che ne avesse risentito quanto lui. Tuttavia sua madre era molto più anziana.

Gli occhi di sua madre - di un azzurro lacerante - brillarono mentre lui s'innalzava in aria per tornare all'assalto. *Stai combattendo per me.*

Combatto contro Lijuan, replicò Raphael. Quando fosse tornata in forze, Caliane poteva ancora trasformarsi nel mostro di un tempo, ma non c'era dubbio che Lijuan fosse già mostruosa. Se lui non l'avesse fermata, il suo marchio di morte si sarebbe diffuso per il mondo molto presto e, una volta che avesse raggiunto il pieno delle energie, Caliane poteva essere l'unica in grado di tenerla sotto controllo.

Dunque userai un mostro per intrappolarne un altro? Una voce che conservava ancora la sua inquietante malia.

Tutti gli arcangeli portano dentro di sé la minaccia delle tenebre.

Lijuan gli gettò addosso una furiosa grandine oscura. Raphael la parò con uno scudo, deviandola e mandando l'arcangelo della Cina a sbattere contro un muro. L'edificio, che

aveva resistito a secoli di storia, crollò.

Raphael avvertì un movimento sotto di sé, e scorse le ali di Elena, che stava trascinando un cittadino confuso di Amanat in un'altra zona della città. *Elena, resta fuori dalla nostra portata,* le ordinò, sapendo che Lijuan l'avrebbe colpita, se solo ne avesse avuto la possibilità.

Cerca di pensare a tenerti la testa sul collo, arcangelo. Non sono io quella che fa arrapare Lijuan.

Divertito da quella risposta sarcastica, l'arcangelo di New York lanciò una serie di palle di fuoco angelico da una posizione appena sopraelevata rispetto a Lijuan. Lei si spostò, e Raphael ne approfittò per spingerla verso la zona più esterna della città, dove era più probabile che gli edifici fossero disabitati.

Durante la battaglia, le ali di Lijuan erano diventate nere, così come i suoi capelli. Ma ancor più importante era il fatto che non sembrava più in grado di passare alla forma incorporea; ciò la rendeva vulnerabile come non non lo era più stata dopo Pechino, anche se ben lungi dall'essere una facile preda.

Quando lei riuscì a strinargli di nuovo un'ala, Raphael sentì una nuova ondata di calore di quel fuoco incandescente che si faceva strada nelle sue vene per neutralizzare il veleno. Lui cominciò a domandarsi... Si concentrò profondamente e riuscì a convogliare quel potere quasi indomabile tra le sue mani, poi lo scagliò come avrebbe fatto col fuoco angelico. Di solito, il suo potere si manifestava come un lampo azzurro o di luce accecante, mentre quello era di un bianco-dorato dai contorni di mezzanotte e alba... e, quando si abbatté su Lijuan, la fece sanguinare.

L'arcangelo della Cina non riuscì a nascondere lo sgomento quando una chiazza rossa cominciò ad allargarsi sul suo petto. Raphael approfittò del momento di panico per colpirla di nuovo, ma il fuoco dentro di lui si era indebolito, e quel nuovo affondo non risultò nemmeno lontanamente forte come il

primo. Ma fu sufficiente. La colpì alle ali, e lei gridò, incredula, per poi voltarsi e lanciarsi verso gli scudi protettivi di Amanat, nella notte ammantata di pioggia.

Raphael partì all'inseguimento, con la pioggia tagliente che gli colpiva il viso come tanti coltelli affilati... ma l'arcangelo della Cina era sparito. Restò sospeso, immobile, scrutò in direzione della foresta, pensando che l'ala ferita potesse essere collassata, trascinandola al suolo. Ma gli alberi erano immersi nella quiete, e nulla era visibile nei cieli tempestosi.

Doveva avere una riserva di potere, comprese, e l'aveva usata per fuggire, tornando una creatura d'aria per pochi istanti. Non era possibile rintracciarla: ma per il momento era scomparsa, e ci avrebbe pensato due volte prima di attaccare di nuovo lui o uno dei suoi. Adesso... adesso doveva affrontare il mostro che l'aveva messo al mondo.

Dopo aver tratto in salvo tutti gli abitanti di Amanat, allontanandoli dagli edifici danneggiati, Elena salì su un piccolo tetto e poi si lanciò in volo, con Illium al suo fianco. Non passò molto prima che scorgessero la madre di Raphael in cima a un altro palazzo, molto più in alto. La veste bianca di Caliane era striata di nero, il volto di una bellezza impossibile ferito, ma era un danno superficiale per un arcangelo.

Elena atterrò e cercò tracce del nero veleno che aveva sopraffatto Raphael. Le ali di Caliane portavano il segno di quel male vischioso, eppure... «Credo che lei l'abbia respinto», disse Illium.

«Sono l'arcangelo più potente», disse una voce talmente perfetta e cristallina da ferire quasi le orecchie di chi l'ascoltava. «Lijuan è ancora troppo debole.»

Gli occhi della madre di Raphael avevano un azzurro impossibile, come quelli del figlio, una tinta che nessun mortale avrebbe mai potuto avere, eppure c'era qualcosa...

qualcosa di sconosciuto e di antico, molto, molto *antico*. Elena fece un passo indietro e restò immobile a guardarla mentre si rimetteva in piedi in un movimento fluido ed elegante nonostante le ferite e la veste logora. Le cicatrici nere stavano sparendo a vista d'occhio.

Gli occhi dell'arcangelo la penetrarono fin nell'anima. «Mio figlio ti chiama consorte.»

«Perché lo sono», rispose, senza esitare.

Caliane non metteva i brividi come Lijuan, e nemmeno aveva l'aria da stronza come Michaela, eppure c'era qualcosa di diverso in lei, qualcosa che Elena non aveva mai notato in nessun arcangelo di nessuna età: era come se Caliane avesse vissuto così a lungo da diventare davvero *altro,* benché avesse mantenuto lo stesso aspetto fisico, diversamente da Lijuan.

Caliane sollevò una mano, mostrando delle incredibili fiamme verde chiaro tra le dita, ed Elena sentì il fruscio della spada di Illium che veniva sguainata. Capì che voleva mettersi davanti a lei. «Illium, no.»

L'angelo dalle ali blu non le obbedì. «Mi hai detto di scegliere a chi dovevo essere fedele, Elena. Ho scelto Raphael, e tu sei il suo cuore.»

La cacciatrice capì che non lo avrebbe mai dissuaso, così fece un passo di lato, in modo da poter incontrare lo sguardo di Caliane. «Lui non vuole che tu sia ancora matta.» Si aspettava quasi un accesso d'ira: gli arcangeli non gradivano che un mortale, o un angelo appena Creato, si prendesse la libertà di parlargli così.

Ma lei voltò la testa, e il vento leggero le sollevò i capelli. «Mio figlio.» Un evidente moto d'orgoglio. «E figlio mio e di Nadiel, ma è migliore di entrambi.»

In quel momento, Raphael le atterrò di fronte, e Illium si spostò di lato quel tanto che bastava perché Elena vedesse madre e figlio, l'uno davanti all'altra per la prima volta dopo più di mille anni.

Il cuore di Raphael, un cuore che lui credeva fosse di pietra prima di conoscere Elena, era trafitto da un dolore tagliente di fronte all'amore con cui lo guardava sua madre. Gli riportava alla mente ricordi che riuscivano a emergere solo durante *Yanshara,* il sonno di guarigione più profondo. Ricordò non solo di quando l'aveva abbandonato, moribondo, in quel campo lontano da tutto e da tutti, ma anche come l'aveva preso in braccio quando piangeva da bambino, asciugando le sue lacrime con le dita affusolate ed eleganti per poi baciarlo con una tenerezza che lo spingeva a gettarle le braccia al collo e stringerla forte. «Madre», disse, e quella parola gli uscì sottovoce, affievolita dal peso dei ricordi.

Gli rispose con un sorriso tremante. Caliane gli sfiorò una guancia, le dita fredde contro la sua pelle, come se il sangue non avesse ancora ricominciato a scorrerle davvero nelle vene. «Sei diventato così forte...»

Era un'eco del suo sogno, e Raphael si chiese se lei lo ricordasse. «Non posso lasciarti libera, madre.» Doveva dirglielo, anche se il bambino dentro di lui vacillava, meravigliato di trovarsela di fronte, così vicina.

Caliane lasciò ricadere la mano, posandogliela su una spalla. «Non cerco la libertà. Non ancora.»

Lasciandosi andare a un bisogno che lo accompagnava da mille anni, Raphael la prese tra le braccia.

Anche lei lo strinse, gli posò il capo sul cuore e, per un istante infinito, non furono altro che madre e figlio, fermi sotto un cielo impossibile.

Non sarei dovuta sopravvivere a tuo padre, Raphael. Eravamo le due metà di un solo essere.

Nelle sue parole c'era una tale disperazione che lui la strinse più forte. *Non poteva continuare a vivere.*

Sua madre restò in silenzio per un tempo che parve non finire mai. Quando si staccò da lui, la sua espressione era

cambiata, facendosi più formale. *Così hai una consorte mortale.*

«Elena», rispose a voce alta, rifiutandosi di permettere a Caliane di escludere dalla conversazione la donna che aveva reso meravigliosa la sua vita eterna. Accarezzò la schiena della sua cacciatrice, che nel frattempo era arrivata al suo fianco. «Non è più mortale.»

Caliane guardò Elena, poi di nuovo suo figlio. «Forse, ma non può essere la compagna di un arcangelo.»

«Forse no, ma ormai è mio, e non lo lascerò», replicò Elena, prima che potesse farlo lui.

Caliane parve sorpresa. «Be', almeno ha coraggio.»

Richiuse le ali che aveva disteso durante l'abbraccio e puntò lo sguardo su Raphael. «Perfino nel sangue porti il marchio della tua mortale.» Con quelle parole, si voltò e si avvicinò al bordo del tetto. «Devo occuparmi del mio popolo.»

«Il tuo risveglio cambia gli equilibri del Quadro.» Lijuan aveva cessato di essere la più potente di tutti e, dopo il Sonno, Caliane era del tutto imprevedibile.

Lei sollevò una mano delicata. «Ne riparleremo. Ora non m'interessa la politica. Ma comunica agli altri che questa regione adesso mi appartiene.»

Difficilmente Lijuan sarebbe tornata ad affrontarla, dunque quella rivendicazione sarebbe stata accettata, almeno per ora, si disse Raphael. *Non sappiamo cosa farà mia madre,* disse alla sua consorte. *La mia unica possibilità di ucciderla è ora.*

Elena intrecciò le dita con le sue. *Finora non ha fatto nulla di diverso da ciò che avrebbe fatto un altro membro del Quadro. Lei non era consapevole dell'effetto che ha avuto su di te, su Elijah e gli altri. Non puoi dargliene la colpa.*

Ha cercato di ucciderti più di una volta.

Nemmeno i tuoi Sette sono troppo entusiasti di me. Non mi aspettavo certo che tua madre mi accogliesse a braccia aperte.

Raphael guardò la sua cacciatrice, il disco luminoso d'argento che le cerchiava le pupille e capì che Elena avrebbe fatto qualsiasi cosa per poter rivedere sua madre; che il dolore

che aveva sofferto e il bisogno viscerale di lei potevano renderla cieca alla terribile verità. *Se è una scelta sbagliata, saranno migliaia a farne le spese.*

Non permetteremo che accada. Elena era assolutamente convinta.

Mentre comunicava col suo arcangelo, Elena colse un movimento blu argentato al suo fianco, e in un attimo si ritrovò accanto Illium, che le sfiorò le ali con una familiarità che indusse Raphael a inarcare un sopracciglio. L'angelo blu gli sorrise, senza poter dissimulare l'intensità dei suoi sentimenti. *Non voglio assistere di nuovo alla tua morte, sire.* Si strinse un polso con l'altra mano, e le vene del braccio s'ingrossarono sotto la pelle.

Raphael incontrò quegli occhi dorati che lo accompagnavano da secoli. *Se fosse successo, sarei morto sapendo che avresti protetto la donna del mio cuore.*

Illium spostò lo sguardo su Elena. *Per sempre.* «Resterò qui con tua madre.»

«No, Illium.» L'arcangelo scosse il capo, e intanto accarezzava i capelli di Elena. «Manderò Naasir.»

L'espressione dell'angelo dalle ali blu si fece dura come la pietra. «Naasir non sarebbe in grado di seguire Caliane: le sue ali non sono abbastanza forti.»

«Di quello si occuperà Jason.» Raphael bloccò con un cenno ogni replica di Illium e aggiunse: «Avrò bisogno di te in città, quando arriverà Aodhan».

Gli altri due lo guardarono incuriositi.

«Vi spiegherò poi. Per il momento lasceremo Caliane da sola. Ha detto la verità, almeno riguardo all'amore che ha sempre avuto per il popolo di questa città. Non si allontanerà di qui finché quella non tornerà un centro fiorente.» Raphael guardò ancora una volta la città di Amanat, ormai non più perduta, e si levò in volo con la sua consorte, attraversando lo scudo di potere e la sua notte nera di tempesta.

Elena era nell'enorme bagno dell'attico a Kagoshimashi, la capitale della prefettura, e si guardava allo specchio. Notò che le sue ferite erano del tutto guarite. Raphael aveva insistito per infonderle il caldo potere della guarigione prima che lei s'infilasse sotto la doccia, anche se Elena era molto più preoccupata per la salute dell'arcangelo che della sua.

Tuttavia quella vista l'aveva fatta sentire davvero meglio. Si avvolse un morbido asciugamano bianco intorno al corpo e andò in camera da letto, dove si avvicinò alle finestre. Non c'erano torri angeliche in quella città, ma l'incredibile edificio che si ergeva di fronte a quello in cui si trovava lei aveva tutta l'aria del centro operativo, con angeli che andavano e venivano in continuazione.

Mentre guardava le loro sagome stagliarsi contro un cielo sfavillante, ormai terso, Elena pensò a quanto era successo quel giorno. Come sarebbe stato per lei se all'improvviso Marguerite si fosse risvegliata dalla tomba, in carne e ossa?

Dolore. Bisogno. Colpa. Amore. Rabbia.

Era un misto di sensazioni instabili, e lei dovette fare un respiro profondo per cercare di controllarsi, e poi un altro e un altro ancora, fino a liberarsene. Non doveva pensare a se stessa, quella sera. Doveva pensare al suo arcangelo. *Raphael.*

Anche lui aveva fatto una rapida doccia e poi era andato a parlare con l'angelo che governava la città. Non avrebbe voluto lasciarlo andare, dopo il puro terrore che aveva provato alla vista del veleno di Lijuan che gli scorreva nelle vene come una creatura vivente ma, così come lei era una cacciatrice, lui era un arcangelo.

Ti vedo, cacciatrice della Corporazione.

Sorridendo, Elena posò le dita sul vetro e guardò fuori, tra gli angeli che volavano intorno al grattacielo ultramoderno, dalle terrazze asimmetriche, che sembravano quasi sospese a mezz'aria. Ci mise meno di un secondo a individuarlo. Meno di

una frazione di secondo. Era il più forte, il più irresistibile di tutti, con la sua immensa apertura alare. *Le ali sono proporzionate alle dimensioni del corpo?*

Nel paesaggio notturno ipertecnologico di quel cielo giapponese, le piume di Raphael brillarono di riflessi argentati quando passò accanto a un cartellone pubblicitario. *Sai cosa si dice degli uomini e delle loro ali...*

Una risata, un dono inatteso quanto dolce. *Davvero? Allora vieni qui e dimostramelo.*

Invece di atterrare, lui fece una serie di evoluzioni in volo, mantenendosi comunque nel suo campo visivo, per farsi ammirare. Infine puntò alla terrazza esterna della loro suite. Elena uscì, andandogli incontro. «Spaccone.» Prima che Raphael potesse risponderle, gli gettò le braccia al collo e gli premette le labbra sulla gola: aveva bisogno di sentire il suo calore vivo e pulsante.

Le strinse i fianchi. «Se qualcuno ti vedesse così, lo ucciderei.»

Gli mordicchiò il mento, e insieme rientrarono nella suite. Nel momento stesso in cui lui si girò per chiudere la portafinestra, Elena saltò, stringendogli le gambe intorno alla vita e lasciando cadere l'asciugamano a terra. «Le finestre», mormorò contro la gola di Raphael, coprendolo di baci.

Trasportandola senza sforzo, col cuore che accelerava sotto il tocco delle braccia di lei e con la pelle ormai bollente, Raphael azionò l'interruttore per oscurare i vetri. Poi spostò le mani lungo le cosce di Elena, risalendo fino al fondoschiena, stringendola con foga, reclamandola. Quando si voltò per appoggiarla al muro, Elena d'istinto spalancò le ali, afferrandolo per le spalle.

La bocca di Raphael fu sulla sua prima che potesse prendere fiato, e nello stesso momento le mani dell'arcangelo le strinsero i seni. Lei cercò di ricambiare quel bacio, ma era così selvaggio che non potè fare altro che arrendersi alla sua bocca, al suo tocco, alle mani che scendevano tra loro per

accarezzarle la pelle con tocchi decisi, potenti, e che le fecero inarcare la schiena per il piacere.

Raphael tolse la mano troppo presto, ed Elena avrebbe voluto protestare, ma lui si avventò di nuovo sulle sue labbra per un altro bacio profondo. Le diede un istante di tregua e lei cercò di respirare, lasciandosi sfuggire un lamento quando le morse il labbro inferiore abbastanza forte da farle male, per poi baciarla ancora, accarezzandole la lingua con la sua. Un attimo dopo, sentì la sua erezione premerle tra le gambe.

Una sola spinta decisa e affondò completamente dentro di lei.

Elena si lasciò sfuggire un grido, incurvandosi contro il muro, le unghie che graffiavano le spalle di lui mentre il piacere la invadeva. Se fino a quel momento aveva avuto una minima possibilità di mantenere il lume della ragione, la perse del tutto quando lui chinò il capo per morderle il collo sulla vena pulsante, abbastanza forte da lasciarle il segno.

Da quel momento in poi ci fu spazio solo per il tocco, il sapore, e il contatto caldo e intimo della pelle contro la pelle.

35

Elena era sdraiata sopra Raphael, completamente rilassata, in volto un sorriso che - ne era certa - doveva essere del tutto ebete. «Wow», sussurrò contro la calda curva del collo diluì. «E stato...»

Raphael le accarezzò la schiena, passandole le dita nella curva sensibile delle ali. «Sono stato brusco.»

«È vero.» Strofinò il viso contro di lui, leccando la sua pelle salata. «È stato perfetto.» Le aveva dimostrato la piena potenza dei suoi sentimenti... Il sorriso si allargò mentre gli accarezzava la muscolatura possente del petto. «Quand'è che ti sei spogliato?»

«Eh?»

Aveva un'aria così soddisfatta e distesa che Elena non riuscì a reprimere una risata. Gli diede una pacca sul torace. «Ehi. Vietato dormire.»

Sono io l'arcangelo. Gli ordini li do io.

Quella dichiarazione la sorprese e la divertì al tempo stesso. Il suo arcangelo aveva il senso dell'umorismo, ma non era passato molto tempo da quando aveva già detto, seriamente, una frase del genere. Gli posò una mano sul cuore e ascoltò il battito potente che ancora non era diventato regolare. Avrebbe dovuto avere sonno, e invece voleva soltanto accarezzarlo, baciarlo, sentire il suo calore sotto le mani. «Che cosa è successo, Raphael?»

Lui capì senza bisogno di spiegazioni. «Era un colpo mortale. Se anche ci fosse stato Keir accanto a me quando mi ha investito, non sarebbe stato in grado di curarmi.»

Il pensiero gelò la passione che ancora le ardeva dentro. «Lijuan è davvero così potente?»

Sì. «Ma il suo potere è mutato dall'ultima volta che ci

siamo scontrati. Adesso porta con sé la distruzione finale, perfino per gli immortali.»

«Eri stato ferito alle ali e alle spalle, prima del colpo al petto.»

«Credo che un colpo del genere, anche se preso di striscio, avrebbe ucciso un angelo più giovane e più debole.» Le sue dita si chiusero intorno alla nuca di Elena, stringendo leggermente. «Sono abbastanza vecchio e forte da costringerla a colpirmi in punti vitali, come la testa o il cuore.»

«Dio, Raphael.» L'idea che potesse morire la fece piombare nel panico. «Non posso perderti.» Aveva già perso due sorelle, sua madre, e anche suo padre, in un certo senso. Se avesse perso pure lui, sarebbe finita. Non avrebbe potuto sopportarlo.

Le parlò piano, stringendola tra le braccia. «Elena, io sono vivo. Grazie a te.»

La sua testa scattò verso l'alto. «Cosa?»

«Mia madre ha detto che perfino il mio sangue porta il tuo marchio.» Sollevò una mano e le accarezzò un orecchio.

«Pensavo fosse un insulto.»

«No.» Raphael ripensò a quando aveva conosciuto Elena, e subito aveva avvertito il legame che si andava formando tra loro. «Lijuan mi ha detto che mi avevi reso in parte mortale, e che per questo sarei morto.»

Il senso di colpa le adombrò il viso. «Ma io ti *ho* indebolito, Raphael. Guarisci più lentamente...»

Le posò un dito sulle labbra. «Avrei dovuto tener conto della fonte. Veniva tutto da Lijuan.»

«Non capisco. Stai dicendo che è riuscita a manipolare la realtà? Che ha cercato di sabotarti fin dall'inizio?»

«Probabilmente lei l'avrebbe descritto in un altro modo.» Spostò la mano e la adagiò sulla gola di lei, accarezzando col pollice la vena pulsante... il marchio che le aveva lasciato.

Elena fremette a quel tocco. «A modo suo - ovvero in modo orribile e angosciante - sembra proprio che abbia una passione per te.»

«Una simile lusinga rischia di darmi alla testa, cacciatrice della Corporazione.»

«Qualcuno dovrà tenerti coi piedi per terra, allora.»

«Lijuan gioca con la morte», le disse, lasciando che la risata di Elena gli entrasse sotto la pelle, come un segno invisibile. «Un mortale è molto vivo e concreto.» Gli umani non potevano concedersi il lusso di sprecare interi decenni: le loro vite si esaurivano nel battito d'ali di una libellula.

Elena sgranò gli occhi; il cerchietto d'argento intorno alle sue pupille non era visibile con poca luce, ma lui sapeva che era lì, la tacita dimostrazione di quanto profondamente si stesse radicando l'immortalità dentro di lei.

«Il cambiamento che hai subito... qualunque sia la sua natura, ti conferisce l'abilità di resistere al suo potere?» gli chiese.

«Non solo: posso anche neutralizzarlo.» Dandogli un vantaggio smisurato contro il membro più potente del Quadro, a parte sua madre. Se Raphael riusciva a tenersi lontano da lei quel tanto che bastava per recuperare appieno le forze, Lijuan non sarebbe stata in grado di ucciderlo.

«E lei lo sapeva! Sapeva cosa poteva succedere.»

Raphael non ne era così sicuro. «Penso che lo sospettasse, ma sono anche convinto che mi abbia detto la verità, in parte, quando mi ha raccontato che un suo amante, molto tempo fa, ha rischiato di renderla mortale.»

«E lei ha deciso di ucciderlo perché aveva messo in pericolo il suo potere. L'aveva spaventata.»

«Esatto.» Raphael la guardò: nel cuore mortale della sua cacciatrice c'era una tale passione, una tale fame di vivere... «Vieni qui, Elena.»

Si chinò su di lui, e i suoi capelli discesero verso il basso, formando un velo d'intimità tra i loro volti. «Hai paura di avere in te il germe della follia», gli sussurrò, con voce addolcita dalla passione. «Ma non diventerai mai come lei. *Mai.*» Perché Raphael aveva scelto di amare, anche quand'era sembrato la

scelta più pericolosa.

Gli occhi dell'arcangelo erano del colore di un fresco lago di montagna con un cuore di pietre preziose. «Potremmo aver liberato un mostro, Elena.»

Lei capì che non stavano più parlando di Lijuan. «Se l'avessimo uccisa a sangue freddo mentre Dormiva, o mentre era ancora debole, i mostri saremmo noi.»

«Dunque aspetteremo.»

EPILOGO

Tre giorni dopo, Raphael stava guardando dall'altra parte del semicerchio del Quadro, dove era seduta una sfolgorante Michaela. Qualunque fosse la natura della relazione col secondo di Astaad, sembrava renderla felice, almeno per il momento. Accanto alla sua bellezza sensuale erano seduti Charisemnon e lo stesso Astaad.

Elijah sedeva alla sinistra di Raphael, Favashi era accanto all'arcangelo del Sud America. Neha si era accomodata di fianco alla sua grazia regale, e Titus era dall'altra parte. Poi c'era Lijuan... alla destra di Raphael. Era il primo incontro ufficiale cui partecipava l'arcangelo della Cina dopo più di un anno.

Elena gli aveva domandato se Lijuan sarebbe stata incriminata per avere tentato di assassinare Caliane, ed era rimasta sconvolta quando lui le aveva spiegato che, dal momento che la Dormiente si era risvegliata, il suo attacco non poteva essere considerato un crimine. Era il mondo spietato degli immortali più potenti.

«C'è stato un mutamento nella struttura di potere del mondo», esordì Favashi.

Michaela, che indossava un bustino uscito da un'altra epoca, pantaloni aderenti neri e stivali che le arrivavano alla coscia, accavallò le gambe. «Sei sempre la Regina dell'Eufemismo, Favi.» Per una volta, non si stava rivolgendo a un altro arcangelo col solito tono da stronza.

Favashi accennò un sorriso. Aveva un abito lungo alla caviglia di un verde chiarissimo, che lasciava le braccia scoperte e che a Raphael ricordava quelli delle dame di Amanat. «Questo cambiamento non ti impensierisce?»

«La madre di Raphael è potente, al punto che

probabilmente la politica spicciola non le interessa affatto.» Spostò lo sguardo su Lijuan. «È la stessa cosa che ci aspettavamo da te.»

Lijuan, il cui aspetto corporeo era ben diverso da quello che ci si sarebbe aspettati, non si degnò di risponderle. Invece si rivolse a Raphael. «Avresti dovuto ucciderla», sussurrò, la pelle così tesa e sottile che quasi si poteva vedere il bianco delle ossa. «Adesso è troppo tardi.»

Raphael ripensò alla decisione che aveva cercato di fargli prendere quando aveva conosciuto Elena, e alle conseguenze che si sarebbero verificate se le avesse dato retta. «Hai perso lo status di arcangelo più potente del mondo. Sembra che la tua facoltà di giudizio si sia offuscata.»

Gli occhi impossibili dell'arcangelo della Cina scintillarono di una luce spettrale. «Raphael, tu mi sei sempre piaciuto.» Le sue parole gli arrivarono come una carezza sul viso, anche se lei non aveva mosso un dito.

Lui ignorò il suo invito e guardò Astaad. «Non hai ancora detto nulla.»

«Cosa c'è da dire?» Aprì le braccia in un gesto aggraziato, facendo scintillare gli anelli d'oro purissimo che aveva alle dita. «Caliane non sembra chiedere nulla più di ciò che ha già, per il momento.»

«Ne siamo davvero sicuri?» Le parole di Neha furono accompagnate da un sibilo nascosto. «Dalla tua corte sono giunte strane notizie, Astaad.»

Raphael non gli aveva staccato gli occhi di dosso, e si accorse che nello sguardo di Astaad per un attimo era guizzata un'ondata di rabbia. «Arrivano sempre notizie di ogni genere. Sta a te capire a quali va dato credito.»

La spalla di Lijuan sfiorò quella di Raphael, e fu come il tocco di un'illusione. «Pensi stia diventando come Uram?» Aveva parlato pianissimo, in modo che solo lui potesse udirla.

Raphael non ci aveva pensato. Ma, se Astaad perseverava nel suo strano comportamento, allora il risveglio di Caliane

poteva essere considerato un bene. «Se è così, è uno sciocco.» Lasciar crescere la tossina dentro di sé fino a farsi invadere del tutto dalla follia era una scommessa che nessuno aveva mai vinto. *Ti ho ostacolato. Ho cercato di ucciderti,* disse a Lijuan. Era una tacita domanda.

Sei giovane, Raphael. Non hai ancora imparato a scegliere per cosa combattere.

Lui si domandò se l'arcangelo donna fosse davvero convinta che un giorno sarebbe stato dalla sua parte, se la sua follia fosse così radicata e reale. Ma non le rispose, perché in quel momento era fondamentale che lei non perdesse il controllo. Caliane poteva anche essere potente, ma Lijuan restava capace di spazzare via il mondo intero. «Neha... cosa ne sai?» le chiese in un soffio.

«Ultimamente ha fatto spesso visita al suo compagno», sussurrò Lijuan mentre Charisemnon e Titus si scambiavano frecciate. «Forse ha intenzione di concepire un altro figlio.»

«Raphael», lo chiamò Titus, smettendo di parlare con l'arcangelo che sembrava sempre pronto a fargli il contropelo. «Tu e i tuoi seguaci siete gli unici cui sia concesso superare gli scudi che proteggono la città di Caliane.»

«Terrò gli occhi aperti», rispose, ben sapendo che quella responsabilità non poteva essere di nessun altro. Dopo ciò che aveva appreso ad Amanat, sapeva di avere dentro di sé ciò che serviva per fare ciò che non era stato capace di portare a termine da ragazzo. Stavolta, se Caliane si fosse rivelata un mostro, sarebbe stato suo figlio a distruggerla.

Quando tornò a casa, prese tra le braccia la donna che gli ricordava che, nonostante tutto, lui poteva toccare e assaggiare una vita che sarebbe rimasta sconosciuta a tutti gli altri arcangeli.

«Raphael... verresti in un posto con me?» gli chiese mentre

erano sulla terrazza più alta della loro casa.

«Verrei ovunque con te.»

Lei annuì. Non aggiunse altro, ma spiegò le ali di mezzanotte e alba e insieme volarono verso Brooklyn, atterrando accanto a una fila di magazzini immersi nel silenzio. Era già stata lì con la direttrice della Corporazione, e adesso ci aveva portato lui. La prima volta che si erano incontrati, lui avrebbe interpretato quel gesto come un insulto. Ora sapeva che Elena aveva bisogno delle sue amicizie, se voleva sopravvivere e far parte della nuova vita che le si estendeva davanti. «Ci penso io», le disse, e sollevò la saracinesca dopo che Elena ebbe aperto il lucchetto.

La cacciatrice fece un respiro profondo e avanzò di un passo all'interno, e Raphael potè quasi toccare il vortice di emozioni che si agitavano in lei. Quando lei si voltò e gli porse una mano, si lasciò attirare in quello spazio ristretto, dove un angelo non avrebbe mai nemmeno pensato di voler entrare. E, quando gli chiese di richiudere la porta, lo fece senza discutere.

Elena accese una lampadina un attimo dopo. «Vedi questa?» Teneva tra le dita una coperta di un arancione sbiadito. «Era la mia copertina.» Un sorriso tremante. «Mi rifiutavo di andare da qualsiasi parte senza.» Si mise seduta in terra, lasciando che le ali sfiorassero il cemento freddo.

Lui le si accucciò accanto, osservandola mentre ripiegava con cura la coperta, se la metteva sulle gambe e apriva uno scatolone pieno di ricordi della sua infanzia. Gli mostrò i disegni che aveva fatto a scuola, i giocattoli di quand'era piccola.

«Questo lo terremo per nostro figlio», sussurrò lui, prendendo un'ape di legno con le ruote.

Elena ridacchiò nervosamente. «Avremo dei figli?»

Non ne avevano mai parlato. Ma lui sollevò la testa e la guardò. «Vorresti avere un bambino, Elena?»

«Vivrei nella paura... non so nemmeno immaginare il terrore che proverei per lui.» Aveva gli occhi velati dagli incubi

che la tormentavano.

Raphael ripensò a com'era stata l'infanzia di Elena, al sangue che l'aveva battezzata. Ma, proprio quando stava per parlarle, lei lo sorprese.

«Però tu sei l'unico con cui potrei farlo... sei un tipo abbastanza pericoloso da farmi sentire al sicuro.»

Quando Elena si alzò, Raphael le prese il viso tra le mani, accarezzandole uno zigomo col pollice. «Probabilmente ci vorrà un bel po' di tempo.» Gli angeli erano molto meno fertili degli umani. «Avremo modo di abituarci all'idea con calma.»

«Intanto farò pratica con Zoe... povera piccola.» Ridendo, si spostò accanto a un'altra scatola e l'aprì.

Il suo cuore mancò un battito.

Raphael la raggiunse mentre lei sollevava un piumino dal disegno complicato e affondava il naso nel tessuto.

«Se mi concentro abbastanza, ricordo ancora il suo profumo quando veniva a darmi il bacio della buonanotte.» Elena lo disse talmente piano che quasi l'arcangelo non la sentì. «Era un odore di gardenie con una nota in più, una fragranza più sensuale.»

Lui toccò il piumino, e avvertì il ronzio leggero di un potere. «Elena.»

Lei sollevò lo sguardo, incuriosita dal tono di Raphael, abbandonando per un istante il peso del ricordo. «Che c'è?»

Gli occhi dell'arcangelo divennero di uno sbalorditivo blu cobalto mentre passava le dita sul cotone morbido. «C'è del potere in questo oggetto, il genere che viene dal sangue.»

«Si trovava sul mio letto», rispose lei, seria. «Ci è rimasto fino al giorno in cui Jeffrey non ha inscatolato tutte le cose di mia madre, un inverno, mentre io ero in collegio. Slater non c'è mai entrato. Non può esserci del sangue, qui sopra.» Non poteva accettare l'idea che il male avesse contaminato anche quello.

«No, non è il suo sangue.» Lasciò la trapunta e le sfiorò un'ala. «È il sangue del suo Creatore.»

Elena accarezzò le cuciture. «L'ha fatto a mano lei, forse si sarà punta.» L'odore era svanito da tempo, ormai, sepolto sotto antichi profumi di gardenia.

Raphael non rispose, e lei capì che c'era qualcosa di più. Ebbe un brivido. «Arcangelo? Cosa devi dirmi?»

«Questo genere di sangue, il potere che è ancora vivo qui dentro... non è mortale», sussurrò.

«Mia madre era molto mortale.» Elena aveva visto il suo cadavere, il viso esanime, gli occhi splendidi e allegri ormai inespressivi.

Raphael le posò una mano sulla nuca. «Quand'eri ancora umana, una volta mi hai buttato fuori dalla tua mente. In teoria non avresti potuto farlo.»

«Mia madre non era un angelo né un vampiro. Resta una cosa sola.»

«Non esattamente.» Con gli occhi fissi sulla trapunta, Raphael aggiunse: «I vampiri che hanno meno di duecento anni possono generare bambini. E quei bambini sono mortali».

Elena sbatté le palpebre, fissò la trapunta e poi di nuovo lui. L'asse della sua vita si era spostato di nuovo, con un gran frastuono. «Stai dicendo che sono in parte vampiro?»

«No, Elena. Eri mortale, prima di diventare angelo. Ma nel sangue di tua madre c'era un potere abbastanza forte da sopravvivere alla sua morte. Nella tua famiglia, da qualche parte, c'è un vampiro.»

«Ho bisogno di sedermi.» Invece si appoggiò a Raphael, stringendo ancora al petto la coperta. «Mio padre... non può saperlo.» Jeffrey odiava i vampiri, e aveva rapporti sporadici perfino con Harrison, per gli affari che aveva con la sua famiglia. «Una notizia del genere potrebbe devastarlo.»

«Non c'è motivo d'informarlo.» Raphael le scostò i capelli dal viso. «Vorrei vedere altri oggetti della tua infanzia: abbiamo ancora tempo.»

«D'accordo.»

La creatura più potente di tutta la città, di tutto il Paese,

s'inginocchiò accanto a lei con un'ala aperta sulle sue, ed Elena gli mostrò i ricordi allegri e radiosi della sua vita prima che Slater Patalis la mandasse in mille frantumi insanguinati. Di tanto in tanto, anche lui le raccontava di come correva per le strade orlate di fiori di Amanat, di come fosse diventato la mascotte di un'intera città. «Dimmi di più», gli chiese, incantata.

Raphael non aveva mai descritto la sua fanciullezza a nessuna creatura vivente, ma con Elena condivise tutto ciò che gli chiedeva. In cambio, lei gli raccontò quanto fosse bello essere la terza figlia di quattro, abbastanza piccola da essere sollevata dalle responsabilità ma anche abbastanza grande da ottenere privilegi negati a sua sorella minore.

Molto tempo dopo, mentre erano sulle scogliere vicino alla loro casa e ammiravano la semplice bellezza del paesaggio notturno di Manhattan, lei lo baciò e gli fece un altro dono. «È viva, Raphael. C'è speranza.»

Speranza. Un concetto così mortale. *Per te, Elena, accetterò l'idea che sperare non sia una sciocchezza.*

«Sai come siamo fatti noi mortali... e noi che eravamo mortali fino a poco tempo fa. Abbiamo la tendenza a comportarci in modo sciocco.» Gli rivolse un sorriso straziante. «Rende interessanti le nostre vite.»

«E allora vieni, cacciatrice della Corporazione.» La prese tra le braccia e, insieme con lei, decollò nell'aria fresca della notte. *È arrivato il momento di rendere molto interessante la tua vita.*

Elena rise, scherzò, e più tardi sospirò quando la condusse nell'oceano. Knhebek, *Raphael.*

E lui capì che, qualsiasi cosa fosse successa quando i raggi dell'alba avessero sfiorato di nuovo la Terra, non li avrebbe mai annientati. Knhebek, hbeebti.